52

BIBLIOTECA DI SCIENZE
SOCIALI E POLITICHE

VENT'ANNI

DI

VITA ITALIANA

ATTRAVERSO ALL' "ANNUARIO"

NOTE E COMMENTI

DI

ERNESTO NATHAN

ROMA-TORINO
CASA EDITRICE NAZIONALE
ROUX E VIARENGO

VENT'ANNI

DI

VITA ITALIANA

ATTRAVERSO ALL' "ANNUARIO"

NOTE E COMMENTI

DI

ERNESTO NATHAN

ROMA-TORINO
CASA EDITRICE NAZIONALE
ROUX E VIARENGO
1906

*Il lavoro che ora si dà alla luce fu per la massima parte compiuto due anni or sono, assai prima della pubblicazione dell'*Annuario Statistico. *Se ha perduto freschezza e sapore di immediata attualità oggi, quando ognuno può procurarsi il volume e da sè istituire studi, ricerche, paragoni, la verità rimane dov'era, in fondo ad un pozzo; e, per quanto sia ad ognuno aperto il campo delle cifre, perchè ognuno sia libero a percorrerlo in lungo ed in largo, pochi si curano di penetrarvi: la via non è nè ombrosa, nè allettante. E se molti si sono eruditi, assai pochi hanno pensato di erudire i loro simili: un lavoro sull'*Annuario, *a mia conoscenza, non è sinora comparso.*

Date quelle circostanze, affidare alle stampe la impressione delle mie scorrerie nel paese delle cifre, mi pare tuttora giustificato; tanto più quando le statistiche dell'ultimo biennio coloriscono a tinte più vive il quadro dalle altre tracciato: quadro di rapido progresso economico, di lento progresso intellettuale, d'insensibile progresso morale.

In tempi di carestia si mangiano le vecce; e vecce, cibo paesano, sono le ricerche ed i commenti di chi, senza diplomi, senza titoli, senza preparazione speciale, s'addentra nel labirinto delle statistiche, per cercare di esse, col solo lume del buon senso, i multiformi e reconditi significati.

*L'impressione da me riportata nel leggere e nel commentare l'*Annuario *fu duplice. Da un lato si affermava un sentimento non lieto dinanzi alla constatazione dei progressi così dissimili verificatisi attraverso lo svolgimento della vita*

parte sua, mirabilmente illustrato fasi e fenomeni della Statistica e della pubblica economia in lavori degni del loro ingegno e della loro dottrina; dubito se al valore dei libri corrisponda la diffusione, se non siano patrimonio esclusivo dei pochi culti nella materia. Volgarizzare a grandi linee gli insegnamenti dell'*Annuario*, ridurli nella moneta spicciola posseduta da uno della folla, perchè alla folla tutta siano accessibili, pareva, fra le universali democratizzazioni, un tentativo non inutile di democratizzare gli insegnamenti tratti dalla scienza dei numeri, sinora ai pochi riservati. Non era il faro potente che tramanda in alto mare i suoi raggi ai naviganti di lungo corso; era piuttosto la modesta lampada a petrolio od acetilene che in tutti i porto-canali dell'Adriatico ne rischiarano l'accesso ai pescatori ed alle piccole navi esercitanti il cabotaggio lungo la costa.

Chiesi alla cortesia dell'amico Ministro s'era lecito usufruire di lavori tuttora inediti: n'ebbi cordiale immediato consenso (1) e tentai la prova. Non ho la pretesa di fare un quadro; sarà al più un bozzetto. Mancano elementi di preparazione e di cognizioni per giungere all'assoluta accuratezza voluta dall'opera d'arte finita. Non mi addentro nella ricerca scientifica e tecnica se non nella misura indispensabile per determinare il significato *politico* (politico, intendiamoci, nel vero e largo significato di arte sapiente di governo) della Statistica. Nè, vagando qua e là, è lecito sperare luce meridiana nella fitta selva di questioni che naturalmente si affacciano in ogni capitolo dell'*Annuario*: al più indicare e sfiorarle. Sono trenta i capitoli: cominciano col clima e finiscono coi nostri possessi africani: descrivono a fondo tutto l'universo nazionale, quando non ne esorbitano, uscendo dai confini.

---

(1) Non da lui soltanto, in quanto dal comm. Di Negri, capo della Statistica, da Vittorio Stringher, degno capo della Biblioteca del Ministero d'agricoltura, indust. e comm., ebbi ogni schiarimento ed aiuto.

*
* *

A furia di interruzioni involontarie la pubblicazione dell'*Annuario* fra noi non è annua. Una flagrante contraddizione col titolo, ma è così; l'ultimo, che precedette quello sotto esame, apparve nel 1900! Fondi scarsi, scarsi impiegati, forse scarse energie e scarso desiderio di possederlo nel pubblico, fin degli eletti, ne attraversarono la più regolare stampa. Si dice: cosa serve a lavorare per i pizzicagnoli? e non s'ha torto, quando molti scrivono e pochi leggono, più per inerzia intellettuale che per ignoranza.

Altrove non è così. Ho sul tavolo, fra altre, due pubblicazioni di Stati, nei quali evidentemente non mancano impiegati e fondi, forse perchè non mancano lettori. L'una, inglese, è il « Statesman's Year Book », in pallido fantasma, da noi riprodotto sotto il titolo del *Manuale dei deputati*. Ivi, nella edizione del 1904, si trovano gli stati di prima previsione dei bilanci di tutti gli Stati d'Europa per quell'istesso anno! L'altra pubblicazione, la « Rivista annuale del commercio estero degli Stati Uniti d'America » per l'anno che finisce nel giugno 1903, in una tavola sinottica, posta in fondo al volume, vi dà per l'anno 1903 i redditi, le spese, i debiti, le importazioni, le esportazioni, il denaro « per capita » dei maggiori Stati e per il 1902 di pressochè tutti i popoli del mondo. Se qui, come in quei due paesi, così progrediti intellettualmente, vi fosse il desiderio di sapere, di profittare delle cognizioni raccolte, i denari si troverebbero, le competenze si farebbero avanti, e l'*Annuario* nostro, accuratamente aggiornato, vedrebbe la luce ogni anno, invece di presentarsi a salti, come certi giornaluncoli di provincia, quando l'occasione ed il tipografo siano propizi.

È strano! Sarebbe logico ritenere l'accentramento eminentemente adatto a raccogliere, colla massima sollecitudine, accuratezza e copiosità, tutti i dati intorno allo svolgimento

delle pubbliche e private energie: il meccanismo pare costruito apposta per simile bisogna. Non è così.

Gli Stati, in fatto di statistica, forse i più arretrati, sono la Francia e l'Austro-Ungheria; nè brilliamo noi di pura e fulgida luce.

Il paradosso che i governi accentrati, con maggiori mezzi a disposizione, arrivano a minori risultati, è facile a spiegare. I maggiori funzionari al centro per i dovuti ragguagli si rivolgono ai loro immediati dipendenti alla periferia: il ministro, o chi per esso, manda un questionario; lo riceve il prefetto o chi per esso, e vi pone mente fino ad un certo punto: lo mette sul tavolino per pensarci su a comodo o lo rimanda attraverso i varii gradini della gerarchia, per affidarlo alle paterne cure di qualche infimo straordinario. Egli ed i suoi collaboratori di concetto hanno da concentrare le loro attività su problemi politici od amministrativi che importano più della statistica ai loro superiori ed alla loro carriera, sicchè i questionari, dettati dalla buona volontà e competenza di ministri, Consigli o Commissioni, s'accumulano sui tavolini in attitudine di aspettativa, ovvero sono restituiti colle risposte rudimentali o sbagliate che un povero diavolo, senza cognizioni, può raccogliere e dettare. Così alla teorica perfezione corrisponde una pratica impotenza, non osservabile nei paesi snodati, ove l'emulazione fra le varie autorità locali, il minore cumulo di uffici, il senso più educato del bene generale e locale inducano coloro a cui il centro si dirige a rispondere con più precisione e sollecitudine.

*
* *

Pur nondimeno, relativamente, pochi sanno quale dizionario non tascabile di cognizioni sia cotesto grosso volume, edito dall'Ufficio di statistica, quando può. Chi, per esempio, parlando dell'Italia, delle sue condizioni, dei suoi bisogni, ha dinanzi a sè l'imagine di un paese con una frontiera aggi-

rantesi lungo la Francia per 497 chilom., lungo la Svizzera per 672 chil., lungo l'Austria per 779 chilom.; che inoltre ha una linea di costa lungo la penisola di 3383 chilom.; lungo la Sicilia di 1115, la Sardegna di 1336, l'Elba e le Isole minori di 1042, ossia una costa scoperta per la miseria di 6876 chilometri? Chi fra i geremia dell'emigrazione pensa che la densità della popolazione, in onta alla emigrazione, sia cresciuta in vent'anni, da poco più di 99 abitanti al chilom.-quadrato, a 115, come risulta dal censimento del 1901? E chi, seguendo il ragionamento, non deve accorgersi che se non era aperta quella valvola di sicurezza, secondo non pochi, apertura di vene nel braccio di un anemico, il pigiarsi adosso gli uni agli altri poteva divenire più che incomodo, pericoloso? Che senza la emigrazione avremmo superato la densità della Grande Bretagna, e, nonostante la assoluta infecondità di molto del territorio che si estende lungo le catene delle Alpi e degli Apennini, ci accostavamo, in ragione di superficie, alla popolazione della piatta ed affollata Olanda?

E sanno tutti forse che Genova la superba, superba per giacitura, palazzi, commerci, aggiungeva ancora un titolo all'orgoglio cittadino, riportando il primato fra le cento città per equilibrio di clima, medio calore invernale, media frescura estiva? E che Firenze, circondata dal suo vezzoso diadema di colline, in estate uguaglia Napoli per il caldo e supera Sassari? O che a Roma, mitissimo fra i soggiorni invernali, non passa quasi anno in cui il Tritone di piazza Barberini non copra l'armonia delle sue forme con un manto di ghiaccio? E giacchè il Benadir è di moda, si sa forse che da lì ci arriva l'ambra insieme alle pinne di pesce?

Coteste notiziole, come altre di ogni genere, formicolano nell'*Annuario*; chi vuole può raccoglierle a diletto dei curiosi, qui si omettono; non contribuiscono allo scopo proposto, quello di accertare quali e quanti in complesso sono i progressi verificatisi nel ventennio. E questo importa. I giovani non possono ricordarsi del cammino percorso, i

vecchi, per lo più brontoloni, sospirando il passato, del presente non apprezzano i meriti: chiediamoli alle cifre, inaccessibili a speranze ed a rimpianti.

Un professore di filosofia elementare, dinanzi agli alunni suoi, risolverebbe la vita nazionale in tre elementi: *essere*, *sapere*, *volere:* capacità di moto, conoscenza del motore, senso di orientazione. E intorno al primo elemento raggrupperebbe i fenomeni economici, intorno al secondo gli intellettuali, intorno all'ultimo i morali. E inoltre direbbe che la figura perfetta di un uomo come di una nazione corrisponde, nella geometria, al triangolo equilaterale, quello in cui i tre lati, contemperandosi ed incontrandosi, coll'apice si protendono all'infinito, e, per essa e per gli opposti lati, appoggiati solidamente in terra, offrono la maggiore resistenza e la maggiore forza di penetrazione che mente umana possa ideare.

Assumendo per vera la formola, basta accertare sommariamente le relative posizioni dell'Italia morale, intellettuale ed economica nel 1882 e nel 1902, per delineare a grandi tratti i profili delle due figure, e sapere se a quella magra e clorotica della adolescenza si contrappongono le linee più marcate e robuste della gioventù; se inoltre alla maggiore floridezza della persona s'unisca la esperienza, la consapevolezza e la volontà di anni più maturi.

PARTE PRIMA

L'ITALIA ECONOMICA

PARTE PRIMA

L'ITALIA ECONOMICA.

Cominciamo colle evidenze dell'attività materiale per poi assurgere a quelle intellettuali e poi morali. L'Italia economica? È una parola! È l'agricoltura, l'industria, il commercio, il credito, le comunicazioni di terra e di mare: tutte le manifestazioni materiali della nazionale operosità. Un campo immenso, percorso in tutti i sensi da reggimenti di cifre allineate metodicamente, reclutate fra elementi validi; a questi poi, per difetto di organizzazione, si aggiungono altri a portata di mano, quanti si possono reclutare, siano pure affetti di incapacità toracica, rachitide od altro difetto costituzionale o di conformazione.

In parecchi casi il rigoroso 'confronto del ventennio fra il 1882 e 1902 non si è potuto istituire, perchè mancanti i dati delle due epoche, difficile se non impossibile rintracciarli alle fonti, imperativo quindi contentarsi dei ragguagli sottomano e delle approssimazioni coscienziose, ostiche all'assoluto rigore scientifico. Confortare altresì il testo coi lavori nazionali ed esteri di argomento analogo, senza pretesa di erudizione, non esclusi quelli degli egregi Fischer e Bolton King, che si sono occupati con amore delle cose italiane, non escluso Mons. Thery nel suo studio sulla situazione economica e finanziaria nostra, sebbene egli, eccessivo come è nella francofilia, sia disposto a sconfinare nel giudizio su

quanto non tenda a rendere l'Italia economicamente solidale, se non sussidiaria, alla più potente ed evoluta sorella latina.

Commercio e Scambi.

La potenza del vapore oggi colma i mari, abbatte i confini ed accomuna i prodotti dei varii Stati lontani o vicini, nonostante le barriere doganali interposte dalle esigenze finanziarie e dai fluttuanti temperamenti fra liberismo e protezionismo; per tal fatto uno dei validissimi misuratori della potenzialità economica di una nazione è indubbiamente quello degli scambi: indizio della sua capacità di produzione e di consumo. Determinare quali e quanti prodotti mandiamo all'estero, in rapporto al passato, quali e quanti ne ritiriamo per il nostro uso e consumo, è valida, attendibile indicazione della relativa nostra prosperità.

La sommaria indagine non presenta soverchia difficoltà. Le dogane registrano le merci che entrano e che escono, e, in una pubblicazione egregia, dovuta all'Osservatorio doganale del Ministero delle finanze, esse sono diligentemente elencate ad uso degli uomini di Stato e degli studiosi.

Entrarono in Italia, nel 1882, merci per 1350 milioni di lire; crebbero a 1830 milioni nel 1902. Uscirono dal paese nel 1882 merci per 1154 milioni; per 1484 milioni nel 1902. In vent'anni abbiamo accresciuto di circa mezzo miliardo i nostri approvigionamenti e accresciute le nostre vendite all'estero per 330 milioni. Se l'aumento delle esportazioni non pareggia quello delle importazioni, pensano a saldare i conti e lasciare un residuo gli emigranti ed i viaggiatori coi denari che mandano o lasciano in paese.

La popolazione nell'intervallo è cresciuta del 14 $^0/_0$ circa; le importazioni del 35 $^0/_0$, le esportazioni di circa il 29 $^0/_0$, sicchè gli scambi aumentano assai più rapidamente della popolazione.

È abbastanza interessante vedere con chi abbiamo traffici per somme così considerevoli; quali siano i nostri fornitori, quale la nostra clientela, quali le variazioni avvenute col volgere degli anni.

Ancor questo si vede a colpo d'occhio, guardando la tavola qui riassunta:

Importazioni ed esportazioni, compresi i metalli preziosi per gli anni 1882-1892, in migliaia di lire.

Numero	STATO	IMPORTAZIONE		ESPORTAZIONE	
		1882	1902	1882	1902
1	Gran Bretagna . . .	297.137	287.182	92.457	143.507
2	Francia	418.065	217.569	461.840	172.803
3	Germania	84.514	222.084	73.058	246.908
4	Svizzera	46.190	56.881	129.892	262.820
5	Stati Uniti e Canadà . .	68.991	212.342	61.474	178.320
6	Russia	31.547	181.763	22.540	10.708
7	Austria-Ungheria . . .	190.324	176.191	146.716	128.342
8	Belgio	15.120	32.609	15.879	27.848
9	Olanda	17.613	11.396	7.720	14.185
10	Scandinavia	5.078	8.919	2.082	9.309
11	Penisola Iberica . . .	9.440	28.578	22.687	15.598
12	Grecia e Malta . . .	6.880	5.863	12.596	18.579
13	Turchia europea . . .	23.381	97.396	12.919	45.348
14	Turchia asiatica . . .	9.629	12.685	923	10.561
15	Egitto	14.609	11.242	19.377	32.394
16	Algeria	2.660	5.991	7.286	1.707
17	Africa settentrionale . .	4.680	8.833	6.262	12.286
18	America del Sud . . .	36.432	2.501	32.815	4.980
19	Brasile	—	14.473	—	16.392
20	Repubblica Argentina .	—	31.362	—	60.301
21	Uruguai	—	554	—	5.598
22	Perù	—	60	—	3.911
23	Chile	—	4.606	—	4.713
24	Messico	—	18	—	1.816
25	Indie inglesi	62.621	77.004	27.084	29.659
26	Cina	490	89.719	226	4.478
27	Giappone e resto Asia .	—	9.220	—	1.106
28	Oceania	—	1.459	—	6.246

In vent'anni il negozio nazionale ha mutato sostanzialmente fornitori e clientela.

Anzitutto, si mangia di più. Non solo si sta in più a tavola, ma ognuno ha aumentato i suoi consumi; le porzioni sono più abbondanti, e, collo scemare della miseria, si consuma più frumento, meno gran turco e si debella la pellagra. Da 123 chili di frumento consumato da ogni abitante nel biennio 1884-85, siano arrivati nel 1901-901 a 146, mentre il gran turco da 76 chili scema a 72.

Non basta la produzione nazionale; l'agricoltura ha ancora molto da imparare, e, dall'America, dalla Turchia Europea, dalla Russia abbiamo importato molto grano, che la popolazione ha dovuto pagare a più caro prezzo, grazie al dazio di sette lire al quintale da cui è colpito al confine.

E qui una parentesi non è impertinente.

Quelle sette lire al quintale che si esigono sul frumento, si dica quel che si vuole, sono una imposta sulla fame, nient'altro. Imposta che getta in ragione della scarsezza della raccolta: più è acerba la carestia, più diviene redditizia. Il fisco si rallegra quando i campi sono spogliati ed i contadini non hanno di che mangiare!

Non onora la nostra civiltà l'avere applicato questo succedaneo al macinato, quando il paese non lo volle più a lungo sopportare. Era quello più del dazio scusabile; fu semplicemente fiscale, e la fiscalità s'imponeva per le esigenze del bilancio. Siamo in 32 milioni e mezzo, piuttosto più che meno, e mangiamo a testa ognuno, piccoli e grossi, l'uno per l'altro, 146 chili di frumento; in forza del dazio di confine quel frumento ci costa sette lire di più al quintale, di guisa che la popolazione paga oltre 330 milioni all'anno, per darne allo Stato una cifra che oscilla fra i 60 ed i 90 milioni.

Il resto è diviso fra i proprietari di terreni, quale incoraggiamento per la produzione del frumento; e di quel reddito artificiale capitalizzato accresce il valore dei loro terreni. L'indagine se valga la pena di puntellare la proprietà terriera indebitata mediante le tasse indirette, e se i risultati cor-

rispondono ai 250 milioni all'anno che si sacrificano a quest'intento, non mancherebbe d'interesse, se non fosse ora di chiudere la parentesi.

Come il commercio del frumento ha modificato le nostre relazioni internazionali, così, mercè l'emigrazione, abbiamo allargato i nostri rapporti coll'America del Sud. Nel 1882 tutti gli Stati di quella vasta regione figuravano insieme: una sola cifra comprendeva tutte quelle *quantités négligeables*; dopo vent'anni il lavoro de' nostri emigranti ingrossa e scompone ne' suoi varii elementi quella modestissima cifra. Sfilano innanzi le latinità del Nuovo Mondo, la Repubblica Argentina in capo, in appresso il Brasile, nel bilancio commerciale nostro. Cotesta pacifica, dia pur troppo lenta espansione fra le sorelle al di là dell'Oceano; il partecipare attivamente alla evoluzione di quei popoli a cui sorride la gioventù e la potenzialità di risorse pressochè intatte; il seguire con amore i destini della latinità nel Nuovo Mondo, e crearvi i vincoli di solidarietà che la razza Anglo-sassone ha saputo stringere ovunque ha messo il piede, è la coltura intensiva dal destino impostaci, quando la gloriosa stirpe, generatrice di civiltà, non voglia giungere all'occaso.

Tanto più, perchè le modificazioni che si osservano nelle importazioni ed esportazioni — soggette, speriamo, fra breve a rimodificarsi — sono alla latinità ostiche, e hanno origine in avvenimenti politici, di cui oggi come ieri sentiamo le tristi conseguenze.

In passato la più vicina a noi, la prediletta in politica come negli interessi, era la Francia: come giganteggia nei quadri del 1882! Assorbiva essa sola oltre il 30 % delle importazioni, il 40 % delle esportazioni! Venne Tunisi, la ferita sanguinava, sanguina ancora; venne nel 1888 la denuncia del Trattato di commercio, la concorrenza invece della cooperazione, e presto mutò la scena. Di colpo scema di oltre la metà la cifra degli scambi; le esportazioni nostre scendono da 497 milioni a 222; le importazioni da 404 a 217: guerra in tutte le regole. E non vi è ripresa; le

esportazioni continuano a scemare, arrivano a 172 milioni nel 1902, mentre le importazioni si mantengono pressochè stazionarie. Evidentemente i nostri vicini sono più di noi costanti nella lotta; della roba nostra cercano sempre di prendere meno; noi a questa pertinacia nell'asprezza non siamo nati, ovvero vivere senza l'*article de Paris* è al disopra delle nostre forze.

Si noti: a quel tempo della denunzia dei trattati, nel 1888, i lagni si alzarono fin in cielo: sul povero nostro paese incombeva la rovina, e a breve scadenza! I clamori d'interessi lesi fendevano l'aere in tutte le direzioni; si vaticinava poco meno che la bancarotta nazionale. Difatti, i fallimenti « dichiarati » da 1600, nel 1888 salirono a 2200; furono i morti, i feriti e quei che si dànno per feriti: tal quale succede in ogni zuffa o battaglia.

Vi fu un notevole, momentaneo spostamento d'interessi; ma ne soffrì nel complesso l'industria ed il commercio nazionale? Alle perdite subìte si contrapposero in seguito uguali o maggiori guadagni? Non vi son elementi per affermarlo: si passò attraverso un periodo lungo di atonia; per un decennio le importazioni risentirono il colpo; meno assai le esportazioni, più pronte a trovare mercato.

Comunque, un grande risultato morale è stato conseguito: siamo stati scossi; abbiamo imparato come la indipendenza, in materia di commercio, è indispensabile come in politica, per la estrinsecazione delle forze individuali e collettive. Senza le zucche che ci avevano sinora sorretti abbiamo dovuto imparare come si nuota nel mare della finanza, dell'industria, del commercio e della banca. Si estesero le relazioni; mancando i francesi, siamo andati a cercare gli svizzeri, i tedeschi, gli americani, gli inglesi, e probabilmente a quella lotta, che a suo modo divenne guerra di indipendenza e scosse la inerzia fatalista che impone di seguire sempre la via battuta in passato, dobbiamo la migliorata nostra posizione nel mercato mondiale. Quando i nostri finanzieri o negoziatori di trattati di commercio sono assaliti da' clamori d'industriali, d'agricol-

tori, di banchieri, di operai, solleciti soltanto dei loro interessi, potranno rivolgersi a quella pagina della nostra storia economica e dedurre, a loro maggiore tranquillità, che gli interessi nazionali non sono sinonimi a quelli più rumorosamente affermati, più accanitamente difesi: dare troppo ascolto agli uni, equivale spesso a tradire gli altri.

Se dalla tensione colla Francia, per ventura oggi scomparsa, si può assiomaticamente inferire che i rapporti e le armonie economiche sono in diretta corrispondenza coi rapporti e colle armonie politiche, senza parlar della Germania, la cui amicizia è stata collocata ad interesse commerciale ed industriale, le cifre dei nostri scambi coll'Austria-Ungheria valgono a corroborarlo.

L'atteggiamento della nostra alleata, di colei a cui la politica seguìta ci ha vincolato, non è tale da creare, nè da incoraggiare gli affari di cuore, nè quei di borsa. Da un lato sospettosa, dall'altro altezzosa, da quando firmò il trattato di alleanza, impostole contro la sua volontà, essa ha con grande costanza osteggiata l'italianità, in tutte le sue manifestazioni entro e fuori dei suoi confini.

Qualora, come le altre razze soggette al suo dominio, avesse riconosciuta la italiana, accordandole le autonomie, le libertà e gli aiuti alle altre accordate, rinunziando a soffocarne il sentimento e le origini colla preponderanza slava o teutonica e cordialmente collaborando coll'Italia pei fini della civiltà in oriente; qualora avesse potuto dimenticare le tradizioni della Casa d'Absburgo e del Sacro Romano Impero, per ricordarsi e rendersi ragione del cammino della civiltà, l'alleanza fra i due Stati avrebbe potuto rappresentare un sincero accordo, atto a promuovere ed assicurare ad entrambi tutti i vantaggi che da oculata politica scaturiscono. Non fu così; l'atteggiamento dell'Austria di oggi è, pur velato da tutte le forme della diplomazia, ancora quello del croato proverbiale: *indietro ti ed il mur!* Essa, fedele alla storia, vorrebbe imporre al muro delle nazionalità che le si stringe attorno, di indietreggiare; il suo atteggia-

mento, riflesso di quella vana speranza, determina la sua attitudine verso di noi; e la ostilità latente politica genera a sua volta una ostilità economica e commerciale che le cifre rivelano. Diminuzione costante nelle importazioni; le esportazioni accennavano negli ultimi anni a ripresa, quando i trattati da un lato, dall'altro i maltrattati ed i bistrattati, dai pescatori chioggiotti regnicoli, all'ultimo cittadino italiano soggetto al dominio austriaco, operarono come pel passato ed opereranno a fin che al conflitto latente politico sussegua quello economico.

Strologare coi *se* per creare un mondo perfettamente tondo e levigato quando è schiacciato ai poli e pieno di asperità alla superficie, può essere un passatempo dilettevole; non giova; meglio passare a considerazioni più conclusive.

*
* *

Come indizio di prosperità, gli scambi, malgrado le difficoltà palesi o nascoste, affermano considerevole progresso: è cresciuta notevolmente la quantità; e la qualità? Perchè un paese può negoziare, oltre che in alimenti, in prodotti della industria, ovvero in materie prime necessarie per l'esercizio delle industrie. Nel primo caso, la importazione dei manufatti indica uno sviluppo industriale rudimentale; nell'altro si afferma più evoluta: fra lo stato delle industrie e la introduzione di materie per alimentarle vi è in genere equazione. Altro è introdurre dall'America bioccoli di cotone, altro è far venire le camicie di cotone. Parimenti, si può esportare la materia prima od il manufatto di cui è la base: bozzoli o tessuti di seta.

L'osservatorio delle finanze estende le sue indagini anche in quella direzione e divide i prodotti che entrano ed escono in categorie; poi, razionalmente, dal 1892 li ha raggruppati in: 1° materie prime necessarie all'industria;

2° in prodotti fabbricati; 3° in generi alimentari. Una ripartizione assai utile, ma che talvolta non corrisponde esattamente alla voluta classificazione. Molti generi alimentari sono i prodotti di una o più industrie; alimenti le marmellate, la margarina, e via dicendo. Noi esportiamo la frutta e la riceviamo indietro sotto la forma di conserva; esportiamo il burro di latte e riceviamo dall'estero quello d'olio che si chiama margarina. Sicchè se la classificazione risponde al suo intento, giovando all'uomo di Stato per gli uffici di governo e della pubblica amministrazione, non è istrumento di precisione per i calcoli di geodesia industriale. Comunque, per noi non scienziati hanno valore le cifre seguenti:

ANNI	MATERIE PRIME necessarie alle industrie				PRODOTTI fabbricati		GENERI alimentari	
	GREGGIE		ALTRE					
	Importazione	Esportazione	Importazione	Esportazione	Importazione	Esportazione	Importazione	Esportazione
1892-6	37.89	18.41	18.03	34.75	21.96	16.31	22.12	30.53
1899-903	38.53	16.49	21.49	35.77	20.80	21.62	19.38	26.12

Nel breve spazio del decennio (mancano i dati per un più lungo periodo) è cresciuta la *importazione* delle materie greggie, alimento delle industrie; nè è diminuita la *esportazione*, perchè se n'aveva bisogno a casa; è cresciuta la *importazione* dei prodotti che hanno ricevuto una prima manipolazione, e che qui si finiscono, cresciuta del pari la *esportazione*: la materia greggia riceve da noi una prima lavorazione invece di essere mandata via tal quale viene dai campi.

Diminuita la esportazione e la importazione delle derrate alimentari; *diminuita* la importazione dei prodotti fabbricati; *cresciuta* notevolmente la esportazione! Sono cifre che vogliono dire progresso dell'industria sotto tutti gli

aspetti; vuol dire che si mangia qui una parte della roba che si mandava fuori per fare quattrini; vuol dire che la materia greggia, i prodotti dei nostri campi o delle nostre cave, invece di andare via come natura li ha materiati, attraverso l'industria nazionale escono dai confini prodotto fabbricato!

Se ne vuole la conferma? Si trova nella più dettagliata ripartizione in *categorie*; essa pure ci dice che sulla via della indipendenza industriale ha camminato, e non poco, il paese. Eccone la manifestazione in cifre, in cifre ognuna delle quali rappresenta un migliaio di lire.

	IMPORTAZIONI		ESPORTAZIONI		
	1882	1902	1882	1902	
Cat. I	40,305	48,040	156,879	108,054	Spiriti, bevande, olii.
» II	107,713	53,706	6,022	10,679	Generi coloniali, droghe, tabacchi.
» III	40,582	61,595	41,551	42,908	Prodotti chimici, medicinali, resine.
» IV	26,903	30,137	10,524	8,696	Colori e generi per tinta e concia.
» V	34,553	31,545	39,694	61,953	Canapa, lino, juta, filamenti vegetali.
» VI	192,448	182,921	26,473	70,518	Cotone.
» VII	94,800	102,103	10,163	22,474	Lana, crino, peli.
» VIII	93,650	229,622	323,458	565,905	Seta.
» IX	47,345	78,258	62,147	50,817	Legno e paglia.
» X	8,773	24,951	10,018	16,427	Carta e libri.
» XI	52,376	58,941	20,430	30,570	Pelli.
» XII	273,865	234,259	29,356	41,029	Minerali, metalli, e loro prodotti.
» XIII	87,411	184,785	65,835	86,980	Pietre, terre, vasellame, vetri.
» XIV	105,878	297,241	137,765	156,465	Cereali, farine e prodotti vegetali.
» XV	95,097	131,300	203,206	172,418	Animali, prodotti spoglie.
» XVI	43,702	26,338	12,311	26,527	Oggetti diversi.
	1,345,401	1,775,743	1,155,833	1,472,420	

Fra i mutamenti più notevoli si osserva una diminuzione nella *quantità* di olio, nel *prezzo* del vino inviati all'estero. L'industria nazionale dello zucchero, generosamente protetta, il menomato valore del caffè diminuiscono la somma della importazione dei coloniali. Crescono esportazioni di canapa, dei filati e dei tessuti in cotone, lana e seta; nè diminuisce la importazione, che dei greggi cresce notevolmente. Le esigenze delle industrie, sopratutto di costruzione, associate allo stolto e selvaggio diboscamento, che nessun Ministero ha saputo reprimere o prevenire, hanno raddoppiata la importazione del legname da costruzione, ed insieme ad esso, ben altro segno di civiltà e di progresso, i fosfati per l'agricoltura. Cresce del pari l'introduzione del frumento per le macchine umane, del carbone per quelle di ferro, dei cavalli per l'esercito, grazie allo strazio delle razze indigene; scema invece la quantità dei metalli lavorati. Meno buoi vanno all'estero, si mangia più carne; per il valore si supplisce inviando oltre confine più pollame, burro, formaggio, uova, e si salda in buona parte il frumento comperato con agrumi e frutta secca.

Franca la spesa il rendersi ragione dei progressi nella industria del cotone. Nel 1882 si introducevano 629.000 quintali di cotone greggio, 90.000 quintali di filati di cotone, 130.000 quintali di tessuti; nel 1902 il greggio sale a 1.474.000 quintali, i filati scemono a 8000, i tessuti a 18.000! Così nel primo periodo si esportavano 146.000 quintali di cotone greggio, 585 quintali di filati, circa 5000 quintali di tessuti; nell'ultimo periodo scende il greggio a 60.000 quintali, salgono a 88.000 i filati, a 130.000 i tessuti! È una rivoluzione addirittura! L'industria nazionale provvede al consumo interno quasi per intero ed ha saputo conquistarsi una posizione sui mercati esteri. Mentre De Angeli da Milano manda i suoi stampati in lungo ed in largo per il mondo, Pontecorvo da Pisa invia i suoi artistici tessuti sino a Londra, ed arriva ad eternare le stagioni prolungando l'estate italiana con quella dell'America del Sud.

È forse il nostro progresso industriale più notevole del ventennio: e dà lavoro a 136.000 operai.

Avviene l'istesso fenomeno in minor grado, ma avviene, grazie ai comaschi, nella seta. L'importazione dei bozzoli sale da 13.000 quintali a 42.000, quella della seta *tratta e tinta* da poche diecine di migliaia ad un milione di chilogrammi, mentre i tessuti calano da 29 a 24 milioni di lire. Nella esportazione avviene l'inverso: i bozzoli inviati all'estero da 8000 quintali scemano a 3000; la seta torta da 41.000 sale a 85.000 quintali; i tessuti da 14 milioni toccano i 70!

E sempre in misura più attenuata si ripete il fenomeno per la lana. Quasi raddoppiata la quantità di greggia introdotta, pressochè in corrispondenza della metà scemati i tessuti; di questi cresciuta la esportazione da 4000 a 7000 quintali.

Sono risultati dovuti a due fattori, entrambi non desiderabili: la protezione di dazi quasi proibitivi, e la mano d'opera a buon prezzo; loro mercè, le industrie tessili trionfano in casa nostra sull'estero e vanno un passo più in là: provvedono ai bisogni paesani e omai gli estremi limiti dei loro mercati non sono tracciati dai confini. È a sperare che il carbone bianco aiuterà questa legittima espansione, la pacifica vittoria del lavoro.

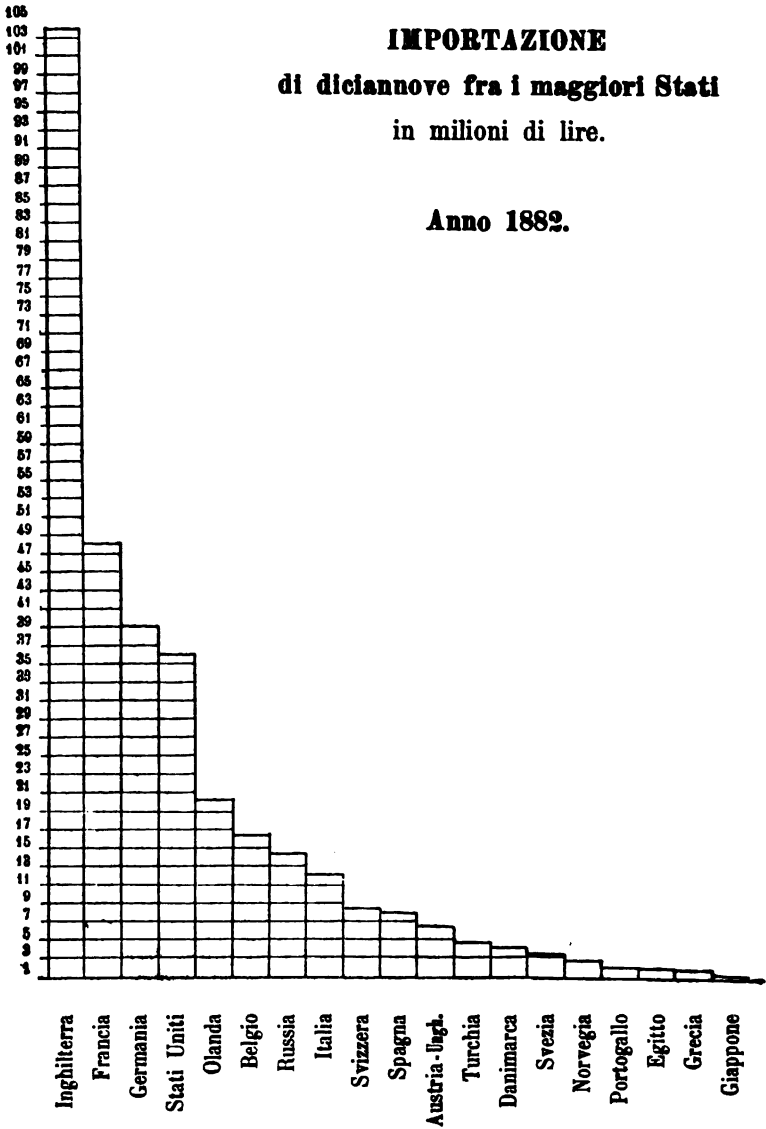
A fare il conto della spesa indiretta che sopporta il contribuente, di quanto egli paga di più i suoi tessuti, che lo proteggono dalle inclemenze della stagione, in forza dei dazi di confine, potrebbe generare il dubbio, come per il grano, se, in vocabolo contadinesco, la giunta non fosse più della ciccia. Con una differenza fondamentale. Il dazio sul frumento osteggia l'agricoltura razionale ed intensiva, quindi il progresso culturale, permettendo colla sua indebita protezione la coltura frumentaria con metodi primitivi e con scarso reddito, là dove la scienza imporrebbe metodi più perfezionati o preferibilmente altri prodotti: le sette lire al quintale di protezione eliminano il potente stimolo della

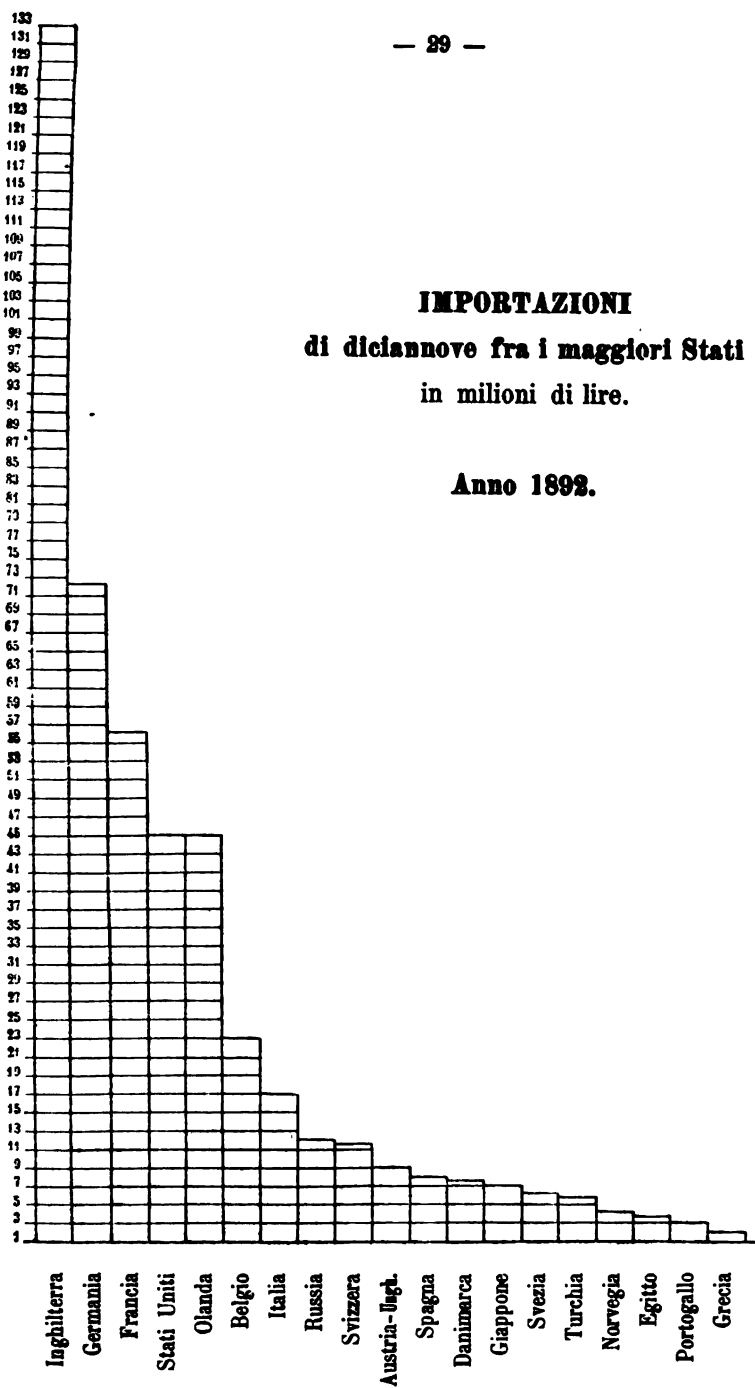
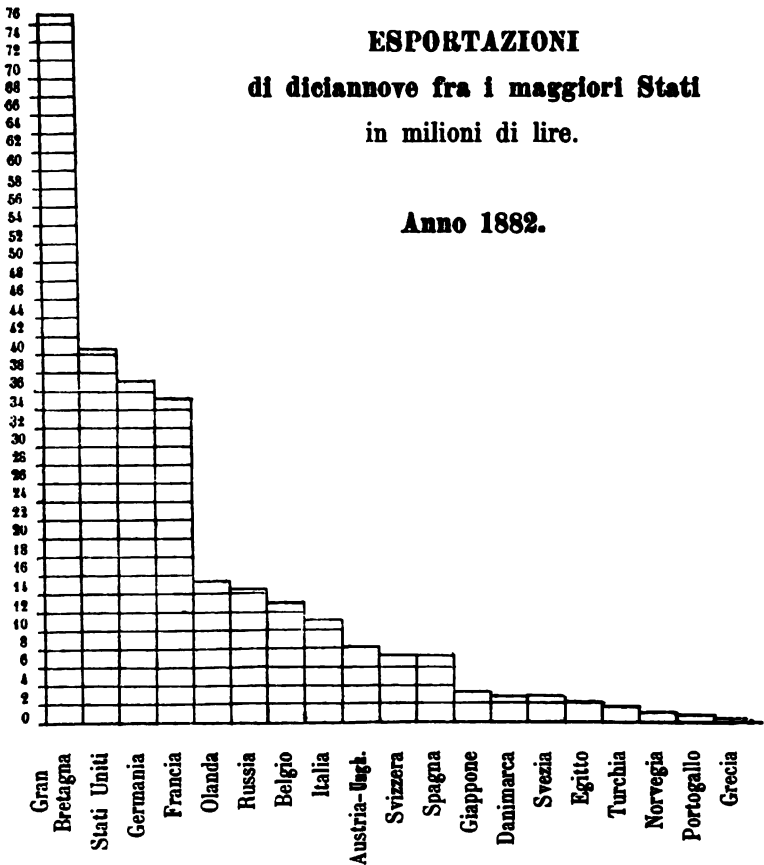
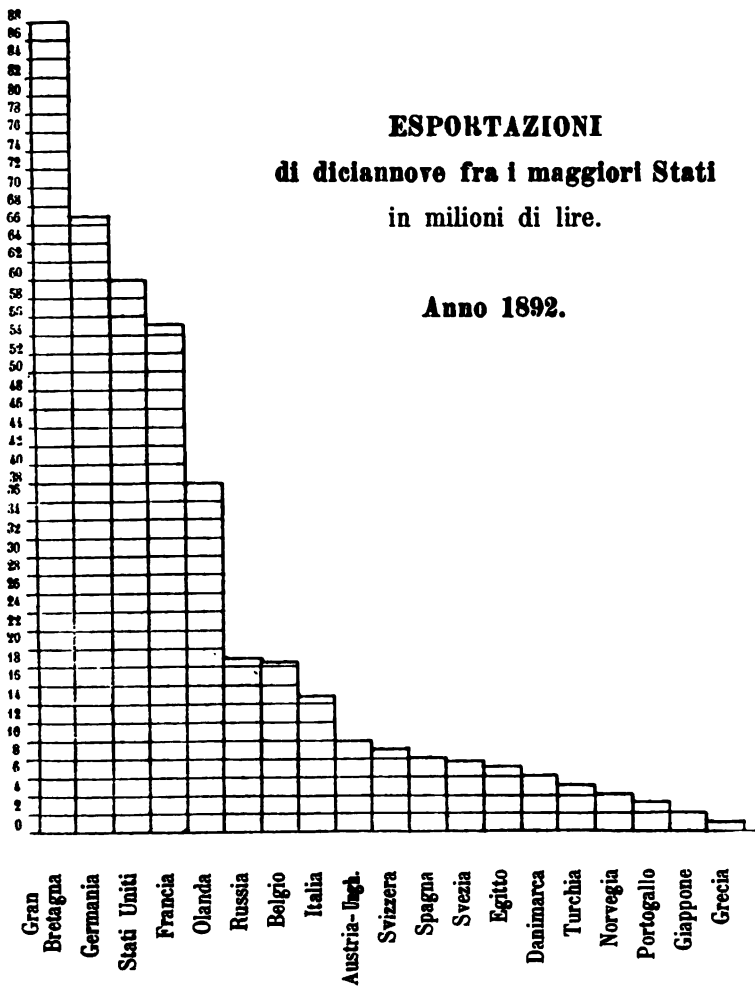
concorrenza, e sottraggono la proprietà inerte (la maggior parte della proprietà in Italia) dalla necessità di muoversi, informarsi, cavare il maggiore profitto dai suoi terreni, a beneficio proprio e della collettività. Così non è nelle industrie tessili; la rotazione razionale o quella primitiva non v'è nel campo industriale; e siccome si possono moltiplicare all'infinito il numero delle fabbriche, ciò che non può farsi colla terra, lo stimolo della concorrenza, incentivo al massimo perfezionamento del manufatto ed alla massima riduzione del costo, esiste nella lotta che si impegna all'interno e per la conquista dei mercati esteri. Si osservi inoltre che in un paese povero, dove molta parte della popolazione è colpita da parziale od assoluta miseria, avere il pane a buon mercato è la prima considerazione; si pensi poi ai vestiti.

***

Mentre faticosamente, a poco a poco, si avviava il negozio nazionale, gli altri popoli a lor volta attendevano alacremente ai loro affari: camminavano anch'essi di conserva, più lentamente o con passo più veloce? Se noi facciamo un passo mentre i vicini ne fanno due, è difficile mantenere la propria posizione: un progresso assoluto può divenire un regresso relativo. Se aumentiamo la nostra flotta mercantile di venti navi, della capacità di cinquemila tonnellate cadauna, ed i nostri vicini ne varano venti, ognuna di settemila tonnellate, la nostra marina mercantile, pur progredendo, di fronte agli altri navigli, va innanzi come i gamberi; come è precisamente avvenuto per la nostra Armata, quando, pur mettendo in cantiere corazzate, abbiamo dovuto retrocedere dal terzo al settimo posto nel consesso delle nazioni.

Per rendersi ragione delle cose, è dunque indispensabile vedere quale posto nel mercato mondiale occupasse l'Italia vent'anni fa, quale nel 1902? Il suo posto di negoziante, s'intende la merce che ha comperato e quella che ha venduto.

Valgano i seguenti diagrammi ove sono riprodotte per il 1882 ed il 1902 qui e a pag. 29, 30, 31, le importazioni e le esportazioni di diciannove fra i principali Stati.

IMPORTAZIONI
di diciannove fra i maggiori Stati in milioni di lire.

Anno 1892.

Siamo tuttora piccini: pur nondimeno l'Italia non ha ragione di essere scontenta della figura sua framezzo alle altre, così vecchie e tarchiate, prima ch'essa potesse avventurarsi nell'arringo: sta a mezza costa. Non può competere coi colossi, non sta nemmeno coi lilipuziani. È un piccolo fattore del commercio mondiale, ma è un fattore; e quanto più monta, non perde peso e consistenza cammin facendo. Ha mantenuto il suo posto, e, nella corsa ad ostacoli della mondiale concorrenza, come era piazzata vent'anni fa, così è oggi; anzi ha saputo sopravvanzare qualche competitore.

Per renderci ragione di ciò più agevolmente, collochiamo in fila i varii Stati secondo la loro importanza commerciale nell'uno e nell'altro periodo ed avremo la seguente graduatoria :

IMPORTAZIONI

1882			1902		
Num.	PAESE	Milioni	Num.	PAESE	Milioni
1	Gran Bretagna .	10,408	1	Gran Bretagna .	13,315
2	Francia . . .	4,821	2	Germania . . .	7,257
3	Germania . . .	3,955	3	Francia . . .	5,698
4	Stati Uniti . .	3,623	4	Olanda	4,561
5	Olanda	2,083	5	Stati Uniti . .	4,516
6	Belgio	1,607	6	Belgio	2,380
7	Russia	1,416	7	Italia	1,775
8	Italia	1,226	8	Russia	1,207
9	Svizzera . . .	845	9	Svizzera . . .	1,207
10	Spagna	816	10	Austria-Ungheria .	903
11	Austria-Ungheria .	686	11	Spagna	810
12	Turchia . . .	409	12	Danimarca . . .	780
13	Danimarca . . .	354	13	Giappone . . .	741
14	Svezia	321	14	Svezia	671
15	Norvegia . . .	224	15	Turchia . . .	617
16	Portogallo . . .	188	16	Norvegia . . .	418
17	Egitto	162	17	Egitto	373
18	Grecia	157	18	Portogallo . . .	305
19	Giappone . . .	75	19	Grecia	134

ESPORTAZIONI

1882			1902		
Num.	PAESE	Milioni	Num.	PAESE	Milioni
1	Gran Bretagna .	7,727	1	Gran Bretagna .	8,800
2	Germania . . .	4,055	2	Stati Uniti . . .	6,777
3	Stati Uniti . . .	3,666	3	Germania . . .	6,016
4	Francia	3,574	4	Francia	5,597
5	Olanda	1,579	5	Olanda	3,838
6	Russia	1,544	6	Russia	1,957
7	Belgio	1,325	7	Belgio	1,925
8	Italia	1,149	8	Italia	1,472
9	Austria-Ungheria .	820	9	Austria-Ungheria .	1,014
10	Svizzera . . .	772	10	Svizzera . . .	910
11	Spagna	765	11	Spagna	752
12	Svezia	358	12	Giappone . . .	683
13	Egitto	277	13	Danimarca . . .	628
14	Danimarca . . .	263	14	Svezia	519
15	Turchia . . .	237	15	Egitto	444
16	Norvegia . . .	172	16	Turchia . . .	292
17	Portogallo . . .	124	17	Norvegia . . .	260
18	Giappone . . .	95	18	Portogallo . . .	155
19	Grecia	90	19	Grecia	80

Nelle esportazioni mantiene con fatica la testa, un po' a forza di frusta e speroni, la Gran Bretagna; è seguita da vicino dal cugino americano e dal consanguineo sassone, il quale ultimo deve cedere il secondo posto all'altro. E nella graduatoria, salvo il piccolo Giappone, che salta dall'ultimo posto a duodecimo, non vi sono altre modificazioni.

Più notevoli le variazioni nelle importazioni. La Russia cede il settimo posto a noi; gli Stati Uniti il quarto posto all'Olanda; la Francia il secondo posto alla Germania.

*
* *

Meditino su quelle cifre, sulla curva descritta dagli scambi e la conseguente influenza sulla potenzialità economica dei paesi, coloro i quali dogmatizzano intorno al protezionismo, al libero scambio, al regime dei trattati. È egli bene o male innalzare le barriere contro i prodotti altrui per eccitare la produzione dei propri? Le risposte non sono chiare, nè dall'America nè dalla Russia, ove l'industrialismo è stato forzato in serra calda da una protezione proibitiva per i manufatti altrui. Non è una questione che si risolve coi principii puri della economia che tengono conto del prodotto senza occuparsi del produttore, nè con quelli inversi che, nelle loro umane preoccupazioni per i produttori, perdono di vista il prodotto. Nè attraverso la eterna controversia, nè attraverso la lunga esperienza si è trovato la risposta assoluta e definitiva. Lo sa l'Inghilterra, scissa in due parti, ove le due scuole, ognuna vantando gli insegnamenti del passato, hanno elevato il problema a fondamentale criterio di governo, *platform* politico su cui s'impegna la lotta fra due partiti che si chiamano tuttora *liberale* e *conservatore*, ma che invece sono libero scambista e protezionista: motivi fondamentali di pensieri politici che di qua vorrebbero, mercè le strettoie degli interessi agricoli ed industriali, raccogliere in un vasto Impero, quasi come il Romano di un tempo, i dominii e le

colonie della Gran Bretagna; di là invece lasciare al tempo, alla libertà economica la cura di lentamente raccogliere, ordinare, accomunare quei vasti e molteplici, disformi interessi che animano le razze diverse, raggruppate sotto lo scettro di Edoardo.

L'istesso criterio dovrà governare i paesi di illimitate risorse a pena sfiorate, paesi nuovi, Stati Uniti, Oceania, Russia, Africa, America del Sud, le vergini regioni dell'Asia e la nostra vecchia Europa, ove, per la lunga costituzione civile e l'inerente addensamento delle popolazioni, fra queste e le sussistenze vi è tendenza ad equilibrio se non a squilibrio nel senso malthusiano, ove la evoluta industria si scervella ogni giorno più per creare nuovi sbocchi per i sovrabbondanti prodotti? E del pari, si dovrà procedere ugualmente tra Stati ove la necessità di finanza suggerisce, quando non impone, la fiscalità doganale, e quelli ove la maggiore ricchezza lascia maggiore scelta di cespiti erariali?

E se per motivi siffatti la soluzione del problema da semplice ad un incognito, si fa complessa per non pochi incogniti, da assoluta diviene relativa, si subordina a criteri di tempo e di luogo, quale profitto è da trarsi dall'esperienza per determinare la politica doganale più propizia ai fati nostri? Giova o nuoce al futuro sviluppo del paese la feroce protezione che godono la più parte dei prodotti soggetti a manipolazione, in virtù dell'attuale regime doganale? Sorrette da quelle stampelle, non allignano, senza speranza di ingrandire, irrobustire, industrie rachitiche, che altrimenti cadrebbero per terra, per lasciare adito ad altre confacenti alle nostre attitudini, alle nostre condizioni, alle nostre possibilità, ed a cui le prime sottraggono braccia, capitali, intelligenze? Possiamo economicamente, nella grande lotta resa più acuta dall'intervento di nuove e gigantesche forze, irreggimentare e mantenere a brodi ristretti esseri senza capacità toracica, dei deficienti fisici fra i militi dell'industria?

Porre i quesiti è una cosa, risolverli un'altra: bisognerebbe dedicarvi il volume e non pensare più all'*Annuario*.

Purnondimeno si impongono; porli è utile: è ottima materia di riflessione per i lettori, quando i dogmatici affermatori abbondano, scarseggiano invece gli espositori sereni e disinteressati. Spigolando per entro i fatti almeno si vede quale fra i popoli in relazione ai propri mezzi ha saputo meglio ingegnarsi nei negozi internazionali.

*
* *

In vent'anni i diciannove Stati maggiori hanno accresciuto le loro importazioni di quattordici miliardi e mezzo in cifre tonde; le esportazioni di tredici e mezzo: quanta parte di questo incremento è toccata ad ognuno? Lo si vede, nelle diverse percentualità, dalla tavola seguente:

STATO	Importazione, aumento nel ventennio miliardi 14 ½		Esportazione, aumento nel ventennio miliardi 13 ½	
	Percentualità di progresso nel ventennio	Percentualità nell'aumento totale verificato	Percentualità di progresso nel ventennio	Percentualità nell'aumento totale verificato
Grecia	— 14. 3	—	— 11. 1	—
Spagna	— 0. 7	—	— 1. 7	—
Russia	— 14. 7	—	+ 26. 7	3.04
Portogallo . . .	+ 62. 6	0.81	25. 7	0.23
Norvegia . . .	86 —	1.33	51. 2	0.65
Egitto	129 —	1.44	60. 3	1.23
Austria-Ungheria .	30. 9	1.48	23. 5	1.42
Turchia	50. 8	1.50	23. 1	0.40
Svezia	108. 7	2.40	46 —	1.20
Svizzera	42. 8	2.49	18. 7	1.07
Danimarca . . .	120. 3	2.93	138. 6	2.68
Italia	44. 7	3.78	28 —	2.38
Giappone . . .	887. 6	4.58	620 —	4.34
Belgio	48 —	5.32	45. 2	4.42
Francia	18. 2	6.03	56. 6	14.92
Stati Uniti . . .	24. 6	6.14	85 —	22.94
Olanda	119 —	17.05	143 —	16.66
Gran Bretagna . .	27. 9	20 —	13. 9	7.91
Germania . . .	83. 5	22.72	48. 6	14.46

Grecia e Spagna procedono, ahimè, all'indietro; la Russia, erigendo una muraglia cinese doganale intorno ai suoi dominii, arretra nelle importazioni; parimenti la Francia e gli Stati Uniti progrediscono lentamente. L'Olanda, quadra, ben piantata, nata ed educata commercialmente, va innanzi con passo misurato e costante, crescendo di circonferenza e di importanza. Gli Stati Uniti accendono tutte le caldaie delle macchine esportatrici, talvolta coi *trusts*, a rischio di fare saltare tutta la baracca; la Germania, traendo profitto dal lungo e paziente allenamento disciplinare, intellettuale e tecnico, è a tutti innanzi, ha saputo tagliarsi la più grossa fetta della torta... purchè l'ingordigia non le faccia indigestione. Ma chi a salti si rivela commercialmente, come si è rivelato marzialmente, è il Giappone: sestuplica in vent'anni le esportazioni e quasi di nove volte moltiplica le importazioni! Nella parte che ha saputo accaparrare del mondiale commercio è andato innanzi a noi; e pur noi, non fra gli ultimi, non abbiamo ragione di lagnarci. Anzi, nel complesso vi è motivo di legittima soddisfazione per il progresso verificatosi nel commercio mondiale.

L'Industria.

Il piccolo Belgio, raccontano con entusiasmo i signori *Prost* e *Smeesters* nei loro studi, la grassa pianura, ritrovo tra franchi, teutoni ed olandesi, in pace od in guerra, intersecata da canali, mercè la sua posizione e le mineralizzate foreste, capaci di venti milioni di tonnellate di carbon fossile all'anno, tra commercio suo e di transito, ha saputo arrivare da 200 milioni nel 1831 a sette miliardi nel 1900. Nonostante cotesta mirabile espansione, nonostante l'addensamento aggrovigliato della popolazione, la più fitta che ci sia al mondo, è stato superato dall' Italia nella industria del cotone, omai oggi, per la enorme diffu-

sione del prodotto, il misuratore della capacità industriale tessile, come lo sono il ferro e l'acciaio per quella metallurgica. Ad un milione di fusi belgi noi contrapponiamo oltre due; a undici mila telai tra meccanici ed a mano, sessanta mila meccanici e diciassette mila *jacquard*.

Per dei principianti, che chiacchierano troppo di predominii e corporazioni medioevali, come se la Loggia dei Lanaiuoli potesse insegnarci a vincere la concorrenza dei panni inglesi o tedeschi, non c'è da essere malcontenti. E quando qualcuno sviscererà le condizioni dell'industria, potrà analiticamente seguire passo a passo il processo mercè cui, a cagione d'esempio, in soli dieci anni, dal 1891 al 1901, la importazione di prodotti tessili cresce di 120 milioni mentre la esportazione cresce di ben 230 milioni!

Così l'accresciuta operosità emerge sia dal fatto che le caldaie industriali, da meno di 10.000 nel 1882 salgono a circa 25.000 nel 1902, come dal consumo di combustibile. Allora bastavano 2.300.000 tonn., ora ne occorrono 5.800.000 per alimentare tutti i fuochi della industria, senza tenere conto del carbone bianco, calcolato nel 1902 in 300.000 cavalli.

Per le industrie estrattive, manchi la materia, la competenza, od entrambe, microscopiche dinanzi ad altri paesi, si va innanzi più lentamente. Un valore di prodotti estratti di 74 milioni nel 1882 è divenuto nel 1902 appena 88; di questi, 42 milioni erano di zolfo, 12 di zinco, 16 di piombo. Il numero delle miniere da 605 sale a 1580, sicchè o le nuove dànno poco prodotto o le vecchie si esaurivano. Fra la nuova serie di pozzi scavati, i due terzi sono zolfare di poco conto e di povero prodotto: servono ad accrescere i clamori dei petulanti per una indebita protezione degli interessi coalizzati od indipendenti. Codeste zolfare da 352 divennero 960 e coi metodi di estrazione consentiti da costumi, da attitudini, dalla estrema suddivisione della zona mineralizzata, da una legislazione mineraria imperfetta, sopratutto nella tutela del lavoro, generano e moltiplicano

carusi, rachitici, scrofolosi, riformati alla leva, accusatori dinanzi alla storia, nelle loro tristi ed umili sofferenze, della imprevidenza e della ingiustizia della presente generazione.

Le miniere di ferro da 4 arrivano a 55; quelle di combustibile, fra le quali nessuna di vero carbon fossile, da 29 vanno a 81; quelle di zinco e di piombo, sebbene se ne produca poco secondo il signor Thery, da 58 crescono a 193.

Il valore dei prodotti delle officine metallurgiche, comprese le riduzioni alle miniere dei minerali di zolfo, zinco, mercurio, ecc., sale da 72 a 126 milioni. Nel 1902, per esempio, si fabbricavano 270.000 tonnellate di ferro e d'acciaio; nel 1382 sole 94.000; è una miseria posta a confronto dei sette milioni di tonnellate di ghisa e tre milioni d'acciaio della Germania, come narra il Blondel, sollevando il grido d'allarme per il gigantesco progresso teutonico, minaccia alla integrità economica dei vicini di frontiera; ma è sempre qualcosa in attesa del giorno in cui si potranno utilizzare le nostre grosse riserve di carbon bianco.

Carrara e la sua indomita popolazione di cavatori, attendati sui monti Apuani, non istà colle mani alla cintola; in vent'anni la produzione del marmo è cresciuta di un terzo. È bene; appaga più largamente il senso universale della estetica, ma un'altra cifra è più consolante: indica come siamo sulla via per soddisfare un senso più di quello prepotente, il senso della fame. La produzione dell'acido solforico, che è indissolubilmente concatenato a quella dei concimi chimici, ha preso un notevolissimo sviluppo: da 60.000 tonnellate va a oltre 250.000 e l'accompagnano i perfosfati, i maestri fertilizzatori, ascendendo da 72.000 tonnellate a 400.000.

L'Agricoltura.

Lo che in un paese, ripetuto a sazietà eminentemente agricolo, mentre per densità di popolazione, intelligenza, operosità e parsimonia dovrebbe del pari essere eminentemente industriale, e dall'agricoltura trarre gli elementi dell'industria, invece di confondere entrambi, cumulando la produzione di uva e di vino, di ulive e di olio, di fichi e di frutta secca e cento altri prodotti che il produttore produce male, confeziona, spedisce e vende peggio non specializzandoli; lo che, convien ripetere, significa che gli agricoltori i più illuminati cominciano a comprendere che la terra, al pari di tutte le industrie, rende in ragione del capitale fisso e mobile — bonifiche e scorte — che intelligentemente vi si impiega: buona, inesauribile vacca, dalle turgide mammelle, dà e dà sempre il latte in ragione degli alimenti che riceve: sottile e scarso col foraggio brado della coltura estensiva; abbondante, nutriente e denso di materie azotate se ritratto da' pascoli densi e verdi della coltura intensiva. Cominciamo a comprendere che le quattrocentomila tonnellate di perfosfati (in buona parte acquisite per le barbabietole dello zucchero indigeno), di fabbrica nazionale, oltre alle cinquemila tonnellate di scorie, le venticinque di nitrati, le diciassette di perfosfati, introdotte insieme alle venticinque di solfato di rame, farmaco della vite, sono tanti volgarizzatori del verbo agricolo, e predicano pane a buon mercato, quando non intervenga il fisco in nome dell'erario e del suo primo cugino, il proprietario indebitato e neghittoso.

*
* *

I consueti dati agricoli ripartiscono il suolo nostro in 20 milioni di terreni produttivi, 4 $^1/_2$ milioni di ettari im-

produttivi per altimetria o perchè altrimenti occupati, dei quali $^1/_2$ milione bonificabili, finalmente 3 $^1/_2$ milioni di terreni incolti, dei quali si ritiene un milione suscettibile di bonifica: cifre, qui citate approssimativamente, perchè le centinaia e le migliaia non hanno sostanziale importanza, dedotte da studi già vecchi di dieci anni, e che non si ripetono a breve scadenza.

Per avere un concetto approssimativo dei progressi o dei regressi agricoli bisogna affidarsi alla verificata produzione; criterio certo fallibile qua o là localmente per la non assoluta attendibilità delle fonti d'onde vengono le notizie, ma nel complesso degno di fiducia. Ancor qui l'*Annuario* deve limitarsi ad alcuni principali prodotti, omettendone molti, orzo, avena, lino, canapa, frutta, uova, pollame, ortaglie, tuberi, burro, formaggio, che, oltre a contribuire all'alimentazione degli agricoltori, costituiscono e tendono ogni giorno più a costituire una risorsa non indifferente all'agricoltura nazionale, quand'anche sfugga nel suo minuto dettaglio all'esame dello studioso.

Con quest'avvertenza ecco i dati rilevati dall'*Annuario* e computati per la media delle raccolte nel triennio 1884-86 e 1901-903. Seguono poi quei dati che si sono potuti ottenere dai censimenti del bestiame.

		1884-6	1901-3
Frumento	ettolitri	42.302.000	57.000.000
Grano turco	»	31.281.666	30.596.666
Riso	»	8.156.666	9.066.666
Olio d'oliva	»	2.551.666	2.290.000
Agrumi	centinaia	32.902.666	48.750.000
Vino	ettolitri	27.957.666	40.240.000
Bozzoli – seme	oncie	1.298.666	1.058.666
» – chilogrammi ottenuti		36.709.333	41.660.333
Tabacco – superficie coltivata	ettari	3.167	4.615
» – chilogrammi raccolti		5.812.848	5.667.081

	1875-6	1890
Cavalli	625.957	741.739
Muli	292.983	327.276
Asini	498.766	1.000.000
Bovini	3.489.104	5.000.000
Ovini	6.977.104	6.900.000
Caprini	1.688.478	1.800.000
Suini	1.553.582	1.800.000

Da queste ultime cifre risulterebbe l'aumento più sensibile nei bovini, presumibilmente la stalla che prevale sul brado, la coltura sulla pastorizia e segnerebbe un vero e reale progresso agricolo.

Molto terreno si promette di bonificare per legge; molto è stato bonificato e da palude ricondotto a fertilità intensiva nel ventennio. Oltre alle opere compiute da privati, da consorzi, da Comuni, come quello di Ravenna, da provincie, il governo dal 1882 ha speso più di cento milioni in lavori di bonifica (così dice la relazione alla Camera del 25 maggio 1903), e non tutti, v'è a sperare, come ad Ostia ed a Maccarese.

E molti, purtroppo, sono i boschi scomparsi, durante quel periodo, con o senza vincolo forestale, in barba alla legge o peggio, col suo peccaminoso consenso, per lasciare al posto delle foreste dei campi più o meno ubertosi, e delle piene primaverili ed autunnali, sempre più allarmanti. e devastatrici al piano. Vaste estensioni di castagneti sono scomparse (1); saranno « *in essere* » nel bilancio nazionale, sotto

(1) Così a cagione d'esempio la più parte del Monte Amiata era ricoperta di fiorenti castagneti. Crebbero le tasse, crebbero i centesimi addizionali a punto tale che i proprietari tagliarono gli alberi e in non pochi casi abbandonarono al fisco il nudo e spogliato terreno.

la forma di botti nelle cantine, di finestre o di porte; ma la nuda terra, abbandonata spesso dal proprietario, anche lui spogliato e carico di debiti, anzichè corrispondere l'imposta, rimane sterile in mano al demanio. Così, in onta alle bonifiche, riman sempre nell'*Annuario*, quasi come figura rettorica, pittorescamente drappeggiato ad uso dei discorsi di circostanza, il milione di ettari di terra incolto, come nei bilanci ricorrono le cifre dei debiti inesigibili iscritti *per memoria*.

E mentre ciò avviene, d'anno in anno si ripete al passivo del bilancio dello Stato per somme grosse non iscritte *per memoria* e che occorre cavare di tasca, la spesa occorrente per la manutenzione di una valida e numerosa popolazione carceraria, almeno una trentina di migliaia, munite di braccia robuste, che buona parte di quel milione d'ettari potrebbe redimere e consegnare ai nostri poveri braccianti, spesso ammutinati per mancanza di lavoro: tutto questo senza quasi spesa o pericolo. Ma terra e popolazione carceraria s'isteriliscono, quella al sole, questa fra quattro mura, come due corpi repellenti; almeno così appaiono alla mente ed alla esperienza dei nostri legislatori e dei nostri amministratori, di destra o di sinistra, d'ogni gradazione e colore.

Si costruiscono nuove carceri, di sistema perfezionato, si spendono milioni per i carcerati, milioni per la terra refrattaria, e non si giunge ad afferrare ed assimilare il fatto semplice ed elementare che ponendo l'uomo degenerato in contatto continuo colla terra degenerata, entrambi si redimono, entrambi si bonificano, entrambi sottraendo dall'ambiente corruttore, entrambi trasformando da offesa in difesa sociale. Assai si è chiacchierato su questo tema, sulla utilizzazione del lavoro carcerario; si sono fatti perfino esperimenti, ma quando, di fronte all'enorme beneficio collettivo, la febbre di un condannato ha scosso i nervi ad un sentimentalista, o la possibile fuga di un altro ha risvegliate le facili paure di timorosis indacatori delle pubbliche cose, l'anima piccolina burocratica, nelle sue varie espressioni legislative ed ese-

cutive, si è subito rattrappita: cessarono fin gli esperimenti. Non durarono che le chiacchiere e durano tuttora; le sterili lande sono deserte e malariche; popolate invece, sature di lue morale, le carceri, straripanti sino a rompere i murati argini!

Chi avrà il coraggio di acquistare delle case mobili di ferro o di legno, e, superando i pregiudizi, i timori, i sentimentalismi, mobilizzare nella guerra contro la malaria le energie fattive delle carceri, che abbiamo dovere non solo di mantenere, ma altresì di disciplinare e rivolgere a scopo utile? Si dà il chinino di Stato pressochè gratuitamente ai braccianti: non sarebbe meglio dare quell'altro chinino alla terra e risparmiare buona parte della droga?

All'infuori di quel colosso di Rodi del milione di ettari, sotto le cui gambe passano tutte le triremi della legislazione nazionale, sarebbe follìa voler negare i miglioramenti notevoli dell'agricoltura; tradurli in cifre con esattezza non è agevole. Fattori per intuire alcuni non difettano, come, a guisa di esempio, l'aumento nella introduzione delle macchine agricole: erano più di cinquemila tonnellate nel 1902; così i comizi agrari, sorti a vita più attiva, federandosi, con intento cooperativo, accentrati a Piacenza, sono un potente strumento per la diffusione di migliori sementi, di concimi e di macchine; così le cattedre ambulanti, la divulgazione delle cognizioni agrarie disseminate di luogo in luogo, di campo in campo da' missionari del vero scientifico: tutta una serie di congegni tecnici e pratici è sorta o si è rafforzata attraverso al ventennio, le cui conseguenze, pur tenendo conto di altri fattori, come il dazio sul grano, si possono indovinare attraverso due cifre: 42 milioni di ettolitri fu la media raccolta del frumento nel triennio 1884-86; 57 nel triennio 1901-903, aumento del 25 %; la raccolta

del vino per il primo periodo fu di 28 milioni di ettolitri, per l'ultimo di 40 milioni, un aumento di oltre il 40 %!

A costo di annoiare con ripetute enumerazioni di cifre, riproduco quelle delle esportazioni agricole che illustrano per sè un'altra fase del progresso agricolo.

PRODOTTO	Misura	1882	1902	+	—
Cavalli (1) . .	Capo	3.507	1.567		1.940
Bovini	»	109.972	35.014		74.958
Ovini e caprini .	»	238.065	35.548		202.517
Suini	»	27.348	57.6[illegible]0	30.312	
Pelli crude . .	»	27.118	117.594	90.476	
Guanti	Cento paia	31.660	10.091		21.569
Lana naturale .	Quintali	11.574	39.156	27.582	
Formaggio . .	»	32.746	130.825	98.079	
Burro	»	30.495	60.875	30.380	
Uova	»	254.900	287.075	32.175	
Pollame . . .	»	57.123	81.119	23.996	
Grano (2) . . .	Tonnellate	96.212	179		96.033
Grano turco (3) .	»	15.488	5.085		10.403
Legumi secchi (4)	»	16.751	25.599	8.848	
Paste di frumento	Quintali	70.961	3.482		67.479
Canapa e lino . .	»	304.279	508.040	203.761	
Bozzoli	»	7.903	3.253		4.650
Seta cruda . .	»	41.228	85.688	44.460	
Cascami . . .	»	25.248	47.563	22.315	
Semi oleosi . .	»	24,011	17.933		6.078
Frutta secca . .	»	291.303	343.532	52.229	
Olio	»	813.805	512.055		301.750
Agrumi . . .	»	1.196.721	3.200.846	2.004.125	
Vino	Ettolitri	1.331.849	2.164.420	832.571	

(1) Importazione 1882, 15.787; 1902, 46.463.
(2) » » Tonnellate 164.600; 1902, 1.126.368.
(3) » » » 105.846; » 208.719.
(4) » » » 5.722; » 29.788.

Decadenza purtroppo nell'allevamento e nella produzione equina! Hanno un bel correre trams, biciclette, automobili, per ora e per lungo tempo la richiesta di cavalli non diminuirà. Da noi intanto la meschina larva di esportazione si è ridotta a meno della metà, mentre l'importazione, specie dall'Ungheria, cresce a dismisura, di oltre 30,000 capi! A calcolarli a settecento lire in media a capo, sono circa 23 milioni pagati all'estero. Intanto, mentre si esperimenta, s'incrocia col puro sangue, col mezzo sangue, coll'inglese, coll'ungherese, col normanno, si estinguono le razze acclimatate e di pregevolissime qualità, come la friulana e la maremmana! In quella smania d'innovare, di trovare la perfezione in altre plaghe, nei cavalli come nei codici, spesso perdiamo di vista l'eccellente che ci sta a portata di mano, per adottare il mediocre inadatto al nostro ambiente, purchè abbia marca di fabbrica estera!

Nella rapida evoluzione agraria mondiale, quando spingiamo lo sguardo ai grandi mercati ed ai grandi centri di produzione che sorgono, si riconnettono coi centri di consumo e seguono su vastissima scala sistemi corrispondenti ai nostri, dall'una all'altra coltura, dall'estensiva all'intensiva, impensierisce il vedere la massaia Italia riporre quasi tutte le sue uova in un solo paniere: affidare sè e la sua potenzialità esportatrice a pochissimi prodotti, il cui avvenire, per accresciuta concorrenza, non compiutamente affida. A parte la seta (e per la stessa seta, senza parlare della seta artificiale, l'orizzonte è tutt'altro che limpido da parte del Giappone, della Cina, dell'India, e di quella enorme estensione del Nuovo Mondo, ove si può introdurre la coltura del gelso) la nostra fortuna come esportatori agricoli, specie per l'Italia meridionale, riposa sul vino e sugli agrumi. Il giorno in cui concorrenza o trattati, ed abbiamo

avuto saggi della doppia eventualità, si profilano sull'orizzonte, e cominciano a mettere il catenaccio all'esportazione, s'ha un bel mangiare limoni e bere vino popolare, una radicale trasformazione agricola si imporrà. Chi è savio non aspetterà all'ultimo momento; precorrerà gli eventi, volgerà la sua attenzione più alla qualità che alla quantità, a chiedere all'ingegno ciò che la natura nega in superficie: affinerà e moltiplicherà quei prodotti che, favoriti dal clima e dalla esperimentata mano d'opera, siano più atti ad offrire vittoriosa resistenza alla brutale concorrenza di estensioni di terreno smisurate e di macchine docili sì, ma senza la plasticità di carne ed ossa mosse da intelligenza non comune: vini fini, frutta, ortaggi, fiori, bestiame, pollame, formaggio, burro, ecc., ecc.

Ricordiamoci del passato; la esperienza insegnerebbe se vi fosse, cosa rara, chi volesse usufruirne. Filosserate le vigne francesi, nelle Puglie si abbandona ogni altra coltura. Aiutati purtroppo dal nascente credito agrario, un male per sè e per chi ne usufruì, i proprietari avidi e ciechi empirono le loro terre di maglioli di quella uva nera atta a tagliare gli snerbati e scoloriti vini francesi. Si restaurarono le vigne francesi a poco a poco, vi si unirono quelle di Spagna; l'Ungheria, anch'essa colpita duramente dal morbo, risanò e il prodotto fu esuberante: vini da taglio nessuno ne voleva più, ed i proprietari, dipendenti da un solo prodotto, si accorsero di avere vino a iosa in cantina, ma punto pane in dispensa!

Lagni, strepiti, gemiti, improperi a governi ladri passati e presenti, intimazioni di annodare indissolubilmente l'avvenire del paese con quello delle cantine straboccanti; interpellazioni, mormorii, comizi, consorzi, concilii; nulla rimase d'intentato dagli interessi lesi nè dagli uomini politici a quegli interessi asserviti o devoti; nulla valse. Dovettero piegarsi dinanzi alla logica dei fatti, più di loro e dei loro lagni potente: disfare i vigneti, ovvero migliorare e modificare la qualità del vino in guisa da soddisfare

le esigenze od il gusto del consumatore. Ed alla enologia pugliese la lezione, dura invero, ha giovato assai; oggi là si trovano dei vini sàpidi, eccellenti, limpidi e spogliati che non si tagliano come una volta col coltello.

A guardare le cifre dei nostri prodotti s'affaccia il dubbio se tutto il paese non possa essere colpito dal flagello che barbaramente percosse le Puglie. Non sa cosa fare del suo vino ed ultimamente le scene di pochi anni fa si ripeterono in occasione dei trattati coll'Austria. Scongiuri, minacce s'addensarono sui capi dei negoziatori, affinchè a qualunque costo s'imponesse nei patti lo sfogo di qualche centinaia di mila ettolitri di vino, magari sacrificando interessi di gran lunga maggiori, in nome della equità regionale! Come se l'Italia, di fronte all'estero, in materia di scambi, potesse considerarsi come un arancio diviso in tanti spicchi! Duecentomila ettolitri di vino varranno un tre milioni; perchè i proprietari di una data regione abbiano il refrigerio di poterli smerciare in Austria si elevano a questione politica, da uomini i quali si atteggiano a uomini di Stato ed hanno diviso le responsabilità di governo; divengono il pernio su cui incardinare scambi che si aggirano sui trecento milioni di lire, e fin le cime degli abeti di Vallombrosa si agitarono al tenzonare dei rappresentanti degli interessi dei due paesi colà al fresco radunati (1).

Per altro verso il fisco conta sulla importazione di ottocentomila tonnellate di grano per pareggiare il bilancio; di guisa che se, come parrebbe quest'anno, natura benigna sorride sui campi e sui vigneti, i proprietari innalzeranno alti lai, torceranno le mani, invocheranno da Dio, dal diavolo o dal suo massimo rappresentante, il governo, una grandine coi fiocchi sui campi altrui; e, in difetto dell'intervento

---

(1) La storia si ripete, e a brevi intervelli. Di nuovo, in nome di interessi regionali, si è elevata questione di politica nazionale ed internazionale, con relativa crisi ministeriale, sui vini pugliesi, a proposito del « *modus vivendi* » colla Spagna!

celeste, almeno la facoltà di trasformare in alcool, protetto da enorme dazio, il prodotto delle loro vigne! Tale e tanta è la disperazione, quando non si ha il sapere od il volere di organizzare la industria vinicola, per la prospettiva di un'abbondanza che determina una congestione. E il governo, di fronte alle ridenti messe e bionde spiche, caccierà la mano nei capelli, se avrà la fortuna di possederne, ruminando come diavolo farà a pareggiare il vulnerato bilancio!

Quando una nazione concentra gran parte delle sue risorse su dei generi di larga, quasi sconfinata produzione, di oscillante limitato consumo, di qualità mediocre e senza speciale attrattiva per garantirne la preferenza sul mercato mondiale, a parte malanni come peronospera o fillossera, che colpiscono direttamente la produzione, può trovarsi dinanzi al massimo fra i guai, quello di avere merce senza mercato, come i produttori di pesche in alcune regioni del « Far West », ai quali, nella deficienza di mezzi di trasporto, la frutta non serve neppure per ingrassare i maiali.

Che vi sia ipertrofia della vite nell'organismo agricolo a scapito di altri visceri necessari alla sua rigogliosa vitalità, oltre che dalla crisi vinaria si può desumere dai dati raccolti in principio dall'Ufficio di Statistica, poi tralasciati, perchè, insieme alla difficoltà della ricerca, si univa il dubbio sul rigore scientifico dei risultati. Quei dati raccolti davano nel decennio 1884-94 un aumento notevole nella coltura dei leguminosi, delle patate, dell'avena; diminuzione di castagneti, orzo e riso; il terreno a frumento da 4.736.705 ettari ristretto a 4.254.000; i vigneti da 1.926.832 ettari cresciuti a 3.445.000 ettari, un aumento di oltre un milione e mezzo di ettari, che, mercè gli uffici livellatori della peronospera e della fillossera, è in armonia col prodotto attuale.

Sembra il caso di dire « macchina indietro! ». Se non si è capaci di specializzare, togliendo esempio da Marsala, badare ai vigneti e lasciare all'industria enologica la cura di produrre dei vini, per bontà ed uniformità di tipo ca-

paci a lottare vittoriosamente sui mercati esteri colle sorelle latine e colle lontane Americhe, è più che urgente riordinare i campi: abbiamo bisogno di mangiare e non di bere: più carne, più pane, meno vino.

*
* *

Nel supposto equilibrio delle varie attitudini ed operosità nazionali gioverebbe chiedersi se l'incremento economico si accentua più nel campo agricolo che nell'industriale o viceversa. Ad occhio e croce, per la influenza centripeta esercitata con sempre maggiore intensità dalle città, per la rapida costituzione di fiorenti centri industriali, sembrerebbe prevalere l'industrialismo, e l'apparenza può facilmente ingannare. Lenti, sparsi su di una grande superficie i miglioramenti dell'agricoltura e gli utili da essa ritratti sfuggono all'osservazione, mentre le cifre sotto mano, nelle loro generalizzazioni, senza la pretesa di esattezza matematica, darebbero a credere che i campi, più delle officine, abbiano contribuito alla relativa prosperità attuale.

Se dall'*Annuario* si prende l'aumento avvenuto nella esportazione di prodotti agricoli e vi si aggiunge l'aumento della raccolta del grano e del vino, si hanno alcuni principali elementi del progresso agricolo. Del pari, conteggiando gli apprezzamenti ragionati sugli incrementi delle maggiori industrie, dividendo quelli della seta fra agricoltura ed industria ed elidendo i vantaggi dello zucchero come industria per quelli delle barbabietole come agricoltura, si ha la contropartita industriale, onde lo specchietto seguente :

AUMENTO PRODOTTI AGRICOLI	°/oo di lire	AUMENTO PRODOTTI INDUSTRIALI	°/oo di lire
Frumento 15 milioni ett. a 16	240.000	Industrie estrattive . . ,	14.000
Vino 12 » » a 15	180.000	» metallurgiche .	54.000
Seta, metà incremento . .	111.000	» tessili seta . .	111.000
Canapa	18.000	» » cotone .	120.000
Agrumi	16.000	» » lana . .	10.000
Frutta secca	5.000	Industria della carta . .	24.000
Pollame	3.500	» delle cave . .	20.000
Uova	5.000	» delle fornaci .	20.000
Burro	7.500	Prodotti chimici . . .	40.000
Formaggio	16.500		
Totale .	602.500	Totale .	413.000

Tanto le quantità dei prodotti quanto il loro prezzo sono copiati da quelli riprodotti nell'*Annuario.*

Generalizzando, se è lecito generalizzare su delle approssimazioni così approssimative, siamo eminentemente agricoli, possono più oggi le zolle che le caldaie: oggi è così, il domani è sulle ginocchia di Giove.

È lecito del pari inferire che i continui lagni della proprietà fondiaria o sono un vezzo, un malvezzo in verità, o vero dipendono in gran parte dal non saper coltivare e sopratutto dal non saper agguagliare le spese ai redditi, alle proprietà acquisite od ereditate, una volta che quei redditi nel loro complesso sono in considerevole aumento; una volta che la terra dà generosamente a chi sa chiedere, e, liberata dalla genìa, la quale per ignoranza, oberate finanze, o cronico « assenteismo » non può o non sa darle gli elementi da elaborare e da trasformare; liberata da cotesti parassiti, i mille e mille campi, le più opulenti messe, benedette dal sole, rapidamente riscatterebbero l'Italia dalla sua relativa povertà. Per lunghi anni non abbiamo da temere dall'industrialismo, non può pigliare il sopravvento nella economia generale del paese, per quanto si affermi clamorosamente di

tempo in tempo; piuttosto è da temersi che dei malsani interessi agricoli si organizzino, e consorziati sotto il pretesto specioso di equità regionale o di casta o di classe, s'impongano con scapito della terra, dell'avvenire agricolo e della prosperità generale.

*
* *

Infine, in quali relazioni sta il debito ipotecario, valido indizio delle condizioni della proprietà agricola, di fronte al passato?

Si sa, lo dimostrò col solito acume e competenza il Rubini, in un notevole discorso alla Camera, che il debito ipotecario, quale risulta dalle cifre statistiche, è nominale, figurativo, lontano dal rispondere al vero. Moltissime ipoteche, garanzia di crediti perenti, per incuria non si cancellano e stanno là ad attestare un obbligo già soddisfatto, più non esistente. Nè si ha dati di fatto più attendibili, partendo dalle cifre nominali, e seguendone le variazioni, quando da quei debiti nominali si può scalare a piacere un maggiore o minore numero, come avvenne nel 1895 e negli anni seguenti in cui scadevano le prescrizioni trentennali per il 1866. Indicare dunque il debito ipotecario del 1882 in 6805 milioni, indicare quello del 1902 in 9074 milioni a nulla giova per desumere la maggiore o minore prosperità dei proprietari d'immobili, che fra terre e case costituiscono, secondo i calcoli del Bodio, il 70 % della ricchezza nazionale.

Una presunzione forse meno fallace è quella desunta dal numero e valore delle iscrizioni ipotecarie accese annualmente od a periodi. Più ipoteche accese, più debiti contratti, più disagio, prese le cose all'ingrosso. Se per un verso l'interesse diminuito, il credito agrario possano avere incoraggiato l'accensione di nuovi debiti produttivi per il miglioramento dei fondi, dall'altro l'istessa ragione del diminuito interesse dei titoli di Stato deve consigliare non pochi a disfarsene e liberarsi così dei maggiori oneri delle ipoteche

accese sui loro beni: una mano insomma lava l'altra, le due influenze finiscono per eliminarsi.

Su questo argomento l'*Annuario* rimonta al 1886. Per non accettare le incerte oscillazioni di un anno, le medie dei due trienni 1886-1888 e 1899-1901 dànno le seguenti nuove ipoteche accese:

	Numero	Somma	Media
1886-88			
Sopra terreni	44.336	233.653.522	5.270
Soli fabbricati	24.166	226.983.833	9.392
Terreni e fabbricati	30.224	288.711.009	9.552
Totale . .	102.059	749.348.363	7.342
1899-901			
Sopra terreni	37.985	120.578.128	3.174
Soli fabbricati	23.013	103.988.592	4.518
Terreni e fabbricati	26.803	187.779.985	7.006
Totale . .	87.801	412.370.038	4.698

Minor numero di operazioni e per un valore in media considerevolmente minore; è questo il responso dei fatti. Meno gente spinta ad ipotecare i fondi e per somme più piccole. Lo che porta ad una considerazione poco confortante e in certa guisa corroborata dalle vendite giudiziarie. I signori, la grossa proprietà non ricorre più tanto a pigliare denaro a mutuo, ne sente meno il bisogno; è oggi la piccola proprietà che vi è costretta, angariata dai pesi, stremata dalla concorrenza del grande possesso e dell'estero: essa, timorosa dinanzi alle esigenze ed alle spese della coltura moderna, ignorante anzichè no, non disposta a quelle inaudite privazioni, a quei sacrifici di parsimonia e di lavoro a cui il piccolo proprietario francese si sobbarca nella sua idolatria per la terra; il piccolo proprietario che dovrebbe essere la spina dorsale del paese, inerte ed indebitato, minaccia di divenirne l'appendice.

Vie di comunicazione.

Il progresso e lo sviluppo dell'agricoltura, come l'equilibrio degli organi e delle funzioni nella vita economica della nazione, dipendono dalla moltiplicazione e dalla rapidità delle vie di comunicazione: l'avvicinamento dei mercati determina la produzione. Come la ferrovia ed i vasti *cargo boats* hanno permesso alle lontane regioni del mondo di avvicinarsi ed inviare il loro frumento e la loro carne a nutrire tutta l'Europa; come la vaporiera ed il carro frigorifero consentono il trasporto degli alimenti più delicati, carne, pesce, verdura, frutta a qualunque distanza; come la coltura della barbabietola è subordinata al trasporto economico al vicino zuccherificio, così alla rete più o meno fitta di vie navigabili o carrozzabili, è subordinata la coltura più o meno intensiva, la rotazione e la scelta dei prodotti; ed in uguale e forse maggiore grado l'utilità di molte industrie.

Può essere una questione elegante, come quella dell'uovo e della gallina, il determinare sin dalle origini, se le vie devono generare le industrie, o le industrie le vie; sta il fatto che dove esistono molte galline s'hanno molte uova e viceversa, e del pari ove spesseggiano le strade spesseggiano, s'ingrandiscono, si perfezionano le industrie: il rapporto tra i due fattori è matematico.

È indispensabile pertanto rendersi ragione delle variazioni nelle vie di comunicazione durante il ventennio, anzitutto in quelle rudimentali, nelle strade rotabili ordinarie:

		1880	1902
Strade nazionali	Chil.	8197	6715
Strade provinciali	»	27286	42612
Strade comunali	»	47153	88015
Totale	Chil.	82636	137342

Un aumento di 54706 chilometri nella rete stradale non si può affermare insignificante. Se fosse distribuito ugualmente su tutta la penisola darebbe 47,90 chilometri di strada per ogni 100 chilometri quadrati di territorio ed un chilometro per ogni 240 abitanti. Non è l'ideale; vi è ancora da fare e non poco, sopratutto nelle regioni montuose, scarsamente popolate; ma, consolazione dei dannati, si sta meglio, a mo' d'esempio, che in Ungheria, la quale ha 91.000 chilometri di strada su di una superficie più vasta della nostra e più pianeggiante. Di più l'Ungheria non è la Spagna.

Sulle vie rotabili, in specie su quelle provinciali, da non molti anni e sempre in rapido aumento, corrono le ferrovie economiche: i *Trams* a vapore ed a trazione elettrica, e ad esse or si aggiungono gli automobili dei privati, quelli a sostituzione delle vecchie diligenze. Delle prime, delle ferrovie, v'erano, nel 1882, 1307 chilometri, oggi pressochè triplicati in 3687, di cui 3154 a vapore e 533 ad elettricità.

La radicale modificazione nelle vie di comunicazione modifica e modifica rapidamente l'ente nazionale ne' suoi organi costitutivi. Non più segregati e tagliati fuori del consorzio umano per inclemenza di stagione o difficoltà di trasporti, gli abitanti dei piccoli Comuni, delle piccole frazioni di Comune, sono in contatto immediato economico, morale, intellettuale coi maggiori centri: là smerciano i loro prodotti, là soddisfano più compiutamente alle esigenze di una vita più evoluta, comprano roba nuova, assorbono nuove idee. Non esiste più, se non in piccole e staccate zone di montagna, il microcosmo dello Stato dispotico e paterno, governato a guisa di *mir*, dal maggiorente, vivendo a sè, bastando a sè, salvo i rari viaggi al centro maggiore della regione, per sapere a rari intervalli le notizie del mondo esterno e per fare le provviste dei pochi oggetti a cui l'industria casalinga non arriva.

Un amico pregiatissimo, non sconosciuto nel mondo politico, venuto in discorso l'argomento, seguendo il filo delle sue reminiscenze, m'indicava le variazioni avvenute nel suo

Comune; franca la spesa di riassumerle, per quanto è possibile nel suo linguaggio, quale quadro di costumi nella vita pubblica e privata in rapporto ai tempi, per così dire, a portata di mano. Ecco press'a poco come egli discorreva.

Per oltre quattro anni io fui Sindaco del mio paese e ne ho studiato le vicende e le condizioni. Sotto al Borbone prima del '60, il Comune aveva un solo impiegato; costui prima di fungere da segretario comunale era un maestro calzolaio. Si godeva allora nella nostra provincia fama di Comune « culto »; il nostro bilancio per l'istruzione sommava in tutto a 204 lire (48 Ducati); 102 al parroco per la scuola maschile, 102 ad una certa Signora, che io non nominerò, morta da pochi anni, analfabeta, e però insegnante alle bambine di quel che sapeva, lavori di cucito.

Cortale, alle falde del monte « Contessa », circondato dai fiumi-torrenti « Pilla » e « Pesipe », spesso in inverno si trovava segregato del tutto dal mondo. Il monte si copriva di neve, i fiumi s'empivano d'acqua, e strade per valicare il primo e ponti per traversare gli altri non esistevano. Il procaccia (era lui la posta) doveva, a condizioni normali, arrivare una volta la settimana; grazie ai briganti che albergavano in montagna e lo svaligiavano una volta sì e una volta no, la settimana si allungava in quindicina. Ma quando aveva trionfalmente superato tutte le difficoltà ed arrivava a casa mia recando i due giornali del Regno delle due Sicilie l' *Omnibus* ed *Il Paese*, era un avvenimento! Si mandava in giro un messo per avvertire i maggiorenti, e riuniti in circolo, si leggevano e si discutevano avidamente le fresche per noi notizie di quei due effemeridi; sopratutto si fremeva e si palpitava leggendo le appendici di Don Ciccio Mastriani, il Ponson du Terrail di quel periodo. Erano racconti a titoli rimbombanti: *I Vermi*, *La Cieca di Sorrento*, *Il mio Cadavere*, quei romanzi a grosse pennellate che muoverebbero a sorriso di compassione i nostri colti e filosofici studenti di prima ginnasiale, nutriti di letteratura psicologica e decadente.

Se di notte babbo e mamma confabulavano, quasi cospirassero, era segno, ricordo, di vicino viaggio. E a mezzanotte si mandavano a chiamare gli armigeri (la necessaria scorta di fedeli ora scomparsa); scaricavano e caricavano i fucili, si somministrava loro una dose misurata di acquavite, tutto s'allestiva nel silenzio e nel mistero e si partiva, a cavallo s'intende, a pena apparivano i primi chiarori del giorno. Se la mèta era Catanzaro, si pigliava la via di Nicastro, poi ad un certo punto si cambiava rotta per depistare possibili assalitori; ed in ordine sparso, mandando innanzi gli esploratori, fra tattica e strategia, si mettevano giornate intere per arrivare là ove con un legnetto si giunge in poche ore. Quando poi si trattava di oltrepassare i confini della provincia, le difficoltà, i dubbi, le previdenze sembrano oggi incredibili. Chi doveva recarsi a Napoli non partiva senza prima fare testamento; chi aveva oltrepassato il Faro di Messina s'acquistava tale fama in paese da convertire la sua saliva in specifico per la guarigione delle ezeme! Fra i ricordi narrati mi vengono in mente quelli di mio zio, il quale, avendo in principio del secolo menato in moglie una gentildonna napoletana, tanto dovette preoccuparsi per la fatica ed il tempo indispensabili per condurla a Cortale, che arrivò finalmente insieme ad una figlia di sette anni! I preparativi per quel viaggio non impallidiscono di fronte a quelli della « Stella Polare ». Su di una barcaccia, oltre a grandi provvigioni di bocca, v'era un piccolo esercito. Appena si agitava il mare e s'increspavano le onde si approdava dovunque e l'esercito si schierava a difesa dai briganti, che erano fra le istituzioni di quelle regioni scarsamente popolate, senza adeguati mezzi di comunicazione. Quaranta furono i giorni di navigazione da Napoli sino a Tropea; di là due giorni di lettiga dalla spiaggia sino a Cortale. La mia povera zia vide costruire la ferrovia; ma la reminiscenza di quel primo e terribile viaggio, la convinzione di essere sepolta in un angolo estremo della terra

le tolse ogni voglia, fin ogni speranza di rivedere la sua diletta Napoli!

Caro mio, le cose oggi sono cambiate. Si va e si torna da Napoli nell'istesso giorno; gli impiegati al nostro Comune sono otto fra segretari, vice-segretari ed uscieri; il bilancio dell'istruzione è salito a lire 7000. Due volte al giorno si riceve la posta e porta, purtroppo, le lettere, molte lettere, troppe lettere, giornali e giornaletti locali. Se urge l'occasione a due passi da casa vi è l'ufficio telegrafico. Armigeri, che farne? Non v'è contrada italiana più della calabrese tranquilla per ciò che riguarda la pubblica sicurezza: spezzato il manutengolismo, assicurate delle vie sicure e rapide di comunicazione, il brigantaggio non ha più possibilità di riprodursi. Dei 4000 abitanti del Comune, che non arrivavano mai ai confini della provincia, emigrarono, secondo l'ultimo censimento, 864; oggi la cifra sarà forse raddoppiata; vanno e vengono dall'America del Nord e del Sud colla massima facilità e disinvoltura.

Ed è finita la vita tranquilla e patriarcale di un tempo; la sobrietà e purtroppo la probità d'allora non esistono più: altre le esigenze, altro l'orizzonte.

Si viveva con poco e poco si esigeva dalla vita. Le barriere doganali confinavano i prodotti nei territori ove nascevano; ce n'era per tutti ed a vil prezzo; quando sopravveniva la calamità di una carestia, il governo borbonico traeva dalle *fossa* le provviste ivi accumulate, e da onesto mercante le vendeva con discreto, od indiscreto guadagno, alle affamate popolazioni. La proprietà in quelle condizioni allora fioriva, ora va di mezzo. La scomparsa delle dogane ha messo la nostra coltura estensiva in concorrenza con quella più perfezionata e ne usciamo colle ossa rotte, ma l'insegnamento è seme che comincia a germogliare; chè la vita, fin nella produzione del vino, del grano, dell'olio è moto: e si cammina. I terreni si dissodano, l'olio diviene commestibile, col tempo sapremo valerci dei concimi chimici e delle macchine agrarie. L'ossatura del risorgimento economico va forman-

dosi. Non sono solamente le vie, ferrate o no, nè l'istruzione, è lo spirito pubblico che si risveglia e si sviluppa, e affida per l'avvenire. E nella mia vita vagabonda ebbi la conferma della speranza che allieta l'animo mio di calabrese quando andai in Spagna: là mi pareva di rivedere la mia Calabria del '60, e potei misurare quale e quanta strada da allora si è percorsa!

La narrazione così schietta e veritiera del senatore Cefaly non è forse applicabile in grado maggiore o minore a tutto il paese? Chi di noi, di pelo bianco, non ricorda in grado maggiore o minore, luoghi e circostanze consimili? I giovani non possono attingere a quelle vive e personali memorie, ed il racconto, quantunque di cifre digiuno, quanto, e più d'esse, ha significato ed eloquenza! Il monade da lui descritto è scomparso per processo di assorbimento: per le continue, rapide, facili comunicazioni si è aggregato ad una cellula, trae esistenza da tutto un complesso organismo, in esso si compenetra, con esso omai nella vita solidale. E quelle cellule, i piccoli, i grandi Comuni si stringono insieme attraverso i vincoli della provincia, più o meno corrispondente al teorico intento, e, coi tram a vapore, auguriamo colla prossima navigazione fluviale, colle ferrovie, portano il loro sangue al centro, ne ricevono di rimando, in guisa che ai battiti del cuore della nazione rispondono fin le minime arterie; e più oltre, mercè le grandi vie di comunicazione, attraverso mari e monti, attraverso l'aere, quei palpiti ad altri corrispondono, altri creano e in ritmico unisono segnano il polso della umanità.

*
* *

Talvolta nella febbre di andare innanzi o per men nobile impeto, la impazienza degli uomini anticipa gli eventi. La via di comunicazione si apre in mezzo al deserto e deserto rimane. S'impone, a suon di giustizia distributiva, la vapo-

riera, e l'acuto sibilo del treno risuona framezzo a boschi ed a lande, avvisaglia di uno sviluppo economico tuttora lontano: l'ingresso architettonico, di travertino squadrato, sulla facciata di una casupola di contadini.

Quando si vede l'eccellente servizio dei trams, che lottano vittoriosamente colle stesse ferrovie per le brevi percorrenze, ed all'ottima prova delle linee a scartamento ridotto si contrappongono le puerili vanità od i men puerili interessi che hanno presieduto nel ventennio e prima alla costruzione di migliaia di chilometri di ferrovia, passive per l'esercizio, più passive per gli oneri inerenti alla loro costruzione, non vi è a meravigliarsi che l'Italia tardi ad arricchire, quando può buttare miliardi per la finestra per considerazioni di politichetta generale, generata da intrighi, rivalità, individuali interessi, locali e regionali discordie. Vi sono regioni attraverso le quali passa il treno e mancano le strade per accostarvisi; linee il cui traffico non alimenterebbe la macchina a vapore di un tram; linee ove il viaggiare nella solitudine attraverso paesaggi belli e pittoreschi sarebbe un incanto, quando non attraversasse il cervello l'incomoda riflessione che quel lusso imperiale goduto da così pochi determinò in senso relativo e forse assoluto l'imposta sul grano. Così nella stolta emulazione regionale per dei balocchi a vapore di scartamento normale, per insufficienza di mezzi di trasporto, Genova, nella lotta per il primato dei commerci nel Mediterraneo, minaccia di rimanere soccombente.

Sicchè, nel glorificare la moltiplicazione delle vie di comunicazione, come altra qualsiasi manifestazione di materiale progresso, conviene serbare il senso della misura e delle proporzioni, a fin di non sacrificare, come nei cavalli di corsa, la robustezza alla velocità.

Infatti, nel 1885, lo Stato aveva speso per le ferrovie 2890 milioni, al 1902 eran giunti a 3627 milioni, oltre alle ferrovie in cui ha comproprietà (41 milioni), a quelle concesse alle Società ed all'industria privata (1399 milioni), al materiale mobile (536 milioni). Dalla partecipazione a cui

aveva diritto in forza delle convenzioni, lo Stato ritraeva in tutto dagli introiti dell'esercizio, almeno nel 1901, e le variazioni non sono molto notevoli da anno in anno, 125 milioni; ne spendeva in sovvenzioni 134, e così invece di incassare rimetteva 9 milioni. Fra i 3600 milioni di debito incorso per la costruzione su cui grava interesse e il passivo di esercizio avremo un carico annuo ferroviario di 153 milioni; 15.909 sono i chilometri di ferrovia, cosicchè il sussidio chilometrico annuo pagato dai contribuenti è in ragione di lire 9600 al chilometro. Si è fatto un buon affare, in verità! In tesi generale, si costruiscono le ferrovie per ritrarne un utile di esercizio e non per cacciarci dentro a fondo perduto la bagatella di lire 240.000 al chilometro, che tanto è l'equivalente dell'onere annuo chilometrico capitalizzato al 4 %.

L'erario incassa, si capisce, oltre alla sua partecipazione di introiti, una non indifferente somma per imposte dirette ed indirette; quella somma percepiva ugualmente se le linee redditizie fossero sorte quando si manifestava la convenienza per iniziativa privata, quindi le cifre indicate hanno ragione di stare e dovrebbero dare alimento a riflessione. Illustrano tutti gli errori del passato: le impazienze, le prepotenze, le violenze che governarono la politica ferroviaria, della politica la negazione, delle ferrovie la matrigna, che sortì, insieme ad un utile pubblico punto commisurato all'onere assunto, un utile privato di appaltatori, avvocati e mestieranti da corridoio, punto commisurato all'opera prestata. Una politica così saggia che arrivò in vent'anni a portare il reddito chilometrico da 21.419 a 20.225 lire! Costruire di più, spendere di più per incassare di meno!

Varranno gli insegnamenti ad impedire il ricorso del fenomeno noto sotto il titolo di ferrovie elettorali, o lo vedremo spuntare di nuovo sotto il titolo di ferrovie complementari od esercizio di Stato?

Oggi, oltre al problema delle costruzioni, s'impone da noi quello dell'esercizio.

Non è nuovo; è stato discusso in Parlamento da quando

vi sono le ferrovie e si formarono i due partiti dei liberisti e del socialismo di Stato per affermare i relativi meriti dell'amministrazione pubblica o privata. Fu occasione di grandi dibattiti, di eloquenti discorsi ed ultimamente assorse a determinare il *platform* dei partiti nelle ultime elezioni generali. Il potere logora, le amministrazioni ferroviarie l'avevano esercitato per molti anni, con non indiscreto utile degli azionisti e le inerenti impopolarità di chi in un pubblico servizio è costretto a consultare il tornaconto dell'azienda e non quello delle mille e una persone che se ne giovano o vi hanno interessi diretti od indiretti; scadeva il contratto, l'occasione era propizia ai partigiani dell'esercizio di Stato per avvalorare tutti i lagni, attizzare tutti i malcontenti e vigorosamente proseguire la campagna, affinchè subentrasse al metodo riscontrato così imperfetto la idealità del loro cuore, che in teoria non fa una grinza: porre sotto il pubblico dominio le grandi arterie di comunicazione, renderle così indipendenti da qualsiasi interesse che non sia quello pubblico. E la campagna intrapresa in momento favorevolissima ebbe successo completo; gli uomini politici, salvo pochissimi, non ebbero il coraggio di affrontare la corrente popolare, e deputati e ministri s'affrettarono a dichiarare l'esercizio di Stato una necessità, sotto voce aggiungendo, in molti casi... triste necessità.

Purnondimeno, e sebbene lo Stato abbia già assunto la massima parte della rete ferroviaria, rimane ancora integro il problema se nel complesso aspetto economico, finanziario, sociale e politico sia più utile l'esercizio pubblico o privato, e, quanto più monta, fra noi.

E chi può azzardarsi a trinciare sentenze? Chi determinare *a priori* — per quanto le esperienze siano contraddittorie fra arsenali e tabacchi — la provvidenza e la previdenza dello Stato amministratore della grossa azienda? Chi le dirette e le indirette influenze che cotesto nuovo potere sia per figliare? Chi con sicurezza predire gli effetti finanziari, quando da ognuno possano, alla Camera e fuori, essere pos-

tergati a rapporti politici, economici o sociali? Chi stabilire quale forza di resistenza sia per opporre l'oscillante ente governo alle influenze parlamentari ed elettorali? Chi giurare che in ogni tempo ed in ogni evento la tempra governativa sappia, senza subire le pressioni di interessi configgenti, valutare e conguagliare le tariffe in guisa da armonizzarle all'economia generale e non alla protezione dell'una o dell'altra attività individuale o locale; sappia, egli governo, essere più forte di quello che non si mostrarono gli esercizi privati americani al miliardario Rockfeller?

Altri ed altri incogniti formicolano nel complesso e svariato problema che affatica gli economisti e gli uomini di Stato di tutto il mondo civile; la cui soluzione può e deve variare a seconda dell'ambiente in cui si svolge, del carattere e delle abitudini delle persone chiamate a parteciparvi, perchè in fondo le questioni di amministrazione, grandi e piccole, non si sciolgono colle teorie, si risolvono in bene od in male, secondo gli amministratori a cui si affidano. Ed oggi assisteremo alla grande esperienza che l'Italia intraprende, vi assisteremo con ansietà, non perchè sia più di un'altra probante teoricamente, ma perchè potrà esercitare in bene ed in male una grande influenza sull'avvenire del paese (1).

Ecco intanto le variazioni ferroviarie avvenute nel ventennio:

---

(1) Da quando queste considerazioni furono scritte è avvenuto quanto era facile prevedere: abbiamo l'esercizio di Stato e molti or che l'hanno non se ne rallegrano. L'esperimento finora non dà motivo di mutare le sommarie riflessioni sul grave argomento.

	Anno 1882	Anno 1902
Sviluppo ferroviario . . . . . chil.	9.184	15.909
Personale impiegato	70.568	108.690
Locomotive	1.626	3.187
Vetture da viaggiatori	4.701	8.714
Carri e bagagli	28.693	59.280
Viaggiatori	34.372.056	61.443,035
Bagagli merci a grande velocità . tonn.	531.332	10.823.225
Merci a piccola velocità . . . . »	10.473.602	19.459.729 (1)
Capi di bestiame	2.265.553	2.847.739
Prodotti dell'esercizio 1900 di . . . L.	192.938	321.864
Redditi per chilometro . . . . . »	21.419	20.225
Spese d'esercizio °/₀₀ . . . . . . »	138.945	247.214
Spesa per chil. . . . . »	15.425	15.534
Costo delle ferrovie °/₀₀ di (2) . . . »	2.890.946	5.604.124

Come si vede più chilometri, più merci, più viaggiatori, più bestiame; un progresso: minore reddito chilometrico; maggiori spese d'esercizio: un regresso.

Se si tolgono dagli annuari le cifre principali che riguardano le ferrovie dei varii Stati, si forma un quadro comparativo assai eloquente: eccolo riassunto:

---

(1) Totale che sarebbe assai maggiore se il computo non si limitasse alle spedizioni *a carro completo*, per tutte le altre.

Dal 1900-01 le ferrovie tengono conto del *numero* delle spedizioni, non del peso.

Sovvenzioni dovute dallo Stato ai concessionari di ferrovie in esercizio nel 1901:

Grandi reti	L. 58.330.333,89
Ferrovie di velocità a scartamento normale . .	» 9.297.547,14
» » » » » ridotto . .	» 6.111.687,52
	L. 73.739.568,55

(2) Nel 1885.

STATO	Chilometri ferrovia	Migliaia passeggieri	Numero per chilometro	Migliaia tonnellate merci	Numero per chil.	Costo migliaia lire	Costo al chil.	Introiti lordi migliaia lire	Introiti per chil.	Percentualità introiti sul costo
Stati Uniti . .	331.280	—	—	—	—	66.563.341	200.988	8.933.816	26.967	13,43
Russia europea .	47.057	109.632	2329	145.992	3102	—	—	1.514.606	32.186	—
» asiatica .	8,236	3.130	380	5.210	631	—	—	108.038	13.117	—
Germania . . .	54.796	876.066	15987	328.689	5998	16.561.811	302.225	2.478.814	45.237	14,96
Francia . . .	39.613	418.925	10575	122.324	3088	16.893.672	426.468	1.468.882	36.575	8,58
Gran Bretagna .	36.920	1.188.219	32183	—	—	30.665.907	857.690	2.758.644	74.720	8,71
Austria . . .	20.163	169.580	8013	120.511	5976	6.857.758	340.115	665.074	32.986	9,69
Ungheria . . .	17.412	68.608	3940	44.725	2568	2.925.594	168.022	297.662	17.670	10,51
Italia	15.909	61.443	3862	20.283 (1)	1275	5.604.124	352.889	321.864	20.231	5,73
Spagna . . .	13.966	33.386	2175	—	—	—	—	265.366	19.000	—
Svizzera . . .	4.545	60.659	13346	13.860	3040	1.404.890	309.106	139.934	30.788	9,96
Belgio Stato . .	2.513	124.454	49524	—	—	2.031.671	808.465	207.768	82.677	10,22
» Compagnie	330	15.341	46488	—	—	—	—	26.385	79.955	—

(1) Non sono compresi nelle merci 2.847.789 capi di bestiame, nè le merci a piccola velocità che non sono a vagone completo, fatto cotesto che ingrosserebbe un poco la magra media chilometrica.

Oltre ad altre considerazioni, come salta agli occhi la conseguenza di tutti gli errori, di tutte le colpe del passato! Di fronte al costo, le nostre ferrovie rendono in *traffico* (non è il caso di parlare di redditi) assai meno di qualunque altra nazione, all'infuori della Spagna e della Russia, non avvezze ad occuparsi di economia domestica.

Gli Stati Uniti d'America hanno costruito migliaia di chilometri di ferrovie attraverso lande popolate da indiani e da bisonti, ed hanno saputo congegnarle in modo da attrarsi, in rapporto al costo, un traffico equivalente al 13,43 p. °/₀; noi del 5,73 p. °/₀! Forse ci mancano gli indiani ed i bisonti; forse siamo troppo civilizzati.

È bene porre in chiaro la situazione qual'è oggi in virtù di quegli errori del passato, perchè se può migliorarsi, cercando tutti i temperamenti di politica ferroviaria su cui discutono teorici e pratici, uomini politici foderati di ingegno e di cifre raccolte sui libri, e uomini tecnici induriti nella cerchia della loro esperienza, appare indubbio che lo instabile equilibrio finanziario ottenuto oggi, può solo conservarsi e rafforzarsi mediante la più rigida parsimonia nelle spese di costruzione e di esercizio, consentanea colla efficienza del servizio. Ci pensi lo Stato, ci pensino gli uomini politici, ci pensino i privati; la conclusione innegabile è quella, quando le ferrovie non abbiano a divenire un onere intollerabile ai contribuenti, tanto a quei che ne fanno largo uso, quanto a quegli altri a cui poco o nulla giovano.

Terra e mare. Abbiamo poca terra e molto mare, e per converso, contraddicendo alle tradizioni, alle necessità dell'ambiente, abbiamo pochi bastimenti in confronto alle vie di comunicazioni interne.

Nel ventennio è avvenuta una quasi rivoluzione in marina: il legno ha ceduto all'acciaio, la vela al vapore. La trasformazione nei navigli dei varii Stati principali è avvenuta nelle

seguenti proporzioni, calcolate sul tonnellaggio, non sul numero delle navi:

STATO	1882		1902	
	Vela	Vapore	Vela	Vapore
	per cento	per cento	per cento	per cento
Gran Bretagna	51	49	18	82
Stati Uniti	63	37	37	63
Germania	74	26	28	72
Russia	77	23	44	56
Austria-Ungheria	76	24	83	17
Italia	89	11	44	56

A questo specchietto, dove, nella trasformazione del naviglio, a braccetto colla Russia, appariamo penultimi, aggiungiamo alla pagina seguente quello che indica la potenzialità marinaresca dei varii Stati nei due periodi estremi del ventennio.

Eravamo e rimaniamo terz'ultimi; siamo un po' lontani dai tempi di Venezia e di Genova, così ornamentali nei discorsi di occasione!

L'Italia ha ceduto lentamente e di malavoglia alle esigenze dei tempi. Configurata per il piccolo cabottaggio, la piccola industria marinara malamente si adatta a costose innovazioni, che inoltre malamente consente quella *mezzadria* marina, la quale, al pari dell'agricola, socialmente ottima ed industrialmente manchevole, ha il difetto di rispettare troppo la consuetudine, quand'anche non corrisponda più alle condizioni della industria. Purnondimeno quei fedeli alla vela sono i degni discendenti dei vecchi lupi di mare, e affrontando impavidi, nelle loro fragili imbarcazioni, i furori del vento e delle onde, mantengono intatta quella fibra che ad un paese come il nostro è preziosissima.

E rifulgono quelle doti di sapiente ardimento nei pesca-

STATO	VAPORE		VELA		TOTALE	
	Numero	Tonnellate	Numero	Tonnellate	Numero	Tonnellate
1882						
Gran Bretagna .	4381	3.290.875	14585	3.424.155	18966	6.715.030
Stati Uniti . .	5249(1)	1.413.194	16697	2.396.557	21946	3.809.751
Germania . .	515	311.204	3855	915.446	4370	1.226.650
Francia (2) . .	. . .	. . . .	. . .	. . . .	15222	1.003.679
Russia . . .	187	138.291	2155	477.072	2342	615.363
Austria-Ungheria .	124	78.279	9040	243.123	9164	321.402
Italia . . .	192	104.719	7528	885.285	7720	990.004

STATO	VAPORE		VELA		TOTALE	
	Numero	Tonnellate	Numero	Tonnellate	Numero	Tonnellate
1892						
Gran Bretagna .	7727	8.059.969	6699	1.745.732	14426	9.805.701
Stati Uniti . .	8054	3.418.088	12836	1.965.924	20890	5.384.012
Germania . .	1463	1.506.033	2496	586.974	3959	2.093.007
Francia . . .	1299	546.541	14393	564.447	15692	1.110.988
Russia . . .	745	364.360	2293	269.459	3038	633.819
Austria-Ungheria .	320	328.435	13125	66.561	13445	395.096
Italia . . .	485 (3)	448.404	5205	570.403	5690	1.018.807

(1) Sono compresi nella enumerazione i battelli dei grandi laghi e dei grandi fiumi.

(2) I dati furono prima divisi: battelli lungo corso, pesca e cabottaggio, senza la divisione tra vela e vapore.

(3) Sono compresi anche i rimorchiatori ed i piroscafi da diporto.

tori, da Torre del Greco a Portofino, a Chioggia. Laboriosi e poverissimi, di un coraggio all'inverso delle modestissime loro esigenze, menano vita misera per scarsissimo guadagno, poco più di una lira e non tutto l'anno. Purnondimeno, strano a dirsi, sono in aumento: le 16.000 barche da pesca del 1882 sono divenute oltre 23.000. È l'attrattiva della vita libera e venturosa; è atavismo, azione riflessa; o è la lotta cruda per la vita che rinforza la schiera di quei forti lavoratori del mare, sballottati dai marosi, maltrattati quando passano i patrii confini, sia nelle acque del Mediterraneo intorno al nuovo dominio francese, sia in quelle dell'Adriatico intorno a quello vecchio austriaco? Sono oltre 90.000 coloro i quali traggono alimento dalla povera e stentata vita della pesca; un grosso manipolo, eminentemente adattato a spingersi più oltre, ad esercitare la grande pesca in mari lontani, a costituire una forte e valida marina mercantile, a nessuna seconda, se non difettasse l'ardire e lo spirito di iniziativa nelle classi dirigenti ed abbienti: abbondano i marinai, mancano gli armatori.

***

Nè appare incensurabile il mezzo per crearli.

Si cercò di eccitare lo sviluppo della marina mercantile mercè la legge *sui premi e compensi a favore della marina mercantile*. Quel limitato aiuto, oggi accordato ad alcuni, non scoraggia altri che, a parità di condizioni, avrebbero trovato il tornaconto di accrescere la flottiglia commerciale? In ultima analisi, i premi concessi a quei pochi che hanno saputo arrivare a tempo per accaparrarli, non costituiscono un monopolio per i favoriti della industria della navigazione? E non ha dato occasione ad infinite astuzie per coprire colla bandiera della impresa marinaresca altre men degne d'incoraggiamento?

È agevole intendere la portata di un dazio protettivo. Le sette lire sul grano, oltre alla corrisposta finanziaria, oltre

al rincarare il pane in tempo di carestia, eccitano e determinano in tutto il paese, da Ivrea a Lecce, la coltura del frumento. Sarà ed è tesi discutibile, se sia bene o male pagare ai proprietari della terra un compenso, perchè abbiano a coltivare grano a preferenza di un altro prodotto; ma alla premessa segue la conseguenza logica, indiscutibile, generale; altrettanto non può dirsi della legge in discorso.

In sostanza dice: badate, figliuoli, stanzio una somma in bilancio a favore vostro, ma, intendiamoci, non per tutti: sareste in troppi; l'avranno i primi arrivati. E primi arrivano, Tizio e Caio, un po' come al palio di Siena, bastonando di santa ragione i competitori a destra ed a sinistra. Melvio e Sempronio, rimasti digiuni, che erano armatori, rinunziano all'industria, non potendo reggere la concorrenza coi fortunati premiati; e questi, rimasti soli nel campo, si guardano dall'ararlo oltre i limiti dei premi concessi! Dobbiamo così *incoraggiare* lo sviluppo della *marina mercantile*, o non sarebbe più proprio, più conforme a verità, sostituire alle parole *marina mercantile* i nomi delle ditte che conseguono il premio?

Esse nel 1902 possedevano 50 vapori che stazzavano 212.436 tonnellate, per i quali percepivano dallo Stato la somma di lire 1.613.667, e 116 velieri della capacità di 77.430 tonnellate, per i quali ricevevano lire 202.323 in premi di navigazione, oltre a cinque milioni riscossi per premi di costruzione e di riparazione. Chiedersi chi siano i prediletti varrebbe a convertire una pubblica e generale indagine pubblica in un meschino dibattito privato ed individuale.

Per privilegio, legale sì, ma non altrettanto ineccepibile dal lato della equità, ad essi lo Stato corrisponde oltre sei milioni di lire pagate dai contribuenti; in parte da quegli stessi concorrenti che essi col loro privilegio soffocano.

Date quelle condizioni, sarebbe permesso di concepire qualcosa di meno contradditorio, e, partendo dal punto di vista del monopolio, caldeggiare la nazionalizzazione dell'in-

dustria: la costituzione, cioè, la manutenzione e l'esercizio di una flottiglia intesa a provvedere intanto a servizi della massima importanza dal punto di vista dell'interesse pubblico: servizio di posta e servizio di emigrazione.

Ammessi i premi, ammesse le sovvenzioni, ammesso il sacrificio non lieve richiesto ai contribuenti, ammesso l'esercizio di Stato per le ferrovie, servizio assai più complesso, oneroso e delicato, come mai nessuno parla di nazionalizzare i servizi generali marittimi?

Non sarebbe assai più agevole tutelare i nostri emigranti, moltiplicare le comunicazioni postali ed i rapporti coi paesi lontani, da italiani in parte colonizzati, migliorare i servizi, favorire le esportazioni? E non si avrebbe in ogni contingenza una flotta ausiliaria, atta a tutti i trasporti nella eventualità che possa essere richiesta? Tra la ferrovia, regolatrice dei rapporti interni, e la nave, regolatrice di quegli esterni, vi ha da essere nella mente degli uomini di Stato la prediletta? E, dato il caso, la preferenza non spetta a quella che alimenta, governa e sviluppa i commerci ed i rapporti coll'estero?

*
* *

A notizia del movimento della Marina mercantile bisogna rendersi ragione del numero e del tonnellaggio dei bastimenti entrati nei porti italiani, della merce sbarcata negli anni 1882 e 1902.

Risparmio ai lettori la lunga e noiosa tabella che ho dovuto compilare servendomi dei dati dell'*Annuario*; basterà indicare succintamente i risultati. Chi vuol controllarli, trova facil modo consultando il testo.

Fatto sta che il numero dei bastimenti diminuisce mentre la loro potenzialità cresce notevolmente: son più grossi e fanno più viaggi: non aspettano di essere completamente carichi; arrivano, scaricano quel po' di merce, ripartono e

poco dopo ritornano, senza dover aspettare i capricci dei venti e del mare.

Dalla tavola, del resto, non vi è da trarre grande conforto. I nostri bastimenti viaggiano molto, ma portano poco. È il movimento delle merci che conta, non quello dei viaggi, spessi o radi. Ora conviene osservare che se noi abbiamo, fra vela e vapore, conseguito dal 1882 un aumento nel trasporto delle nostre merci di tre milioni e mezzo di tonnellate, la bandiera estera, in casa nostra, l'ha conseguito per cinque milioni e mezzo! Non sappiamo colle nostre navi provvedere al trasporto della roba che noi fabbrichiamo o negoziamo; dànno man forte, troppo forte, gli armatori esteri e dagli incrementi dei nostri scambi sottraggono loro i più grossi benefici. Basti il dire che dei 14 $^1/_2$ milioni di tonnellate di merci sbarcate nei nostri porti, oltre 5 milioni viaggiavano su vapori nostri, oltre 9 milioni navigavano sotto bandiera estera.

La merce umana parla press'a poco l'istesso linguaggio.

Il movimento dei viaggiatori, oltre a quello normale, riflette e registra in gran parte il movimento della emigrazione, così la fissa, come parte della temporanea. Vanno e vengono dall'estero i nostri concittadini; vanno da paesi italiani, a paesi italiani ritornano, sotto la sorveglianza e la tutela del Commissariato della emigrazione; ma, per lo più, vanno e vengono su navi estere: così dice l'*Annuario*. E quando si ammirano gli uffici di gran lusso impiantati nelle nostre maggiori città da compagnie tedesche, austriache, ecc. ecc., v'è da pensare che dal viaggiatore, *alias* emigrante, devono guadagnare assai, per sopperire alle non piccole spese. Non è dunque al bianco, rosso e verde che i nostri poveri naviganti raccontano la storia, triste o gaia, di miseria o di prosperità, di balde speranze o di amare disillusioni, che li spinge ad esulare od a ritornare in patria! Ecco le cifre per il 1902, dagli altri anni poco dissimili:

	1ª Classe		2ª Classe		3ª Classe		TOTALE	
	BANDIERA		BANDIERA		BANDIERA		BANDIERA	
	Italiana	Estera	Italiana	Estera	Italiana	Estera	Italiana	Estera
Arrivi in Porti italiani .	7945	24720	10362	19857	85522	71234	103829	115811
Partenze da Porti italiani .	7278	22065	6440	12633	115887	169012	129605	203710
Totale .	15223	46785	16802	32490	201409	240246	233434	319521

È evidente che in mare non siamo bene organizzati per il trasporto dei viaggiatori. Ci litighiamo, senza ottenere il primato, i poveretti di terza classe; nelle altre si scapita su tutta la linea. A misura che si scende nella graduatoria dei comodi, i nostri armatori salgono in importanza, senza per altro giungere a piè pari cogli altri.

Una cosa è chiara attraverso le cifre e senza di esse, o almeno dovrebbe esserla per chi associa insieme sentimento umano e d'italianità. Cotesta mercanzia umana, oggetto di tanti traffici legittimi ed illegittimi, ci dovrebbe stare troppo a cuore per affidarne il trasporto, nei lunghi viaggi, a stranieri. Questi, all'infuori dei troppo fiacchi vincoli di solidarietà umana, così rilasciati dinanzi all'interesse, non hanno nè obbligo, nè dovere di averne cura gelosa; neppure quella che si ha di merce facile ad avariarsi. Siano compagnie tedesche od inglesi, francesi o russe, per loro è un affare, come il trasporto di bestiame; per noi, se abbiamo cuore e cervello, dovrebbe essere un ministero. Ci pensi lo Stato od il Commissariato, nazionalizzandolo; ci pensino gli armatori nostri, assumendolo con severe, gelose tutele. Cotesto servizio di emigrazione, a cui si connettono affetti che si stendono lungo tutta la patria, dal piano alla montagna, dalla città all'ultima frazione di Comune, e trasporta energie, speranze, affetti, quanto di più caro e di prezioso in noi alberga, dovrebbe essere oggetto delle nostre più gelose cure; ad esclusione di ogni altro, dovrebbe

essere protetto, efficacemente protetto: affidato alla nostra marina, a nessun'altra.

Credito.

Il complesso de' fenomeni di floridezza relativa finora indicati, quando non sia un' artificiale, momentanea gonfiatura, una megalomania economica da cui forse l'Ungheria non è del tutto immune, deve avere il suo riscontro nelle finanze e nel credito. Se gli affari vanno bene sul serio, se sul serio si guadagna, si devono avere più quattrini in cassa. I quattrini difatti ci sono: molti se ne saranno sciupati; potevano, con provvida parsimonia, essere di più, ma ci sono, e forse in maggiore quantità di quello che generalmente si crede.

Nell'elenco qui riprodotto sono scelti i fenomeni più salienti per disegnare la topografia finanziaria dei due periodi sotto esame e dei mutamenti avvenuti:

Paragone fra alcuni indicatori finanziari fra 1882 e 1902.

NATURA DELL'INDICATORE	MIGLIAIA DI LIRE		In più o meno nel 1902
	1882	1902	
Biglietti di Stato . . . . L.	940.000	445.000	— 495.000
» di Istituti d'emissione »	732.373	1.175.550	+ 443.177
Riserva oro e titoli equivalenti »	77.198	669.610	+ 592.412
Aggio sull'oro . . . . . »	2.65 per %	pari	— 2.65 per %
Corso rendita 5 % a Parigi (1) »	88.76	101.95	+ 13.19 »
Movimento stanze di compensazione . . . . . . »	13.419.526	37.564.699	+ 24.145.173
Società di credito . . . . N°	115	163	+ 48
Banche popolari . . . . »	206	736	+ 530
Società anonime diverse nazionali . . . . »	311	450	+ 139
Società anonime diverse estere »	38	94	+ 56
» cooperative . . . . »	1.242	2.056	+ 814
Capitale sottoscritto, Società suindicate . . . . . . L.	1.651.190	2.074.210	+ 423.020
Portafoglio scontato, Società di credito . . . . »	748.447	1.087.375	+ 338.928
Anticipazioni su titoli . . . »	192.508	323.265	+ 130.757
Capitali depositati ad interesse, conti correnti passivi . . »	858.745	1.433.338	+ 574.593
Capitali depositati ad interesse, conti correnti passivi, Casse di risparmio . . . . . »	740.000	1.500.000	+ 760.000
Capitali depositati ad interesse, conti correnti passivi, Casse di risparmio postali . . . »	59.000	725.000	+ 666.000

Ridotti i biglietti di Stato di mezzo miliardo; cresciuta di quasi seicento milioni la riserva d'oro nelle sacristie delle Banche di emissione, in guisa da parificarle alle

(1) A Parigi, per aver il valore reale, scompagnato dall'aggio sull'oro.

Banche degli altri Stati per le guarentigie sulla carta emessa; scomparso del tutto l'aggio sull'oro, elemento aleatorio che squilibrava e dissestava ogni ramo di attività commerciale ed industriale, dalla coltura del frumento alla fabbrica dei giuocattoli di Norimberga od alla vendita delle nocciole; la rendita al disopra della pari, colla conversione in vista, se non a portata di mano: ognuno di questi fatti è per sè una conquista economica, la espugnazione di una fortezza nel territorio del credito internazionale.

Il numero delle Società anonime cresce di 250, quello delle Banche popolari di 530, quello delle Cooperative di 814: indizio confortante come fra le classi operaie, lentamente se vuolsi, si va insinuando il principio della libera associazione per risolvere le questioni fra capitale e lavoro. L'industria ed il commercio, per il maggior giro dei loro affari, chiedono su cambiali e titoli un mezzo miliardo di più alle Società di credito.

Sopratutto è da osservarsi che il capitale delle *Società italiane* è aumentato di 280 milioni, quello dei depositi presso le Società di credito e le Casse di risparmio di oltre due miliardi! Sono risparmi, nuovi capitali accumulati che si mettono a frutto.

La Cassa di risparmio, oggi in Italia, tuttora assai arretrata e diffidente intorno alle funzioni del credito, rappresenta la calza della buona massaia, il forziere del timoroso avaro. Il capitale sottoscritto delle nostre Società di credito, fra ordinarie e cooperative, somma a circa 353 milioni; i capitali in quegli istituti depositati ad interesse si cifrano in 1433 milioni; i depositi a risparmio invece li superano di gran lunga e arrivano a 2225 milioni. Se pigliamo un paese assai più evoluto in materia di credito, come la Grande Bretagna, vedremo che avviene il caso inverso. I capitali affidati alle Casse di risparmio ascendono a 197 milioni di lire sterline, pressochè otto miliardi; quelli alle Società ordinarie di credito a sei volte tanto, a 1133 milioni di lire sterline, circa 45 miliardi, ed il loro capitale sottoscritto a 408 mi-

lioni, ossia oltre 10 miliardi delle nostre lire. Là la calza raccoglie le frazioni, gli spiccioli per così dire; i meccanismi più perfetti di credito il resto, il grosso del risparmio nazionale.

Ciò vuol dire che siamo ancora doppiamente poveri; poveri di danaro, e così i versamenti alle Casse di risparmio rappresentano la massa dei capitali disponibili; poveri di spirito e di iniziativa, perchè nella soverchia proccupazione di collocare i nostri danari al sicuro, senza pigliarci la scesa di capo di amministrarli da noi o di sorvegliarli da vicino, ci contentiamo dell'insufficiente saggio d'interesse corrisposto dalle Casse di risparmio postali o private, anzichè trarne maggiore profitto in più fruttifere imprese.

Quale sia la più rattristante delle due deficienze dal punto di vista della economia nazionale, quella dei danari o quella della sapienza nell'usarli è difficile affermare. Certo è che è difficile trovare un paese dove, come nel nostro, l'uomo, munito di modesta insufficiente sostanza, chiamato a scegliere fra il più vacuo e noioso impiego e l'avventurarsi, libero di sè, insieme al suo capitaluccio nella operosità industriale o commerciale, per virtù di inerzia e timore di compromettere l'avita sostanza, opta per trascinare il carro governativo, provinciale o comunale, o almeno opta per lo stipendio e la vita pigra e monotona che l'accompagna.

Guidato da quei prudentissimi criteri, il capitale, se non ricorre alle Casse di risparmio, fa ressa intorno ai titoli di Stato; e si presume assorbiti all'interno circa tre miliardi di rendita, emigrati all'estero, nei tempi calamitosi, quando bisognava collocarla a straccia mercato; oggi è tornata in paese, ricomprata ad assai più caro prezzo. Gli uomini prudenti avrebbero avuto meno prudenza e più giudizio, se allora riponevano nell'avvenire del loro paese quella fiducia che vi ripongono adesso.

A quei tre miliardi di risparmi, impiegati in rendita dello Stato, si aggiungano i due miliardi in più di depositi, le somme spese per ferrovie e bonifiche, gli impieghi ognor

più considerevoli in titoli esteriori, e, senza entrare nella dotta discussione intorno alla ricchezza della nazione e dei metodi per determinarla con certezza scientifica, emerge il fatto: il fatto che, volente o nolente, attraverso le oscillazioni della politica, gli spostamenti dei trattati di commercio, la esacerbazione dei tributi, governando l'una o l'altra personalità politica, l'una o l'altra sfumatura di partito, a scrutinio uninominale o di lista, il paese, per virtù propria, ha lavorato sul serio, la operosità ha fruttato all'interno ed all'estero e modestamente si è prosperati. I partiti, gli uomini politici, constatandone i risultati, si dilettano a contrastarsi il merito di questa eccelsa ascensione, come direbbe nella sua fiorita eloquenza l'illustre Luigi Luzzatti; hanno torto: la vittoria non è di loro, è della laboriosità e della parsimonia delle masse, poste a confronto, se s'ha da dire la verità, con molta imprevidenza e molta inerzia delle classi dirigenti. È un trionfo economico conseguito nonostante la politica, e, in fatto di pubblica economia, potrebbe anche prestarsi ad indicare che il paese val più della sua rappresentanza.

*
* *

Del Credito agrario, fonte di progresso agricolo quando è avvedutamente e solidamente organizzato, del suo incedere durante il ventennio sarebbe bello il tacere. La larga improvvida estensione del credito per mezzo del Banco di Napoli, quando le provincie meridionali schiamazzavano per averlo, come oggi schiamazzano per industrie ed altre panacee, artificialmente ideate per sostituirsi alla lenta e sicura evoluzione economica, fu non già un beneficio, ma un disastro per quelle regioni, oltre ad esserlo per l'Istituto a cui fu affidato. Crebbe ai proprietari imprevidenti facilità per accrescere i debiti che già gravavano i loro fondi; e se ne valsero largamente, non per studiate e ben concepite

bonifiche, ma, invece, in parte per i loro minuti piaceri, in parte per quelle affrettate trasformazioni culturali che figliarono la passata e l'attuale crisi delle Puglie.

E così avvenne altrove. Finora dove è stato tentato non si può dire che il Credito agrario abbia in complesso sortito buon esito. Vi erano nel 1882 tredici istituti con circa 12 milioni di capitale sottoscritto ed altrettanti buoni agrari in circolazione. Alcuni fallirono miseramente; nel 1898 erano sette soltanto, il capitale men di 5 milioni, i buoni in circolazione meno di un milione e mezzo: oggi vi è un piccolo risveglio, ne sono sorti altri quattro e speriamo che ai nuovi, dai vecchi ammaestrati, arridano più propizi i destini. Frattanto anemia, se non atassia su tutta la linea.

Forse è tuttora da trovarsi la formula pratica per *assicurare* che il credito agrario sia oculatamente rivolto ai bisogni dell'agricoltura; fu cotesta deficienza la causa delle passate rovine. Trovare il congegno e porlo in pratica in un paese dominato dalla più sfacciata ed esosa usura, potrebbe cangiare faccia alle campagne. Le casse agrarie cooperative, oggi in Italia, nonostante l'opera di Leone Wollemborg, divenute strumenti di propaganda politica reazionaria, e però un insulto alla religione da cui tolgono nome ed al principio di economia sociale a cui si uniformano; le casse rurali rinvennero, grazie alla iniziativa del Raffhaisen, il congegno efficace nella responsabilità illimitata dei soci, e quindi nella loro attiva, costante, personale sorveglianza su coloro a cui vengono concesse le anticipazioni; cotesta responsabilità, sotto un'altra forma, adatta al diverso organismo, dovrebbe essere applicata agli impiegati ed agli amministratori degli Istituti di credito agrario, a fin di indurre o costringerli a quella vigile intelligente sorveglianza, che può solo garantire il buon esito di operazioni a lunga scadenza su aziende rurali.

Cooperazione.

Le ultime cifre dell'*Annuario* che riguardano il credito si riferiscono alla cooperazione nelle sue varie applicazioni al consumo, al credito, alla produzione. Non sono molti milioni, una inezia in confronto al movimento generale, una affermazione di inferiorità dinanzi ai paesi più di noi progrediti nella educazione delle masse. Le Banche popolari nostre sono poca cosa in confronto alle tedesche, ove il credito è la forma cooperativa più radicata; così le Società di consumo non reggono al paragone con quelle inglesi; così le Società di produzione sono in troppo manifesta inferiorità di fronte alle francesi. Purnondimeno un esame più dettagliato dei fenomeni della cooperazione fra noi si impone per chi ha fede nel suo avvenire, tanto per l'influenza economica, quanto e più per quella morale ed educativa che può esercitare sulle classi meno cólte e meno favorite dalla fortuna. Sono gli albori, giova credere, di un nuovo giorno, quando la riunione di capitale e lavoro nelle stesse mani, per mezzo della cooperazione, divenendo regola e non eccezione, a grado a grado eleverà le classi lavoratrici da assalariati a liberi produttori: liberi produttori i quali, nella pacifica emulazione delle libere associazioni, governati dai legittimi loro interessi, assicureranno ai consumatori il migliore prodotto al minimo costo.

*
* *

Le Banche popolari da 206 nel 1882 sono arrivate a 696 nel 1902. Sono triplicate di numero; è quasi raddoppiato il capitale in 82 milioni, quasi triplicata la somma dei depositi a conto corrente da 206 a 526 milioni; quasi triplicato

il portafoglio, gli effetti scontati, da 145 a 355 milioni: sviluppo notevole e soddisfacente.

Sono istituti che adempiono egregiamente all'ufficio di sminuzzare il credito, portarne il refrigerio al piccolo commercio ed alla piccola industria; sotto quell'aspetto sta la giustificazione del loro titolo.

Se non che alcune, per la fiducia acquisita attraverso lunghi anni di oculata provvida amministrazione, per lo sviluppo delle operazioni, come la Banca popolare di Milano, a poco a poco sono divenute, per la forza stessa delle cose, Istituti di credito di primo ordine, a cui il titolo di *popolare* non sembra più proprio nel significato usuale della parola. La mole dei capitali a loro disposizione li costringe ai grossi sconti, alle anticipazioni sui valori (riporti), a tutte le operazioni che offrano alle grosse partite di danaro rimunerativo e, per quanto è possibile, sicuro impiego. Sono le operazioni, in una parola, che sono di competenza delle Società ordinarie di credito ed empiricamente le differenziano da quelle altre che sorte in nome del popolo, ai più speciali bisogni del popolo, intendevano servire, sopratutto mercè gli sconti delle piccole cambiali.

A dimostrare la parziale anomalia fra enti e titolo sussidia il fatto che nelle situazioni del 1902, all'attivo delle Banche popolari figurano *riporti* per oltre 37 milioni, *conti correnti con garanzia* (anticipazioni) per 48 milioni, *titoli di proprietà*, per lo più con garanzia dello Stato, rendita, obbligazioni ferroviarie, ecc., per 240 milioni, mentre le cambiali in portafoglio, fra grandi e piccole, non arrivano a 350 milioni, press'a poco la somma di quegli altri impieghi! Se da quel portafoglio si dovessero togliere le cambiali punto popolari, quelle scontate all'industria ed al commercio in grande, si vedrebbe che dei capitali disponibili, raccolti sotto la insegna dello sminuzzatore del credito, assai meno della metà si eroga *popolarmente:* al piccolo sconto si associa, soverchiandolo, l'operazione di banca vera e propria.

Nella statistica esauriente delle Banche popolari, preceduta da una magistrale relazione del loro primo e più fervido apostolo, Luigi Luzzatti, le indagini su 594 Banche ripartivano le azioni ed i soci fra le diverse classi sociali nelle seguenti proporzioni:

	SOCI	Azioni possedute
Grande commercio ed industria	9.47 %	24.54 %
Piccola industria, commercio, professionisti	64.74	46.04
Senza professione e minorenni	8.33	11.63
Stato non indicato	5.01	10.42
Contadini ed operai	12.45	5.37
Totale .	100	100

Per numero il grosso dei soci è fra piccoli industriali, agricoltori, commercianti, maestri e professionisti, i quali possiedono quasi la metà delle azioni; vengono appresso per numero gli assalariati, ma hanno appena il 5 % delle azioni; il commercio in grande non sfoggia per numero, e viceversa ha quasi un quarto del capitale sociale, che si accresce per coloro del loro ceto compresi nelle elastiche classificazioni dei *senza professione* ed *ignoti*. E quando fra gli ultimi sono compresi gli azionisti del massimo Istituto, la Banca popolare di Milano, fra cotesti ignoti si può andare a colpo sicuro ritenendone non pochi reclutati fra le classi agiate.

La lenta trasformazione, il deviare gradatamente dalla strada in origine prescelta, deriva dalle circostanze non dalla volontà degli amministratori. Dirigevano in principio una piccola azienda, e la piccola è cresciuta, è divenuta grossa ed essi non hanno saputo come adattare i grossi mezzi alle piccole esigenze, estendendo il campo, senza varcare i limiti della loro circoscrizione. È a chiedersi se codesto cumularsi di attribuzioni portato dalle circostanze, il soddisfare ad un tempo ai bisogni ordinari del credito ed a quelli

popolari, sia utile, specie ai primi fini delle Banche in discorso? I maggiori pensieri, i maggiori rischi, i maggiori lucri ricavati dalle operazioni in grande, non tendono a subordinare quelle piccole, rilegarle al secondo piano, farne un attributo a cui vegliare collo zelo e coll'amore residuanti dopo aver provveduto alle prime e più gelose cure dell'azienda? E là dove si riscontra cotesto cumulo d'uffici e di attribuzioni non sarebbe utile ed opportuno effettuare lo sdoppiamento: dividere la Banca in due, distaccate ed autonome, ognuna assunta al proprio ufficio ed alla propria clientela?

In ultimo le Banche popolari ed i loro soci si suddividono regionalmente come segue:

REGIONE	Banche	Soci	Media per Banca	Azioni	Media per socio
Piemonte	28	11444	408	115379	10
Liguria	5	2119	430	34981	16
Lombardia	56	75706	1352	570110	7,5
Veneto	57	64477	1131	229936	3,5
Emilia	53	47669	899	141571	3
Toscana	41	19638	458	58860	3
Marche	49	13566	277	32884	2,4
Umbria	17	8473	498	23234	2,7
Lazio	17	25999	1529	57325	2,2
Abruzzi e Molise	43	19660	457	64679	3,3
Campania	99	47468	481	260662	5,5
Puglie	41	15324	374	136375	8,9
Basilicata	14	3609	258	19610	5,4
Calabrie	27	10017	371	51631	5,1
Sicilia	43	15094	351	130233	8,6
Sardegna	4	1092	273	4819	4,4
Totale	594	381445	642	1932289	5

E per le grandi suddivisioni abbiamo le seguenti cifre:

Italia settentrionale . . .	146	153746	1053	950406	6,2
» centrale	177	115345	652	313874	2,7
» meridionale (Isole) . .	271	112354	415	668009	5,9

Il credito è indubbiamente l'applicazione cooperativa più accetta e per ora più diffusa nel mezzogiorno; lo *spirito* del credito *popolare* è penetrato più addentro nell'Italia centrale, ove la proprietà delle azioni è più suddivisa. Il favore esteso alle cooperative di credito nell'Italia meridionale è dovuto forse in non piccola parte alle facilitazioni ed agli incoraggiamenti di cui fu in passato assai largo il Banco di Napoli, nella speranza di combattere l'usura con una rete di piccoli istituti di credito che potessero anche in certa guisa rimpiazzare i Monti frumentari, non di rado pur essi all'usura infeudati. Nel primo impeto di entusiasmo, come avviene nei paesi generosamente scaldati dal sole, le Banche sorsero come per incanto, salvo per non poche lo sparire, dopo breve prova, senza incanto, e lasciando dietro un lungo solco di disillusione; salvo per altre di trascinare una vita anemica e non in armonia coi principii fondamentali che devono governare il credito popolare.

Per avere una idea approssimativa della forma cruda e rapace della usura che infesta le campagne, più che altrove nel sud; per immaginarsi quali siano i saggi d'interesse prevalenti, basti il dire che la clientela delle Banche Popolari crede, benedicendo, di avere toccato il cielo col dito quando da quelle istituzioni si esige il sei, il sette, l'otto e fin il dieci per cento d'interesse, tanto per lo sconto di cambiali con due firme, quanto per anticipazioni garantite da merci, titoli o beni immobili! Così almeno narra la relazione. Forse dal 1898 in qua la maggiore abbondanza di capitali può avere temperato quella eccessiva rimunerazione, che in altre plaghe potrebbe apparire assai indiscreta; forse oggi i banchieri popolari si sono decisi di scostarsi dalla *pietà* singolare di cui dànno quotidiano esempio i monti

omonimi, troppo da vicino imitati dai nuovi fornitori di denaro al piccolo mondo moderno. Forse! Le notizie, che di tempo in tempo giungono, non del tutto affidano che siano scomparsi questi pallidi riflessi di una tradizionale e cocente usura.

*
* *

E passiamo a Società cooperative intese a funzioni diverse da quelle del credito.

Gli scopi variano ed ogni giorno si allargano: consumo, provvista di materiali primi per le piccole industrie e per l'agricoltura, rivendita di prodotti, produzione così agricola come industriale, coteste varie applicazioni del principio cooperativo, man mano estese in qua ed in là in Italia, hanno determinato per la statistica classificazioni diverse secondo le epoche, e rendono difficile, per non dire impossibile, un confronto preciso, se non quando si arriva al 1897, e di là si giunge al 1902, sei anni durante i quali furono equiparati i termini di confronto.

Le prime notizie rimontano al 1889. Erano allora elencate 1242 Società di natura diversa; ce ne dà notizia anche il Bodio nell'opera più volte citata, senza dati intorno al capitale sociale. Si suddividevano come segue:

Cooperative	di braccianti	N. 49
»	di muratori	» 43
»	di industriali	» 161
«	per provviste di materia prima .	» 9
»	per costruzione di case operaie .	» 69
»	diverse	» 22
»	latterie sociali	» 208
»	di consumo	» 681
	Un totale di	N. 1242

Nel 1897 nuove disposizioni raggruppano le Società più razionalmente secondo i fini generali; talune associazioni riuniscono in una sola categoria, come tutte le addette alle costruzioni, come le latterie sociali aggregate alle altre cooperative alimentari. Se ne dà notizia, raffrontando il numero delle Società ed il capitale versato nei due estremi periodi da loro non molto discosti, 1897 e 1902:

CATEGORIA	Numero		Capitale sottoscritto		Media capitale di ognuna	
	1897	1902	1897	1902	1897	1902
Esercizi commerciali . .	15	16	167.128	185.307,82	11.140	11.580
Comunicazioni e traffico .	22	36	502.328	789.087,79	20.000	20.000
„ di consumo .	445	762	4.207.662	5.588.514	9.500	7.334
Agrarie ed enologiche . .	42	248	550.226	2.203.219	13.000	9.000
Alimentarie	79	157	1.086.188	2.394.468	14.000	15.000
Ceramica e vetraria . .	9	15	835.020	1.218.739	92.780	81.250
Industrie chimiche ed organ.	28	53	570.493	1.988.779	20.000	37.000
Costruzione e decorazione .	380	442	9.396.711	18.958.111	35.000	42.900
Elettriche	15	27	757.668	1.587.537	50.000	60.000
Per l'igiene	11	14	501.063	567.814	45.550	40.560
Meccaniche e metallurgiche .	13	36	349.627	400.701	26.900	11.130
Poligrafiche	21	41	191.675	617.124	9.130	15.050
Industrie tessili . . .	6	15	282.473	1.006.796	47.000	66.000
Varie	117	194	3.876.771	3.049.267	33.135	15.720

Le cooperative di costruzione e di decorazione si possano suddividere come nel 1889:

	1889	1902
Braccianti	49	124
Muratori	43	134
Costruzione case operaie	69	78
Diverse di costruzione e di decorazione	—	106
Totale	161	442

Come si vede, l'aumento nelle cooperative costruttrici è forse quello più notevole, e sarebbe motivo di grande conforto qualora si fosse sicuri che dovesse essere una schietta espressione di uno sviluppo normale cooperativo; v'è ragione di accettarlo con un tantino di beneficio di inventario, e rimandare i lettori alle espressioni di letizia, caso per caso, quando possano essere soggetti ad analisi.

In forza della legge di contabilità che abilita le amministrazioni a dare alle cooperative i lavori sotto una certa somma a trattativa privata, senza assoggettarle alle aste dalla legge richieste per le pubbliche forniture, in forza alla spinta talvolta politica che induce le amministrazioni centrali e locali di valersi largamente di quella facoltà, cottimisti ed appaltatori piccoli e medii, per fruire di quei vantaggi, si fanno promotori di Società che sotto la ragione cooperativa non sono se non delle accomandite di piccoli speculatori, i quali tolgono a giornata, ed a magra giornata, la maggiore parte degli operai richiesti dalla impresa, e si limitano ad intascare i benefici della cooperazione in pochi. La difficoltà legale di definire la Società cooperativa in guisa da distinguerla nettamente dalle altre e non solo coglierne i caratteri economici (azioni piccole, capitale variabile, ecc., ecc.), ma altresì quei morali e sociali a cui attinge sopratutto la sua ragione di essere e la giustificazione degli incoraggiamenti che può invocare dai pubblici poteri, non fu superata nel magro paragrafo innestato nel Codice di commercio, di guisa che il trucco, per chi vuol architettarlo, è agevole; e lo si pratica, e sofistica il movimento cooperativo con una lega che non a lungo andare ne deprimerà assai il valore.

Nè vi è rimedio assoluto se non fra i cooperatori stessi, i quali, nella consapevolezza del fine individuale e sociale a cui intendono, dovrebbero *boicottare* cotesti spacciatori di moneta falsa. Una revisione della legge, una legge sulle cooperative, non un paragrafo nel Codice di commercio; l'affidare ad apposito Consiglio od al Consiglio stesso del

lavoro il giudizio sulla valida costituzione di una Società, ufficio ora delegato alle Prefetture, ad amministrazioni poli iche, guidate da politici criteri, e troppo premute da altre faccende per meditate investigazioni ed esame, sono temperamenti che potrebbero giovare, venire in sussidio all'opera dei cooperatori per scacciare i mercanti dal tempio.

In parte per le stesse artificiose combinazioni di cui si è ora discorso, in parte perchè corrispondente alle idee di « organizzazione di classe », comune ai socialisti ed ai democratici cristiani, gli estremi che toccandosi si completano, è a ripetersi la moltiplicazione delle Società di braccianti. Sarebbe oltremisura audace affermare che tutti i soci di quei sodalizi siano dominati dalla fede che l'associazione, guidata dal dovere, possa col loro lavoro emanciparli; i più sono mossi dal calcolo di fruire di un immediato beneficio economico o politico, coalizzandosi per imporlo. E fra uomini non nutriti da salda fede o solida cultura, animati dal legittimo bisogno di migliorare le loro condizioni, è sentimento umano. È da rimpiangersi che le piccole lotte generanti passioni di assoluto egoismo, i piccoli insegnamenti del solo ed immediato tornaconto, brodo ristretto adoperato spesso per nutrire gli uomini del lavoro, smarriscono la coscienza di un fine più largo, più bello, più completo, e non insegnano che la vera, segnalata, definitiva vittoria, può sperarsi soltanto attingendo alle pure fonti della cooperazione, alla applicazione nel campo economico del verbo della solidarietà e della fratellanza, guidate dal dovere.

Delle 157 Società alimentarie elencate, ben 114 sono Latterie Sociali. È un regresso dal 1889 quando se ne contavano 208. Allora erano, per così dire, di moda, divampavano i più caldi entusiasmi: col latte in comune lavo-

rato doveva colare dalle mammelle delle vacche inaudita prosperità ad ogni singolo contadino, ed in folla corsero a conquistarla colla nuova panacea. Alle affrettate combinazioni abborracciate in quel primo periodo è subentrata la organizzazione razionale, che, per sortire buon esito, deve comprendere, insieme alla ottima confezione industriale dei prodotti lattiferi, la vendita nei maggiori mercati di consumo.

Come nel Veneto ebbero a sorgere, così le latterie in quella regione si sono più acclimatate: delle 114, 44 hanno sede là, 26 nella sola provincia di Belluno. Viene immediatamente dietro Parma, che ne possiede 24, una provincia ove un vero apostolo della cooperazione agricola, Cornelio Guerci, ha saputo volgarizzarne i benefici. Nell'Italia meridionale, fuorchè a Chieti, nella zona della pastorizia, ove la organizzazione razionale della industria potrebbe operare miracoli, non ve n'è traccia. Si capisce. Per lo più è una pastorizia in mano a grandi proprietari, i quali hanno ereditato, insieme alla terra lasciata a pascolo brado, la tradizione della industria rudimentale che l'accompagna; e, povera gente, s'industriano come sanno e possono, senza troppo occuparsi se il mondo ha camminato dai tempi in cui i loro avi costringevano entro una corteccia di formaggio una pallottola di burro, a fin che non dovesse andare a male durante il lungo viaggio colla diligenza di Negri. Col tempo e la paglia impareranno che le ferrovie hanno succeduto alle diligenze, e allora la cooperazione pianterà il suo piede su quelle finora inesplorate vette.

Fra le altre Società alimentarie prevalgono 24 per la fabbrica di pane e di pasta. Nel Veronese, altresì, vi è un *Molino Cattolico da grano*, che sfarina il frumento a beneficio dei fedeli. Sta a Santo Stefano di Volprino. Se le mole si muovono soltanto dietro un certificato di pietà rilasciato dal parroco, se abbiano avuto un battesimo speciale, o vero, se non disdegnino nella loro opera di triturazione il grano degli accattolici, dei liberi pensatori o degli ebrei, il titolo sventuratamente non lascia indovinare.

Nella economia nazionale è sorto in questi ultimi anni un nuovo fenomeno: quello della religione cacciata ad etichetta di una industria qualsiasi, come brevetto di eccellenza o come avviso di quarta pagina per attirare clientela. E se è fattore nuovo nella economia nazionale, è tristissimo in quella aspirazione razionale che solleva l'uomo fuori del presente per metterlo a contatto coll'infinito. In fatto di religione, quell'impresario di molitura di Santo Stefano di Volprino ed i suoi immediati superiori spirituali sono da collocarsi accanto agli impresari di costruzione che sfruttano il titolo di cooperatori pei loro individuali guadagni.

Del resto, il mugnaio veronese non è un solitario nell'adoperare l'insegna cattolica per attirare in bottega clientela di fedeli. Oltre alle « Casse rurali », insieme alla confessionale, adoperate dai parroci per costringere contadini e piccoli proprietari, un po' coll'inferno dinanzi agli occhi, un po' colla cambiale alla gola, a iscriversi e militare nelle fila di un partito antinazionale ed antiunitario, di Cooperative « cattoliche », se ne contano una trentina fra le 2056 elencate. Tredici sono fra le cooperative di consumo, una dozzina fra le agrarie; vi è una cooperativa « cattolica » per fabbricare cappelli da prete, un'altra ad Osimo per fare spazzole, forse per cacciare i liberali fuor dei piedi; un'altra per la ceramica a Fabriano. Per converso esiste — è l'unica che appare nell'elenco — ad Asigliano, nel Novarese, una Società cooperativa di consumo « monarchica, democratica, liberale! ». Nella loro tenuità tutte coteste sono manifestazioni sporadiche di un indirizzo deplorevolissimo. Il principio di redenzione da cui si parte la cooperazione è troppo generale, troppo elevato per essere insegna di partiti, o mostra di botteghe: organizzarlo politicamente, costituirlo qua a imagine cattolica, là monarchica, altrove repubblicana o socialista, è, nel linguaggio biblico, pigliarne il santo nome invano; collocare ad usura dei denari ricavati dalla vendita dei quadri dell'altare.

Fra le svariate forme di attività umana irreggimentate

sotto la bandiera cooperativa, dalla vuotatura dei pozzi neri alla fabbrica di imagini sacre, dai barbieri ai telefoni (due diverse forme per avere le ultime notizie), dalle tipografie alle acque gasose, agli artisti di canto, tutte società che esistono, ve ne ha una che se non esistesse il Commissariato per l'emigrazione potrebbe generare un certo sospetto: è « l'Associazione anonima cooperativa fra i locandieri, ramo Immigrazione ed Emigrazione » in Napoli; un *trust*, come apparirebbe dal titolo, per spartire e spelacchiare gli emigranti che accorrono in folla a quel punto di sbarco ed imbarco. Non appare la forma più felice della fratellanza economica.

Fra le associazioni agrarie ed enologiche il nucleo maggiore e più solido è costituito dai Comizi Agrari federati in consorzio a Piacenza. Mercè la intelligente operosità di Enea Cavalieri, fedelissimo e benemerito apostolo della previdenza e dei suoi validi cooperatori, la Federazione dei Consorzi Agrari figura internazionalmente con onore fra gli importanti organismi costituiti per la provvista dei concimi, delle sementi, delle macchine e delle altre materie prime occorrenti all'agricoltura.

Nè conviene dimenticare l'esperimento interessantissimo della cooperazione agraria che si sostituisce allo sciopero, già iniziato e finora svolgentesi con brillanti risultati nell'Emilia e precisamente nel Reggiano, per opera dei socialisti temperati, della sezione agricola della Società Umanitaria di Milano, affidata alle zelanti ed intelligenti cure del Prof. Samoggia. Si tratta di affittanze collettive, una forma di cooperazione adatta alle fertili plaghe della pianura in Lombardia, nell'Emilia e nel Veneto, come nella parte pianeggiante del Piemonte, ove i sistemi culturali e gli impianti su grande scala non si prestano alla mezzadria, nè alla piccola proprietà. Sono gli operai agricoli, i quali, riuniti in associazione, tolgono in affitto i fondi e li coltivano per conto loro, eliminando così colui che da proprietario e lavoratore toglieva parte degli utili, il fittabile.

E quella forma di Associazione cooperativa agricola — cui, in alcuni casi, come a Pieve d'Olmi nel Cremonese, non sorrise il successo — verosimilmente è destinata, camminando parallelamente colla mezzadria e colla piccola proprietà, a diffondersi, mutar stato ai lavoratori dei campi, a patto per altro che il sentimento del dovere individuale e collettivo prevalga sulle passioncelle e sugli interessi individuali dei singoli lavoratori.

In un paese ove un prodotto di così larga produzione come la vinaccia va a finire per lo più in concimaia o per ingrassare i polli, è strano, se non indicasse la poca iniziativa agricola, che vi siano tre sole distillerie cooperative per cavarne maggiore partito: due di queste sono in Provincia di Roma, a Frascati ed a Marino.

Limitatissima l'applicazione della cooperazione alle industrie tessili; ne è difficile comprenderne la ragione, per la natura complessa della organizzazione richiesta per lottare vittoriosamente colla concorrenza di aziende vastissime, e per il pochissimo sviluppo della cooperativa produttrice fra noi. Delle 15 di cui si ha notizia, sei sono per l'essiccamento dei bozzoli, due nelle Marche per la fabbrica di cordami, una a Milano per le stoffe di seta, un'altra per la fabbricazione dei nastri; l'unica per tessuti in lino, cotone e lana ha sede a Chieri. In tempi non lontani, nella industre Prato, fra quella vecchia maestranza, esisteva un lanificio cooperativo; l'*Annuario* tace; avrà dovuto soccombere dinanzi al telaio meccanico.

Le Società di comunicazioni e di traffico, di cui esistono parecchie, sono per lo più figliazioni di quelle dei braccianti e dei muratori; una organizzazione insomma dei barocciai per il trasporto di terra o materiali di costruzione. Così fra le società « varie » si trovano le vecchie corporazioni dei facchini dei porti di mare e delle ferrovie, così trasformate in cooperative.

Nell'Alta Lombardia, nel Bergamasco, nel Bresciano, nel Comasco, come in Piemonte, ai primi contrafforti delle

Alpi, la elasticità della forma cooperativa l'ha consigliata per la derivazione delle acque, per le industrie e per la illuminazione elettrica: oltre una ventina di Società sono sorte in questi ultimi tempi a questo intento.

Come nelle industrie tessili, così nelle meccaniche e nelle metallurgiche, la cooperazione fra noi è lenta a costituirsi di fronte alla organizzazione della grande industria. L'officina più considerevole è dovuta alla forte fibra ligure dei lavoratori di Sampierdarena che ha saputo, coi prodotti del suo cantiere, rivaleggiare per bontà con quelli di Ansaldo. Degne di nota sono una fabbrica di coltelli a Maniago, una di lime a Torino.

È equamente estesa la cooperazione su tutta la penisola? La distribuzione regionale appare qui:

Piemonte	181
Liguria	109
Lombardia	384
Veneto	209
Emilia	346
Toscana	258
Marche	122
Umbria	32
Roma	112
Abruzzi e Molise	34
Campania	75
Puglie	82
Basilicata	5
Calabrie	37
Sicilia	70
Sardegna	10

In ragione di numero ha il primato l'Italia settentrionale; in ragione di popolazione la centrale; essa ha una cooperativa per ogni 9102 abitanti, l'altra per ogni 13.377, mentre la meridionale non ne conta che una per ogni 42.049.

Passata Roma — e nè la provincia sua, nè la vicina Umbria s'illustrano — la spinta cooperativa s'infiacchisce per languire nelle estremità della penisola e nelle isole. S'affatica quasi a perdere ogni lena a salire sugli erti degli Abruzzi e della Basilicata (pur patria di Fortunato, Gianturco, Lacava, Ciccotti ed altri segnalati per elette doti di mente e di cuore); arriva fiacca nelle Calabrie, quelle regioni benedette dalla natura, non tanto dagli nomiui; traversa lo Stretto, si rinfranca un po' in Sicilia, si sperde nelle solitudini sarde; trova clima meno sfavorevole per alcune sue applicazioni nelle Puglie e nella Campania.

La diffusione della cooperazione è maggiore, come si è visto, nell'Italia centrale, ove prevale nelle campagne la mezzadria. La lunga educazione in questa forma primitiva dell'associazione fra capitale e lavoro sarà stata efficace preparazione per accettarne altre più perfette? Per quanto riguarda le società per la costruzione di case operaie e quelle di consumo non vi può essere ragionevole dubbio, quando si riscontra quale larga estensione abbiano nelle contrade rette a mezzadria, nel Fiorentino, nel Pisano, nell'Aretino, nelle Marche e nelle numerose associazioni sparse per le *ville* e per le campagne in Romagna. Certo, in quelle plaghe non fiorirebbe un'associazione come quella di Valguarnera in provincia di Caltanissetta, intitolata: *per ottenere terre in gabella e subgabellarle ai soci!*

In complesso, bisogna venire alla conclusione, se non vogliamo illuderci, che pur movendoci e movendoci con passo incerto — le violenti oscillazioni in alcune forme ne sono la prova — siamo ancora per la cooperazione in uno stadio iniziale. Vi sono paesi ancora più indietro, se a quella dannata consolazione vogliamo attaccarci; ma, astraendo dalle Banche popolari, anch'esse poche, piccole, di fronte ad altre nazioni, le nostre cooperative sono ancora a balia per così dire, e dell'organismo perfetto rivestono la forma più semplice. Quelle più anziane di consumo non hanno saputo ancora, togliendo esempio da fuori, efficacemente federarsi,

costituire un *Wholesale* per eliminare nei generi commerciati. gli intermediari; altrettanto avviene per le costruttrici, le quali, coi lavori assunti, coi capitali raccolti, organizzandosi, potrebbero disporre delle fornaci, delle cave, dei legnami, per non parlare d'altro, necessari all'esercizio della loro industria edilizia. Nè fra loro, per quanto si affatichi quella intelligenza integra di Antonio Maffi, sussistono ancora vincoli di solidarietà e di corrispondenza. Nè fra le une e le altre, fra credito ed industria, fra le Banche popolari e le altre associazioni cooperative, esistono rapporti intimi e solidali che riverserebbero alle Società popolari i capitali popolari, quando, come in Germania, la federazione intervenisse per garantire la sicurezza dei capitali impiegati. Di tutto questo si discorre di tempo in tempo in qualche pubblicazione specifica, si parla e basta; di più, lo Stato virtualmente si è disinteressato del movimento, non tanto per facilitazioni ed aiuti (l'esonero delle tasse per le Società di consumo, gli appalti per le costruttrici), quanto per la poca cura nel distribuirli, e la niuna cura di illuminare i cooperatori sui metodi più efficaci e semplici di organizzazione.

A cagione di esempio, concede i piccoli appalti, strade, opere d'arte, ecc., e non pone mente che ognuno di questi lavori concessi comprende parecchie e svariate maestranze, l'una dall'altra indipendente. Diguisachè la cooperativa dei muratori assume un dato lavoro, e per i lavori d'infissi sfrutta la cooperativa dei falegnami o un falegname qualsiasi, colui che pratica il prezzo più basso; per il lavoro di pittura e di decorazione fa altrettanto, divenendo non una Società cooperativa, bensì una Società appaltatrice composta di una dozzina di persone invece di uno, due o tre.

Se lo Stato vuol davvero venire in aiuto delle Società cooperative, non è quello il modo. I lavori da concedersi devono essere diretti dal genio civile *in economia*, e ripartiti fra le singole maestranze: i lavori in legname devono essere

concessi alla cooperativa dei falegnami, quelli di sterro ai braccianti, quelli di muratura ai muratori, quelli di pittura ai decoratori. Nè vi può essere difficoltà: l'analisi per determinare i varii lotti in cui suddividere il lavoro esiste in ogni regolare preventivo. Sarà forse maggiore fatica per l'amministrazione; ci vorrà pazienza: non è còmpito suo arrivare alla massima economia di lavoro cerebrale; è arrivare alla massima perfezione. Si risparmierebbero in quella guisa gli utili che una società fa sui privati o sulle compagne; si assicurerebbe un lavoro più perfetto, perchè più specializzato; e sopratutto si darebbe una grande spinta alla costituzione delle piccole cooperative specializzate per arte che darebbero la più solida base a futuri sviluppi del principio geniale. È inoltre da augurarsi che l'incipiente Consiglio del Lavoro possa trovare un vasto e fecondo campo alla sua attività, illuminando, tutelando e dirigendo la cooperazione in questi suoi movimenti iniziali.

Taluni sono disposti a riguardare la cooperazione come una forma primitiva già sorpassata dalla nostra civiltà, la quale, collettivizzando le energie ed i capitali, assorbe nel gran tutto quelle piccole, distaccate, libere collettività. Se si municipalizza il pane, la cooperativa dei fornai diviene superflua, forse pericolosa, perchè crea degli interessi parziali combattuti ed eliminati dall'accentramento dell'industria. Così dai più accentuati novatori, anzichè incoraggiata, viene combattuta; hanno dinanzi agli occhi ancora una volta una *Nuova Armonia* alla Owen, estesa da nazione a nazione fino a circuire il globo; e, nel dispregio di cose minori, dinanzi a così sublime miraggio, come il sognatore delle *Mille e una Notte*, dànno un calcio al paniere dei vetri che erano base e primo gradino alla vasta fortuna sociale agognata. Non così chi vede i germi del rinascimento sociale in quelle poche forme oggi esistenti, tuttora fragili, ma foggiate secondo le armonie e gli insegnamenti della natura umana.

Pubblica finanza.

Sinora si sono prese note delle operosità individuali economiche; occorre completarle colle manifestazioni che di quelle sono la estrinsecazione collettiva, negli ordinamenti locali e nazionali.

Si hanno i dati nei bilanci locali, comunali e provinciali, fino a soltanto il 1899. I risultati, riassunti in due parole, sarebbero: aumento di debiti, inerente ad un aumento di spese superiore a quello delle entrate.

La imprevidenza nell'amministrazione locale ne sarebbe il corollario assoluto se non dovesse temperarsi per gli oneri imposti dalle esigenze dei tempi, non corrispondente all'assetto dei tributi ed alla loro ripartizione fra l'amministrazione di Stato e quelle locali. Quella, seguendo l'aforisma fourierista *ad ognuno secondo i suoi bisogni*, ha preso quanto gli occorreva, lasciando i residui, sufficienti o no, agli ordinamenti secondari. Si è appropriato la parte del leone nelle imposte dirette, reali e personali; si è riservato la polpa del dazio consumo, e, per giunta alla derrata, ha caricato sugli enti locali spese di giustizia, di polizia, d'istruzione secondaria, che per il loro carattere generale, salvo le ultime, certo non erano di loro spettanza. E talvolta col precetto, sempre coll'esempio, fino agli ultimi anni, incoraggiava le spese ed i debiti per colmare il disavanzo.

Ecco le logiche conseguenze, i debiti comunali quali erano nel 1882 e quali sono nel 1900:

	1882	1900
Prestiti in obbligazioni . .	449.174.340	597.321.861
Mutui Cassa Depositi e Prestiti e Cassa Credito	157.510.967	423.305.188
Altri mutui	157.168.442	216.777.789
Totale	763.853.749	1.237.404.838

I Comuni hanno accresciuto di 473 milioni i loro debiti; se ai nuovi oneri si aggiungono altri 130 milioni fra alienazioni di beni e tagli di boschi, s'arriva ad un peggioramento patrimoniale di circa 600 milioni, che avrebbe ancora più tristi effetti sui loro bilanci, se l'intervento della Cassa di credito comunale e provinciale non avesse, riducendo gli interessi gravosi, temperato in parte il peso degli oneri assunti.

Quale esso sia, quali le altre spese, quali gli introiti dei Comuni nei due periodi 1882 e 1899, si desume dettagliatamente dall'*Annuario*: basta qui indicare le più notevoli differenze.

Le entrate ordinarie da 309.784.355 nel 1882 arrivano nel 1899 a lire 420.953.795, con un aumento di lire 111.169.440; le straordinarie, per lo più debiti contratti per pareggiare la spesa coll'entrata, lire 79.287.530 nel 1882 e lire 113.495.710 nel 1899, con un aumento di lire 34.208.180. Sommando le due entrate si ha la cifra delle spese, lire 405.762.365 nel 1882, lire 545.037.949 nel 1899, con un aumento di lire 139.275.584.

L'aumento degli introiti ordinari in 111 milioni è dovuto sopratutto al dazio consumo che vi partecipa per oltre 57 milioni ed alla sovrimposta sui fabbricati per oltre 14 $^1/_2$. La tassa di famiglia, nonostante l'accresciuta ricchezza, contribuisce per soli 4 $^1/_2$ milioni, per 8 milioni i redditi patrimoniali, per 5 circa le bestie da tiro e da soma, per 4 la sovrimposta sui terreni, e per circa 8 i proventi diversi.

Il grosso dell'entrata comunale, circa il 90 $^0/_0$, proviene da pochi cespiti: da redditi patrimoniali, dalle tasse dirette che gravano la proprietà (sovrimposta e tassa di famiglia), dal dazio consumo, dalle tasse d'esercizio e di rivendita. È istruttivo osservare il gettito proporzionale delle varie categorie sul complesso delle entrate:

	1882		1899	
Redditi patrimoniali	. . .	13,68	. . .	12
Sovrimposta terreni	25		19,38	
» debito fabbricati . . .	12,25		12,52	
Tassa di famiglia	5,27		4,98	
Tasse dirette	. . .	42,52	. . .	36,88
Dazio consumo	32,75		37,80	
Tassa esercizio e rivendita	1,23		1,46	
Tasse indirette	. . .	33,98	. . .	39,26
		90,18		88,14

Mentre nel 1882 le entrate dirette davano il 42,52 $^0/_0$, le indirette il 34, la proporzione nel 1899 s'inverte: le indirette contribuiscono col 39, le dirette col 37 circa. Se la quota maggiore delle imposte indirette è pagata dai meno abbienti e quella delle dirette dagli agiati e semi agiati, la parabola che accenna descrivere la finanza comunale non è nè democratica nè popolare.

E pure con razionale ardimento dovrebbe divenirla. Nei Comuni chiusi il dazio consumo per il 1898 ascese a 140 milioni in cifre tonde; diffalcate le restituzioni e spese di riscossione residuavano netti 117 milioni. Di questi, 19 sono scomparsi o vanno scomparendo e spettano alle farine; 36 (25 sulle carni ed 11 su materiali da costruzione e combustibili), si possono riscuotere sul luogo stesso di consumo, mattatoio, cantiere edilizio, fornace, ecc. Restano 62 milioni per i quali si spenderebbero 20 milioni di spese di riscossione, 50 milioni che dà il vino, 12 i commestibili e tutta la paccotiglia spicciola. Se col tributo proposto da Leone Wollemborg, nel suo ardito schema di riforma, quando era al Ministero delle finanze, od altro provvedimento consimile, si provvedesse alla diretta riscossione di un'imposta sul vino, rimarebbero appeno *dodici milioni* per pareggiare le attuali

entrate dei Comuni chiusi, depurate dalle spese di riscossione. Li può sacrificare lo Stato; li può ripescare la finanza comunale fra tassa di famiglia, esercizio e valore locativo? Non dovrebbe essere difficile quando ci si mettesse della buona volontà; e la caduta delle cinte daziarie segnerebbe un grande passo sull'aumento dei consumi e sulla finanza razionale, illuminata, democratica.

Gli introiti, come si disse, crebbero di 111 milioni, le spese, ahimè! di 139. Nel bilancio ordinario dei Comuni vi sarebbe un *deficit* di 28 milioni, da colmarsi con introiti straordinari, leggasi debiti nuovi od alienazioni patrimoniali. Facile cosa rendersi ragione degli aumenti di spesa. Quaranta milioni in più si portano via e nessuno vorrà negarne la ragionevolezza, le spese di migliorata Polizia locale ed Igiene; 26 $^1/_2$ in più, e non bastano alla bisogna, sono assorbite dall'Istruzione; 5 milioni in più per la Beneficenza, oltre a circa 2 in più per la Sicurezza pubblica. Fra il 1882 ed il 1899 vi è invece una diminuzione di 14 milioni circa nei Lavori pubblici; la impecuniosità ha imposto un freno salutare alle vanità architettoniche che si erano fatte largo nei grandi ed anche nei piccoli centri.

Nell'ultimo bilancio riprodotto, quello del 1899, fra entrate ordinarie e spese vi è differenza di circa 125 milioni. Vi si provvede: *a*) con movimenti di capitali: mutui per 67 milioni, alienazioni di beni per 9, tagli di boschi per 3, altri espedienti per 9, in tutto 88 milioni; *b*) entrate straordinarie: sussidi dello Stato per 6 milioni, sussidi delle provincie per 2, altri introiti per 2, in totale 19 milioni; *c*) coi residui attivi, cioè, mangiando quel po' di attivo che avanza, si fa fronte ai rimanenti diciotto milioni del *deficit*. Fosse un particolare a far così i suoi conti e fosse padre di famiglia, è probabile che il tribunale sarebbe chiamato a pronunciare la sua interdizione.

Ai Comuni in avvenire toccherà la non lieta sorte di quei che in passato hanno dovuto venire ad un accomodamento forzato coi loro creditori, con grave detrimento all'onesta

fama del pubblico credito nostro? Firenze, Livorno, avranno imitatori su più larga scala, quando non si provveda e non si provveda con una certa sollecitudine; minori spese, maggiori entrate od un po' dell'uno ed un po' dell'altro; da lì non si esce. Se ed in qual misura, mediante una trasformazione di tributi o dei servizi gravanti sui Comuni, debbasi cedere ai Comuni stessi una parte dei cespiti sinora devoluti allo Stato od a questo imporre una parte degli oneri gravanti i Comuni; se invece gli attuali pesi debbano ricadere intatti, rafforzati e riordinati, sulle spalle dei contribuenti locali per non stremare le risorse devolute ai servizi nazionali; se la debolezza degli organi periferici non colpisca con molteplice riflesso il vigore del centro e ne paralizzi l'azione feconda; tutti cotesti *se* sono il campo di una larga, difficile e complessa indagine: pretendere di approfondirla e risolverla trinciando sentenze in un commento sommario, sarebbe assurdo: illustrare invece il fatto, indicarne la gravità, perchè sia maggiormente divulgato, può in certa misura giovare.

In misura men intensa, con andamento più molle e lento, quanto avviene ai Comuni, si ripete per quelle arbitrarie circoscrizioni chiamate provincie: focolari per lo più d'interessi cozzanti fra monte e piano, industria ed agricoltura, mare e terra, borgata e borgata, ognuno inteso a pesare sull'altro, per assicurarsi il massimo beneficio col minimo sacrificio.

Dire come, per obbligo legale, Comuni vicini ad alcuni centri siano costretti a dipendere da altri lontani, come unità locali contrastanti siano avvincolate insieme quasi galeotti alla catena, senza una ragione al mondo, fuorchè una spartizione teorica sulla carta, desunta in base a misurazioni col compasso, quando non sia dettata da interessi individuali od ispirata dalla ragione politica: vedere Faenza, a modo di esempio, fra mille, costretta a ricorrere

a Ravenna come capoluogo di provincia, mentre è distante pochi chilometri da Forlì, e con essa solidale nei maggiori interessi pubblici e privati; vedere Pesaro ed Urbino dimenantisi in un vincolo da gemelli siamesi, che costringe l'uno a contrarre i mali da cui l'altro è infetto, senza che vi possa essere speranza di guarigione per entrambi, salvo che mediante una operazione radicale: tutto ciò, moltiplicando esempi così facili ad addurre in quasi ogni provincia d'Italia, sarebbe assai istruttivo: non è questa la sede.

Quando colla educazione politica la nazione, nell'interesse generale, saprà resistere agli interessi parziali, e, in onta a clamori di deputati, procedere all'abolizione delle inutili sottoprefetture, e delle superflue preture, sarà il primo passo alla razionale riforma delle Provincie, che a poco a poco anch'esse spariranno in un ordinamento più largo, nelle regioni più consentanee alle abitudini, più atte all'organizzazione di quel decentramento amministrativo che ognuno decanta e nessuno effettua. Frattanto le provincie sono e non fioriscono.

I debiti loro sono cresciuti, in misura men veloce dei Comuni, purnondimeno non disprezzabile come indirizzo, sopratutto prendendo in considerazione che, diversamente dai Comuni, hanno in mano uno strumento elastico per assicurare il pareggio del loro bilanci, quello dei centesimi addizionali di cui i Comuni possono valersi in misura molto parca: risorsa di cui usano ed abusano, per quanto sia intervenuto il legislatore, per temperare l'imposizione a difesa della talvolta angariata proprietà immobiliare.

Ecco le cifre dei debiti per i soliti due periodi:

Natura del Debito	1882	1900
Prestiti in obbligazioni . . .	69.728.278	58.772.200
Mutui Cassa Depositi e Prestiti e Cassa Credito com. e prov.	34.892.178	64.805.975
Altri mutui	32.361.953	49.122.382
Totale	136.982.409	172.700.557

Sono trentasei milioni in più, oltre il 25 %; e non è poco, sopratutto considerando da un lato le limitate attribuzioni delle provincie, la loro facoltà d'imporre i centesimi addizionali, dall'altro il fatto che passato il regno assai oneroso dei *Compagnoni* ed altri siffatti accollatari di prestiti, è subentrato quello mite ed umano della Cassa Depositi e Prestiti e della nuova fondazione nazionale dovuta a Luigi Luzzatti, che ha operato molte conversioni, riducendo notevolmente la ragione dell'interesse e l'inerente onere in bilancio. Nonostante quella riduzione delle spese patrimoniali, le provincie continuano ad indebitarsi: anche per esse le esigenze dei loro amministrati sono cresciute.

Fra parentesi, ha pensato nessuno, nella non impossibile ipotesi di un momento di panico acuto, alla lontana contingenza di alea inerente all'impiego dei danari delle Casse di risparmio postali nelle operazioni a lunga scadenza e quindi di difficile realizzazione della Cassa Depositi e Prestiti?

Del resto, la ragione dell'indebitamento progressivo appare assai limpidamente dal complesso dei bilanci, che si risparmiano ai lettori, per riprodurre alcune cifre, indizio delle maggiori variazioni.

I redditi patrimoniali sono aumentati di un milione, cifra tonda, i centesimi addizionali di oltre undici, in tutto dodici; ma, per contro, le maggiori spese salgono a tredici milioni e mezzo! Quattro milioni e mezzo vuole in più la Beneficenza, triste beneficenza, perchè vuol dire cresciuta la folla dei mentecatti, ampliati i manicomi; un milione e mezzo di più vuole la Pubblica sicurezza, ed ancora qui non v'è motivo di consolarsi; le spese generali (leggi impiegati), vogliono la loro quota non piccola, del pari gli oneri patrimoniali. Come per i Comuni, sono in decrescenza le spese per i lavori pubblici: si è dovuto rallentare le famose strade di serie, a cui concorreva la Stato, per mancanza di mezzi.

Ma la cifra spesa nel 1882 fu la più cospicua dal 1871 in qua, e d'allora in poi si aggira sui 44 milioni, sicchè la

economia verificata nei lavori non compensa le altre ed assai più cospicue categorie di uscita.

E qui di nuovo si riaffaccia la questione della equità nell'assetto delle imposte. Può e deve la Provincia nella sua forma attuale, o l'ente che ne raccoglierà la successione, addossarsi i servizi d'igiene, d'agricoltura, di sicurezza pubblica, d'istruzione, di opere pubbliche, che interessano in grado uguale pressochè tutti gli amministrati, e farvi fronte con redditi patrimoniali che non esistono se non in una proporzione insignificante, colmando la differenza coi centesimi addizionali che gravano esclusivamente sulla proprietà immobiliare, e così emancipando da ogni qualsiasi peso o gravame ogni altra forma di reddito? È una tassa unica; non è certamente la tassa unica, sogno lontano di ogni teoria tributaria: non colpisce tutti i redditi, o meglio tutte le persone che ricevono beneficio dai varii pubblici servizi, e non le colpisce in misura progressiva, man mano che la loro ricchezza od il loro guadagno oltrepassa i limiti del necessario per entrare nel dominio del superfluo. È una delle molte faccie di quel poliedro che si chiama sperequazione tributaria, quella che determina la giusta, oggi ingiusta, ripartizione della pubblica entrata fra l'ente centrale e quelli locali.

***

Comuni e provincie si dibattono nelle strettoie del disavanzo; e lo Stato?

La tradizione costituzionale rappresenta il bilancio dello Stato come la borsa, della quale i cordoni sono tenuti stretti in mano dalla rappresentanza popolare. Essa, regolando severamente la spesa, accordando o negando i fondi necessari ad attuare ogni proposito amministrativo, ha l'arme per dettare legge al potere esecutivo, indirizzare o sanzionare, fin nel dettaglio, l'azione governativa. Nella pratica, pur

troppo, assai spesso la posizione s'inverte, ed è il Governo che sovraneggia sulla rappresentanza; impone, mediante il bilancio, la sua politica, mercanteggiando concessioni economiche contro voti, largheggiando in spese che interessano determinati gruppi o deputati, a patto che abbiano ad usare altrettanta larghezza nel loro voto in ogni occasione. L'esame di questo bilancio, per quanto si tratti di denari incassati e spesi, non è una semplice indagine economica; in ogni sua piega è il riflesso di una delle fasi della vita nazionale, dalla religione, figlia del sentimento quando non derivi dalla abitudine, alla istruzione superiore legalmente riconosciuta la prediletta della scienza; dai rapporti colle nazioni consorelle a quei che intercedono fra i ricoverati degli ospizi di mendicità; dalla lista civile che compete al Re in forza dell'altissima sua rappresentanza, alla giornata corrisposta alle sigaraie. Dei riflessi nel campo intellettuale e morale si avrà migliore occasione di esame più innanzi; ora il tema si restringe all'aspetto economico, sia in sè, sia a riprova di quanto si è andato finora svolgendo. Nè vi è istrumento di precisione più adatto.

Vi sono paesi più di noi felici pei contribuenti, ove le imposte sono poche e leggiere, comparativamente parlando; ivi il barometro del bilancio non può essere sensibile a tutte le variazioni dell'atmosfera economica. Qui non è così: le imposte sono molteplici e pesanti: siamo il primo paese del mondo per il contributo che ognuno, in rapporto ai suoi mezzi, è chiamato a pagare all'erario: ogni forza, ogni produzione, ogni consumo, in minore o maggiore grado, esercita la sua pressione sulla colonna che ascende o discende per registrarne la forza e prognosticare l'influsso dei tempi. Per l'assunto nostro, senza riprodurre tutte le cifre del bilancio, basterà enumerare tutte le variazioni avvenute nelle spese e nelle entrate ordinarie fra il 1882 ed il 1902.

economia verificata nei lavori non compensa le altre ed assai più cospicue categorie di uscita.

E qui di nuovo si riaffaccia la questione della equità nell'assetto delle imposte. Può e deve la Provincia nella sua forma attuale, o l'ente che ne raccoglierà la successione, addossarsi i servizi d'igiene, d'agricoltura, di sicurezza pubblica, d'istruzione, di opere pubbliche, che interessano in grado uguale pressochè tutti gli amministrati, e farvi fronte con redditi patrimoniali che non esistono se non in una proporzione insignificante, colmando la differenza coi centesimi addizionali che gravano esclusivamente sulla proprietà immobiliare, e così emancipando da ogni qualsiasi peso o gravame ogni altra forma di reddito? È una tassa unica; non è certamente la tassa unica, sogno lontano di ogni teoria tributaria: non colpisce tutti i redditi, o meglio tutte le persone che ricevono beneficio dai varii pubblici servizi, e non le colpisce in misura progressiva, man mano che la loro ricchezza od il loro guadagno oltrepassa i limiti del necessario per entrare nel dominio del superfluo. È una delle molte faccie di quel poliedro che si chiama sperequazione tributaria, quella che determina la giusta, oggi ingiusta, ripartizione della pubblica entrata fra l'ente centrale e quelli locali.

*
* *

Comuni e provincie si dibattono nelle strettoie del disavanzo; e lo Stato?

La tradizione costituzionale rappresenta il bilancio dello Stato come la borsa, della quale i cordoni sono tenuti stretti in mano dalla rappresentanza popolare. Essa, regolando severamente la spesa, accordando o negando i fondi necessari ad attuare ogni proposito amministrativo, ha l'arme per dettare legge al potere esecutivo, indirizzare o sanzionare, fin nel dettaglio, l'azione governativa. Nella pratica, pur

troppo, assai spesso la posizione s'inverte, ed è il Governo che sovraneggia sulla rappresentanza; impone, mediante il bilancio, la sua politica, mercanteggiando concessioni economiche contro voti, largheggiando in spese che interessano determinati gruppi o deputati, a patto che abbiano ad usare altrettanta larghezza nel loro voto in ogni occasione. L'esame di questo bilancio, per quanto si tratti di denari incassati e spesi, non è una semplice indagine economica; in ogni sua piega è il riflesso di una delle fasi della vita nazionale, dalla religione, figlia del sentimento quando non derivi dalla abitudine, alla istruzione superiore legalmente riconosciuta la prediletta della scienza; dai rapporti colle nazioni consorelle a quei che intercedono fra i ricoverati degli ospizi di mendicità; dalla lista civile che compete al Re in forza dell'altissima sua rappresentanza, alla giornata corrisposta alle sigaraie. Dei riflessi nel campo intellettuale e morale si avrà migliore occasione di esame più innanzi; ora il tema si restringe all'aspetto economico, sia in sè, sia a riprova di quanto si è andato finora svolgendo. Nè vi è istrumento di precisione più adatto.

Vi sono paesi più di noi felici pei contribuenti, ove le imposte sono poche e leggiere, comparativamente parlando; ivi il barometro del bilancio non può essere sensibile a tutte le variazioni dell'atmosfera economica. Qui non è così: le imposte sono molteplici e pesanti: siamo il primo paese del mondo per il contributo che ognuno, in rapporto ai suoi mezzi, è chiamato a pagare all'erario: ogni forza, ogni produzione, ogni consumo, in minore o maggiore grado, esercita la sua pressione sulla colonna che ascende o discende per registrarne la forza e prognosticare l'influsso dei tempi. Per l'assunto nostro, senza riprodurre tutte le cifre del bilancio, basterà enumerare tutte le variazioni avvenute nelle spese e nelle entrate ordinarie fra il 1882 ed il 1902.

VARIAZIONI NELLE ENTRATE ORDINARIE DELLO STATO *fra il 1882 ed il 1902.*

		1902			
		in più	in meno	in più	in meno
REDDITI PATRIMONIALI — Ferrovie	L.	40,278.726			
Redditi stabili patrimoniali	»	—	2.612.022		
Canali Cavour	»	325.727			
Asse ecclesiastico	»	—	8.255.784		
Interessi su titoli di proprietà	»	206 002			
Redditi enti morali	»	—	254.904		
Ricupero fitti locali addetti a servizi governativi	»	—	207.505		
Interessi su crediti del Tesoro	»	—	369.888		
		40.810.455			
		11.700.103			
REDDITI PATRIMONIALI	L.	—	—	29.110.352	— —
IMPOSTE DIRETTE — Fondiaria, beni rustici	»	—	23.506.372		
Fondiaria, fabbricati	»	26.603.271			
Ricchezza mobile, ruoli	»	45.715.081			
» » ritenuta	»	55.839.336			
		128.157.688			
		23.506.372			
IMPOSTE DIRETTE	L.	—	—	104.651.316	— —
TASSA SUGLI AFFARI — Successioni	»	7.552.979			
Manomorta	»	—	599.102		
Società commerciali, industriali, ecc.	»	9.238.473			
Registro	»	—	1.130.121		
Ipoteche	»	1.243.713			
Bollo	»	26.365.833			
Concessioni governative	»	3.021.001			
Movimento ferroviario	»	7.715.128			
Legislazioni e Consolati all'estero	»	17.793			
		55.154.920			
		1.729.223	—	53.425.697	— —

TASSE DI CONSUMO — Macinato (abolito nell'84) . . . . . . L.		—	51.701.407			
TASSE DI FABBRICAZIONE — Spiriti	L. 17.980.947					
Zucchero (dal 1900)	» 49.882.768					
Fiammiferi (dal 1894-5)	» 8.006.673					
Gas luce »	» 5.310.570					
Altre tasse di fabbricazione	» 5.306.940	86.487.898				
Dogane . . . . »		93.979.897				
Dazi di consumo . . . . »		180.467.795	25.431.986	103.334.402	—	—
		77.133.393				
PRIVATIVE — Tabacchi . . . . L.		100.333.414				
Sale (riduzione 20 centesimi al chilogr. nel 1885) . . . . »		—	5.200.686			
Lotto (riduzione vincite e giuocate 1886) . . . . »		9.284.438	4.083.752			
Privative . . . . »		—	—	91.048.976	—	—
SERVIZI PUBBLICI — Poste . . . . L.		36.215.196				
Telegrafi . . . . »		4.876.640				
Cancellerie giudiziarie (dal 1883 comprese col bollo) . . . »		—	6.470.905			
Pesi e misure . . . . »		1.332.051				
Multe giudiziarie, amministrative . . . . »		—	698.447			
Proventi delle carceri . . . . »		1.304.013				
Tasse scolastiche . . . . »		5.062.088				
Proventi varii . . . . »		414.748				
		49.204.736	7.169.352	42.035.384	—	—
RIMBORSI — CONCORSI — SPESE ORDINARIE . . . . L.		—	—	16.502.952	—	—
REINTEGRAZIONE FONDO BILANCIO PASSIVO . . . . »		—	—	1.445.629	—	—
ENTRATE DIVERSE . . . . »		—	—	4.636.675	—	—
L.		—	—	446.191.383	—	—

VARIAZIONI NELLE SPESE ORDINARIE DELLO STATO *fra il 1882 ed il 1902.*

	1902			
	in più	in meno	in più	in meno
Debiti perpetui . . . . L.	—	—	51.834.012	— —
» redimibili . . . . »	—	—	16.613.719	— —
» variabili ed annualita' fisse . . . . . . »	—	—	80.489.651	— —
» vitalizi — Pensioni civili . . . . »	8.522.321			
» » » esercito . . . . »	5.999.498			
» » » marina . . . . »	2.174.750	—	16.696.569	— —
Casa Reale . . . . »	—	—	800.000	— —
Camere Legislative . . . . »	—	—	65.260	— —
Spese generali Amministrazione civile (1) . . . . . »	—	—	1.427.318	— —
Magistratura . . . . »	—	—	4.516.801	— —
Spese di riscossione (2) . . . . »	—	—	25.217.304	— —
» di giustizia . . . . »	—	—	1.149.411	— —
Rappresentanza all'estero . . . . »	—	—	9.339.285	— —
Servizi pubblici — Insegnamento . . . . »	18.587.396			
Archivi di Stato . . . . »	56.733			
Opere pie . . . . »	256.750			
Sanità pubblica . . . . »	321.595			
Sicurezza pubblica . . . . »	6.154.147			
Carceri . . . . »	—	3.622.306		
Genio civile . . . . »	711.323			
Manutenzione Opere pubbliche . . . . »	—	4.818.875		

Esercizio Calabro Sicule (3)	»	—	5.000.000		
Sorveglianza esercizio ferroviario	»	563.296			
Telegrafi e Telefoni	»	6.053.255			
Poste	»	24.627.973			
Marina mercantile (4)	»	8.302.244			
Zecche	»	—	231.560		
Agricoltura	»	2.468.657			
Industria e Commercio	»	230.884			
		68.334.253			
Servizi pubblici	»	13.672.741		54.661.512	— —
ASSE ECCLESIASTICO	»	—	—	—	2.463.323
SPESE MILITARI — Esercito	»	43.119.725			
» Marina	»	48.054.465	—	91.174.190	— —
SPESE DIVERSE	»	—	—	—	807.943
	L.	—	—	353.985.032	— —
	»	—	—	3.271.266	— —
	L.	—	—	350.713.766 (5)	— —

(1) Personale e spese amministrazioni centrali di tutti i Ministeri, Consiglio di Stato, Avvocatura graziale, Corte dei conti, Prefetture, Intendenze, Tesorerie, Economato generale, Aggio sull'oro.

(2) Imposte dirette, beni demaniali, tasse sugli affari, fabbricazione e vendita, dazi interessi e di consumo, tabacchi, sale, chinino, lotto.

(3) Conto nell'esercizio 1885-86.

(4) Premi di costruzione e navigazione come dalla legge 1884.

(5) L'aumento nell'*Annuario* arriva a L. 397.137.865. La differenza di L. 46.424.099 deriva dalla istituzione della Cassa pensioni ferroviaria, per cui la spesa nel 1882 figura annualmente in L. 19.097.110, mentre la cifra effettiva era di L. 65.521.209.

il censimento del 1901, i quali sarebbero 11 $^{1}/_{2}$ milioni, in base ai 207 milioni di lire incassate, ogni cittadino versa ogni giorno un soldo per la spesa del fumo.

Nella inchiesta sul consumo di alcuni generi alimentari, si associa al fumo il vino. I calcoli istituiti, basati sulla sottrazione del vino esportato dalla quantità raccolta, indicherebbero il consumo grandemente in aumento: da 73 litri a testa nel 1884-1885 si andrebbe a 125 nel 1901-1902! Se la meta indicata da Luigi Luzzatti del vino popolare non è raggiunta, ci si incammina rapidamente; speriamo che non sia coll'andamento tortuoso degli alcoolizzati. Aumentato pure appare dagli stessi calcoli il consumo dell'olio: cresce di un mezzo chilo a testa, di un chilo il sale: va da 6,37 a 7,16; lo zucchero con passo assai più lento, da 3,17 arriva a solo 3,29 — quantità derisorie di povera gente di fronte ai 36 chilogrammi di zucchero e 6 di caffè degli americani — ma sempre una progressione confortante che indica una nutrizione meno insufficiente, una miseria fisica meno assoluta.

E lasciando gli alti voli della fantasia e le aspirazioni di ogni cuore ben nato, in quella alimentazione meno insufficiente registrata dalla statistica, nel soldo di fumo, nel vestiario più accessibile, nelle scarpe oggi calzate dai più poveri contadini — in quelle scarse, insufficienti soddisfazioni materiali che lentamente, troppo lentamente, filtrano attraverso le varie manifestazioni dell'attività, e penetrano in tutti gli strati sociali, in quel silente, quasi impercettibile, ma graduale innalzamento del livello del benessere, e non nei maggiori godimenti della minoranza, dobbiamo cercare e constatare il progresso economico di un popolo, il vero progresso economico verificatosi in Italia nel passato ventennio.

PARTE SECONDA

L'ITALIA INTELLETTUALE

PARTE SECONDA

L'ITALIA INTELLETTUALE.

All'alacre movimento delle braccia nel paese, corrisponde l'esercizio delle funzioni cerebrali? Ai miliardi risparmiati e collocati ad interesse, fa riscontro una somma di cognizioni acquisite e diffuse per mezzo delle scuole? Funzionano in pieno assetto quelle Banche e quelle Casse di risparmio per accumulare, avvalorare, distribuire le forze e le energie intellettuali del paese?

Parlare a lungo, entrando in una minuta analisi dell'alfabetismo, dopo quanto è stato scritto e ripetuto a sazietà sull'argomento, sarebbe una inutile esposizione di erudizione di seconda mano. Tutto il fin qui detto si può riassumere e riaffermare in pochissime cifre: secondo il censimento del 1872 gli analfabeti erano il 72,96 della popolazione; nel censimento del 1882 scemano al 67,26 %; finalmente nel 1901 diminuiscono ancora al 56 %. Con quegli elementi e con dei calcoli semplicissimi si arriva alla conclusione che seguendo l'attuale sistema per le scuole elementari, procedendo innanzi lemme lemme come pel passato, basterebbe appena il lavoro dell'attuale secolo per scacciare l'analfabetismo e ridurre la istruzione elementare in Italia a livello della Germania e degli Stati Uniti d'America d'oggi!

Essere quasi cent'anni indietro nell'uso degli strumenti indispensabili per affinare, sviluppare la mente ed il cuore di un popolo è un duro servaggio, una triste marca di fabbrica fra gente civile! Avere, nell'anno di grazia 1902, analfabeti il 39,42 % degli sposi che accedono al municipio, il 32,61 dei coscritti reclutati per l'esercito, il 49,60 % di quei per l'armata; avere proporzioni così colossali di ignoranti in quella eletta parte della gioventù che costituisce il nerbo, la forza viva, la speranza presente della nazione, è un non invidiabile primato di grande potenza, che nessuno ci vorrà contrastare; un marchio che dovrebbe, ferro rovente, bruciare le carni di coloro i quali si contentano di sciogliere inni al centenario di Petrarca od apprestare solenni onoranze ad Aldo Manuzio.

Come nelle vecchie famiglie, la tradizione, le consuetudini nobiliari ci pesano addosso, ci inceppano il libero incedere: siamo sempre pronti a monumentare il passato nella speranza che il riflesso della sua grandezza, supplendo alla nostra mancanza di energia, s'irradi su di noi; torcendo così indietro lo sguardo la nostra vista non sa più leggere chiaramente i caratteri che ci stanno dinanzi: smarriamo il senso del presente e con esso la chiara percezione dell'avvenire. Nè sotto questo rapporto fa eccezione la piaga dell'analfabetismo, argomento di dotti discorsi e di magri fatti, onde a ragione Maggiorino Ferraris, toccando colla consueta competenza della questione nella *Nuova Antologia*, plaude al progetto di legge sulla scuola popolare dovuto all'iniziativa del Ministro Orlando ed ormai divenuto legge dello Stato.

È, come anch'egli dice, un primo passo perchè la istruzione, obbligatoria di nome, la diventi di fatto, e muova più rapida a cancellare il segno d'inferiorità apposta sulla fronte dell'italiano ed amaramente rinfacciatagli, appena varca la porta di casa sua. Quando pensiamo che gli emigranti nostri imparano a leggere in inglese, in francese, in spagnuolo, in qualunque lingua o dialetto, salvo l'italiano,

come è possibile non associarsi ai generosi impeti del Ferraris, e con lui, facendo a fidanza coll'avvenire economico, chiedere che le enormi deficienze nel bilancio della istruzione e quelle corrispondenti nel bilancio del sapere nazionale, senza badare alla spesa, abbiano da colmarsi per carità di patria, per rispetto all'avvenire?

Le nostre abitudini, più che al Mediterraneo, il gran lago su cui saremmo chiamati ad esercitare una legittima influenza, assomigliano all'Atlantico, oltre all'increspparsi tempestoso delle acque, soggetto alle maree alte e basse. La luna, come sull'oceano, spiega la sua azione su di noi; il fenomeno si riscontra fin in un argomento spoglio d'ogni elemento capriccioso come l'istruzione elementare.

Appena dopo il 1870 marea alta. Con entusiasmo grande si iniziano e si sussidiano scuole serali, scuole festive per debellare l'analfabetismo negli adulti e nei ragazzi, occupati al lavoro nei giorni feriali; entusiasmo che andò a poco a poco svaporando. Calò la marea; diminuirono i sussidi e con essi gli alunni, in guisa da diradarli da un massimo di 455.687 alunni nelle scuole serali e 212.439 nelle festive (cifre nell'esercizio 1878-79) ad un minimo di 94.510 alunni nelle scuole serali e 35.460 nelle scuole festive nel 1900: marea bassa e di che tinta! Una resa a discrezione all'analfabetismo, contro cui di nuovo insorge il progetto Orlando: per ventura la marea accenna di nuovo a seguire la fase crescente della luna.

È giusto peraltro constatare che fra le varie istituzioni intese a impartire la istruzione elementare, quelle delle scuole serali e festive sono le sole che segnano assoluto decremento lungo il ventennio.

A cominciare dai primissimi passi, dagli asili infantili, semenzai della istruzione, vi è progresso. Nel 1883 erano 190.249 i minuscoli alunni negli asili pubblici, 39.261 raccolti negli asili privati; nel 1902 i primi salirono a 271.000, gli altri a 84.094: cresciuto l'esercito lillipuziano di testoline ricciute di 125.584. E va bene, ma è un piccolo passo soltanto.

La popolazione nostra fra i tre ed i sette anni è di oltre tre milioni, almeno due terze parti appartenenti a famiglie povere o di operai che ai fanciulletti non possono badare per l'imperativo categorico di guadagnarsi il pane quotidiano; cosa sono allora i 355.094 scolarini che trovano posto negli asili, di fronte ai due milioni che vi dovrebbero accedere ed imparare le prime, elementari, ma non poco importanti cognizioni della vita; essere sottratti così alle influenze deleterie della forzata negligenza dei loro genitori? Vi può essere, vi dev'essere una scuola elementare che non abbia una sezione Asilo? Ecco la questione!

Scuole Normali.

Come già si disse, sarebbe un fuor d'opera addentrarsi nell'esame minuto delle scuole elementari per dedurvi considerazioni già note ed assai meglio svolte; sostare invece un momento sulle vicende delle Scuole Normali, ove bene o male s'istruiscono, s'educano, si disciplinano, si formano in una parola coloro i quali, a lor volta, assumono il còmpito di istruire ed educare le nascenti intelligenze, la futura generazione italiana, è sovratutto degno di osservazione. Dinanzi alla grandissima responsabilità assunta, quella di plasmare anime, di essere artefici dell'avvenire, l'altissimo sacerdozio dell'insegnamento dovrebbe circondarsi di riverenza, così da chi lo intraprenda, come da chiunque capisca quanto dipenda dall'esito di codesta chirurgia e medicina morale.

Tutti forse non si rendono ragione che il maestro di scuola è il sacerdote a cui si affida l'insegnamento della religione civile. Non pensano che l'influenza sua di ogni giorno, di fronte alla messa domenicale od alla scuola del catechismo, è come l'opera del muratore in una casa in costruzione a paragone di quella adornatrice dello scalpel-

lino o del pittore: da lui dipende la solidità della costruzione, la sua adattabilità agli usi pei quali venne destinata.

« Nelle tue mani, o Signore, ci riponiamo » dicono i devoti, e non pensano di ripetere l'apostrofe quando affidano i loro figli al maestro di scuola! E sono così poco « signori », nel vero, bello, alto significato della parola quei poveri maestri! Così poco signori, non per colpa loro, in attitudini, cognizioni, stato di vita civile ed economico! Ahimè! Il sacerdozio oggi non è che un mestiere; un mestiere umile, disprezzato, esercitato da chi altrimenti non trova pan bigio da sfamarsi; e, seguendo quel fatalissimo criterio, le Scuole Normali sono organizzate per reclutare e disciplinare negli esercizi elementari dell'insegnamento dei mestieranti.

Cotesta cecità ed indifferenza intorno alla necessità di educare i docenti elementari e di circondarli di rispetto è strano in coloro che si atteggiano a liberali e uomini illuminati.

I clericali, e fanno il mestiere loro, cercano di trarre in dispregio il matrimonio civile, celebrandolo in giacca quando rappresentano il sindaco, leggendo presto ed a mezza voce gli articoli del Codice, i solenni avvertimenti e le formole, come se fossero generalità di un contratto di compra e vendita; s' ingegnano a spogliarlo da ogni imponenza di forma a fin che non s'attenui il numero di coloro i quali, dinanzi alla gravità dell'impegno, cerchino la soddisfazione dei sentimenti che ne derivano nella cerimonia religiosa. È concepibile che governanti e governati si adoperino ugualmente coll'insegnamento elementare, diretto e controllato per lo più da sindaci od assessori incoscienti od analfabeti, ed usino col maggiore sacramento nella vita dei fanciulli come i loro oppositori coll'altro degli adulti?

Che triste e povero mestiere quello dell'insegnante elementare! Per chi ha da vivere e mantenere una famiglia, è inferiore a quasi tutti gli altri, al muratore, al becchino, allo spazzaturaio, al cocchiere, al domestico, che in fine dei conti ha una sola famiglia di padroni e non tutti i capi

piccoli e grossi del villaggio. Quindi nel progresso delle condizioni economiche, quando braccia robuste trovano lavoro nel vecchio o nel nuovo mondo, non è a meravigliarsi se il numero degli aspiranti, pur mantenendo una certa uniformità, tende a scemare, e gli alunni maschi nelle Scuole Normali, notati nel 1882 in 1283, si ritrovano nel 1902 in una cifra press'a poco uguale, 1329, nonostante l'aumento della popolazione e del numero delle scuole.

L'insufficientissima retribuzione, la scarsissima considerazione, lo stato civile del maestro comunale, salvo in pochissimi centri, inferiore a quello del rivenditore di domestiche porcellane, non attirano chi ha la più lontana speranza di guadagnarsi una uguale o men infima giornata senz'essere comandato da tutte le ignoranze da cui gerarchicamente dipende; e non sono poche!

A tale proposito mi sovviene un fatterello che si potrebbe moltiplicare all'infinito.

Eravamo in due amici, diretti a far nell'Apennino Marchigiano l'ascensione del monte Catria, quella terza cima per altezza dopo il Gran Sasso ed il Cimone, alla cui base, all'Avellana, la tradizione o la leggenda vuole che abbia sostato, nelle dure peregrinazioni, Dante.

Per assistere al sublime spettacolo, quando i primi raggi del sole illuminano tutto il vasto panorama racchiuso fra i due mari (un'amara delusione, sia detto fra parentesi: con un freddo da lupi s'alzò la nebbia invece del sole) conveniva partire di notte, sostando prima ad un villaggio alle radici del monte. Il mio compagno era un chirurgo rinomato, stimato ed amato in tutta la provincia di Pesaro-Urbino, dove egli aveva residenza, sicchè fin in quell'angolo remoto si trovò festosa accoglienza per parte del sindaco in maniche di camicia, e relativo invito a pranzo in casa del segretario comunale, il dittatore di quell'impero limitato.

Era uno di quei pranzi di circostanza, bandito e servito colla solennità e la pompa volute dai rituali della ospitalità rustica e consentite dalle ristrette circostanze del villaggio

e dell'ospite amabile. Amabile per i suoi convitati negli atti e nella parola; di alquanto diverso contegno colla povera fantesca che serviva a tavola, talvolta famigliarmente comandata, talvolta duramente ripresa: una meschina donnetta di mezz'età, dall'aspetto misera, gracile e sofferente. Seppi poi che essa era... la maestra comunale! In quanto al maestro, era un conte, rimbecillito, che la famiglia aveva collocato là, perchè non sapeva cosa farsene.

Egli ci stava là vegetando, insegnando Dio sa cosa e come; essa, l'altra, era donna, e doveva subire la pena forte e dura. Alle donne non è concessa la larga scelta di professioni finora monopolizzate dall'uomo, e quella meschina doveva acconciarsi a quel sordido destino, ai capricci, ai voleri, agli abusi di quel suo tirannello, il segretario comunale, se voleva campare la vita e dar da mangiare ai suoi figliuoli.

Mentre la maggior parte delle arti e delle professioni sono chiuse alle forze fisiche od intellettuali delle donne, le crescenti esigenze della vita le costringe a contribuire alle insufficienti risorse della famiglia, quando da esse non dipenda interamente. Un triste fenomeno di sperequazione sociale e sessuale che, in diretto rapporto colla emigrazione maschile e quindi colla preponderanza numerica femminile, va assumendo ogni anno maggiori proporzioni. Non bastano alla bisogna la telegrafia, la telefonia, la tenuta dei libri, lo scrivere a macchina; non bastano gli opifici, ove in ambiente malsano, col soverchio lavoro, si genera e si degenera la popolazione presente e futura, e scrofola, clorosi, tubercolosi minano la vigorìa della razza. Crescono nei centri maggiori le reclute della prostituzione clandestina, crescono nelle Scuole Normali le candidate per conseguire la patente di insegnante, indifferenti, nell'aspra lotta, se non esista equilibrio di relazione fra salario e lavoro, fra ufficio ed attitudini. Importa, comechessia, conseguire uno stato, e vi si cacciano a capofitto, impreparate, squilibrate, col sangue pulsante nelle vene, colle passioni, cogli appetiti inerenti alla loro gioventù, assoggettandosi, senza vocazione, alle

infinite vicissitudini di chi non è armata per affrontare la difficile posizione di una donna giovane frammezzo a uomini scarsamente educati, deficienti di senso morale, del tutto incompresi della inviolabilità che dovrebbe circondare chi si assume nelle scuole la cura dei fanciulli loro.

E cresce con progressione geometrica il numero delle alunne nelle Scuole Normali. Erano, nel 1882, 7482, salirono nel 1902 a 19.044! Nel 1896, prima che si ammettessero le donne negli uffici telegrafici e telefonici, erano 22.316. La storia viva e palpitante della donna, obbligata a guadagnarsi il pane, costretta negli angusti limiti di pochi e mal retribuiti mestieri, si compendia in quelle poche cifre! Le quali, indizio di quantità, serbano discreto silenzio intorno alla qualità della stoffa fabbricata nelle officine dello Stato.

Non dicono, per esempio, se gli insegnanti nelle Scuole Normali, insegnanti dei futuri insegnanti, i maestri dei futuri maestri, abbiano le attitudini didattiche e morali per modellare, come i vetrai antichi di Murano, dei vasi d'elezione; se siano penetrati della responsabilità della loro sublime maestranza.

Per quanto, vagheggiando inattuabili uguaglianze, si voglia livellare in alto od in basso, i migliori per intelletto, capacità, carattere, formeranno sempre casta; e nelle caste odierne i maestri delle Scuole Normali dovrebbero essere i Bramini, per celebrare i santi misteri della religione civile, iniziarvi i neofiti, attraverso la purificazione, dopo di avere sacrificato sull'altare della virtù ogni traviamento dei sensi atto a trascinare in basso. Essere essi lo specchio entro cui gli scolari scorgano il riflesso loro affinato ed elevato: gli educatori, in una parola, perchè gli educandi lo diventino per virtù di precetto e di esempio.

Tacciono su ciò le cifre; parlano soltanto degli atti collettivi ed individuali di maestri normali ed elementari, spesso non in armonia cogli alti intendimenti dell'ufficio loro. Nè sono a biasimare. Perchè la loro educazione e la loro istruzione debbano diversificare sostanzialmente dal salario di

bracciante a cui sono condannati dalla più cieca delle parsimonie?

Per elevare il livello intellettuale e morale dei cittadini il primo passo è quello di selezionare colla massima cura gli educatori, fra quei che primeggiano nelle qualità che si devono impartire; e la libera oculata selezione non si consegue se non allettando i migliori, cogli incentivi della posizione civile ed economica offerta. Nè le spiegate attitudini didattiche, la squisita coscienza, le pure idealità dell'educatore, requisiti indispensabili, si acquistano colla sola elevazione dello stipendio, sebbene sia una delle condizioni. Fino a quando il maestro non goda l'istessa estimazione pubblica del parroco, sino a quando il maestro di Scuola Normale non sia pareggiato al vescovo, s'avranno impartitori più o meno capaci di cognizioni elementari o pedagogiche, non educatori.

Quando la Scuola Normale, anzitutto e sopratutto, per rigorosa scelta di coloro che la conducono, diventi il setaccio attraverso cui passano gli elementi fini, lasciando indietro le scorie grossolane che fra la turba dei necessitosi ed avidi concorrenti, vorrebbero attraversarla, allora diverrà degna del suo alto ufficio e non funzionerà, come oggi, da macchina patentata per insaccare salsiccia intellettuale.

Quando si rifletta al carattere eminentemente nazionale delle Scuole Normali, un fenomeno altrettanto incomprensibile quanto allarmante è la esistenza e la moltiplicazione delle Scuole Normali private, pareggiate o no! Esistono pur nondimeno, crescono ed in esse si manifesta, come nelle governative, la diminuzione degli alunni, l'aumento delle alunne. La popolazione loro era per i maschi, nel 1882, 461, nel 1902 a pena 143; per le femmine, nel 1882, 2895, nel 1902, 4550, fra le quali 3442 frequentavano scuole pareggiate, 1108 non pareggiate.

Scuole *Normali private*; non sembra una contraddizione in termini? Dove si tratti di conseguire delle determinate cognizioni per l'esercizio di una professione qualsiasi è agevole comprendere che in seguito ad un esame di Stato od altro equipollente si rilasci un diploma di abilitazione a chiunque dimostri possedere la dovuta sapienza, ma qui è ben diverso il caso.

Agli uffici *educativi* della scuola, ripeto, non basta il corredo elementare del sapere, quando non vi si associano attitudini morali di carattere e di capacità didattica che nessun esame può determinare, nè rivelare. Lo Stato pertanto, di fronte a queste considerazioni, non può abdicare in mano a dei privati il gelosissimo fra tutti i còmpiti, quello di eleggere e di formare la schiera di coloro a cui si affida la tenera e nascente coscienza nazionale.

Qui non è questione di pericolo clericale, sebbene non affidi la moltiplicazione delle alunne nelle scuole pareggiate e non pareggiate, create e dirette dalle congregazioni religiose. Siano suore, siano diaconesse, positiviste, materialiste, esoteriche buddiste, per la natura unilaterale dell'insegnamento impartito, le scuole confessionali non possono formare delle coscienze che, nelle virtù morali e nei sentimenti civili, comuni a tutte le fedi, traggono nutrimento e vigore per suggestionare al bene le teneri menti delle fanciulle o dei fanciulli affidati alle loro cure.

Si pareggino, se s'ha voglia, i licei, i ginnasi; si pareggino le università; ma per carità, nè si *pareggino*, nè si *permettano* le Scuole Normali private, amenocchè non si voglia conseguire l'anarchia nella educazione nazionale!

Bisogna ricordarsi che questa si riassume sopratutto nelle scuole elementari, ove si accoglie il 95 $^0/_0$ della popolazione scolastica. Bisogna ricordarsi che la scuola elementare raccoglie circa tre milioni di alunni; l'insegnamento secondario appena 120.000 circa; quella superiore sui 30.000, e ricordarsi che l'indirizzo di quei tre milioni dipende interamente dall'indirizzo dato alle Scuole Normali.

Convitti.

Nei paesi Anglo-Sassoni, sopratutto in Inghilterra, fra le classi agiate e semi-agiate, domina la consuetudine d'inviare i ragazzi in convitto, e ne abbondano degli eccellenti di fondazione pubblica e privata; le ragazze si tengono invece a casa. La emulazione negli studi e nei giuochi, cooperazione o contrasto coi coetanei, è per i primi una preparazione, un avviamento alla lotta maggiore che li aspetta adulti, nelle più ampie sfere, nelle sfere delle scienze, delle industrie, dei commerci e della vita pubblica; le altre, vicine alla madre, col sussidio di istitutrici, ricevono una coltura normale, forse a scartamento ridotto, ed in pari tempo si addestrano nel governo della casa, nel mentre proseguono fra le domestiche pareti quegli studi che si ritengono più appropriati alla sfera in cui dovranno in avvenire muoversi. In America, per l'intervento più largo della donna nello esercizio delle varie professioni e per il bisogno sentito di più estesa cultura, la folla che si addensa nelle Università e negli Istituti superiori con annesso Convitto, conta una minoranza cospicua di fanciulle, ma per l'istruzione secondaria la regola non si scosta da quella che domina negli altri paesi Anglo-Sassoni.

La Latinità segue un criterio inverso. I ragazzi, quando non siano forche da riformatorio, rimangono a casa e frequentano le scuole pubbliche; le figliuole si consegnano al convitto, per lo più al convitto-convento, ove, claustrate, sono dalle monache indirizzate al matrimonio ed alle funzioni domestiche e sociali!

Sotto quest'aspetto l'Italia non smentisce la latina prosapia: risente tuttora potentemente l'influsso della Chiesa, che, per garantirsi la direzione delle coscienze, erige a canone di vivere civile e morale l'affidare la educazione di

tutti i laici, ragazzi e ragazze, piccoli e grandi, ai preti ed alle monache, a dei supposti asceti che, per la rinunzia ad ogni abitudine secolare, per la ignoranza delle gioie e dei dolori della vita di famiglia, non sembrerebbero, per attitudini ed esperienza acquisite, le persone più adatte a comprendere i sentimenti dei loro alunni e dirigerne utilmente i passi sulla via che in seguito dovranno percorrere.

Del fatto si ha l'illustrazione nelle monche cifre dell'*Annuario*, al Capitolo dell' Istruzione, che, per assoluta mancanza di dati, non facili ad attingere da privati, sono presentati forzatamente in forma riassuntiva ed incompleta.

Vi sono Convitti *nazionali*, ve ne sono « altri », come li denomina l'*Annuario*; e, rimpetto ad « altri », i Convitti governativi fanno una magra figura, sia per presenze, sia per progresso: sembrano istituzioni in una fase incipiente, a cui bisogna augurare largo e rapido sviluppo, ovvero un fiasco che senz'altro sarebbe bene riporre in cantina con altri vetri fuori uso. Ecco le cifre che riguardano i maschi.

Nel 1882 si ha relazione di 36.707 convittori; 2454 stavano nei Convitti governativi, 34.253 in quelli d' « altri ». Nel 1896 (fin là e non più oltre arrivano i dati, perchè « altri » son punto solleciti a fornirne gli elementi) a 59.086 erano saliti i convittori; 3834 nei Convitti governativi e 55.252 in quelli di « altri ». Se « altri », così riluttanti a dar notizia precisa intorno all'essere loro, reggono e dirigono educandati, ove la « usurpazione di Roma » è tema obbligatorio per l'insegnamento della Storia contemporanea e gli Stati Pontifici sono geograficamente riconosciuti parte intangibile della carta di Europa, momentaneamente sostituiti da un interregno di violenza, soprusi, arbitrio ed anarchica irreligione, l'esercito che escirà da quelle mura, munito di quel corredo di « verità didattiche », non contribuirà potentemente all' unità ed al progresso della Terza Italia. E pure è un esercito press'a poco numeroso come quello che frequenta i ginnasi ed i licei!

Colla folla di congregazioni scese fra noi, largamente

fornite di mezzi, intente per scopo di propaganda ad aprire Convitti a rette così infime da economizzare sulle spese vive di un ragazzo in casa, cotesto esercito nel novennio dal 1896 in qua non è certamente scemato!

La mancanza di notizie sicure in una questione così vitale per l'avvenire del paese è inesplicabile. Tonsurato o no, credente nella infallibilità papale od in quella molecolare, può essere lecito ad un Tizio qualsiasi aprire una pubblica Istituzione di educazione e non dare ragione allo Stato dell'essere suo, anno per anno, con ogni dettaglio?

Sono essi, i direttori dei Convitti, in colpa, o vi è negligenza colposa da parte delle autorità scolastiche locali nel raccogliere i ragguagli e nel trasmetterli al centro?

Comunque sia, non è a lodarsi un sistema mercè cui per mancanza di dati una relazione sui Convitti pubblici e privati, fin nel fatto elementare delle sole presenze, del numero dei convittori, deve arrestarsi al 1896!

Nè è facile capire come abbiano ad esistere, e pure trovano posto nella statistica ufficiale, Convitti *non pareggiati*, Istituti di educazione non obbligati a conformarsi alle norme generali stabilite dallo Stato, quando la loro non sia una esistenza di contrabbando, quando non vivano di vita clandestina. Se lo spaccio dell'oppio è affidato ai soli farmacisti, dietro ricetta medica, non è agevole comprendere come la somministrazione di oppio morale ai ragazzi, fin dalla più tenera età, debba essere un esercizio libero che ogni furfante può intraprendere, purchè abbia le migliaia di lire occorrenti per togliere in affitto ed arredare una casa!

Riguardo ai Convitti femminili, forse in forza della clausura, i dati sono ancora più scarsi ed insignificanti. Si dice che nell'anno 1885 erano 35.543 le convittrici, 577 negli Istituti governativi, 34.966 in quelli di « altri ». Zoppicando, si arriva al 1894 e non si va più oltre. Dopo un novennio, le convittrici governative erano 600, 49.562 le altre, in tutto 50.162. In quel periodo 23 convittrici in più seppero assicurarsi gli Istituti del governo, 14.596 gli « altri » sotto

gli auspici e la vigilanza di uno « Stato », diciamo così, men dell'altro amico dell'attuale ordine di cose.

Ad una conclusione si può giungere senza tema di errare. I Convitti governativi o dal governo dipendenti, servano ai maschi od alle femmine, non ispirano nei genitori abbastanza fiducia; quelli dei frati e delle monache fin troppo. Perchè? È un desiderio ascetico di claustrare i figli, sopratutto abituarli a tutti gli esercizi rituali del culto professato, od è perchè la tradizione e la organizzazione secolare della Chiesa resistono vittoriosamente a dei conati, a dei tentativi imperfetti, tuttora impotenti a costituire organismi solidi, tali da ingenerare nelle famiglie in genere la persuasione della loro virtù educativa?

Associato alla ragione economica, all'inverosimile buon mercato dei Convitti confessionali, appare più ragionevole la seconda ipotesi. Della massima evidenza, inoltre, che sino a quando dei convitti governativi od altri sotto la diretta sorveglianza dello Stato, non sorgano, con tutte le esterne ed interne, intrinseche ed estrinseche garanzie didattiche, atte ad assicurare ed allettare le famiglie, continuerà per lungo tempo la strana contraddizione di vedere dei rumoreggianti campioni dell'anticlericalismo blaterare contro il più temibile dei nemici, ed a quei nemici, a degli istituti notoriamente ed intransigentemente di carattere clericale, affidare i loro figliuoli. Cotesto dei Convitti è uno di quei problemi che il ventennio non ha avviato ad una soddisfacente soluzione; e pesa non poco nella bilancia morale ed intellettuale della nazione.

Istruzione secondaria e superiore.

La modificazione nell'indirizzo degli intelletti, nei propositi delle classi che hanno agio e possibilità di varcare i limiti della istruzione elementare, si desume per approssimazione dalle variazioni avvenute nella istruzione secondaria e superiore.

ISTRUZIONE SECONDARIA. — *Alunni negli anni 1882 e 1902.*

ANNO	GINNASI				SCUOLE TECNICHE				LICEI				ISTITUTI TECNICI				ISTITUTI NAUTICI			
	Governativi	Pareggiati	Non pareggiati	Totale	Governative	Pareggiate	Non pareggiate	Totale	Governativi	Pareggiati	Non pareggiati	Totale	Governativi	Pareggiati	Non pareggiati	Totale	Governativi	Pareggiati	Non pareggiati	Totale
1882 . .	13785	6417	22609	42811	7510	8653	8670	24833	6623	1167	4600	12390	5555	1684	619	7858	758	69	13	816
1902 . .	24081	7208	24850	56139	30411	12055	3623	46089	10983	1955	4962	17900	9654	1898	378	11930	1878	38	29	1945

ISTRUZIONE SUPERIORE. — *Studenti nelle varie Facoltà, anni 1882 e 1902.*

FACOLTÀ	1882	1902	Più o meno
Scienze giuridiche	4801	8385	+ 3584
Filosofia e Lettere	419	1703	+ 1284
Medico-Chirurgiche	4428	9055	+ 4627
Matematica. Fisico naturali	2162 (1)	6790 (1)	+ 4628
Ingegneria	982	1293	+ 311
Agraria	145	507	+ 362
Commercio	128	167	+ 39 (2)
Totale	13065	27900	+ 14835

ANNOTAZIONI

(1) Compreso il Diploma professionale di farmacia a cui concorsero 798 nel 1882 e 3290 nel 1902.

(2) Nell'anno susseguente l'Università Bocconi a Milano da sè raccoglieva 87 alunni.

I quadri, in riassunto riprodotti qui, degli alunni negli Istituti secondari e negli Istituti superiori, ripartiti per facoltà, nell'anno 1882 e nell'anno 1902, darebbero luogo, attraverso il ventennio, ad una lunga e non inutile analisi, se la natura dello scritto lo consentisse.

Nel complesso, non vi è ragione di rammarico: vi è progresso di quantità e non meno notevole progresso di qualità.

Aumento di 34.584 alunni nel primo gradino della Istruzione superiore, Ginnasi e Scuole tecniche: il 51 %; di 10.711 alunni nei Licei ed Istituti tecnici: il 50 %; di 14.835 alunni nelle Università, Scuole di applicazione, ecc.: il 113 %.

È un sintomo del desiderio e del bisogno di nutrimento più generoso per il cervello, voglia di emanciparsi dall'analfabetismo secondario; chè così appare, quando la nostra popolazione scolastica, nei gradi al di sopra dell'elementare, si aggira sui 164.000 circa, e quella degli Stati Uniti d'America ascende a otto volte tanto, a 1.190.000 circa!

Gli studenti di Liceo e di Istituto tecnico, rimpetto a quelli di Ginnasio e di Scuola tecnica, stavano nel 1882 nel rapporto del 27,25 %; nel 1902 arrivano invece al 31,08 %. Del pari, gli studenti dei corsi superiori, in rapporto a quelli liceali, arrivavano al 62,02 % nel 1882; nel 1902 crescono all'87,80 %.

Chiaro e soddisfacente il significato. Oggi un numero minore di studenti s'arresta o volta strada nel salire i varii gradini dell'insegnamento; ne persegue un numero maggiore, fiducioso e capace, sino al conseguimento della laurea.

Degno inoltre di attenzione il diverso indirizzo degli studi, indizio della diversa carriera dallo studente vagheggiato. Primeggiano nel maggiore numero di studenti accorsi, gli iscritti alle facoltà fisico-matematiche: a quelle che, oltre al prestarsi all'insegnamento ed alla ricerca scientifica, hanno diretta ed immediata applicazione industriale. È sinora rimpetto ad altri paesi un piccolo numero; crescerà e crescerà in ragione geometrica con tutte le esigenze delle industrie fisico-

tecniche. Sono per ora squadre disperse per il paese, intese a rivolgere la scienza all'immediato utile sociale, i volgarizzatori delle verità faticosamente conquistate nei gabinetti degli scienziati. E, fra questi, 473 chiedono la laurea in chimica, 438 nelle scienze naturali, 148 in fisica; un migliaio di giovani di buona volontà che aspirano a domare la natura a servizio dell'uomo, laddove nel 1882 erano pochi i volonterosi a volgere in quella direzione le attitudini ed il lavoro loro.

Così l'aumento nel numero degli ingegneri, che si verifica sopratutto nei rami della meccanica e della elettricità, oltre che nei rami della trazione; a paragone languono l'architettura e l'edilizia pura. Nè può dimenticarsi — vi è tanto bisogno per scuotere la nostra densa, apatica ignoranza agricola — l'aumento degli studenti di agraria. Sono più che triplicati e portano seco la confortante promessa di una più razionale coltura della terra.

Dove sarebbe lecito corrugare le ciglia, sarebbe nel costante rafforzarsi dell'esercito di avvocati. Sono tuttora il nerbo degli 8385 studenti di giuridiche discipline, che soverchiano di ben 3584 i loro compagni di vent'anni addietro. Crescono e si moltiplicano le leggi, crescono e si moltiplicano coloro che si costituiscono una professione nello erigersi loro interpreti. Delle une e degli altri si può revocare in dubbio l'utilità, quando le prime si abboracciano e si approvano in fretta; si comprendono, si assimilano e sopratutto si attuano assai più a rilento. Comunque, egli è certo che se la Camera sente la necessità di giustificare il suo potere legislativo modificando, accrescendo ed arruffando gli ordinamenti che ci governano, il paese volentieri farebbe a meno della straordinaria moltiplicazione non dei pani e dei pesci per sfamare le moltitudini, ma dei pesci che ogni giorno più esigono dei pani e relativo companatico, ricercandoli e traendoli da acque chiare o torbe.

In relazione alla nostra posizione sociale siamo troppo colti e troppo ignoranti, da un lato afflitti dall'analfabetismo,

dall'altro dall'universitarismo. Per un paese povero, che ha bisogno di guadagnare rapidamente terreno e concentrare la sua attività sopratutto nelle industrie e nei commerci, esuberano di molto 21 Università e quasi 28.000 aspiranti alla laurea. Università, per lo più insufficientemente dotate di insegnanti eminenti e complemento di suppellettile scientifica, quindi Università anemiche che figliano dottori rachitici, costretti, nella loro mezza scienza teoretica e nella loro assoluta impreparazione pratica, a ricorrer ad ogni mezzo, pur di procacciarsi una esistenza, onorata o no. Tuttociò lo sanno fin i boccali di Montelupo, e non vi è barba di ministro, il quale, rimpetto alle piccole consorterie parlamentari ed alle piccole e povere gelosie locali, abbia l'ardire o la forza da sopprimere una sola di quelle 21 Università, riconosciute per la più parte inutili e dannose! Finisce bruciato in effigie, dalla folla maledicente, accanto al Faro, tra l'indifferenza generale, come avvenne a Ferdinando Martini, quando con *sublime* ardire volle avventurarsi a sopprimere l'Università di Messina!

Troppe Università, troppi dottori, muniti di laurea e null'altro! La Francia non ha che circa 32.000 studenti, l'Austro-Ungheria 23.500, la Germania 38.000, gli Stati Uniti e la Gran Brettagna una quarantina di mila, e gli ultimi si possono pagare quel lusso con adeguati stanziamenti nei loro bilanci, senza contare le principesche dotazioni di miliardari e di milionari. In rapporto alla popolazione, noi, poveri in canna e senza un privato che sottoscriva non pure milioni, ma migliaia per delle dotazioni (fatta onoranda eccezione per F. Bocconi, fondatore della Università commerciale di Milano), abbiamo il primato europeo per la moltiplicazione di officine intese a fabbricare dottori; ci permettiamo il lusso di una ridicola molteplicità di Università (in Toscana, una a Pisa, un'altra a Siena, una terza a Firenze; in Sicilia, una a Palermo, la seconda a Messina, la terza a Catania; nelle Marche, Urbino, Camerino, Macerata e via discorrendo) insufficientemente dotate,

che a lor volta automaticamente creano alla loro imagine una quantità di insufficientemente dotati laureati. V'è a sorprendersi se vi è una moltitudine di medici avidi di conquistarsi una condotta, di avvocati che si litigano i clienti e fanno forza di remi per creare liti, di dottori che usano di ogni mezzo per assicurarsi gli impieghi, da quelli dello Stato fin ai più umili nelle aziende locali e private?

*
* *

Lanciarsi, tecnicamente impreparati, nella bella e nobile controversia sull'indirizzo della Istruzione secondaria, sarebbe assurdo; le cifre peraltro, per chi vuol leggerne il significato, sono abbastanza valido argomento senza aiuto di commenti.

Dei 56.000 alunni ginnasiali appena il 30 °/₀ continua gli studi al Liceo; l'altro 70 °/₀, 30.000 circa, rimane per via, munito di una istruzione che consiste per la massima parte in frusti di latino e di greco, nuotanti senza nesso nè costrutto nel cervello, quando non siano già dimenticati e sommersi. I cinque anni preziosissimi dedicati alla coltura generale così sono spesi! Questo primo periodo, in cui avviene lo sviluppo più intenso della intelligenza, e che, per i più, costituisce, per così dire, tutta la dotazione di cui dispone l'individuo per acquistare cognizioni generali, non poteva essere meglio adoperato? La scuola di cultura generale moderna a tutti comune; la biforcazione delle vie, qua le lingue morte, là le vive, da cominciare al Liceo, secondo il progetto preparato in passato da Giuseppe Chiarini, è davvero un sogno irrealizzabile? Non rappresenta forse l'interesse della immensa maggioranza degli alunni di scuola secondaria, di coloro che si arrestano sulla soglia dei Licei? Non è cotesto il linguaggio sobrio e veritiero delle cifre; non sarebbe ora di finirla colla eterna tenzone pedagogica e addivenire a fatti concreti, comunque costi alla vanità ed alle ubbie dei professori di cattedre non ambulanti?

*
* *

Abdicare in mano ai privati la educazione della gioventù sino a quando non sia giunta ad età da formarsi una opinione ed una convinzione propria, è fra noi più che altrove pericoloso, a parte la grande questione se non sia fra i precipui doveri dello Stato quello di provvedere gli Istituti atti all'educazione dei cittadini, da quelli elementari fino ai superiori. La massima libertà a questo riguardo regna in Inghilterra, in America; l'istruzione e l'educazione là sono in mano agli enti locali, a quelli morali, ai privati, nei limiti e colle sorveglianze dalla legge determinate. Ma bisogna ricordarsi che si tratta di paesi ove chi assume uffici magistrali non partecipa in organizzazioni politiche intente a mutare ordinamenti e carattere allo Stato. La Francia ebbe il privilegio di vedere gli strumenti della pubblica istruzione ed educazione adoperati per disfare gli ordinamenti voluti dalla grande maggioranza della nazione e, a buon diritto, per istinto di conservazione, cacciò via dal paese quanti a tale uso vollero pervertirli. E le Congregazioni, sciolte e disperse, varcarono in gran numero la frontiera nostra, come quella che era la più vicina e comoda per continuare nell'opera loro deleteria; e qui s'unirono agli amati colleghi italiani, solidali con loro nei metodi e negli intenti. Liberi i francesi o gli italiani, in francese, in italiano o magari in dialetto, d'insegnare ai nostri ragazzi che l'Italia è una eresia, il progresso la strada maestra all'inferno, la riazione l'unica via piana e diritta che conduce in Paradiso. Quale sia il pericolo di un liberalismo siffatto o piuttosto di un quietismo suicida si desume dalla Tavola sulla Istruzione secondaria qui addietro riprodotta.

Al solito, i già non lodati « altri » non inviarono dati intorno alle loro gesta oltre l'anno 1896. In quell'anno (e d'allora in poi le Congregazioni non son state colle mani alla

cintola) gli alunni dei Ginnasi governativi erano 25.244, quelli dei Ginnasi non pareggiati 24.850; passati sei anni, gli alunni nei primi, invece di aumentare, sono diminuiti di un migliaio, presumibilmente accaparrati insieme all'incremento naturale da quegli altri Signori!

Nei Licei i numeri erano 10.945 per quelli governativi e 4962 per i non pareggiati; cifre che sono rimaste pressochè stazionarie per le frequenze nelle scuole governative nel 1902, e che quindi accreditano ogni incremento alle altre.

Nelle Scuole tecniche non pareggiate gli alunni erano, al solito nel 1896, 2623, negli Istituti tecnici 378: *de minimis non curat praetor*, degli umili che troncano l'insegnamento alla scuola od all'Istituto tecnico, coloro i quali desiderano impossessarsi delle classi dirigenti meno si curano.

Tutto sommato, considerando che questi così detti Istituti di educazione non ottengono il pareggiamento per una delle due ragioni, per la riconosciuta incapacità degli insegnanti o per gli insegnamenti contrari a tutti i canoni del nostro diritto pubblico ed ai dettati della coscienza nazionale, la politica attuale in materia d'insegnamento consente che circa 34.000 ragazzi, appartenenti verosimilmente alle classi dirigenti, ricevano un'educazione intesa a disfare l'Italia attualmente costituita, in onta a tutte le conciliazioni vaticinate o sospirate. E non solo le cifre affermano, senza possibilità di contraddizione, che il fatto sussiste, ma tutto l'andamento fiacco e slogato delle amministrazioni e dei privati, la irruzione delle Congregazioni francesi, senza che si sia preso il più piccolo provvedimento per frenare la deleteria azione a cui sono obbligati per dovere d'ufficio, lo intensifica e costituisce, per chi non vuol bendarsi gli occhi, uno dei più seri pericoli dell'avvenire.

Alunni della Istruzione Secondaria *divisi per Regioni ed Istituti.*

REGIONE	Popolazione	GINNASI		SCUOLE TECNICHE		LICEI		ISTITUTI TECNICI		TOTALE Istituti	TOTALE Alunni	
		N°	Alunni	N°	Alunni	N°	Alunni	N°	Alunni	N°	N°	per 1000 abitan.
Piemonte	3380541	82	7437	45	4115	45	2308	9	1270	181	15130	4,47
Liguria	994716	29	2710	24	2546	15	746	6	565	74	6567	6,60
Lombardia	4107851	59	5834	55	6607	31	2170	11	1675	156	16286	3,96
Veneto	3137169	38	4078	27	2820	18	1213	6	753	89	8864	2,82
Emilia	2314553	55	4249	29	2931	35	1458	8	996	127	9634	4,16
Toscana	2332256	65	4512	37	2905	27	1181	3	630	132	9228	3,95
Marche	981204	43	2255	24	1496	28	576	5	344	100	4671	4,68
Umbria	612044	32	1132	15	933	11	198	4	254	62	2517	4,11
Lazio	1043998	38	2399	18	2084	18	982	3	717	77	6182	5,92
Abruzzi e Molise	1398748	22	1810	9	799	6	387	3	237	40	3233	2,30
Campania	3177818	90	8209	33	2888	46	2578	2	586	171	14261	4,48
Puglie	1910799	44	3692	15	1510	14	1079	3	365	76	6646	3,47
Basilicata	551351	8	584	3	144	2	106	1	75	14	909	1,65
Calabria	1355494	22	2009	5	472	5	426	2	168	34	3075	2,27
Sicilia	3603310	68	6313	37	4659	26	1998	6	1213	137	14183	3,94
Sardegna	766094	13	1355	3	396	5	283	2	95	23	2129	2,74

*
* *

L'*Annuario*, per mancanza di dati, non segue l'esempio di quello del 1900 informandoci intorno alla distribuzione topografica della istruzione secondaria; pochi anni non avranno potuto radicalmente modificarla, quindi la tavola qui riprodotta dal 1900 darà con approssimazione abbastanza fedele la presente situazione.

Per numero di alunni in rapporto alla popolazione campeggia la Liguria, in fondo sta la Basilicata, la cui istruzione pratica va effettuandosi mercè la emigrazione che ne spopola il territorio. Ma quanto siamo indietro, in tesi assoluta ed in tesi relativa, ad altre nazioni! I maschi fra i nove ed i diciotto anni (tacendo della istruzione femminile) costituiscono circa una quattordicesima parte della intera popolazione, mentre nella plaga più venturata, la Liguria, di quella quattordicesima parte di quei ragazzi, appena il 92 per mille ha agio o possibilità di oltrepassare l'istruzione elementare; in Basilicata non più del 23!

Come sia lento il diffondersi delle idee, come domini a lungo la tradizione, prima che lumi più moderni e pratici possano rinnovarla, emergono dalle localizzazioni dei varii generi d'istituti d'insegnamento secondario. Nelle regioni più attive, più abituate a cercare l'avvenire economico nelle industrie e nei commerci, le Scuole tecniche e gli Istituti tecnici rivaleggiano coi Ginnasi e coi Licei: così in Piemonte, Liguria, Lombardia ed anche in Sicilia, dai forestieri educata alla operosità industriale. Nelle altre regioni, specialmente da Napoli in giù, domina la classicità, che apre la via agli impieghi ed alle professioni libere, sopratutto all'avvocatura ed all'esercizio della medicina. Così, come si disse già, gli istitutori degli Istituti clandestini o non pareggiati, nella grandissima maggioranza optano per il classicismo e cercano di dominare nei Licei e nei Ginnasi.

In complesso, le cifre indicanti la situazione della istruzione secondaria e superiore sembrerebbero una parafrasi della guerra di Oriente dopo le prime vittorie dei Giapponesi: molto fecero per arrivare vittoriosi a Liao-Yang, ma per giungere a Karbin, al punto ove la Transiberiana vi pone in contatto con tutto il mondo dell'intelletto e del pensiero, strada molta v'era da percorrere, battaglie dure da vincere, non ancora del tutto vinte. Così noi siamo ancora a Liao-Yang, abbiamo superato i primi ostacoli opposti dalla ignoranza e dalla reazione; avremo, come i Giapponesi, il coraggio, la fede, la costanza per vincere gli altri? Auguriamo e speriamolo!

Belle Arti.

Come del Credito agrario, così delle Belle Arti sarebbe meglio tacere. Dove non cerchi un così detto nuovo indirizzo nelle contorsioni della nevrosi descritta, dipinta od orchestrata, nella impotente ricerca di nuovi effetti per raffigurare ed idealizzare nel pensiero d'oggi il vero ed il bello, ad un profano le arti belle sembrerebbero fossilizzate nelle tradizioni gloriosissime della scuola italiana, condannate a pallide, slavate riproduzioni del pensiero artistico di altri tempi, quando la ispirazione suggerita dalla fede viva indicava e guidava la tecnica.

Nè pagano, nè cristiano, vada o no a messa, senza una fede che lo guidi, lo illumini, lo ispiri, seguendo l'arte per puro amor dell'arte, quando il tornaconto non la costituisca mestiere, qua travolto dalla materialità dei sensi, là dalla ricerca puramente tecnica, dalla analisi chimica o fisica del colore, classico o romantico, divisionista, illuminista, votato al soggetto di genere, all'interno, al ritratto, allo studio della natura od al soggetto storico, nella pittura, come nella scultura e fin nell'architettura, l'artista italiano, salvo rarissime eccezioni, non rifulge; egli, figlio primogenito della

patria dell'arte, tende e rapidamente tende a cedere il posto a più forti, più perseveranti, più operose genialità esotiche.

Un senso di incosciente scoraggiamento, di torpida inefficienza di fronte alla produzione internazionale par che aleggi sulle nostre Scuole e sui nostri Istituti di Belle Arti e tende ad intristirli; intristirli oggi, quando l'arte ogni giorno si democratizza ed offre in varii campi sufficiente, se pur modesta, rimunerazione; oggi, quando i possessori di dollari, vertiginosamente accumulati, non mercanteggiano per accaparrarsi il bello o quanto si supponga lo raffiguri; oggi, quando l'industria nelle infinite sue diramazioni, dagli abiti e dai più modesti mobili di casa sino ai manifesti più o meno decorativi che si affiggono per le vie, non ha più presa sul pubblico senza il sussidio dell'arte.

Se l'indigena industria artistica od arte industriale, si chiami come si vuole, si sia nobilitata ed elevata, deferendosi alla moda e copiando i modelli inventati o riprodotti in Inghilterra od in Francia, non sembra di evidenza palmare; agli artefici di ogni suppellettile casalinga come di ogni indumento è incontrastabile il sussidio recato dall'arte come dalla chimica per produrre manufatti più perfetti. Sarà spesso arte o chimica chiamati a dare la lustra dell'apparenza dove difetta la sostanza, ad imbiancare sepolcri, ed il còmpito dell'artista non appare nè grande nè nobile, ma il fatto sta che l'opera sua per questi nuovi sviluppi è richiesta. Di fronte a ciò, un sintomo della nostra pigrizia, nel seguire le manifestazioni del progresso, è lo scarsissimo incremento, come appare dall'*Annuario*, degli alunni negli Istituti e nelle Scuole di Belle Arti, mentre raccattiamo di seconda mano dal nord o dal sud indifferentemente i modelli pei nostri mobili, per le nostre maioliche, che l'arte indigena, in altri tempi, seppe imporre al mondo. Stentano gli Istituti, stentano gli alunni e nella edilizia moderna, e nei monumenti che ingombrano le vie, e nelle mostre di pittura e di scultura, nella confusione delle lingue, impera sovrana la decadenza!

Collegi Militari.

Non sarà l'affievolirsi del sentimento patriottico, per quanto la propaganda per screditare l'esercito e l'armata non intenda certamente a fortificarlo: la vuota retorica dell'internazionalismo sbiadisce fra coloro che poco ragionano e poco sentono il valore della nazionalità; non sarà una meno intensa italianità, sarà piuttosto lo scoraggiamento derivante dalla lentezza della carriera, in tempi quando venturatamente le guerre divengon più rare, che determina lo scarseggiare degli aspiranti alle carriere militari, se dobbiamo giudicare dalle loro presenze nelle Scuole militari.

In marina erano 129 gli allievi all'Accademia navale di Livorno nel 1882, 157 quelli alla Scuola dei macchinisti di Venezia. Raggiunsero un massimo di 400 nell'Accademia e 350 nella Scuola nel 1884, per declinare gradatamente sino a 102 a Livorno e 118 a Venezia nel 1902. Mancanza di navi per imbarcare gli ufficiali, mancanza di fondi per permetterne la navigazione, consigliarono od obbligarono il Ministero ad accrescere le difficoltà per le ammissioni alla Accademia; la poca speranza di oltrepassare mai il grado di tenente, insieme ai maggiori ostacoli, disamorò molti aspiranti: il doppio freno, salvo per una piccola minoranza, agì con rude efficacia. Forse col tempo e con più illuminata coscienza della situazione si prenderanno efficaci provvedimenti per accrescere la potenza marinara dell'Italia; non mancheranno allora giovani per esserne la espressione: le attitudini che illustrarono i padri non sono obliterate nei figli e non richiedono che l'occasione per essere utilizzate.

Su linea parallela cammina l'esercito: ecco le cifre del primo anno di dati completi, 1884-85 e quelli del 1902:

ANNO	Scuola di guerra Torino	Accademia militare Torino	Scuola d'applicazione artiglieria e genio Torino	Scuola militare Modena	Scuola sanitaria militare Firenze	Collegi militari	Scuola centrale di tiro Parma	Scuola di cavalleria Pinerolo	Scuola centrale di tiro artiglieria Nettuno	Scuola magistrale di scherma — Roma	TOTALE
1884–5	117	300	274	1520	130	1053	162	35	—	170	3661
1902–3	128	224	139	611	190	287	150	56	121	47	1953

Il totale degli iscritti per entrare in carriera è scemato di pressochè la metà; crescono invece gli iscritti alla Scuola di guerra di Torino, perchè nella accanita concorrenza si considera mezzo per accelerare la promozione; accresciuti del pari gli iscritti alla Scuola di sanità a Firenze, perchè una alternativa alle magre condotte, che sono l'unica speranza di moltissimi nella ressa di laureati in medicina alla ricerca di collocamento.

Se codesto diradarsi degli allievi nelle Scuole militari dipendesse da una avversione a dedicare la propria esistenza ad uffici in diretta contraddizione coi principii di fratellanza e di solidarietà umana, se fosse una protesta tacita dei padri, trattenendo i figli, contro la ingiusta guerra e le sue stolte inumanità, lo si potrebbe salutare indizio di più sentita civiltà; non è così. Lo spirito pugnace non manca nè si affievolisce; si manifesta ad ogni momento in casa e fuori. La santità della vita umana non è il sentimento dominante che deprezza e pone all'indice la carriera militare; prevale il calcolo del tornaconto, delle soddisfazioni sperabili, per renderla invisa, e, secondo quel positivismo, da evitarsi.

Se, mercè la propaganda dei varii e diversi socialismi ed anarchismi, dovesse infiacchire la stima e la fin soverchia predilezione che hanno sempre circondato i votati alla difesa della Patria, se dovesse sparire il lustro che tuttora circonda la divisa militare ed insieme si affievolissero gli insegnamenti di dovere e di abnegazione, i palpiti di patriot-

tismo in quanti quella divisa rivestono, sarebbe facile preconizzare vicino il giorno in cui all'esercito mancherebbe una adeguata ufficialità. La scarsa retribuzione, limata da inevitabili spese di rappresentanza, accresciuta a stillicidio attraverso le infinite lentezze delle promozioni, alletta pochi in un paese, dove è sensibile il miglioramento delle condizioni economiche; e quei pochi non possono reclutarsi nel fiore della intelligenza e del carattere nazionale.

Già nella Marina e nel Genio, nelle armi dotte, non mancano numerosi esempi di ufficiali, i quali, dinanzi all'offerta di posizioni assai più brillanti e lucrose, hanno abbandonato l'ufficio pubblico per dedicare la loro attività, la loro intelligenza, le cognizioni acquisite all'industria privata; non mancano esempi di giovani ufficiali che impetrano il permesso dei superiori per andare in Africa, nel libero Stato del Congo (se gli ufficiali arruolati siano, come lo Stato, liberi soltanto di nome è tuttora un argomento sotto discussione), dove si sia, magari a casa del diavolo, indifferenti a pericoli, a malattie, a morte, pur di beneficare economicamente, senza scapitare dal loro grado. È una corrente di aspirata emigrazione che ogni giorno va più rafforzandosi, e, come l'altra, minaccia di squilibrare le regioni ove si manifesta. Mantenere, rialzare il prestigio degli elementi posti a presidio della sicurezza patria e del patrio avvenire; tutelarne, fin dagli infimi gradi, il decoro; migliorarne le condizioni materiali e morali, foggiandone le attribuzioni in armonia colle esigenze della odierna civiltà, è fra i maggiori problemi e fra i più urgenti del divenire nostro.

Biblioteche.

Attraverso le conquiste della scienza, il moltiplicarsi delle cognizioni, generalizzantesi e penetranti in ogni paese civile, nonostante le barriere opposte da lingue diverse; in questo

incremento continuo del patrimonio del sapere universale ed individuale, per rendersi ragione della nostra fame intellettuale e dei mezzi per appagarla, non sono da trascurarsi gli indizi fornitici dalle pubbliche biblioteche.

Non discorriamo, per carità, di altri paesi; i raffronti potrebbero essere odiosissimi, quando non si tratti di opere di teologia, di diritto canonico e romano o di codici meravigliosi che ognuno ammira a rispettabile distanza e nessuno legge. Di erudizione, erudizione rara e però preziosa, ne abbiamo pieni gli scaffali, e giova ai rari e preziosi eruditi che illustrano il mondo del sapere; alla turba poco giova e forma il grosso del nostro bagaglio letterario.

Stiamo dunque prudentemente in casa e diamo notizia della esistenza di 1831 biblioteche, fra governative, provinciali, comunali, di opere pie o di privata fondazione; nè nella distribuzione sono equamente considerati i 1803 Mandamenti ed i 8259 Comuni in cui si suddivide il paese, centri ognuno intorno a cui si raggruppa la popolazione. La caccia al libro non è così intensa come quella all'uccelletto, con doppio scapito dell'agricoltura e dell'uomo-coltura.

È doloroso a dirsi, ma il concorso alle biblioteche non va intensificandosi, se dobbiamo giudicare dalle cifre riferite su quelle governative.

I lettori erano nel 1882 appena 742.534; salirono con confortante incremento nel 1898, arrivarono a circa 1.300.000. Postochè l'ultimo figurino nella vita collettiva è lo sciopero, nel 1899 vi fu sciopero dei lettori alla biblioteca di Napoli; non furono contenti della organizzazione e seguirono la studentesca nel modo di manifestare i loro poco benevoli sentimenti. Fatto sta che i concorrenti da duecentomila scemarono a sessantacinquemila; nè d'allora in poi, fenomeno unico nella storia degli scioperi, vi fu ripresa; sicchè nelle biblioteche dello Stato nel 1902 i lettori passavano di poco il milione: trecentomila fra la popolazione degli studiosi sono scomparsi! Perchè? Fra i tecnici abbondano le spiegazioni. I più dicono insufficienti i fondi di dotazione, la

solita querimonia. C'è chi trova addirittura sbagliato il metodo e vuol spezzare e moltiplicare le biblioteche, alcune serbando alle ricerche degli eruditi, altre specializzando secondo le discipline moderne, in altre provvedendo ai bisogni della popolare diffusione, mediante riunione e distribuzione di raccolte apposite. C'è chi dice deserte le biblioteche, perchè gli aspiranti lettori perdono tutto il loro tempo a fare le richieste dei volumi di cui hanno bisogno. La controversia continua con grande dottrina attraverso giornali, periodici ed opuscoli; molti argomenti sono addotti, molte insolenze scambiate, ed intanto, come avviene in tante altre delle nostre imperfezioni legislative ed amministrative, mentre si discute, le biblioteche restano e se ne vanno i lettori: fatto non del tutto consolante quando, in tutti i paesi civili, biblioteche, libri e lettori si ricercano vicendevolmente in continuo e rapido aumento.

La Stampa.

La « Stampa »; una parola, ma quale parola! La *Stampa*, la riproduzione visibile del pensiero, col perpetuarsi e moltiplicarsi, divenuta omai la vita intellettuale (sebbene non di rado il connubio fra stampa ed intelletto si risolva per incompatibilità di carattere); l'appello alle facoltà pensanti e senzienti mercè i giornali e le varie pubblicazioni messe in commercio da librai e giornalai; la diffusione di idee nuove e vecchie, di teorie sane, infette od avventate, tratte dagli ammaestramenti della scienza o dalle aberrazioni della psiche; l'insegnare, l'addottrinare, il pervertire, scuotendo, suggestionando, intorpidendo o corrompendo le menti ed i cuori, coi quadri tratti dalle grandi verità della natura o colle fantasmagorie create dal daltonismo morale; il magistero del pubblicista, degradante in mestiere, per arrivare alla delinquenza non contemplata dalla legge positiva, reso

dai tipi mobili accessibile a ricchi ed a poveri di mezzi economici od intellettuali, cotesta stampa è indice principe della vita del pensiero. Il pensiero intellettuale di un'epoca, di una collettività, di un individuo, si desume dalla sua capacità di assorbimento, dalla quantità, sopratutto dalla qualità dei cibi che alimentano il suo cervello.

Parco, troppo parco di notizie, l'*Annuario* su questo argomento. Sono pochi e scarni numeri dai quali forse ragionamento e ricerca trarranno oroscopo attendibile; da sè indurrebbero alla grafologia di moda.

Le pubblicazioni per quantità seguono un corso erratico, non atto ad indicare vita intellettuale intensa e progressiva; parlasi di pubblicazioni che non comprendono i giornali; questi stanno da loro in sedia riservata.

6701 furono le opere che videro la luce nel 1882; crescono, oscillando, sino ad un massimo di 11.161 nel 1887, per declinare lentamente, di nuovo attraverso un saliscendi, a 9975 nel 1900, ultimo anno di cui si ha notizia.

In quasi tutte le discipline scema il numero delle pubblicazioni: più scarsi i libri di istruzione ed educazione, gli scolastici, le biografie (sia lodato il Signore!) contemporanee: la verità biografica e la contemporaneità sono contraddizioni in termini. La diminuzione in cotesti panegirici, intesi per lo più a pitoccare favori dai vivi e ad incoronare le tombe dei nemici morti, è un contrasto, se non fosse una compensazione non del tutto adeguata, alla odierna monumentomania, che così sostituisce l'apparenza fisica, le esterne fattezze, non dimenticando l'abbigliamento di circostanza, al cervello ed agli insegnamenti del soggetto raffigurato dallo scalpello o dalla penna a beneficio della fama dell'autore ed a edificazione dei suoi simili.

Si assottiglia inoltre il numero delle opere di poesia (non siamo forse in un secolo di prosa, e che prosa!), i romanzi, le miscellanee (agevole a capirsi colla tendenza a specializzare), le opere tecniche d'ingegneria, di scienze fisiche e naturali, di matematica!

I libri di belle arti piombano da 234 a 139, quelli marziali da 234 a 132. In ultimo le pubblicazioni classificate religiose o di pie letture vanno da 1071 a 698. Se dalle ultime cifre si dovesse dedurre maggiore avversione per quanto avoca a sè la parte spirituale della vita, quella che sfugge all'esame ed all'analisi delle scienze esatte, sarebbe sintomo di un gretto positivismo e di una inerzia dello spirito in contraddizione colle condizioni psicologiche del momento, in diretto contrasto colla reazione morale che in nuove ricerche od in ritorni al passato remoto cerca le armi per combattere e fugare il materialismo che confina la legge di vita e l'avvenire umano nella cieca evoluzione della cellula. Coteste pubblicazioni religiose, è bene ricordarsi, per lo più illustrano o magnificano o spiegano il culto, la tecnica religiosa, le forme esterne attraverso cui una data forma si manifesta, non la religione stessa che è cosa ben diversa. Le ritualità come la tecnica dell'arte, ed il minore favore che incontrano, dimostrano come le formole inaridite, vegetazioni di civiltà tramontate, assumono tinte autunnali, non hanno più forza di attingere nuovi succhi, non hanno, per lasciare la metafora, più tanta presa sulla coscienza nazionale. D'altra parte, s'avrebbe la vaga conferma della ipotesi non irrazionale, il sintomo del periodo di ricerca che affatica gli spiriti, delle aspirazioni a scoprire nuovi orizzonti, nell'aumento di opere di filosofia, di teologia, di filologia; di storia letteraria, delle scienze politico-sociali, delle mediche e delle agricole.

Tendenze adombrate, indicazioni vaghe che si rilegano al secondo piano; al primo, drappeggiato nella sua dura e cruda realtà, sta la diminuzione annua, attraverso un quindicennio, di oltre mille pubblicazioni. Quando si pensi alla attività intellettuale che s'impone come caratteristica dei tempi nostri; quando il movimento del pensiero guadagna ogni giorno in intensità ed in velocità, e si diffonde, oltrepassando i confini delle nazioni e fin delle civiltà, per penetrare in ogni angolo del mondo, mercè la stampa, certo

le cifre nostre non sono manifestazioni di rapido progresso intellettivo, piuttosto stanno ad attestare gli effetti delle non liete cifre dell'analfabetismo.

Un dato di fatto, mancante nell'*Annuario*, per la enorme difficoltà di arrivare ad una fin approssimativa precisione, (quale editore vorrebbe colla verità e colla limitata tiratura e vendita dannare le proprie edizioni, quale autore, salvo prodigiose eccentricità, rivelare le fredde accoglienze ai parti del suo ingegno?) potrebbe convertire le illazioni pessimiste in nebbie rosate: sarebbe la *tiratura* delle varie opere pubblicate. Una maggiore diffusione di un numero minore di opere, potrebbe essere, all'inverso di regresso, indicazione non solo di più largo volgarizzamento, ma di una scelta più intelligente dei cibi necessari per alimentare la mente. Così infatti avviene colla stampa quotidiana; ma così non è, per quanto si possa inferire, per i libri veri e proprii. A parte alcune eccezioni, che ognuno può enumerare sulle dita delle mani, a parte i libri di testo d'obbligo nelle scuole, le edizioni delle opere originali, trattino scienze, filosofia o letteratura, non hanno subìto sostanziali modificazioni riguardo al numero di copie stampate e sopratutto al numero delle copie *vendute* e perciò presumibilmente lette o sfogliate. La prova l'abbiamo nel commercio librario, fra noi poco sviluppato e poco proficuo in genere, sebbene riduca all'ablativo, per garantirsi le spalle, la rimunerazione dell'autore, peggio pagato del garzone di un norcino.

Il fenomeno in fin dei conti non è di difficile spiegazione ed avviene altrove e su più larga scala: l'alimentazione intellettuale si è modificata in questi ultimi vent'anni. Si scodella al pubblico ogni giorno una minestra a base di liebig: un estratto cavato da animali grassi e magri, malati e sani, bovini ed equini, suini, canini, servito caldo bollente, sotto forma di periodico. Questo, giornaliero, ebdomadario, bimensile o mensile, ha spodestato il libro fra quella immensa maggioranza che, assorta in altre occupazioni, con poco dispendio di tempo e di fatica, vuole ap-

pagare la propria curiosità, tenersi al giorno, essere divertita, divagata, conoscere, non sapere. Il libro, come volgarizzatore, a poco a poco è soffocato dal giornale; questi è divenuto il mezzo di gran lunga il più potente per la diffusione di notizie e cognizioni e dovrebbe assorgere a scuola popolare, quando per ulteriori trasformazioni, eliminazioni e perfezionamenti, da maestri, nel vero senso della parola, fosse redatto e diretto.

*
* *

È col giornale come col telaio jacquard. In passato, neanche passato remoto, a mia memoria, ognuno poteva tenerselo con sè e coll'aiuto di pochi operai, vicini di casa, sulla orditura dei dispacci Stefani, tesseva la sua stoffa, coi colori ed i disegni più adatti al gusto della clientela, fidandosi, per l'esito dell'impresa, dal punto di vista morale ed economico, sullo spaccio e sulla nomea locale. Cotesto foglio era il riflesso della individualità di chi lo dirigeva, della sua coscienza, del suo ingegno, della sua fede: il complesso di quelle qualità ne determinava il successo. Oggi non è più così.

Al telaio a mano è subentrato quello a macchina, mosso a vapore; le più grosse spese d'impianto e di esercizio, la moltiplicata produzione impongono, come condizione di successo, la moltiplicata vendita. E il giornale, oggi, per vivere, deve organizzarsi industrialmente, appagare i bisogni, i capricci, le passioni, gli interessi di grandi collettività. L'ingegno, la capacità, la coscienza singolare passano in seconda linea, la individualità si sommerge nella necessità imperiosa della organizzazione industriale. Così che in tutto il mondo si stampano notiziari celeri e perfezionati che rappresentano aspirazioni momentanee delle masse, mire di grandi partiti, interessi di ricche consorterie, coalizioni politiche, commerciali, industriali, intenti ad assicurarsi una

leva per predisporre l'opinione pubblica a loro favore; e non sono più il sacerdozio di una fede, la genialità di un individuo potentemente dotato, come avveniva a' tempi miei, quando in passato gli uomini di penna contrastavano in nome delle loro idee sul campo del risorgimento italiano. I giornalisti come Dina, Bonfadini, Mario, Cavallotti, Quadrio, per tacere di Carducci, Martini ed altri sommi della letteratura, omai non combattono più; una nuova generazione più svelta, più atta a raccogliere ed ammanire notizie, a dare *copia* alle macchine compositrici ed alle doppie rotazioni che invece delle mille copie all'ora ne tirano, stampano, tagliano e piegano trentamila, li ha rimpiazzati.

Il progresso avvenuto in tutto ciò che costituisce la fattura di un giornale, dalla fulminea rapidità nel raccogliere notizie di ogni genere da tutte le parti del mondo, alla composizione, alla stampa, alla spedizione ed alla organizzazione della vendita in lungo ed in largo per tutto il paese e nelle dipendenti colonie, è una delle maggiori evidenze dell'ingegno umano. Ma la stoffa che fabbrica questo telaio meccanico intellettuale e morale, è di quella resistente, atta a preservare l'organismo dalle intemperie della vita o non è piuttosto di quei tessuti che nella attraente solidità dell'apparenza nascondano la debole consistenza, come avviene della carta stessa su cui il giornale viene impresso?

L'imperio della cronaca, interna od estera, la tendenza ad esagerare i colori nella narrazione, la non nobile gara per scavare, ingrossare, inventare il fatterello e sopratutto il « fattaccio » atto a svegliare od a soddisfare le curiosità morbose della folla; i processi per delitti scellerati o rivoltanti, lumeggiati ed analizzati fin negli intimi dettagli; gli omicidi, i suicidi, tutte le tristi degenerazioni di cui, rilasciati o spezzati i freni morali, natura umana è capace; queste morbose anomalie lumeggiate, poste sotto alla lente del microscopio, illustrate, innalzate, circondate, se non dalla celebrità, dalla più risonante notorietà, cibo prelibato e ghiotto di tutta la stampa quotidiana; la fama di un giorno,

di un'ora, triste o no, conferita a chi, non importa con quali mezzi, sa attrarre su di sè l'attenzione dei giornali; la vita privata degli individui, nelle più triviali particolarità o nelle più scandalose, data in pascolo alle pettegole prurienze della folla: tutte coteste istantanee delle cloache e delle fognole che trasportano i detriti morali al gran mare ove si annega la putrescenza sociale, tirate a centinaia, a milioni di copie, illustrate a colori falsi, sono forse un incentivo al bene o non sono una potente, forse la più potente suggestione per trascinare i deboli e gli incerti, nella loro vacua vanità, a seguire esempi che valsero a chi ne fu autore tale e tanta notorietà?

Dove può sorgere, vivere, irrobustire la fede nella onestà e nella bontà umana quando tanta parte dell'insegnamento, quello di ogni giorno, di ogni ora, si rivolge ad illustrare ed a magnificare la perversità?

E pure il dilemma per il giornalista-industriale, nè altro può essere oggi, è chiaro: « La prosperità del giornale dipende dalla vendita, la via più facile e sicura della vendita è quella di soddisfare le passioncelle malsane e gli appetiti morbosi dei lettori »; ubbidire o saltare. E per lo più ubbidiscono: abbassano il livello loro a quello dei loro compratori invece di innalzare l'uno coll'altro.

Sottoposti al medesimo giogo della commercialità, la rivista, il periodico seguono il giornale. Devono soddisfare alle esigenze scientifiche, letterarie, sentimentali di una folla più eletta, rimpiazzare il libro; e per rimpiazzarlo sostituiscono al romanzo il bozzetto, alla sistematica approfondita ricerca di un vero scientifico, filosofico o sociale, la superficiale o sommaria enunciazione del tema nei suoi più salienti aspetti. Di condensazione in condensazione, di novella in novelletta, s'arriva a gradi a gradi sino alla *Rivista delle*

Riviste, la quale somministra le idee più notevoli dei maggiori scrittori o pensatori su tutti gli argomenti in pillole ai suoi lettori, a fin che insieme al mattutino caffè possano compitare l'indice del gran libro del pensiero umano, ed ornarsi a buon mercato di una sapiente ignoranza: una cipria di cognizioni atta a coprire il giallognolo scialbo di una fiacca e pigra intellettualità individuale.

In complesso, i periodici da 1298 nel 1884 arrivano a 1901 nel 1895. E mentre, come si è già detto, scemano i libri di religione, crescono, col crescere dalla attività del partito reazionario, i periodici di carattere religioso-politico; ed in quei dodici anni, quanti ne abbraccia l'*Annuario*, da 69 diventano 156. È una evidenza di organizzazione più perfetta, di accresciuta attività, che dovrebbe non solo dare a pensare, ma essere motivo di sana emulazione negli uffici educativi a cui mal adempiono queste pubblicazioni.

Le riviste letterarie, le letterario-scientifiche, le storiche anch'esse aumentano, più lentamente per altro, da 66 a 142; le amministrative, le giuridiche, le economiche e di scienze sociali da 243 a 327; le agricole, le industriali, commerciali e finanziarie da 129 a 202; le mediche da 60 a 138; le didattiche da 45 a 91. Più larga volgarizzazione periodica in tutti i rami dello scibile, salvo nelle Belle Arti, il vantato primato d'Italia: otto appena ne erano le riviste nel 1884, si ridussero a 6 nel 1895!

Infine la materia stampata inviata per mezzo della posta in conto corrente, ciò che comprende giornali quotidiani e periodici, è più che raddoppiata nel ventennio; dimostra quanto si è guadagnato in superficie: in profondità?

Posta e Telegrafo.

Il movimento della posta e del telegrafo a cui oggi, trasmissione elettrica del suono, si aggiunge il telefono, destinato a completare se non a rimpiazzare il telegrafo: coteste varie manifestazioni del pensiero a distanza sarebbero, se si potessero seguire, ordinare, analizzare, il einematografo riproducente la vita nazionale in ogni suo momento ed in ogni sua esplicazione. Come determina la intensità delle relazioni sociali ed economiche per mezzo della corrispondenza, dei campioni e della trasmissione di denaro, così accerta la misura dell'attività intellettuale coll'invio di libri e di giornali. Cosa non raccontano lettere, cartoline, telegrammi? Vi è fatto, emozione, sentimento che sfugge alla loro verbosità tersa o sgrammaticata? Al telegramma di Stato il ministro od il funzionario affida la impresione dell'« attimo fuggente »; alla cartolina il coscritto, alla lettera profumata la dama: vanno, nei varii loro atteggiamenti della natura umana, delle sue passioni, dei suoi egoismi, dei suoi calcoli, delle sue virtù, senza timore, sotto il sigillo del segreto, spesso per rimanere testimoni di mutamenti avvenuti, di promesse violate, di bontà misconosciute. Non ignorare gli indizi di un ufficio meteorologico umano che segna così accuratamente tutte le variazioni dei tempi è compenso dell'opera.

Avevamo, nel 1882, 4956 fra uffici e collettorie postali; divennero, nel 1902, 8252, con grande prevalenza degli uffici: le collettorie, da 1459 ridotte a 759, tendono rapidamente a sparire per cedere il posto al meccanismo più perfezionato.

Del loro complessivo movimento (la statistica completa comincia nel 1887) si hanno i riassunti seguenti:

ANNO	LETTERE		ASSICURATE		Totale	CARTOLINE		MEDIA per abitante
	Lettere ordinarie	Raccomandate	Num.	Valore dichiarato		Semplici	Doppie	
1887-8	111282340	8430201	10201	9407010	119722742	39270308	4436040	5,65
1901-2	183261762	16246784	2026827	385320264	201535373	77454468	10000396	9,14

Vengono in appresso manoscritti, stampe, pacchi postali:

ANNO	Pieghi di manoscritti	Campioni	STAMPE		Corrispondenza ufficiale esente da tassa	PACCHI POSTALI		
			con francobolli	col conto corrente		per l'interno	per l'estero	Totale
1887-8	3218556	1859578	31915208	126745318	37184979	5044937	266211	5311148
1901-2	9341668	10021951	114334224	271040851	52112274	8372406	871563	9243969

In ultimo i vaglia:

ANNO	VAGLIA E CARTOLINE VAGLIA			VAGLIA FRA L'ITALIA E L'ESTERO			
	Numero	Valore in lire	Media per abitante	Esteri pagati in Italia		Italiani pagati all'estero	
				Num.	Valore	Num.	Valore
1887-8	5192374	542,752,633	18,26	448188	32,064,948	169537	23,770,705
1901-2	15516528	1,015,765,589	31,06	1008854	58,901,345	221277	11,763,200

Ecco ora il movimento telegrafico (Uffici 6234):

ANNO	NUMERO DEI TELEGRAMMI PRIVATI				Telegrammi ricevuti dall'estero
	All'interno	All'estero	TOTALE		
			Cifre effettive	Media per abitante	
1887-8	7217973	727035	7945008	0,27	827663
1901-2	8487048	1108629	9595677	0,29	1240362

E finalmente il servizio telefonico:

ANNO	SERVIZIO PUBBLICO							SERVIZIO PRIVATO	
	NUMERO DELLE RETI				NUMERO degli abbonamenti		POSTI telefonici a servizio del pubblico	Nell'interno di un Comune	Fra Comuni limitrofi
	Urbane Industria privata	Internazionale		Internazionali governative	Uffici governativi, provinciali comunali	Privati			
		Governative	alla privata industria						
1885	29	—	—	—	995	7043	29	151	41
1901-2	79	3	34	1	3469	17510	170	1515	

Come si vede, in tempo relativamente assai breve, il maggiore sviluppo è notevolissimo. La media della corrispondenza non segue, per ventura, la lenta curva ascendente dell'alfabetismo; è assai più pronunciata, cresce di oltre il 60 % per ogni abitante. I campioni a lor volta ed i pacchi postali segnano incremento nelle correnti commerciali; gli stampati ed i manoscritti la più intensa vigorìa nella circolazione intellettuale. La triplificazione del numero dei vaglia, il raddoppiato loro valore sono ancora chiari indizi di migliorate condizioni economiche, come è parziale rivelazione degli effetti economici della emigrazione temporanea e permanente il pagamento dei vaglia esteri qui effettuato.

Il prospetto dettagliato di quei vaglia ci insegna la distribuzione seguente: vennero dalla

Inghilterra	L.	2.417.563
Francia	»	13.393.788
Svizzera	»	8.557.038
Germania	»	9.922.537
Austria	»	4.260.621

Sono nella totalità oltre 38 milioni; per la maggiore parte rimesse che i nostri emigranti temporanei inviano a casa

in soccorso alle loro famiglie, il pane quotidiano che difficilmente troverebbero in patria, senza contare il gruzzolo che al ritorno portano seco. E vaglia per dodici milioni vengono dagli Stati Uniti d'America, una frazione del contributo inviato in paese dalla nostra emigrazione permanente, laggiù stabilita. Insignificanti sono pure le somme che a mezzo della posta vengono trasmesse dall'Argentina, dal Brasile, dall'Uruguay, da altri Stati dell'America del Sud, per il fatto che la emigrazione italiana colà si vale quasi esclusivamente di Banche e di banchieri, spesso compatrioti, non di rado disonesti, per rimettere i loro risparmi in patria.

Il cammino percorso dal telegrafo nel ventennio è assai minore, una evidenza della nostra men evoluta civiltà, non ancora preparata a valersi dei meccanismi più perfezionati. È stato in parte osteggiato dal telefono, e lo sarà di più in avvenire; pur non di meno un milione di dispacci all'interno, mezzo milione all'estero, come guadagno netto è poca cosa: indica necessario l'abbassamento delle tariffe ed il poco conto del tempo come fattore economico, sebbene giornali ed oratori in tutte le occasioni ripetano a sazietà il proverbio inglese « il tempo è denaro »; lo sarà, ma non è ancora entrato in circolazione fra noi.

Di nuovo si riproduce il quesito del progresso assoluto e relativo: abbiamo camminato innanzi, la evidenza delle cifre è incoraggiante se ci restringiamo entro i nostri confini; muta la nota quando ci guardiamo attorno; canta in tutti i tuoni: siamo pigri e piccini, bisogna sveltire il passo. Le seguenti cifre nella loro sintesi informino:

Alcuni dati sulla operosità principale degli Uffici postali e telegrafici negli Stati principali nell'anno 1902.

STATO	LETTERE e CARTOLINE	STAMPATI e CAMPIONI	GIORNALI	PACCHI POSTALI	VAGLIA interni ed esteri		TELEGRAFO	
	Migliaia	Migliaia	Migliaia	Migliaia	Numero	Valore	Uffici	Numero di dispacci trasmessi
Italia. . . .	288990	133698	271041	9243	15737805	1.027.528.789	6234	9595677
Francia (1901) .	1177243	1313574		—	—	—	13527	47280070
Gran Brettagna .	2068400	809800	175400 (1)	90300	13963410	1.062.663.865	12129	90432041
Austria . . .	1147438	150569	119315	41020	34420441	—	5767	16137338
Ungheria . .	342303	54638	122695	21216	22373000	1.250.950.000	3461	15417377
Germania . .	3197490	1223402	1405323	—	—	36.609.943.397	26660	45216963
Stati Uniti . .	Complessivamente 74169 Uffici postali inviarono migliaia di lettere, stampati, ecc.			15939690	47925730	1.944.327.791	39368	89877796

(1) Il numero relativamente minuscolo dei giornali dipende dal fatto che i grandi giornali non si valgono della posta e hanno pochissimi abbonati; inviano i pacchi per ferrovia ai rivenditori.

Posto che siamo grande Potenza, il paragone non è lusinghiero, poco giovano le riflessioni. Potrebbe giovare un senso di invidia ed uno spirito di emulazione per spingerci innanzi con passo più affrettato, se ognuno si rendesse conto del valore dei numeri. Dinanzi a quella grande compagine degli Stati Uniti d'America, dinanzi ai sedici miliardi di plichi d'ogni genere affidati alla sua posta, scompaiono quasi gli Stati europei, fin la Germania, a tutti innanzi. E l'Italia? L'Italia è purtroppo piccina accanto al minore degli altri Stati; abbiamo troppi, troppi analfabeti!

È l'antifona, il motivo fondamentale che attraversa tutte le manifestazioni dell'Italia intellettuale; si ripete, dappertutto echeggia: comincia dalle scuole elementari, e la sua nefasta influenza è visibile, palpabile in ogni singola fase per riassumersi nelle poste e nei telegrafi, nel grande centro del mutuo soccorso fra gli intelletti. Lo Stato, indifferente a questo insegnamento, che non se ne preoccupi, che nelle attuali condizioni inferiori ed impreparate delle amministrazioni locali non sappia vedere l'imperioso dovere di avocare a sè il più geloso dei suoi attributi, quello della istruzione e della educazione elementare, è uno Stato incosciente della sua missione civile per restituire l'Italia al posto che le compete nel consorzio delle nazioni.

PARTE TERZA

L'ITALIA MORALE

PARTE TERZA.

L'ITALIA MORALE

Dire della popolazione, come si componga, come nasca, come viva, come sposi, come ammali, come muoia, come pensi ai poveri ed ai derelitti, come si governi, come si difenda, sono tutti aspetti della vita aritmeticamente raccontati nell'*Annuario*; e a grandi linee tratteggiano la figura morale del popolo d'Italia. Bisogna interrogare nel loro insieme e nelle loro suddivisioni i capitoli del movimento della popolazione, dell'igiene, della giustizia, del culto, della beneficenza, del bilancio dello Stato, della marina, della guerra, dei Consigli politici e locali per giungere ad una convinzione basata, se, come vuole la teoria della bistecca, sola generatrice di virtù, al minore disagio economico corrisponda minore disagio morale, se alle maggiori ricchezze accumulate sia puntualmente corrisposto largo od almeno sufficiente interesse di virtù, carattere, e rettitudine; se le migliaia di chilometri di strade e vie ferrate abbiano facilitato il trasporto, insieme ad altre derrate, dei semi, delle talee e delle piante di moralità e di consapevolezza?

È uno studio psichico più degli altri complesso e difficile; chiede, per le sue infinite ramificazioni, più larga e dettagliata ricerca di quello che non occorra per fenomeni di

natura più positiva. Sotto questo aspetto è in contraddizione colla sommaria esposizione qui intrapresa, da classificarsi colla letteratura condensata delle riviste, or ora stata soggetta a non benevola critica. Nondimeno è impresa da tentarsi: talvolta dai fatti stessi, spogliati da ogni viluppo, si sprigionano ammaestramenti più eloquenti delle teoriche e delle riflessioni più sapienti.

Popolazione e Mortalità.

E innanzi tutto quanti eravamo, quanti siamo oggi?

La popolazione alla fine del 1881 era di milioni 28.459.628; al censimento generale del febbraio 1901 risultava in milioni 32.457.253, un aumento di quasi quattro milioni; non costituito peraltro in guisa da formare una regolare progressione annua: fatto normale che si verifica in tutti i paesi.

Quando siano buone, le condizioni economiche dell'annata esercitano un'influenza diretta, visibilissima sul numero dei matrimoni che avvengono durante l'anno. Raccolta ubertosa, grano abbondante, numeroso il concorso di contadini dinanzi al sindaco; a punto tale da desumere a colpo sicuro gli anni di carestia dalla eccezionale scarsità dei matrimoni.

Se per altro i matrimoni, fattori maestri nel determinare l'aumento della popolazione, oscillano colle annate buone e cattive, assumono, attraverso periodi più lunghi, in cui si contemperano l'abbondanza e la carestia, carattere fisso; cessa la saltuarietà economica per dare posto ad un fenomeno che investe la istituzione stessa e non le circostanze che la determinano.

E sotto questo aspetto i cicli negli ultimi tempi non indicano acutizzato il desiderio di contrarre il vincolo matrimoniale. Nel quinquennio 1881-85 lo dimostrarono il 8.66 $^0/_{00}$ degli abitanti; nell'altro del 1896-900 scemò al 7.14 $^0/_{00}$!

Difficile fissare per prova provata le cause; più facile presumerle. I salari d'ogni genere, fissi o giornalieri, sono cresciuti, ma insieme ad essi sono cresciuti, oltrepassandoli, i bisogni, lo *standard of life*. E cotesto assoluto, il necessario alla vita, determinato dai maggiori bisogni, dalla progredita civiltà, in non piccola parte dalle convenzioni sociali, buone e cattive, utili, inutili, dannose, è, nelle inesorabili esigenze a cui tutti si sottomettono, comune a tutte le classi. Il « decoro » impone all'operaia la veste di seta, alla semi agiata le boccole di perle o di brillanti, alla dama l'*article de vertu*, così spesso di virtù avente solo il titolo, l'automobile od altra raffinatezza imposta dal lusso; di guisa che se le persone, giunte all'età di contrarre matrimonio, hanno maggiori redditi di prima, sono soverchiate dalle accresciute spese, dalle convenzioni indicate necessarie al loro stato e condizione sociale. I calcoli finanziari facilmente non danno responso favorevole per chi non subisca l'influenza di una forte e sana passione; subentra la riflessione, e, fra la riluttanza di assoggettarsi a dei piccoli sacrifici, l'avversione di scapitare nella convenzionale considerazione sociale e la maggiore rilasciatezza di costumi nelle relazioni sessuali che ne è la logica conseguenza, il matrimonio si differisce di anno in anno, diventa meno frequente, cresce la proporzione delle donne nubili, diminuisce quella delle nascite. Queste in fatti nel 1882 erano in ragione del 37.28 $^0/_{00}$ della popolazione, nel 1902 non giungono oltre il 33.65 $^0/_{00}$!

La previdenza, come si suole chiamarla, da denominarsi più propriamente egoismo, se lo si rintraccia alle origini, perchè in fondo non è se non incapacità di sacrificio, disamoramento delle gioie di famiglia rimpetto ai facili e triviali piaceri di una vita randagia; cotesto egoismo, larvato di giusta e savia previdenza, che ha valso a colpire di paralisi l'aumento della popolazione in Francia, esercita evidentemente la sua deleteria influenza su di noi.

Il desiderio del benessere individuale, intensificato attraverso parziali soddisfazioni, eretto a dottrina, a fine della vita,

ad umana meta, dagli insegnamenti dei partiti che si contrastano il primato fra le masse e ne accarezzano le passioni e gli appetiti, presidia alle nascite come ai matrimoni, e quando dovesse malauguratamente radicarsi nel sentimento popolare, porrebbe presto fine ad ogni necessità di itala espansione, ed aggiungo, ad italo avvenire. La logica dei fatti ha omai provato e riprovato che la capacità di progresso e di potenza dei popoli è in ragione diretta della scarsa od abbondante natività: le evidenze di ciò sono nella antichità, come sono intorno a noi. Non è consolante vedere il paese nostro in quella capacità seguire la scala discendente.

*
* *

Il Rocchi, l'uomo delle galline *quand même*, sotto gli auspici dell'eminente naturalista Grassi, cerca di risolvere la questione del sesso nei polli, e determinarlo secondo il tornaconto dell'allevatore. Egli non ha diritto a privativa; la natura lo ha preceduto; è già arrivata ad una soluzione siffatta nell'uomo per il tornaconto collettivo e per il giusto equilibrio nella riproduzione della razza.

La mortalità dei maschi è maggiore di quella delle femmine. Anzitutto per i malori a cui vanno soggetti nella prima infanzia; in seguito per i più gravi disagi, strapazzi, eccessi, pericoli a cui il maschio, nella sua capacità di lavoratore, di capo di famiglia, protettore del sesso debole, va soggetto; e cotesta moria più intensa, alla lunga condurrebbe ad un pericoloso squilibrio e sproporzione fra i sessi, ad un tale sopravvento di femmine, da scalzare le basi della convivenza sociale e ridurla ad imagine di Salt Lake City, secondo la dottrina dei Mormoni, od a quella di un pollaio dominato dal gallo della checca. Madre natura, da quanto risulta, non è seguace di Brigham Young nè di Maometto, e non riconosce nel serraglio la condizione necessaria ed oppor-

tuna per la selezione naturale od artificiale; e, giovandosi di una mirabile, se pure inconscia facoltà di adattamento, insita alla razza umana come agli altri animali, ha provveduto al pericolo. Senza ricerche e senza teoriche scientifiche sulla generazione, ha contrapposto alla maggiore mortalità dei maschi una più esuberante natività! Nel 1882 nacquero 545.714 maschi e 515.380 femmine; nè si tratta di annata eccezionale; il fenomeno si ripete costantemente: nel 1902 561.670 i maschi, 531.404 le femmine.

In un trentennio, come appare dalle cifre qui riprodotte, la eccedenza della natività maschile tende gradatamente a diminuire; vi è, in corrispondente rapporto, diminuzione di mortalità? Non parrebbe; il movimento discendente delle nascite appare costante, quello delle morti saltuario in guisa da non consentire deduzioni sicure o presumibili.

PROSPETTO *dei nati e morti nel 1872-1900 e la relativa proporzione fra i sessi.*

MEDIA quinquennio	MASCHI				FEMMINE			
	NATI		MORTI		NATI		MORTI	
	Percentualità	Numero	Percentualità	Numero	Percentualità	Numero	Percentualità	Numero
72-75	51,57	514772	51,32	424928	48,43	483454	48,68	403043
76-80	51,53	530534	52,52	421141	48,47	498923	47,48	399752
81-85	51,47	563127	50,87	399808	48,53	530949	49,18	386848
86-90	51,42	575063	50,67	411262	48,58	543283	49,33	400399
91-95	51,39	571914	50,74	399327	48,61	540895	49,26	387673
96-900	51,36	557169	52,04	370783	48,64	527503	47,96	360878

La indagine per avere valore scientifico è troppo superficiale e limitata sia per tempo sia per numero. Francherebbe la spesa lo estenderla ad altre popolazioni e per periodi assai più estesi, a fin di rendersi ragione se di fatti la natura, come una pendola a compensazione, provvede automatica-

mente colle nascite a riempire i vuoti creati dalla morte. Qui non è sede: ma, se non esiste già lo studio, non andrebbe dimenticato nella ricerca delle leggi che governano la vita e ne difendono la continuità.

Appare dalle cifre riprodotte una considerevole diminuzione nella mortalità. È indizio sicuro di progresso civile; argomento di compiacenza sin dal punto di vista strettamente economico, se si vuol restringere l'argomento in quei ristretti confini materiali, per il minor sciupìo di materiale adoperato per confezionare l'uomo produttore, e per il periodo più lungo della sua produttività. Quando si calcola, ed è calcolo ripetuto a sazietà da tutti gli economisti, il costo per allevare e rendere atto al lavoro, strumento efficace di produzione, un bipede implume, fra alloggio, cibo, vestiario, istruzione ed educazione generali e tecniche, è evidente che tutta la scorta di previdenze che intendono al perfezionamento dell'individuo, la igiene, il rispetto alla vita, la tutela della pubblica salute, la profilassi e la cura di malattie contagiose ed infettive, sono capitali collocati ad interesse usuraio, in linguaggio da negozianti ottimi affari, in linguaggio da statisti fra i più ragguardevoli coefficienti della economia nazionale: i denari spesi per mantenere in essere, essere sano e vigoroso, le popolazioni, sono denari collocati nella migliore e più fruttuosa delle speculazioni. E se l'umanità, dando di frego a tradizioni, sentimenti, passioni ed aspirazioni, dovesse governarsi col solo libro mastro, studiare sulle sue pagine il tornaconto e null'altro, uniformarvi le sue azioni, è probabile che rievocherebbe la figura di Licurgo, a fin che il mondo moderno, ispirandosi allo spartano, dal suo sommo legislatore disciplinato, nella rigida osservanza dell'igiene, della temperanza, della uguaglianza, della morigeratezza del costume, impegnasse la lotta contro la morbidità e contro la morte.

Da considerazioni utilitarie assorgendo poi a quelle dettate dall'umanesimo il più rudimentale, alla solidarietà fra esseri chiamati in vita in virtù di una legge superiore di perfezionamento che li governa insieme a tutto il creato, in allora le cifre che indicano una vita conservata, una sofferenza risparmiata sono un conforto morale, da tenersi in maggiore conto del libretto alla Cassa di risparmio.

Il fatto solo di una riduzione della mortalità complessiva in un solo ventennio, da 27.76 $^0/_{00}$ nel 1882, a 22.39 $^0/_{00}$ nel 1902, è evidenza di più innoltrata civiltà, non smentita quando la mortalità fra noi è posta in confronto con quella degli altri maggiori Stati europei. Non sfigura l'Italia, come è agevole desumere dalle seguenti cifre:

STATO	MORTALITÀ per mille		Percentuale — Progresso conseguito
	1882	1902	
Austria-Ungheria	33,92	26,03	23,26
Germania	27,50	21,99	20,03
Italia	27.66	22,39	19,05
Gran Brettagna	19,22	16,51	14,10
Francia	22,31	19,73	11,56
Russia	29,79	28,81	3,29
Spagna	25,56	26,91	—5,28

Terzi nella diminuzione della mortalità conseguita nel ventennio, siamo tuttavia quarti rispetto alla cifra assoluta della mortalità: la Germania ha saputo vincerci nella nobilissima gara ove la Gran Bretagna e la Francia serbano gelosamente il primato. È da attribuirsi a civiltà od a ricchezza? Quale nesso corre fra ricchezza e mortalità? Sono quesiti senza dubbio interessanti, che non si risolvono a piè veloce, passeggiando fra le cifre; traduciamo piuttosto in moneta spicciola la nostra vittoria sulla morte. Seguitando a morire colla popolazione attuale in ragione del

27.666 per mille, come nel 1882, i cimiteri accoglierebbero ogni anno 898.265 cadaveri; in fatto invece nel 1902 ne furono inumati 727.185: una differenza, come si vede, di 171.080 persone che vestono panni, mangiano, camminano, lavorano invece di dare lavoro al becchino: è press'a poco la forza bilanciata dell'esercito stanziale!

Come si suddivida e in qual modo si decomponga nello stato civile la mortalità è indicato qui appresso:

Morti nel 1882 contrapposti a quelli del 1902 divisi per Stato civile.

	MASCHI		FEMMINE		TOTALE		CIFRE per mille della popolazione		Percentuale della mortalità	
	1882	1902	1882	1902	1882	1902	1882	1902	1882	1902
Non oltre i 5 anni	201939	164090	180050	149691	381989	313781	13,42	9,66	48,51	43,14
Da 5 a 15 anni .	24122	15515	25736	17209	49858	32724	1,75	1,07	6,32	4,73
Oltre i 15 anni .	46849	42585	37915	37433	84764	80018	2,98	2,46	10,74	10,99
Coniugati . . .	90400	98083	74197	75145	164597	173228	5,78	5,33	20,89	23,80
Vedovi	38823	46173	66499	77727	105322	123900	3,70	3,81	13,38	17,02
Stato civile ignoto	565	2041	231	1489	796	3530	0,03	0,06	0,16	0,27
Totale .	402698	368487	384628	358694	787326	727181	27,66	22,39	100 —	100 —

Popolazione censita 1882 . . 28.459.628.
» » 1902 . . 32.475.253.

Basta un'occhiata alle cifre per accorgersi che il grande, il santo risparmio di vite umane si verifica sopratutto nei bambini al di sotto dei cinque anni. Se economicamente il guadagno è minore, poichè poco hanno consumato quelle creaturine che appena si affacciavano alla vita, moralmente esso appare enorme. Vi è più rispetto, più affetto per l'infanzia, il sorriso della vita. Salvo nei brefotrofi, ove tutto è possibile in fatto di massacro di innocenti, oggi il bambino ha assai maggiore probabilità di crescere attraverso

le varie fasi della gioventù, affrontare le gioie, i dolori, le lotte, i doveri della vita. La inerte incuria non ne spazza via più tanti! L'igiene meno rudimentale, un barlume di sanitazione, l'opera sopratutto dei medici condotti di una nuova e più illuminata generazione, l'opera di levatrici meno impastate di sciocche e pericolose superstizioni, sono un complesso di cause, perchè men inefficace tutela viga oggi di quella incombente in passato sulla vita infantile.

Siamo in principio di via; lungo ancora il cammino, tutta una educazione sanitaria da diffondersi fra le classi dirigenti e le dirette, prima che quella tutela possa essere adeguata espressione del dovere sociale verso le generazioni che si affacciano alla vita.

*
* *

Come si sia lontani dalla meta, con quale mortale lentezza si metta un piede innanzi all'altro, emerge dalle condizioni fisiche dei coscritti, della gioventù arrivata al fiore dell'età e dello sviluppo.

Proseguendo come per lo innanzi, si è visto che fra un secolo vi è fondata speranza che l'analfabetismo possa sparire dall'Italia. È quasi una eternità di danno e di vergogna per un popolo civile, ma è un attimo in confronto agli eoni che a goccia a goccia cadranno nell'oceano del tempo prima di migliorare radicalmente le condizioni fisiche degli italiani, se le cifre dell'ultimo trentennio riguardo ai riformati alla leva dicono il vero e se l'avvenire si calca sul passato.

Nel 1871 il numero dei riformati alla leva per imperfezioni fisiche s'aggirava sul 50 per cento, piuttosto più che meno. Dopo trent'anni, raddoppiato il numero degli assoggettati alla coscrizione e quindi alla visita, il numero dei riformati oscilla pur sempre sul 50 per cento, piuttosto più che meno! È decorso un trentennio senza che un sensibilissimo strumento, come quello della leva, per misurare il grado di robustezza fisica, possa indicarcelo più soddisfacente.

Quale può essere l'avvenire di una razza, è a chiedersi, quando oltre la metà della gioventù, dinanzi ad una non dura prova, dà evidenza di essere in fiacche o tristi condizioni di salute? Quei riformati, quegli scarti per fisiche imperfezioni, che, esonerati dal servizio, rimangono a casa e più facilmente pigliano moglie, procreano esseri a loro imagine! Cinquanta per cento; e in trent'anni nulla si è fatto per diminuirlo: trent'anni di vita *nazionale!*

Si spieghi come si vuole, si sofistichi magari; si dica a voce alta od all'orecchio che il Ministero della guerra, fra le distrette del bilancio non guarda torto quando il medico visitatore usa un rigore d'esame e di scarto, inusitati in passato, e quindi rimanda a casa oggi soggetti che prima passavano in caserma. Tutto si può dire, tutto si può supporre, tutto, non difettando la buona volontà, spiegare; non si elimina il fatto. E il fatto brutale rimane là, inalterabile, inaccessibile a tutti gli argomenti: di 188.042 giovani visitati nel 1871 si scartarono 97.090; di 384.749 visitati nel 1901 si scartarono 193.183. Oggi, come allora, a tanta distanza di tempo e di italo governo, con certificato ufficiale, timbrato dal Ministero della guerra, si dichiara che la metà della gioventù italiana, per deficienza toracica o per rachitide, per bassissima statura o per grave e cronico malore, è inferma, non atta ad un servizio che altro non richiede se non condizioni di salute normali!

E cotesta ufficiale sospensione di pagamenti in fatto di igiene divenne più manifesta quando si volle da fisso conguagliare il minimo di statura alla capacità toracica, accogliendo così nei quadri soldatini di assai modeste dimensioni. I riformati per « deficienza di statura » furono, infatti, nel 1871 l'11.56 %, nel 1901 oltrepassano di poco il 5 %; sicchè la proporzione di ammalati, lasciando da banda i piccolini, di ammalati veri e propri, si accresce a sfavore del 1901 di quel 6 % che risulta fra l'11.56 del primo periodo e il 5 % dell'altro.

Come si sa, i riformati alla leva sono in parte scartati

definitivamente, in parte rimandati per presunta sanabilità ad una futura visita. Questi rinvii sono andati di anno in anno crescendo sino a toccare nel 1901 il 26.10 %. Sui sospesi e soggetti a nuovo esame può scendere la grazia della fisica capacità per virtù del tempo, di ricetta medica, magari per imposizione di mani, sopratutto per la impossibilità di tenere viva a lunga scadenza una infermità acquisita per l'occasione della visita; grazia da nessuno ambita sino a quando il rinvio a casa non diventi definitivo. Il servizio militare, la caserma, la disciplina, per il carattere nostro di ogni disciplina insofferente, la assoluta subordinazione della personalità, per noi individualisti per eccellenza, sono tutt'altro che amati: fin i contadini i più poveri architettano sotterfugi per sottrarsi alla vita del soldato, sebbene questa sia, per vitto, alloggio, vestiario e fatica, assai meno disagiata di quella a cui le circostanze li aveva sottomessi.

Un po' il parroco, un po' la propaganda dei partiti estremi, un po' la famiglia, un po' la inerzia ed il timore di fronte ad un ignoto, contribuiscono a questa renitenza, che si modifica e scompare colla esperienza nel maggiore numero dei casi; e dal contatto con un altro mondo il contadino soldato ritorna a casa colla mente snebbiata, con nuove cognizioni di uomini e cose, colla coscienza più netta di una patria oltrepassante il suono delle paesane campane; migliorato per quel verso, spesso peggiorato per abitudini cittadine contratte.

Comunque, a parte la grossa quistione della influenza della vita della caserma in bene ed in male, la notevole quantità dei rinviati a futuro esame nulla muta alla sostanza della questione igienica: i rinviati vengono esaminati nell'anno successivo, ed ogni anno, siano o no accettati, il 50 % si ripete in tutto il suo triste significato.

Non è lecito sperare risultati meno scoraggianti sino a quando non sia imposta, in guisa da entrare nelle abitudini nazionali (votare leggi è agevole, attuarle meno, popolarizzarle meno ancora), una razionale legge di tutela sul lavoro delle donne e dei fanciulli.

Come, in nome di Dio, o più propriamente in quello del diavolo, possono essere atti alla leva i carusi delle cave di zolfo od altri fanciulli intristiti da precoce lavoro nelle fabbriche e magari nei campi sino dai sette o dai nove anni? E come può essere lecito, se non ad un cieco di mente e di cuore, promettersi larga capacità toracica, immunità da rachitide e scrofola, sviluppo normale, in figliuoli nati da donne minate da clorosi e da anemia, da tutta la serie di malori inerenti ad eccessiva fatica in ambiente malsano, sin durante gli ultimi mesi della gestazione, ed immediatamente dopo il parto? Il più stolto fra contadini sa come da un campo impoverito da successive raccolte non vi sia speranza se non di un grano stento, leggiero, scarso, quando non si lasci la terra a riposo o non si supplisca con una generosa alimentazione; e noi vorremmo che le nostre donne del popolo compissero il miracolo negato alla terra, del doppio e continuo sfruttamento inerente alla procreazione di figliuoli ed all'eccessivo lavoro fisico, per accrescere utili agli industriali e facilitare lo sviluppo delle industrie! Al buon mercato del carbone altrove noi qui dobbiamo supplire col buon mercato della mano d'opera, si dice; così vinceremo la concorrenza estera: e cotesto combustibile a buon mercato ci costa... i riformati alla leva!

Qualche cosa parzialmente si è fatto per applicare la legge di tutela, specie dopo la creazione del Consiglio del lavoro; qualcosa si è fatto per limitare le indiscrete pretese degli industriali, appoggiati, in Parlamento e fuori, talvolta da uomini apostoli di umanità e di progresso. Poca cosa, in verità, di fronte al dovere imperativo che non ammette transazioni, in quistioni che attentano alla vita stessa della nazione, alla sua potenzialità presente e futura. Frattanto lo Stato permette ancora per debolezza, inerzia, od entrambi, che la donna ed il fanciullo siano innanzi tempo sfruttati, e, dell'inconsulto, intempestivo, inumano lucro, si raccolgono gli effetti, popolando gli ospedali ed i manicomi invece delle caserme.

*
* *

Nella prima gioventù, fino ai 15 anni, come si è visto (pag. 168) la diminuzione di mortalità è notevolissima; a quanto appare in grazia sopratutto alla minore intensità delle malattie infettive.

Il vaiuolo, la scarlattina, il morbillo, la difterite, sono ammansiti; oggi chi ne rimane colpito, di regola sopravvive. Grazie ad una terapeutica più razionale, all'igiene che indica la circoscrizione e l'isolamento dei casi d'infezione, la scrupolosa disinfezione; grazie a queste prescrizioni, per quanto spesso inosservate od imperfettamente seguite, si è spuntata la falce con cui quelle epidemie mietevano le lugubri loro messi. Così risulta dalle tavole, ove le cause della mortalità sono specificate e qui riassunte:

MALATTIE	1887		1902		Percentualità, aumento o diminuzione di mortalità
	Morti numero	Per un milione di abitanti	Morti numero	Per un milione di abitanti	
Vaiuolo	16249	549	2411	74	— 86,52
Morbillo	23768	803	9941	303	— 62,26
Scarlattina	14631	494	1338	41	— 91,70
Febbre tifoidea	29704	1003	11361	346	— 65,50
Difterite	24637	832	2930	89	— 89,30
Malaria	21033	710	9919	302	— 57,46
Malattie tubercolari	62234	2101	52032	1585	— 24,56
Febbre puerperale	2504	85	1037	32	— 62,35
Altre malattie del parto . . .	4436	150	1780	54	— 64 —
Marasmo senile	26214	885	46416	1413	+ 59,66
Diabete	490	17	1150	35	+ 105,88
Tumori maligni	12631	427	17662	538	+ 26 —
Pneumonite acuta	63791	2154	74074	2256	+ 4,82
Malattie delle arterie . . .	4058	137	7681	234	+ 70,80
Malattie del cuore e pericardio .	40298	1361	55908	1703	+ 25;13
Gastrite	6684	226	8385	255	+ 12,85
Enterite, ecc.	104579	3531	112988	3442	— 2,52
Malattie dei reni	7564	255	13064	398	+ 56,08

Quando il fanciullo, liberato dalle insidie dei nemici più temibili, arriva incolume all'adolescenza, logicamente la falce della morte segue una curva diversa, tende ad invertirsi: la proporzione mietuta in gioventù rimane pressochè inalterata, i covoni sono più grossi (nè v'è da rammaricarsene) nel campo dei vedovi e dei coniugati, che, compiuto il loro ciclo, obbediscono alla inesorabile legge di natura. Muoiono più adulti, meno giovani di vent'anni fa: è questa la sintesi del progresso conseguito.

Se poi nella maturità si spinge lo sguardo per vedere come la morte colpisca gli adulti, divisi in coniugati e vedovi di ambo i sessi, fidandosi delle cifre di ventinove anni riprodotti nell'*Annuario*, si hanno i seguenti risultati:

ANNI	MORTALITÀ				PERCENTUALITÀ DELLA MORTALITÀ			
	Coniugati	Vedovi	Coniugate	Vedove	Coniugati	Vedovi	Coniugate	Vedove
1872-75	94440	41951	77211	69059	33,42	14,83	27,32	24,43
1876-80	97530	43410	77821	71545	33,59	14,95	26,81	24.65
1881-85	90364	39831	75078	68619	32,99	14,54	27,41	25,06
1886-90	95766	42703	79102	72950	32,96	14,69	27,23	25,11
1891-95	98175	45164	78651	76214	32,92	15,15	26,37	25,56
1896-900	97571	45549	76542	76840	32,91	15,36	25,81	25,92
Media ventinovennio	95676	43162	77407	72658	33,12	14,94	26,79	25,15

Diminuisce la mortalità dei coniugati, cresce quella dei vedovi, sia negli uomini come nelle donne. Ci accostiamo, sotto questo rapporto, alla legge di natura, al tramonto dell'astro umano, all'occaso del suo giorno, ed osserviamo un'altra legge comune a tutti i popoli, che determina maggiore mortalità fra scapoli e nubili che fra ammogliati e maritate: vita più morigerata, meno avventurosa, soddisfazione più completa dei bisogni naturali, fisici e psichici, ne sono la naturale e logica spiegazione.

*
* *

Non è di significato giocondo la scrittùra sul muro, allorchè indica non il *quando*, ma il *perchè* si muore.

Al precetto biblico « tu guadagnerai il pane col sudore della fronte », tuttora vangelo sociale, il nero quadrante dell'*Annuario* aggiunge: « tu guadagnerai il pane ed il companatico coll'esaurimento di te stesso! »

Le tavole indicanti le cause della mortalità mostrano in grande diminuzione il gruppo delle malattie che colpiscono i bambini ed i ragazzi; in diminuzione meno considerevole, ma pur cospicuo, il gruppo delle malattie endemiche, tifo, malaria, e le contagiose come la tubercolosi; pressochè scomparse le malattie mortali derivanti dal parto. Al contrario, la morbidità, seguìta da morte, riflette con fedeltà la natura de' tempi, i vizi del secolo, segnando un progresso rapido dei mali dovuti al soverchio dispendio di forze, a strapazzi, ad eccessi, al *surmenage:* così in aumento rapido diabete, sclerosi, malattie di cuore e di reni, insieme a tutte le filiazioni della diatesi urica e al cancro, ed alla pazzia. E su quella via tutte le nazioni sono sorelle, alcune, come l'America, a capo.

Chiediamo per il lavoro e per il piacere, entrambi ad alta pressione, troppo dispendio del nostro organismo. Mangiamo troppo, lavoriamo troppo, troppo sforziamo le facoltà sin negli svaghi o in quelle occupazioni così chiamate. Chiediamo continua, soverchia fatica agli organi principali; si allenano alla sovreccitazione, funzionano male e si logorano innanzi tempo. La natura ha costruito l'uomo nelle sue varie parti per una durata media di un secolo, a patto di osservare abitudini razionali basate sull'igiene: così spesso diceva quella grande e simpatica competenza di Agostino Bertani, quel fedele ed eminente cooperatore al risorgimento, che in risposta alle stolte calunnie di avere capitalizzato

il suo patriottismo, scagliategli da oppositori e nemici, rispose nel testamento, lasciando i suoi capitali mobili ed immobili ai « suoi calunniatori ». Così diceva egli; noi, come i soldati alla leva, riduciamo i cento anni della natura a cinquanta.

L'*Annuario* abbonda di dati sulla mortalità, difetta totalmente di notizie intorno alla morbidità, assai più difficili a raccogliersi se non nella sfera alquanto limitata degli ospedali, quando pur là s'arrivi ad averle attendibili e complete. Qualora queste si avessero alla mano, per precisare quanto è a conoscenza generale intorno all'enorme aumento delle malattie mentali, delle « neurastenie », comoda designazione di tutto un gruppo di malattie ignote, delle paralisi, delle dispepsie, delle enteriti, delle anemie, si avvalorerebbe la tesi e si potrebbe dimostrare con maggiore evidenza lo sbilancio igienico, che ha origine e riscontro in un corrispondente sbilancio sociale. Ai due estremi della scala gli uni soffrono negli organi di digestione per eccesso di nutrimento, gli altri in tutto il complesso delle facoltà e delle funzioni per deficienza di nutrimento; quegli, per dirla in forma chiara e brutale, crepano di indigestione, gli altri di fame: ufficio del progresso ristabilire l'equilibrio.

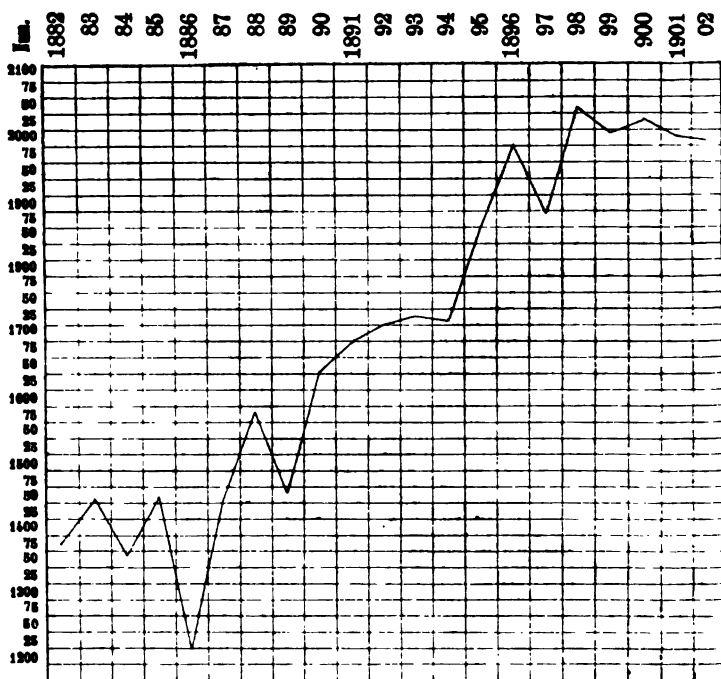
Nè è fenomeno radicato soltanto nelle disuguaglianze sociali, nella diversa misura di beni materiali ad ognuno misurati. Altrettanto e forse più trae origine nella insufficienza morale imperante: è il predominio del ventre sul cuore: la ricerca e la sete dei soli godimenti fisici, che di sabato e di domenica affolla le osterie ed i postriboli di terza classe, al pari dei *restaurants* e dei salotti delle Aspasie più in voga. Al punto che, in cotesta immolazione dell'essere ai sensi, dimentichi dei Lincoln, dei Franklin, della pleiade di *self made men* che costella altri paesi e non di rado illumina il nostro, ci meravigliamo del fatto lodevolissimo, encomiabilissimo di un fattorino telegrafico che riesce, a forza di sacrifici, a laurearsi, e lo collochiamo sugli altari quasi fosse un semi Dio od una moneta rara, unica, da collocarsi nel

museo di Stato fra i più preziosi cimeli della numismatica umana.

Lodare, incoraggiare simili tendenze, è bene; lodarli esageratamente, è invece indizio di un difettoso abito mentale, il riconoscimento di un livello intellettuale e morale inferiore. Presso altri popoli i *Toynbee Halls*, le Università Popolari non sorgono come una fiammata che lascia sì e no un pugno di cenere; non hanno bisogno della gran cassa per essere affollate. Le biblioteche popolari circolanti circolano davvero e non stanno quasi inerti, con una clientela come quella di un'osteria screditata, frequentata dalla parentela dell'oste per decoro di famiglia o dagli scarsi avventori che non hanno trovato posto in bettole più popolari. In quei paesi, meno soggetti alle esigenze sensuali, la regola è il desiderio di allargare il campo del sapere individuale e quindi il popolo acclama ed usa gli Istituti a tale effetto creati. D'altro lato l'agiato studia anch'egli e lavora: si occupa, si prepara, non per conseguire un posto in un ufficio burocratico qualsiasi, ma per appagare l'aspirazione, dalla tradizione ingenerata, di contribuire in uno dei moltissimi campi al regolamento od al miglioramento sociale. Là in quei paesi, più di noi coscienti, il censo, di regola, non è sinonimo di licenza, come la condizione di operaio non è sinonimo d'ignoranza; quello si costituisce per educazione in un fidecommesso che ha i suoi canoni e livelli da corrispondere alla comunità, i suoi diritti di passo pubblico dal tempo e dal costume ereditati, onde, se si dovessero istituire paragoni fra noi ed altri popoli intorno al concetto fondamentale del dovere sociale, vi è da temere che ne potesse emergere una triste corrispondenza fra l'analfabetismo intellettuale e quello morale.

Suicidi.

Il segno forse più caratteristico della nevrosi morale e della conseguente iperestesia sensuale è nella squallida, lugubre storia dei suicidi: eccone la progressione:

Numero dei suicidi dal 1882 al 1902.

Salvo un momentaneo ritorno nel 1886, la linea ascendente, anno per anno, è la storia di un disfacimento morale, per sottile contagio accentuato e diffuso. Da 1400, stanchi ed insofferenti della vita nel 1882 si oltrepassa, nel 1902,

i 2000; un aumento del 45 %, sia pur calcolando l'aumento della popolazione del 25 %.

Nè, nel complesso degli atteggiamenti, delle abitudini, dei sentimenti che prevalgono, v'è indizio di aver raggiunto la vetta della curva che disegna la vacillante fede nella santità della vita. Nel crescente disordine morale, nello smarrirsi di ogni convinzione intorno al dovere individuale e collettivo, da legge superiore imposto, di progredire e migliorare, lo scopo per il quale ognuno vive e lavora deve circoscriversi alla conquista del benessere, e chi in quella lotta rimane soccombente, sia pure per breve ora, chi dalle fisiche sofferenze si trova tormentato, logicamente cerca, nell'annullamento di ogni sensazione, requie al dolore ed allo scoramento.

Omai fra le classi, le età, i sessi, tende ad allargarsi il campo ove si reclutano i volontari della morte. Prima erano in grandissima prevalenza gli uomini; ora accorrono numerose le donne, e s'aggiungono financo i ragazzi. Ciò appare chiaro nella seguente tavola:

Classificazione dei suicidi nell'anno 1882 e nel 1902.

ANNO	SESSO		ETÀ						STATO CIVILE				STAGIONI				MEZZI ADOPERATI								
	Maschile	Femminile	Sotto 20 anni	Da 20 a 40 anni	Da 40 a 60 anni	Da 60 a 80 anni	Da 80 anni in su	Ignota	Celibi	Coniugati	Vedovi	Ignoti	Primavera	Estate	Autunno	Inverno	Annegamento	Armi da fuoco	Armi da taglio	Impiccamento	Precipitazione	Schiacciamento	Avvelenamento	Asfissia	Ignoti
1882	1147	242	82	576	487	231	5	8	642	536	160	51	420	392	268	309	301	395	76	205	164	66	98	50	34
1902	1580	430	177	760	687	359	14	13	886	826	246	52	548	650	384	428	394	494	71	405	168	55	145	90	188

Percentualità sul numero complessivo dei suicidati.

ANNO	Maschile	Femminile	Sotto 20 anni	Da 20 a 40 anni	Da 40 a 60 anni	Da 60 a 80 anni	Da 80 anni in su	Ignota	Celibi	Coniugati	Vedovi	Ignoti	Primavera	Estate	Autunno	Inverno	Annegamento	Armi da fuoco	Armi da taglio	Impiccamento	Precipitazione	Schiacciamento	Avvelenamento	Asfissia	Ignoti
1882 Totale 1389	82.68	17.32	5.91	41.44	35.06	16.64	0.36	0.59	46.22	38.59	11.52	3.67	30.24	28 22	19.29	22.25	21.67	28.44	5.47	14.76	11.80	4.75	7.06	3.60	2.45
1902 Totale 2010	77.61	22.39	8.80	37.82	34.17	17.86	0.70	0.65	44.08	41.09	12.24	2.59	27.26	32.34	19.10	21.30	19.60	24.57	3.53	20.15	8.35	2.74	7.22	4.48	9.36

Un senso di melanconia vi investe quando si consideri il grave aumento nei suicidi sotto ai vent'anni e sopra ai sessanta. L'affievolimento di fede all'alba ed al tramonto della vita! Abbandonati le speranze ingenue, gli insegnamenti della esperienza. I primi palpiti, gli ultimi aliti del sentimento, privi di ogni freno, s'uniscono nella voluttà del nulla!

Nè è meno desolante vedere il contagio estendersi alle donne. Anch'esse, in maggiore proporzione di prima, rimpetto ai maschi, corrono disperate incontro alla morte. Vi è nesso, vincolo indissolubile fra la minore percentualità di matrimoni (7.84 $^0/_0$ nel 1882 e 7.23 $^0/_0$ nel 1902) e la maggiore proporzione di suicidi? È certo che le causalità a cui va soggetta la massa esercitano lo loro influenza sulla donna. Essa, pur costante nel sacrificio, essa più temprata dell'uomo alla sofferenza, scossa nella fede, indifesa nell'acre lotta per la vita, trascinata ogni giorno più lontano dalla riva, si abbandona, si getta a capo fitto e si lascia sommergere nei vortici della grande fiumana sociale, smessa ogni speranza, ogni sorriso di avvenire. Sarebbe non senza interesse, non senza insegnamento sapere come si dividevano per età le suicide.

Codesto estendersi agli esseri più deboli e più dipendenti, è il fenomeno saliente e tristissimo nella parabola descritta dalla manìa suicida. Donne e fanciulli che, disperando di loro stessi, dei loro naturali protettori, ugualmente disperano della vita e vi pongono fine, dimostrano fin dove è arrivata una rilassatezza di fibra morale che invalida la capacità di resistenza, nei maggiori come nei minori casi della vita. Nell'istesso modo come le signore partoriscono sotto l'influenza del cloroformio per tema della sofferenza, e che si applica ad esse come agli uomini la cocaina od il cloroformio per cavare un dente o tagliare un furuncolo, così nel materialismo della fede si ricorre all'anestesia della morte per incapacità di sopportare un dolore morale. I ragazzi imparano presto a quella scuola, e si dànno una

revolverata nella loro fanciullesca insofferenza, perchè rimproverati dai genitori o bocciati agli esami di liceo o di ginnasio; altri s'impiccano per un amorazzo, altri bevono il sublimato per un debito di sarto, altri infine, colla posa infantile di sfiduciati, si ammazzano affermandosi stanchi della vita... della vita, di cui non hanno approfonditi i più elementari misteri!

Se alla estrema risoluzione presiedessero motivi alti e nobili, forti e salde convinzioni, vi sarebbe da trarne il conforto che deve sorreggere il popolo giapponese nell'eroico disprezzo della vita dimostrato in ogni occasione dai loro soldati, dall'ufficiale che affonda sul ponte della sua nave, traendo di saccoccia l'astuccio delle sigarette, fino all'ultimo fantaccino che si butta sulle baionette russe quando si vede ridotto all'impotenza; purtroppo a quelle eccelse vette non siamo giunti, e quei bimbi, i quali meditano di togliersi la vita in un accesso di egoismo infantile, se manca loro la porzione congrua di cioccolattini gianduia, divenuti uomini non sapranno mai assorgere agli eroici ideali, dinanzi ai quali il sacrificio della vita è dovere. Erano 82 i ragazzi sotto i vent'anni che nel 1882 si tolsero la vita, 177 invece nel 1902; così 242 le donne in quel primo anno, 430 nell'altro.

Non abbiamo nè punto nè poco il monopolio della manìa suicida; si verifica dovunque, quasi tutte le nazioni dànno uguale, se non così precoce contributo al funebre corteo. Negli Stati Uniti d'America, sopratutto, l'opinione pubblica si preoccupa e si allarma per il rapido aumento dei suicidi; il contagio si estende in tutti gli Stati, fra tutte le classi, dallo stanco milionario alla cucitrice di camicie. Siamo al solito: si è svigorita la fede, e all'azione più intensa ed alla più intensa reazione, nella rilassatezza della fibra, non più quella dei puritani del *Mayflower*, succede il collasso.

I dilettanti in materia, se vogliono consultare l'*Annuario*, possono trastullarsi indagando quali siano le stagioni al suicidio più propizie; stillarsi il cervello per rintracciare

le origini dell'abito mentale che induce a prediligere l'impiccagione, a sdegnare la precipitazione o le armi da taglio, a respingere lo schiacciamento e piuttosto abbracciare l'asfissia. Soffermarsi sui mezzi, seguire nei suoi dettagli un atto che è determinato da squilibrio mentale, è opera di psichiatra; piuttosto sarebbe non bello notare come la proporzione di suicidi fra i coniugati sia in aumento rimpetto a quelli dei celibi o dei vedovi. Che il matrimonio, che si assume contratto in cielo, conduca più presto in paradiso i contraenti, sarà forse una consolazione per i sostenitori del sacramento religioso; altro è il significato di quelle cifre; dimostrano rallentati i vincoli fra marito e moglie, maggiore reciproca insofferenza, minore solidarietà ad assistersi a vicenda nei contrasti generati dalla più acuita lotta per la vita.

Nascite.

A parte gli aborti e gli infanticidi, il maggiore o minore numero di nascite illegittime è indizio di moralità, data la costituzione sociale e le istituzioni fondamentali su cui si asside; prima fra tutte, cellula della umana rinnovazione, la famiglia costituita in base al legame matrimoniale.

Sapere cosa possa avvenire nel futuro lontano, a quali modificazioni possa andare soggetto il nodo nuziale, in qual modo verrà garantita la oculata tutela de' figli che nascono, può essere un argomento per gli autori dei « Psicopoli » od altre simili concezioni di collettività felicemente albergate in case costrutte in vetro. Adesso si adoperano mattoni e pietre, forse per la minor trasparenza delle nostre abitudini. La famiglia d'oggi, con tutte le sue evidenti mende, è nella coscienza comune regolatrice delle relazioni sessuali; e secondo quella coscienza, ogni nascita fuori del suo grembo è una violazione della legge morale. E, a parte ogni riserva o riflessione sulle necessarie riforme, perchè la istituzione

della famiglia meglio risponda alle gelosissime sue funzioni nella attuale sociale convivenza e si ritempri nei dettati dell'etica civile, la convinzione è sana, indispensabile presidio per impedire che l'amore non degeneri in soddisfazione d'istinto bestiale, e per assicurare, nella consapevolezza del dovere paterno e materno, la guida, la tutela amorosa, all'avvenire del fanciullo.

Il contadino toscano, il mezzadro ha prepotente l'istinto della famiglia; la vuole numerosa; numerosi i bipedi in casa come i quadrupedi in stalla: occorrono le braccia dei figli per coltivare il podere, la sorveglianza della massaia per governare la casa. È una delle eccezioni ove le sussistenze crescono col crescere della popolazione, lasciando sempre maggiori margini; la regola indicata dalla legge economica è l'inversa: meno prole, più mezzi di sussistenza; perciò i francesi sono la gente più ricca e meno prolifica. Più ricca, non più felice, nè più capace di progresso, se la storia ci dice il vero.

Guai se si dovesse ricorrere al criterio del benessere per sviluppare, regolare l'istinto famigliare; ad altra molla esso s'affida. A quel sentimento che eleva l'uomo in regioni ove non impera il tornaconto, e al cuore, incapace a polverizzare i suoi affetti, e spruzzarli in minuscoli atomi sul genere umano, impone di concentrarli intorno ad un casolare, su pochi esseri, per questi vivere, in essi vedersi riprodotto, attraverso le generazioni; a quel sentimento che, emanando dalla legge morale che governa l'umanità, nella divisione di lavoro, fattore di più rapida selezione, costituisce nella famiglia la cellula, nella nazione l'organo, nella umanità il corpo che muove, agisce e faticosamente sale l'erta del progresso infinito. Ed a tale stregua la maggiore o minore diffusione ed intensità del sentimento di famiglia attesta il grado di morale civiltà. Considerato sotto questo aspetto, non va ignorata la parabola descritta dalle nascite illegittime in Italia, sia attraverso il tempo, sia in contrapposto a quella descritta da altri Stati.

Nel quinquennio precedente l'annessione all'Italia di Roma e la sua provincia (1867-1871), la media delle nascite illegittime nel regno era di 6,13 per cento delle nascite totali; nel successivo quinquennio (1872-76) sale la media a 7,07; sale ancora nel quinquennio (1877-81) a 7,28; arriva al massimo, 7,51 nel 1882, per decrescere quasi continuamente e giungere nel 1902 a 5,72 per cento.

La stampa clericale, la rappresentanza del partito nella sua alta e bassa gerarchia, fin il Papa stesso, hanno denunziato al mondo dei fedeli e degli infedeli tutte le infamie e le immoralità della itala usurpazione: tutte le nequizie commesse, tutte le corruzioni introdotte negli infelici dominii del Vicario di Cristo, fra le altre quelle del costume! Come armonizzano i reverendi signori le loro affermazioni coll'aumento delle nascite illegittime che si verifica nella media di tutta Italia appena viene annessa la Roma dei Papi con tutte le dipendenze vaticanesche? È forse questo il contributo della Roma Papale alla purezza dei costumi ed alla morigeratezza popolare?

Parrebbe invece che quelle cifre ponessero in chiara luce il rapporto diretto fra il voto di castità, quale si osserva, e la illegittimità; così le cifre delle città di guarnigione militare, dove al voto di castità si sostituisce l'obbligo del celibato, dànno il medesimo responso: caserma e convento si dànno la mano, la mano sinistra.

Del resto, per quanto s'infiacchisca e s'anemizzi, sopratutto fra le classi agiate e, quanto è peggio, fra quelle dirigenti, come talvolta si ha avuto occasione di osservare fin nel mondo politico, il sentimento della famiglia ha tuttora radici forti e sane in paese.

Interrogando l'*Annuario* inglese per il 1904, fra diciassette paesi principali su cui vi sono notizie, l'Italia figura non inonoratamente.

Tavole delle nascite illegittime in confronto al totale delle nascite.

Paese	nascite illegittime per cento
Irlanda	2,6
Olanda	2,36
Inghilterra	3,8
Svizzera	4,4
Italia	5,72
Scozia	6,2
Belgio	7,07
Norvegia	7,31
Francia	8,1
Giappone	8,1
Germania	8,6
Rumania	8,72
Ungheria	9,21
Danimarca	10
Svezia	11,40
Portogallo	11,8
Austria	13,65

L'istinto della previdenza, dell'avere in famiglia pochi figli, ha il suo riflesso sulle nascite illegittime, come si vede in Francia, che sotto questo rapporto è gemella siamese col Giappone, ove il costume, nel suo buddismo asiatico, sancisce, per fino incoraggia le relazioni fra i due sessi all'infuori della famiglia; sicchè il calcolo economico in Francia, l'egoismo dell'accumulare e del godere, produce l'istesso effetto della tradizione da religione ereditata in Giappone: sono due cause che producono l'istesso effetto, l'annichilimento dell'individuo per molti effetti di progresso morale.

Nella scala dei figli gettati in mezzo alla società senza ombra di tutela e con una stimmate che ingiustamente pesa su loro per tutta la vita, qualunque siano le loro qualità e le loro virtù, primeggia l'Austria col 13,65 per cento di

nascite illegittime; ultima è l'Irlanda, a cui la vita agricola, la tradizione impongono maggiore il rispetto ai vincoli famigliari. Non l'insegnamento della religione, perchè cattolica è la maggioranza in Austria, cattolico il Portogallo, cattolica la Rumania, la Baviera, ove, più che altrove in Germania, abbondano nascite illegittime. Nelle relazioni sessuali meno può il rito religioso professato del civile costume; esempio per tutti gli israeliti, fin a poco tempo fa i più ossequenti ai vincoli di famiglia, alla monogamia, sebbene la religione permetta la poligamia ed il divorzio per le più lievi cause. Ora, anch'essi, abbandonando la civiltà loro, emulano le cittadinanze con cui si sono immedesimati, nella licenza, sorpassandoli; o per meglio dire quella parte di israeliti, che per ricchezza e posizione dovrebbe essere a capo dei correligionari, e che ha voluto invece sui difetti inerenti alla razza ed alla clausura, a cui per secoli furono condannati, innestare tutti quelli di una società in disfacimento, la quale li accoglie con beneficio d'inventario, non per quel che sono, ma per quello che dànno.

Nella progressione quinta è l'Italia; indizio che il sentimento della famiglia non si è spento, per quanto possa essere scosso nelle classi dirigenti; ha tuttora, come si disse, forti radici in paese. Mantenerlo, purificarlo, nella consapevolezza dei tempi, elevare e rafforzarlo è un grande còmpito morale, forse il còmpito morale d'oggi; ed è consolante constatare che niuno meglio della famiglia che siede sul trono dà valido esempio ed incoraggiamento, perchè la purità di costume si rispetti e si divulghi.

Religione.

L'*Annuario* è una semplice enumerazione di cifre, equivalenti a tanti fatti avvenuti. Esse diventano, quando sono complete, una rappresentazione dal vero, visto da lontano,

nelle sue grandi linee; a volerla guardare da vicino, analizzarla nel laboratorio, l'aspetto varierà a seconda dei reagenti che si adoperano per determinarne i varii elementi. Cotesta relativa esattezza di contorni approssimativi e non di figure matematicamente esatte bisogna ammettere sopratutto quando si legge la statistica della popolazione divisa per culti.

Secondo l'ultimo censimento della popolazione italiana 31 $^1/_2$ milioni sono cattolici, 65.000 protestanti, 35.000 israeliti, 2500 greco-scismatici (le piccole colonie albanesi della Sicilia e della Calabria); 36.000 si dissero di nessuna religione e 800.000 per non pregiudicarsi non dissero nulla.

Dunque il 97 $^1/_2$ per cento degli italiani ha detto nelle schede di essere cattolici apostolici romani; è proprio un fatto?

Come vuole il dogma, sotto cui si irreggimentarono di proprio pugno nella scheda censuaria, obbedisce questa enorme maggioranza al Papa, ai precetti della Chiesa, alle Bolle, alle Encicliche, alle Allocuzioni, ovvero vi contravviene in quasi tutti gli atti della sua vita quotidiana, informata invece ai proprii interessi, ai proprii istinti, alle proprie civili aspirazioni, quand'anche, come il più delle volte avviene fra gente viva e fede morta, siano in diretto contrasto colla Chiesa, co' suoi ordini, coi suoi ammaestramenti? Piuttosto, dove la maggioranza presta relativa ubbidienza, si conforma ai precetti, non è nell'ossequio ad alcune formalità esteriori di culto che impongono a giorno fisso di passare un'ora od una mezz'ora in una Chiesa, anzichè in una Cappella o in una Sinagoga?

È a chiedersi se siano cattolici i re di Casa Savoia che vennero a Roma e vi restarono in assoluta rivolta al Papa, al Capo della Chiesa, incorrendo nella scomunica massima? Cattolici sono gli elettori, nemici nelle urne al partito dal Papa benedetto, da Lui comandato nelle elezioni politiche ed amministrative?

E se costoro tutti, dal Re al deputato, all'umilissimo fra

gli elettori sono, per dichiarazione propria, cattolici, cosa è il Papa, contro cui lottano? È egli un impostore, un usurpatore, che delle insegne della Chiesa si riveste, ne assume l'impero, senza essere imbevuto dello spirito dei suoi insegnamenti?

Il nome di Cattolico, come le cifre degli iscritti sotto tale denominazione, significano una cosa o piuttosto la rappresentazione che ognuno nella mente sua fa di quella cosa?

Nell'ora prossima al tramonto le nubi, addensandosi sull'orizzonte, assumono nelle loro evanescenti tinte e nella loro apparente solidità le forme più varie; appaiono spesso quali catene di monti prolungantesi sull'orizzonte, coronate da nevi eterne. Si guarda, si fissa, riverenti dinanzi al sublime spettacolo. Ma, nelle ombre crescenti della luce crepuscolare, le maestose linee si allungano, s'accorciano, mutano di struttura e di consistenza, sino a quando col morire del giorno non si risolvano nel tenue vapore acqueo che costituiva l'essere loro. Che il cattolicesimo segnato dal censo rassomigli a quei monti?

Operosità.

Suddividere alcune notizie, raccolte rigorosamente secondo la diretta loro influenza sulle attitudini economiche, intellettuali e morali della nazione, quando spesso s'incrociano, quando, come nei tre regni in cui si suddividono le cose, è difficile, talvolta impossibile stabilire l'anello della catena che l'uno all'altro congiunge, sarebbe impresa disperata; in ultima analisi di una relativa importanza. Ciò si verifica in grado assoluto nei dati intorno alla popolazione.

La operosità sua, il modo di esercitarla, le professioni fra le quali si suddivide, lumeggiano per un verso le condizioni morali raggiunte, ma hanno incontrastabilmente una grande, diretta influenza economica, e, sotto quell'aspetto,

hanno ampio diritto a considerazione. Pur nondimeno, anche per il comodo di chi dietro questi cenni vorrà consultare l'*Annuario*, si sono cumulati in questa parte del lavoro.

La emigrazione, per esempio, per molti, nelle attuali proporzioni, è un incubo spaventevole, sebbene siamo lontani oggi dai tempi in cui la legislazione si rivolgeva ad incepparla e ad impedirla. Deserti, si dice, rimarranno i campi per mancanza di braccia, qualora non si trovi modo di arrestare l'esodo desolante. Coteste sinistre previsioni sembrerebbero per ora paure vane, querimonie di interessati ad assoldare l'opera a prezzi che rappresentavano un diverso *standard of life*, una volta che, nonostante la emigrazione, il numero degli agricoltori è cresciuto in un ventennio di oltre un milione: erano oltre 8 $^1/_2$ milioni nel 1882, erano oltre 9 $^1/_2$ milioni nel 1902. Come si vede, al vuoto delle partenze, determinate dal bisogno, ha provveduto il pieno degli arrivi per nascita.

Il riflesso dei progressi industriali apparisce nell'aumento di 32.000 persone impiegate nelle industrie estrattive, di 90.000 in quelle mineralurgiche; sopratutto nella diminuzione di oltre mezzo milione di tessitrici per la sostituzione del telaio meccanico a quello a mano.

Ove trovò posto quell'esercito di diseredate? Rimasero nella squallida casa; s'affollarono nelle scuole normali; divennero telegrafiste, telefoniste, scrittrici a macchina; dovettero altre riparare alla mancanza del tenue guadagno onesto col disonesto?

Della lenta crisi che deve avere tante bersagliate, tante colpite, non si hanno notizie sicure. Si vendono più vestiti e 120.000 persone in più trovano lavoro nelle industrie del vestiario; 150.000 in più sono richieste dai negozi per la vendita di generi e manufatti all'ingrosso ed al minuto; e per lo più sono donne. Così attraverso disagi, sofferenze, l'una assorgendo dove l'altra è caduta, quelle lavoratrici lentamente ed in parte hanno migliorato le loro condizioni, tanto quelle occupate ai telai meccanici, quanto altre addette

ad altre occupazioni. Così il carro del progresso, schiacciando alcuni, altri aiuta e solleva nel suo fatale andare.

Così tempi nuovi, maggiore senso di indipendenza, minore difficoltà a usufruire delle proprie braccia appaiono nei 70.000 uomini e nelle 10.000 donne sottratte nel ventennio alla classe dei domestici; lo sviluppo dei pubblici servizi si rivela nell'aumento di 110.000 addetti ai trasporti, alle poste ed ai telegrafi. Si legge poco, ma oggi abbiamo in più 12.000 tipografi; se è migliorata la pubblica salute, chi sa se ciò non è in parte dovuto ad un aumento che si verifica nella classe dei medici di 10.000? Quali siano le condizioni della salute morale, un fatto non basta per determinarle, sebbene siano diminuiti di 2000 i sacerdoti, cresciuti di 22.000 i maestri. Per l'indirizzo del pensiero attraverso il tempo non sono senza significato queste ultime quattro cifre.

***

Al censimento del 10 febraio 1901 si indicano impiegati nelle varie industrie 272.029 ragazzi e 209.319 ragazze dai 9 ai 15 anni. Alle cifre delle denunzie ufficiali bisogna aggiungere le altre ignote e più considerevoli dei fanciulli sfruttati nelle case, nelle piccole industrie, nelle campagne, in lavori incompatibili col loro sano sviluppo.

Nei villaggi toscani si possono vedere bambinelle, curve e rattrappite sul telaio a tessere treccie di paglia o cotonine; nelle botteghe degli artigiani ragazzini costretti a soverchio lavoro in piccoli malsani ambienti; nei campi fanciulli e fanciulle sfruttati in gravose opere agricole; alle fornaci intere famiglie di marchigiani, babbo, mamma e figliuoli grandi e piccoli, cottimisti, durare per quattordici ore sotto il sole cocentissimo dei mesi di estate, spesso in ambiente malarico, affaticandosi ad impastare la creta, fare i mattoni, metterli *in gambetta* ad asciugare. Queste ed altre molte sono le strettoie entro cui si confinano i teneri corpi dei nostri ragazzi, con-

trastando ed arrestandone lo sviluppo e così spiegando con logica senza coscienza le cifre dei riformati alla leva.

Si potrà sperare in efficaci ispezioni, nella rigorosa attuazione e nel perfezionamento della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, perchè diversi risultati constatino nel prossimo censimento la economia delle forze vitali della nazione, maggiore rispetto al diritto sacrosanto che ognuno, uomo o donna, ha fin da' primi anni alla vita, al possibile sviluppo delle sue forze? Esiste ora un Ufficio del Lavoro, un Consiglio del Lavoro; era tempo. Vi appartengono uomini competenti, animati dalle migliori intenzioni, e si sono messi all'opera. Se questa non viene attraversata da timori degli uni, da interessi degli altri, da preoccupazioni di fare capitale politico ed elevare a piedestallo del proprio ingrandimento le miserie delle classi lavoratrici, è inammissibile che venga meno al grandissimo cómpito assunto e non provveda affinchè il danno e la vergogna abbiano a cessare.

Proprietà Immobiliare.

Si è già osservato come tenda a scomparire la piccola proprietà, sopratutto in certe plaghe ed in determinati limiti; nè vi è ragione per condannare assolutamente coloro i quali vogliono ricercarne la causa nella esorbitanza delle imposte, sopratutto della prediale che spoglia, spolpa e trae in rovina tutta una classe, quella fra tutte atta a contribuire alla solidità della compagine nazionale.

Che sia elevatissima la fondiaria a niuno può venire in mente di negarlo; che sia la rovina della piccola proprietà è una tesi non tanto evidente. Grava, rammentiamoci, ugualmente sulla proprietà grande e piccola e non vi sarebbe a meravigliarsi se tutte le lacrime versate in Parlamento e fuori per impietosire gli animi sulle sorti dei piccoli proprietari non fossero in parte stillate per venire in aiuto ai

grandi, potentemente rappresentati in tutti i Consigli della nazione.

Sarà davvero la fondiaria la causa del rovinìo di un possidente di casupole che pagano fra principale ed addizionali due o tre lire di imposta? O del coltivatore di un piccolo e magro appezzamento di terra su cui l'imposta sale ad altrettanto? Si crede davvero che in quei casi dimezzare l'aliquota, magari abolire la tassa, gioverebbe sul serio e sottrarrebbe molta parte di quei beni al pubblico incanto, riconducendo i loro proprietari a relativa prosperità? O non è forse vero che altre cause sono le determinanti del profondo malessere da cui è colpita la piccola proprietà? È da incolparsi la prediale o non sono da incolparsi le mutate condizioni di una agricoltura che, progredita, rinvilisce i prezzi di molti prodotti ed impone sistemi culturali più perfetti per poter lottare coi moderni produttori all'interno ed all'estero? Non contribuiscono a precipitare la piccola proprietà debiti contratti, su cui maturano, con inesorabile periodicità, gravosi interessi, imprevidenze nel mantenere un piede di casa, dai redditi non più consentito, una inerzia che ancora non comprende come alla proprietà della terra, qualora la si voglia mantenere, si associano i doveri di viverci a contatto, di studiarla, lavorarla, curarla, amarla e non considerarla come un pozzo a cui basta mandare un domestico colle brocche per attingervi abbondante l'acqua, sgorgante da perenne sorgente sotterranea? Non sono questi i veri motivi della triste decadenza, a cui si aggiunge *ultima ratio* la fondiaria, che, come la paglia, rovescia per terra il già affranto cammello?

Nel ventennio sono scemati in numero i proprietari d'immobili: da 4.133.432 nel 1882 li ritroviamo in 4.110.133 nel 1902, nonostante l'aumento di popolazione di 4 milioni.

La diminuzione si verifica principalmente fra i possidenti di terreni e fabbricati. Sono ben 427.118, verosimilmente reclutati fra coloro che, proprietari di una casupola e d'una parcella di terreno, entrambi abbandonano ai creditori od

al demanio, e, stanchi della lotta senza uscita in patria, cercano in altri lidi sorte men triste.

*
* *

Ma, torno a domandare, è proprio da incolparsi la fondiaria, quando da alcuni, con apparenza di ragione, si chiede se la imposta sugli immobili viene corrisposta da chi oggi li possiede e ne esige i redditi.

Ecco in breve il loro argomento.

Ragione d'essere delle imposte, in genere, è provvedere i mezzi per i servizi prestati dallo Stato a beneficio della collettività ed in maggiore o minore grado ad ogni singolo cittadino. L'assetto della imposta si determina nella misura del *reddito* che ognuno gode: tale l'equità d'oggi, tralasciando la questione della progressività.

Acquisita dunque una massima di giustizia distributiva: ognuno, secondo l'avere suo, deve sacrificare una parte del suo annuo guadagno o reddito in corrispettivo dei servizi di tutela od altro che riceve dallo Stato.

Tal quale è, salvo modificazioni di non grande importanza, la fondiaria dura da oltre una generazione, diguisachè, da quando fu istituita, tutta la proprietà ha cambiato mano per eredità o per vendita. L'acquisto od il passaggio fra affini e congiunti di beni immobili si effettua calcolando il loro valore in ragione del reddito netto: il reddito, cioè, depurato da ogni imposta, spesa di manutenzione ed amministrazione; quel reddito determina, capitalizzandolo secondo il saggio d'interesse prevalente, il prezzo per chi compera od il valore per chi eredita. Chi dunque nella presente generazione è venuto in possesso di un immobile, acquistandolo od ereditandolo, ne riscuote il *reddito* **netto** in base al valore accertato e non paga un soldo di tassa: questa, insieme ad altri canoni o pesi che gravavano il fondo, come

le spese di coltivazione, di manutenzione, di amministrazione, furono compresi nel prodotto lordo e depurati dal valore inventariato quale asse ereditario o dal prezzo di acquisto.

Se così è, se io, ereditando o comperando, eredito o compero in base al reddito netto, depurato dalla fondiaria, è razionale e logico sostenere che l'attuale generazione di proprietari non paga dai propri redditi un centesimo di tassa allo Stato. Fra le altre spese necessarie, perchè la *cosa* renda, si comprende la imposta e la *cosa* la paga, quale decimo allo Stato, nell'istesso modo che il canone, prima di poterlo affrancare, rappresentava la decima della Chiesa. L'imposta, quando fu applicata, divenne un deprezzamento del fondo, una minorazione del suo valore capitale, il sequestro di una parte a beneficio della cosa pubblica; ma ciò non toglie che chi oggi lo possiede non corrisponde un centesimo del suo reddito all'erario, imperocchè quel sequestro venne effettuato prima che egli ereditasse o comperasse l'immobile da cui quello deriva.

Il ragionamento a fil di logica va diritto come una spada, e come una spada dovrebbe ferire le eterne querimonie dei proprietari sui furti, ladrocini, sequestri perpetrati dallo Stato a danno loro; anzi varrebbe a porre in questione se quegli eterni brontoloni non godano una posizione del tutto privilegiata rimpetto a tutti quegli altri iscritti sui ruoli delle tasse dirette e colpiti in misura del reddito conseguito dal loro personale lavoro o dalla industria da loro istituita.

Fuorchè nel metodo di esazione, non vi è differenza di sorta fra la ritenuta del 20 % sulla rendita, omai scontata nel valore venale a cui in borsa si contratta il nostro titolo di Stato ed il 26 % sugli immobili, ugualmente scontato nel valore riperibile di essi. Di qua l'ufficio del Debito pubblico corrisponde al possessore dei titoli l'interesse della somma da lui impiegata; di là subentra invece l'amministratore dell'immobile o l'affittuario, che ugualmente corrisponde al proprietario il reddito in ragione della somma

impiegata. Se non è zuppa è pan molle, e la verità che ne emerge è che ogni imposta diretta su cose equivale ad un sequestro di una parte della cosa su cui s'impone e tocca quindi il possessore al tempo in cui viene decretato, ma quel possessore solo; nè i suoi eredi, nè coloro che da lui acquistano, conteggiando il deprezzamento avvenuto.

Dato ciò, ogni diminuzione di imposta diventa una pura e semplice restituzione agli eredi od ai nuovi acquirenti della parte dei beni sequestrata agli antecedenti possessori: una tardiva giustizia di dubbia utilità.

Considerata la questione da questo punto di vista, le uniche tasse vere e proprie, contributi dei cittadini, sono quelle che li colpiscono personalmente, le indirette e quelle che colpiscono il reddito complessivo da qualunque fonte derivi: il cosidetto *globale*, oggi oggetto di tante emozioni e di tante smanie in Francia, ove, salvo la maggiore ricchezza e la migliore organizzazione dei possidenti per difendere i loro interessi, le condizioni equivalgono alle nostre.

*
* *

Siffatti ragionamenti e riflessioni non sono destinati a successo d'entusiasmo presso i censiti, pronti sempre ad impietosirsi sulle misere loro sorti; poco importa a loro se adombrano una verità, e, per quanto riguarda la campagna, verità morale oltre all'economica. La peronospora che dimezza la feracità dei nostri campi è l'inerzia, a cui si associa l'« assenteismo », di tanti proprietari, i quali, per debiti, ignoranza, inerzia, malavoglia od inettitudine non sanno, non possono, non vogliono prestare alla loro proprietà le cure occorrenti per coltivarla bene; quindi gabellano ad un tempo ad affittuarii od agenti di campagna le loro terre e l'influenza politica e morale che il possesso conferisce; queste cedono ad uomini di mezzo, i quali, arric-

chendo, depauperano i campi e coloro che li lavorano. Fino a quando non s'elimini la genìa dei proprietari figliati dalle tradizioni feudali, per sostituirla con una nuova e più illuminata classe di uomini, liberi di debiti, conscii dei loro doveri verso la terra e verso coloro che la coltivano, non v'è diminuzione di fondiaria che possa estirpare la gramigna del malcontento campestre, sparso ogni giorno più su di un suolo benedetto dalla natura e maledetto dagli uomini.

Si parla eloquentemente intorno alla rapida scomparsa della piccola proprietà agricola che dovrebbe costituire la spina dorsale di un paese, come il nostro, eminentemente agricolo, della necessità di ricostruirla, di provvedere prontamente, efficacemente; ma alle focose censure, alle parole saggie e veridiche pronunciate dalla tribuna parlamentare o dalla piattaforma dei pubblici comizi, non fanno seguito i fatti, e neppure la evidenza che a quei fatti si voglia a corta od a lunga scadenza provvedere. A poco o a nulla giova la abolizione delle quote minime della fondiaria per impedire la rovina degli attuali piccoli proprietari e creare una classe di agricoltori alla terra devota perchè dalla terra trae vita, sostentamento e soddisfazione; chi dai propri campi deve ricavare i mezzi di sussistenza deve averne in quantità sufficiente per provvedere il necessario per sè e per la propria famiglia, e colui non paga le quote minime sino a cinque lire, che si rappresentano panacea del male lagrimato.

Bisogna andare molto più in là, essere preparati ad affrontare le ire dei maggiori proprietari, dinanzi ad una rappresentanza parlamentare ove essi hanno voce autorevolissima; avere l'ardire d'ignorarli, di proteggere gli umili che hanno bisogno di essere protetti a costo anche, quando occorra, di inimicarsi i superbi. Bisogna, in una parola, serbare intatta la fondiaria sulle proprietà grandi e medie rustiche, abolirla totalmente su quelle che servono alla manutenzione della famiglia, la quale vive sul proprio fondo ed il fondo colle proprie braccia coltiva; far sì che l'esonero

giunga in quei casi sino alle proprietà su cui grava un estimo catastale di almeno quattro o cinquecento lire.

E quando questo si è fatto, procedere d'un altro passo sulla via della stabile ricostituzione della piccola proprietà rustica; imitare l'America, riconoscere il « Homestead », per quanto dia da fare negli Stati Uniti. Per ordinamento legislativo dotare quei fondi che godono dell'esonero dalla fondiaria, perchè mezzo d'esistenza al coltivatore ed alla sua famiglia, del doppio carattere della *insequestrabilità* e della *indivisibilità*. Allora avrete fissato al suolo il piccolo proprietario, allora sposerà la terra, perchè saprà che non vi è divorzio per l'intervento del primo usuraio che lo strozza; allora sotto quell'impulso e con quel senso di sicurezza il contadino non abbandonerà i suoi campi per cercarne altri più fruttiferi nel nuovo mondo; allora si potrà sperare di vedere frazionati i latifondi, moltiplicati e radicati nei loro terreni quei piccoli proprietari che fanno la ricchezza della Francia e che potrebbero trasformare il suolo nostro, se adeguati incoraggiamenti li incitassero a fecondarlo.

In appoggio alle considerazioni così sommariamente adombrate, sta il fatto che regionalmente la percentualità di proprietari di beni rustici, tanto degli esistenti quanto degli scomparsi, è minore nelle regioni ove domina il patto colonico della mezzadria, Emilia, Toscana, Marche; ivi la mezzadria si sostituisce in gran parte nei rapporti sociali e culturali alla piccola proprietà. Il contadino mezzadro di fatti è quasi sempre il proprietario del suo podere; il possidente l'usufruttuario della parte dei prodotti devolutagli in forza del patto tradizionale. È, come si disse, un empirismo; pone spesso difficoltà insormontabili ai sistemi culturali dalla scienza indicati; pur nondimeno, quando si vogliano prendere in considerazione, unitamente al prodotto, i produttori, si è chiarito una istituzione sociale di grandissimo valore. Applicato all'agricoltura, fra assalariato ed assoldatore d'opera, fra il proprietario del passato e la cooperativa agricola dell'avvenire, rappresenta il termine medio del pre-

sente: la partecipazione agli utili della impresa, l'associazione fra capitalista e lavoratore su base di equa ripartizione degli utili, che tronca nel mutuo interesse ogni grave questione, e, nei fraterni rapporti fra classi altrimenti contrastanti, è incentivo al lavoro, pegno di solidarietà e di concordia sociale: un inapprezzabile utile morale, congiunto ad un non trascurabile utile economico.

Emigrazione.

Secondo l'*Annuario*, di 3.837.099 operai industriali, 124.163 erano nel 1902 disoccupati. Parimenti fra 6.855.087 operaie sole 16.626 non avevano lavoro: il 3,23 e neppure l'1 °/₀. Sarà vero? Le notizie saranno complete in guisa da comprendere i disoccupati in tutto il paese? Saggiamente i compilatori dànno le cifre come approssimazioni. Se fossero esatte vi sarebbe da rallegrarsi; la media degli operai senza lavoro sarebbe da noi minore di quella negli altri Stati industriali. Intanto il bollettino del lavoro pel luglio 1904 poneva la cifra dei disoccupati, nella sola Milano, a 23.778. Nè, se non in condizioni assai eccezionali, come le attuali, mentre scrivo, per le industrie metallurgiche, vi è per lungo tempo da aspettare miglioria. Lo sviluppo delle industrie, l'attrazione centripeta esercitata dalla città sulla popolazione rurale, sino a quando le condizioni del lavoratore agricolo non siano radicalmente cangiate, portano, come necessaria conseguenza, più acuta la concorrenza degli assalariati industriali e maggiore disoccupazione.

La emigrazione, che s'impone così spesso alla nostra attenzione in queste pagine, il distacco violento dal nativo ambiente per cercarne altro men refrattario al soddisfacimento dei bisogni e delle aspirazioni individuali; la emigrazione, dagli uni denunziata come la maledizione del

Signore, dagli altri come la benedizione della divina Provvidenza, alla disoccupazione fu unico ed energico derivativo. Sarà, come si dice, segno di grazia o di collera divina; comunque, s'impone indispensabile.

Secondo i calcoli ufficiali, avevamo, nel 1881, 96 abitanti per chilometro quadrato: secondo quelli dello Strelbitsky 99. Oggi ne abbiamo oltre 113 per chilometro quadrato, e, sempre secondo le cifre ufficiali che non hanno potuto tener dietro a tutti gli emigrati partiti clandestinamente, andarono definitivamente all'estero circa tre milioni di italiani, dal 1881 in qua. Se rimanevano e, per lo più giovani, formavan famiglia, essi e la loro prole chiedevano cibo ed un posto al sole entro i confini del regno, crescendo e moltiplicando più della media della popolazione, in forza della loro gioventù. Oggi, rimpetto ad altri paesi, la terra nostra è tutt'altro che soverchia per le sussistenze dei suoi abitanti: figuriamoci allorquando si fosse aggiunta la progressione di quei tre milioni! Altri imprendono ad estendere i loro territori, a preparare colla colonizzazione l'avvenire, senza essere, come noi, premuti dalle esigenze incalzanti del presente; e noi di malavoglia ce ne occupiamo. E pure, se non veniva in sussidio la emigrazione, la densità della nostra popolazione avrebbe superata quella della Gran Brettagna, quella del Giappone, raggiunta quella della grassa e piatta Olanda. È bene, per non lasciare adito a dubbio, riportare le cifre attuali:

Paese	Abitanti per chilometro quadrato
Belgio	227,20
Olanda	164,28
Gran Brettagna	133,45
Giappone	119,89
Italia	113,29
Germania	108,22
Svizzera	81,09
Francia	72,64

Paese	Abitanti per chilometro quadrato
Austro-Ungheria	72,62
Portogallo	58,16
Spagna	36,89
Svezia	11,60
Stati Uniti d'America . .	10,25
Turchia	8,63
Norvegia	6,94
Russia	6,18

Possiamo quindi perdere di quel nostro sangue senza soffrire di anemia; anzi non è a presumere che le aperture delle vene ci abbiano salvato da congestione?

Ponendo mente alla configurazione dell'Italia nostra, al prolungamento di territorio, nella sua strettezza fra i due mari, attraversato da alte catene di monti inabitabili per vaste estensioni, l'addensamento della popolazione, rispetto alla superficie abitabile e sfruttabile, si accresce considerevolmente. Per questo fatto, per ragioni inerenti a tradizioni, attitudini industriali, condizioni igieniche, le oscillazioni fra regione e regione sono considerevoli: variano fra una massima densità di 204,14 abitanti per chilometro quadrato in Liguria, ed una minima di 32,84 in Sardegna.

Fu l'insufficiente salario, derivante dalla congestione dei distretti più popolati, che iniziò il movimento emigratorio dei lavoratori, o la maggiore iniziativa ed energia dei primi emigranti? Forse l'una e l'altra causa associate; comunque, si origina in Liguria, si estende in Piemonte, attraversa la Lombardia per arrivare al Veneto; ritorna sui suoi passi, lascia intatta quasi l'Italia centrale, l'Italia della mezzadria, e al di là del Tronto si propaga e si diffonde colla massima rapidità ed intensità, in coerenza coll'entusiasmo meridionale, nelle provincie del sud. Segue inoltre, rispetto al tempo e non alla località, una linea ascendente parallela a quella delle cognizioni più diffuse, dei bisogni e delle aspirazioni svegliate, acuite ed accresciute.

Da 150.000 nel 1882, gli emigranti, fra temporanei e permanenti, nel ventennio sono arrivati ad oltrepassare il mezzo milione. È l'unico primato assoluto di cui può vantarsi l'Italia moderna; forse fra breve sarà contrastato dalla Russia e dall'Austro-Ungheria, ove l'emigrazione ogni anno si accresce, non tanto per speciali condizioni economiche, quanto per quelle di arbitrio e di mal governo che costringono razze intere a sottrarsi da insoffribile giogo!

Intanto la esportazione della merce uomo si fa da noi su più vasta scala che altrove; e pur troppo, bisogna confessarlo a nostro massimo disdoro, in peggiori condizioni, senza le provvide cure ed accorgimenti che ha ogni esperto commerciante per accreditare e confezionare bene i suoi generi a fin che arrivino intatti e desiderati nei mercati per lui più utili.

Curvi sotto il peso delle convenzioni, delle divisioni, dei balzelli, delle *corvées* di ordinamenti secolari, evolventisi lentamente dalle tenebre alla luce, dal dispotismo alla libertà, dalla sociale schiavitù alla sociale emancipazione, dalla vecchia Europa partono in folla i « Pezzenti »: le vittime di scellerati ordinamenti, gli insofferenti, gli arditi, gli avidi di ossigeno. Partono alla conquista della Terra Promessa, e, come nelle Crociate, trovano spesso una tomba; partono, inglesi, scozzesi, irlandesi in oltre 200.000 all'anno per popolare le vaste colonie brittanniche sparse pel mondo; partono gli ebrei russi in 50.000 per sfuggire alle persecuzioni, alle crudeltà, alle intolleranze, alle barbarie del giogo moscovita; partono oltre 180.000 fra tedeschi, rumeni, croati, ruteni, ungheresi, stanchi e crucciati dagli eterni dissidi fra razze contrastanti in un impero-mosaico; partono in 60.000 dalla già spopolata Spagna, per correre la ventura nelle terre, una volta feudo del vasto impero su cui non tramontava mai il sole; partono in 30.000 dalla Germania, nella febbrile irrequietezza di nuove espansioni, nelle avide impazienze di nuove conquiste; fin dalla Svezia e dalla Norvegia, stanchi della solitudine dei loro ghiacciai, del

silenzio dei loro boschi, attratti, vaganti, nomadi, dal moto vertiginoso, nell'orbita del Nuovo Mondo, partono in 40.000 gli scandinavi, sognando forse i tempi quando le galee a becco di aquila solcavano vittoriose i mari ed imponevano il loro rude dominio ai più molli abitatori di climi più temperati: oltre un milione e centomila sono ogni anno gli europei che, insofferenti della sorte loro, cercano altrove di migliorarla. La metà sono italiani!

Italiani stivati nei bastimenti nazionali ed esteri; italiani sbarcati, poveri, indifesi, ignoranti, vittime di ogni più basso o turpe intrigo, nei porti dell'altro emisfero; italiani costretti ai mestieri i più umili, i più abbietti, i meno retribuiti, nel luogo ove il destino li ha scaraventati; italiani, pur nondimeno, che a forza di intelligenza, di operosità, di parsimonia, condannati alla sorte di iloti, sanno emanciparsi, trionfare degli ostacoli innumerevoli, snebbiare il cuore e l'intelletto, ed in paesi esteri, fra prevenzioni, gelosie, rivalità, guadagnarsi nella università della vita la laurea della stima e del successo.

Gli effetti del loro lavoro intelligente ed assiduo, se inorganico ed indisciplinato, riverberano su di noi.

Se l'aggio dell'oro è scomparso, divenuto un ammaestramento del passato per i reggitori della pubblica finanza, lo si deve in grande parte ai risparmi dei nostri fuorusciti, che hanno rinforzato le nostre smilze riserve auree; a loro si deve se le aride e brulle scogliere che s'inerpicano lungo la spiaggia della Riviera si sono trasformati quasi in un giardino di Armida, costellato di graziose e ridenti ville; a loro si deve se l'America del Sud rivolge lo sguardo con fiducia e desìo all'Italia, ne alimenta i traffici, le industrie, i commerci: a loro si deve se la vite, l'ulivo, l'arancio crescono rigogliosi nel Nuovo Mondo; tanto rigogliosi da minacciare di micidiale concorrenza la produzione della madre patria. Essi rappresentano, e in complesso rappresentano con decoro, la nostra capacità di espansione, le nostre attitudini, il nostro avvenire; forse per questo li abbiamo lasciati

andare, li lasciamo oggi andare, come i tonni lungo le coste del Mediterraneo, senza preoccuparci in quale « camera della morte » debba finire la loro esistenza!

Parecchi si sono sbizzarriti a calcolare il medio costo di un uomo prima di arrivare a normale capacità di produttore. Siano solo mille lire, ed i preventivi sono assai maggiori, fra vitto, vestiario, istruzione ed alloggio, ecco un capitale di 200 milioni che l'Italia abbandona all'estero ogni anno senza cercare di trarvi metodicamente profitto.

È questa una delle numerose contraddizioni della nostra vita pubblica, dovute forse alla tempra meridionale sollecita dell'apparenza e ad un resto di spagnolismo ereditato da governi tramontati. Si pensi: siamo nazione povera, ce lo diciamo in tutti i toni ed a tutti i momenti; siamo più d'ogni altro popolo gravati d'imposte, e malediciamo tutti i governi per i pesi e le miserie che ci affliggono; pur nondimeno, indifferenti alla spesa, innalziamo monumenti, impiantiamo ospedali ed officine che per grandiosità e lusso non hanno pari in tutto il mondo, nè nel paese dei dollari nè in quello delle sterline; e di una fonte di energie, assai più proficua e preziosa delle acque che sgorgano impetuose dai nostri monti, lasciamo disperdere i rivoli, senza tentare di incanalarla, senza curarci se va ad impantanarsi, fonte di malaria e di malessere, in qualche palude.

In un momento di lucido intervallo si costituì il Commissariato dell'Emigrazione, sorretto e guidato, si potrebbe anche aggiungere, frenato, troppo frenato da un Consiglio di Emigrazione, tratto dalle maggiori rappresentanze dello Stato; ed ha funzionato nei limiti angusti del timido tentativo, prima sotto il presidio di Luigi Bodio, l'uomo eminente della infaticabile attività e delle svariate cognizioni, ora retto dalla esperienza, integrità e saldo volere dell'ammiraglio Reynaudi: è un primo passo, una tarda resipiscenza.

Ha provveduto finora a tutelare l'emigrante nei primissimi passi della vita nuova; ha cercato di difenderlo dai

maltrattamenti e dalle violazioni contrattuali del vettore, di chi lo istiga ad emigrare per lucrare sul trasporto e talvolta sulla consegna al paese ove fu adescato a dirigersi. Provvede, cioè, il Commissariato a fin che chi esula non sia maltrattato od ingannato al luogo d'imbarco, riceva, durante il viaggio, vitto ed alloggio sufficienti, sussidio medico in caso di malattia, sbarco alla destinazione pattuita. E poi? Poi, salvo pochi più o meno efficaci Comitati di Patronato istituiti qua e là, come a Nuova York, in alcuni Stati dell'America del Sud, sussidiati dal Commissariato, nulla. L'emigrante se ne va; giunto in terra nuova, in braccio ad un destino cieco e troppo spesso crudele, pensi da sè ad evitare i trabocchetti e gli ostacoli seminati sulla sua strada e moltiplicati dalla sua ignoranza. Dal giorno dello sbarco per il Commissariato è un uomo lanciato nel gran mare dell'essere; che sia vittima dei flutti o giunga a salvamento a riva non è affare suo: ha adempiuto alle prescrizioni della legge.

E lo spirito della legge? E l'avvenire di quel nostro compatriota abbandonato senza tutela o difesa fra gente straniera, interessata solo a cavarne il maggiore possibile profitto? E l'interesse generale della nazione, a cui, nelle internazionali armonie, quell'emigrante può portare beneficio o nocumento?

In nome del buon senso quale valore ha il disagio, la maggiore o minore sofferenza durante un viaggio di giorni o settimane, di fronte a quelli di tutta una esistenza? Che valore l'esecuzione più o meno scrupolosa di un contratto di trasporto, di fronte alla schiavitù di tutta la esistenza torturata, quale è toccata ai nostri connazionali al Brasile? Che vale la spiegazione dei regolamenti e dei provvedimenti a bordo della nave, rimpetto alla ignoranza di tutte le norme di vita là, ove senza guida, senza remora, lanciato attraverso l'ignoto, approda il grande esercito dei fratelli nostri? Hanno essi forse meno delle rondini bisogno di sapere ove costruire il nido; o al pari di esse hanno l'istinto, la sugge-

stione naturale maturata attraverso infinita serie di generazioni per condurli? Le lodevoli premure del Commissariato ristrette negli attuali limiti non sembrerebbero quelle dell'amoroso padre di famiglia che munisce il figlio, in partenza per un pericoloso e lungo viaggio attraverso terre ignote, di un prezioso antidoto contro il mal di mare?

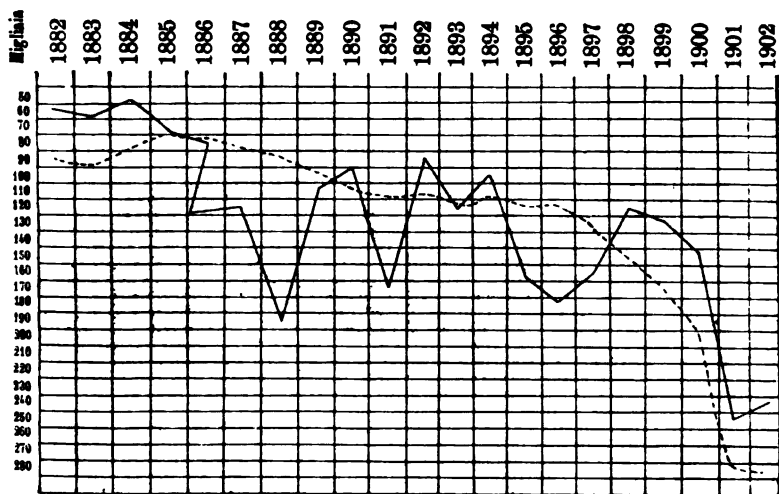
Lodevole adunque il lavoro sin qui compiuto dal Commissariato, ma appena il primo passo, la preparazione all'opera che gli sta dinanzi. Vi è tutto un ordinamento di tutele, d'insegnamenti, d'incoraggiamenti, di avviamenti inteso a guidare gradatamente le correnti emigratorie nelle regioni meglio atte ad una proficua nostra colonizzazione, prima che questo nuovo organo della vita nazionale abbia soddisfatto all'ufficio importantissimo per il quale venne elaborato: quello cioè di vegliare sulla italianità all'estero, e trarne il massimo legittimo beneficio per l'uomo e per la patria da cui si mosse.

*
* *

Fra noi si posson separare gli emigranti in due gruppi. I temporanei: muratori, terraiuoli, artigiani alla ricerca di lavori edilizi, di costruzioni di strade e di ferrovie in Europa o fuori, i quali tornano in patria appena compiuta la occupazione provvisoria assunta. Fra questi oggi si comprendono fin i mietitori, i quali avvicendano le messi nei due emisferi durante l'estate boreale ed australe. Questi sono circa la metà della massa totale. L'altra metà si compone principalmente di agricoltori, braccianti di campagna, frammisti ad artigiani in minor numero. Stanchi ed insofferenti delle condizioni in cui si svolge la loro vita, allettati da promesse, miraggi di un lauto e sorridente avvenire, abbandonano definitivamente i campi paterni, troncano ogni vincolo col passato per cercare nel Nuovo Mondo quanto il

vecchio non volle mai largire: è la emigrazione detta permanente.

Il diagramma seguente disegna il movimento di entrambi attraverso il ventennio:

Emigrazione permanente e temporanea nel ventennio 1882-1902.

Emigrazione permanente ————————

» temporanea ....

Come è indicata bene, nella linea del grafico, la marea montante della emigrazione, e come contrasta la stabilità nel movimento della emigrazione temporanea colle violenti oscillazioni che agitano quella permanente e dimostrano, nei loro alti e bassi, gli accessi di insofferenza, giustificata insofferenza dei lavoratori, le arti adoperate dagli agenti di emigrazione per indurli ad intraprendere il supremo viaggio, la legislazione che in parte giunse a tarparne le ali!

Quei repentini spostamenti della media da osservarsi negli anni 1888 e 1891 sono il riflesso di due non lodevoli con-

tratti in carne umana stipulati fra governi dell'America del Sud, alla ricerca di macchine economiche da lavoro, e certi armatori italiani. I fornitori, al pari dei loro predecessori che negoziavano in carne nera invece di bianca, guadagnarono largamente; lucri pagati *a misura di carbone* nei patimenti atroci degli infelici compatrioti venduti da quegli ottimi e benemeriti cittadini, un tanto a capo, come le bestie suine!

Le sollecite premure del Commissariato varranno indubbiamente a prevenire in parte la ripetizione di simili infamie che sfuggono, insieme coi loro autori, alle sanzioni delle leggi penali; ma, sino a quando non si sia organizzata la emigrazione razionalmente, in guisa che ogni emigrante abbia sicura conoscenza della vita a cui va incontro, niuno, per virtù di legge o senza, potrà impedire l'abuso facile della buona fede, l'offerta e l'accettazione di premi da parte di chi, *boss* in America, *vettore* in Italia, negozia in carne umana.

Perchè, a diversità dell'emigrazione inglese, la nostra è quasi tutta composta di povera gente che ha soltanto le braccia per campare la vita! Fra temporanei e permanenti, dei 483.348 emigranti al di sopra dei 14 anni, nel 1902, l'uno per cento appena, 4951, era costituito da commercianti ed industriali, quasi tutti in viaggio per i loro affari, senza il più lontano pensiero di rimanere all'estero; 4309 invece appartenevano alle professioni liberali: le scorie meno inerti della fabbricazione nazionale universitaria; 439.910 erano agricoltori, braccianti, muratori, artigiani. Disporre di un esercito così poderoso, non far nulla perchè nell'esercizio pacifico della sua energia armonizzi l'utile generale del paese con quello particolare di ognuno di quei militi, è semplicemente l'abdicazione in mano a chicchessia di una delle più potenti leve a disposizione di una nazione. Lasciarla poi a disposizione dei *bosses*, dei *fazienderos*, degli appaltatori e dei cottimisti, di tutto quello sciame di parassiti, che come le mosche cavalline succhiano il sangue di chi fatica

e trascina il carico, è una stolta negazione di ogni dovere umano e nazionale.

Accanto al Commissariato è sorto e veglia il Consiglio del Lavoro. È una istituzione, che associata all'altra, sapientemente intesa, vigorosamente condotta, realizzerà, mercè il progresso delle classi lavoratrici, molte speranze sorridenti di avvenire più lieto. Le attribuzioni di entrambi mirano al bene di una classe medesima di persone, si dirigono a conseguire il medesimo risultato, adoperano gli stessi mezzi, sono domiciliati nel medesimo ambiente; la differenza è che l'una veglia sull'operaio appena egli sia uscito dei confini; l'altra sino a quando non esca dal regno. Per intendersi: l'operaio italiano a Chiasso cade sotto la competenza del Consiglio, se s'innoltra di cento metri e varca il confine, dal Consiglio non è riconosciuto più, esiste soltanto per il Commissariato!

Che cotesti due organi, che si potrebbero paragonare ai due occhi intesi a dirigere gli operai nei loro movimenti, siano divisi, i loro moti determinati da diversi centri nervosi, il Consiglio alla dipendenza del Ministero d'agricoltura, industria e commercio, il Commissariato sottoposto al Ministero degli esteri; che ognuno debba esser retto da un Consiglio diverso, per la parte esecutiva da un capo diverso; che siano autonomi ed indipendenti l'uno dall'altro senza alcun nesso, senz'alcun rapporto, è uno di quei non infrequenti rispetti alle competenze burocratiche e legislative, che, nel contrasto dei pareri e delle autorità, elide e paralizza ogni sana operosità. Le previdenze, gli studi, gli uffici di cui è oggetto l'emigrante non hanno il loro riflesso diretto sull'operaio all'interno e viceversa? La facilità o possibilità di trovare adeguata rimunerazione all'estero non dovrebbero coordinarsi, in alcuni casi subordinarsi alle condizioni dei lavoratori all'interno? Non si potrebbe, non si dovrebbe organizzare, talvolta con grandissima utilità, la emigrazione interprovinciale, interregionale ed impedire un eccessivo, inutile, dannoso esodo di braccia?

Così, intersecandosi ed intrecciandosi le attribuzioni e le opere, è possibile concepire un efficace sviluppo di quelle principalissime sezioni della previdenza tutrice senza una unica direzione? Non sono, insieme unite, vero Osservatorio del Lavoro, diretto a scrutarne i fenomeni, gli atteggiamenti, l'orbita che descrive, le fasi che attraversa; non sono o non dovrebbero essere la Camera di compensazione per impedire che il prezioso numerario umano sia trasportato qua e là con inutile sperpero di energie vitali, con dolori ed acerbe sofferenze per le unità che lo costituiscono?

Luigi Luzzatti, a cui le geniali divinazioni sono familiari, scriveva nell'*Italia Coloniale*, n. del settembre-ottobre 1903, una lettera ove dice:

« Trattati di Lavoro associati a quelli di Commercio, addetti consolari per il lavoro anzitutto sostenuti ed accettati. Il Commissariato di Emigrazione dev'essere il vivaio di questi consoli del lavoro: o conseguirà fra breve questi ed altri alti intenti o ingiallirà come un ramo secco della Amministrazione. Nel 1895 io invocavo al Congresso operaio di Roma la costituzione di un Ministero del Lavoro; persisto anch'oggi in questa idea. I muri maestri dell'edificio nuovo dovrebbero essere l'Ufficio del Lavoro, il Commissariato della Emigrazione, le Assicurazioni Sociali. Coordinando questi servizi affini si potrebbe ottenere il migliore effetto utile con minore dispendio di forze e di attività ».

E bene scrisse l'uomo di Stato, e meglio farà quando, Consigliere autorevole della Corona, d'accordo coi colleghi, traduca in fatto il pensiero profondo e sapiente. In un paese povero di denaro e ricco di braccia, il fattore principale della prosperità, che sovra ogn'altro importa organizzare razionalmente e dirigere al bene nell'interesse generale, è il lavoro. Al capitale non occorrono previdenze e tutele; è fuor di minorità; sa difendersi, trovar utile impiego, mentre l'altro che moltiplica, feconda il capitale, nella ressa per vivere, è vittima di ogni facile lusinga, di ogni triste inganno. Su di esso, sul bambino Ercole, conviene appuntare

lo sguardo, concentrare le cure, se il governo di un paese ha dovere di rivolgere le sue cure là dove prevalgono necessità e numero.

Beneficenza.

In nome del dovere collettivo ed individuale, rivolgere le cure al lavoro ed ai lavoratori; cure illuminate atte a riparare a mali evidenti, a sollevare i poveri, i deboli, i sofferenti: tale lo strumento di educazione, tale l'insegnamento della civiltà odierna.

Gli impulsi del cuore, i suggerimenti delle religioni, delle politiche di tutti i tempi, hanno indotto gli uomini a venire in aiuto dei poveri a modo loro. Dai Cesari a san Francesco d'Assisi, a Carnegie, la carità ha assunte tutte le forme delle civiltà diverse, elevandosi ed allargandosi nella misura degli orizzonti più vasti dischiusi alle coscienze.

Così oggi alla beneficenza, mossa dal desiderio pietoso di venire in aiuto alle sofferenze dei poveri e degli afflitti, tende a sostituirsi la previdenza che quelle miserie e quelle sofferenze vorrebbe impedire. La storia della lenta trasformazione dei sentimenti di pietà e di solidarietà umana è scritta negli archivi delle Opere pie — rimontanti alcune ai secoli di mezzo — nella legislazione nostra, in quella internazionale, innanzi assai alla nostra nei criteri accettati.

Omai, se si vuole fare il bene sul serio, bisogna innanzi tutto disciplinare gli impeti del sentimento, o, per meglio dire, della sentimentalità, che s'impietosisce dinanzi alle apparenze di un caso sciagurato, e, per appagare senz'altro l'impulso del cuore o per togliersi dinanzi un fastidio ed uno spettacolo sgradevole, mette le mani in tasca e col minore sacrificio di denaro tacita le querimonie moleste.

La carità, come l'agricoltura, vuole cure intelligenti,

basate sul sapere; il dilettantismo, come quello di molti proprietari, alimenta soltanto la gramigna e le altre malerbe.

Per discernere la vera miseria dalla falsa, per rendersi ragione del miglior modo di sollevarla, bisogna sostituire alla incoscienza della bontà ignorante la volontà intelligente guidata dalla esperienza; l'azione distaccata individuale rafforzare, coordinando le varie forze a fin di meglio usarle e distribuirle secondo le varie emergenze: dall'individuo rimontare all'associazione, da questa alla collettività, allo Stato.

In cotesta organizzazione benefica il primo gradino è rappresentato dall'Opera pia; ad essa succede, rappresentanza e strumento locale di sollievo e di aiuto, la Congregazione di carità: brutto titolo ne' suoi tramontati appellativi di « Congregazione » e di « Carità », ma buona cosa, quando a capo di essa siedono persone intese del loro ufficio, anzichè sollecite ad avantaggiare le loro personali vanità, gli interessi o le politiche preoccupazioni. Ora per legge si è costituito un Ente nazionale, inteso a completare la organizzazione, sorvegliando, guidando ed integrando gli altri enti; legge presentata dal ministro Giolitti, d'indubbia competenza nella materia. Il nuovo Ente si suddivide in Commissioni provinciali di assistenza e beneficenza pubblica (la parola « carità » è sostituita da altra meno antiquata), che assumono gli uffici prima devoluti alla Giunta amministrativa ed ai Prefetti: sorveglianza sui varii enti compresi nella sfera della loro giurisdizione ed approvazione dei loro bilanci. Sulle Commissioni provinciali siede un Consiglio superiore di assistenza e di beneficenza pubblica, avocante a sè gli uffici devoluti al Ministro dell'interno; sindacatore, cioè, giudice in appello e consigliere de' nuovi Consigli locali.

Gioverà la nuova legge all'altissimo intento? Sapranno i nuovi Consigli, nella rara periodicità delle loro riunioni, meglio della buona ed ineseguita legge del 1890, dovuta a Francesco Crispi, trasformare i mezzi e gli intendimenti della beneficenza, secondo gli insegnamenti della scienza e della morale? Vi è da augurarlo. Il cammino da farsi è

lungo; quello finora percorso è sì poco, contrastato ad ogni singolo e lento passo da tali e tanti ostacoli, frapposti da interessi e da pregiudizi, da mettere in forse la nostra capacità per sciogliere le pastoie che confinano gli istinti di pietà e di commiserazione nelle sterili lande della pietà confessionale.

Come ognuno sa, vi è un vasto patrimonio lasciato dalla compassione dei trapassati a beneficio delle sofferenze più evidenti ed acute, sotto la forma di Opere pie, svariatissime per forma e per sostanza. Su quel patrimonio dei poveri, sulla sua consistenza, su quanto si riferisce alla sua amministrazione, fu istituita una inchiesta nel 1880, che riuscì ad avere dati in complesso abbastanza precisi; d'allora in poi al materiale così raccolto si è aggiunto l'elenco delle opere nuove sorte successivamente, ma d'allora in poi si rinunziò ad altre indagini generali. Si tratta di un lavoro lungo, complesso, difficile, costoso, che nessuno ha avuto l'ardire di intraprendere, e che, intrapreso, potrebbe seguire le vie sinuose del catasto, nascere col pelo biancheggiante.

Analizzare le vicende del ventennio colla scorta di quei dati; riunire in quadro sintetico le pie opere nuove e vecchie; ripartirle per carattere, località, regione, entità, oltrepassa le capacità e le forze del migliore intenzionato: forza è ragionare come si può, in base a quello che si ha.

Esisteva al 1880 un dato numero di Opere pie, dalla inchiesta elencate: altre ne sopravvennero per lascito o fondazione, ugualmente elencate nell'*Annuario* sino al 1901. Qual patrimonio avessero, come si raggruppavano per carattere, qual proporzione esiste fra le varie forme di beneficenza si rilevano dalla seguente Tavola:

CARATTERE delle OPERE PIE	Sino al 1880		1881 al 1901		TOTALE	
	Somma lire °/oo	Percentualità totale	Somma lire °/oo	Percentualità totale	Somma lire °/oo	Percentualità totale
Ragazzi	465.091	24,52	96.671	25,91	561.762	24,75
Cronici	51.123	2,69	31.705	8,50	82.828	3,65
Maternità . . .	6.455	0,34	3.267	0,87	9 722	0,42
Doti	61.341	3,23	3.769	1,01	65.110	2.87
Adulti e vecchi . .	118.241	6,23	50.796	13,61	169.037	7,44
Ospedali	672.777	35,45	115.888	31,07	788.665	34,74
Elemosiniere . .	202.025	10,66	22.273	5,95	224 298	9,88
Congregaz. di carità	65.421	3,45	30.227	8,10	95.648	4,22
Per delinquenti . .	5.966	0,32	8.897	0,24	6 863	0,30
Culto, beneficenza .	138.855	7,33	3.685	0,98	142.540	6,28
Diverse	109.660	5,78	14.091	3,76	123.751	5,45
Totali .	1.896.955	100 –	373.269	100 –	2.270.224	100 –

Devo alla cortesia dell'on. Schanzer, quando egli era a capo dei servizi amministrativi al Ministero dell'interno, di poter collocare regionalmente il patrimonio nuovo acquisito dalle Opere pie vecchie e dalle nuove fondazioni, nei ventitre anni dal 1881 al 1903, patrimonio ascendente, come fu già detto, a oltre 373 milioni.

Il patrimonio delle nuove fondazioni dal 1881 al 1903 è press'a poco la metà di quello donato alle altre già esistenti. Capolista nella entità delle beneficenze sta la Lombardia; ma se si dovesse misurare la liberalità in confronto alle ricchezze, innanzi tutti dovrebbero probabilmente stare la Basilicata col suo milione e mezzo e la Sardegna co' suoi due e mezzo. Roma ed il Lazio, sebbene vi sia chi di ogni carità dovrebbe essere iniziatore e patrocinatore, sebbene sia sede a tutte le Congregazioni d'altrove esiliate, sebbene a piene mani profonda milioni in chiese e sontuosi conventi, non serba posto

onorato per la carità: fra le sedici regioni è la nona, capolista fra le ultime.

Ecco riassunto il quadro dall'on. Schanzer favoritomi:

REGIONE	NUOVI ISTITUTI di beneficenza		DONAZIONI O LASCITI ai vecchi		TOTALE	
	N°	Lire	N°	Lire	N°	Lire
Piemonte . .	321	14.331.868	9128	67.009.871	9449	59.514.311
Liguria . .	75	28.958.706	1093	17.051.318	1168	46.010.024
Lombardia .	425	31.901.591	7519	66.289.279	7944	98.190.870
Veneto . . .	137	6.822.020	3735	20.148.022	3872	26.970.042
Emilia . . .	95	6.638.734	1410	18.261.011	1505	24.899.745
Toscana . .	109	6.534.337	2108	15.495.881	2217	22.030.218
Marche . .	62	1.764.791	598	5.201.144	660	6.965.935
Umbria. . .	22	964.778	219	1.989.121	241	2.953.899
Lazio . . .	24	6.755.660	294	5.368.465	318	12.124.125
Abruzzi .	16	575.837	178	1.435.197	194	2.011.034
Campania. .	53	5.520.830	495	13.363.931	548	18.884.761
Puglie . . .	61	6.436.627	501	6.138.314	562	11.574.941
Basilicata. .	11	1.066.868	33	340.349	44	1.407.217
Calabrie . .	15	939.010	120	576.159	135	1.615.169
Sicilia . . .	60	5.143.318	513	8.701.376	573	13.844.694
Sardegna . .	13	865.699	227	1.590.385	240	2.456.084
Totale .	1499	125.220.674	28171	248.059.823	29670	373.280.497

*
* *

Dicono alcuni: a sottrarre la beneficenza dalla mano della chiesa se ne inaridiscono le fonti; trasformandola in ufficio laico e civile, la pietà si rincantuccia. Le cifre non convalidano le affermate origini celesti o dogmatiche della filantropia; adombrano anzi un pensiero men ristretto ed

antiquato nei moti del cuore, sveglio alle miserie dei simili.

Il patrimonio delle Opere pie era 1896 milioni di lire al 1880; in un ventennio, per nuove fondazioni od incremento delle vecchie, si aggiungono altri 373 milioni: non è segno che il mutato ordine di cose minacci di inaridire la sorgente che attinge alle nevi perpetue della umana bontà.

È da notarsi invece come le acque in diverse proporzioni si riversano a fecondare i varii campi, e come quei mutamenti corrispondono con una più illuminata e razionale coltura morale.

I cronici (chi più di loro degni di assistenza e di compassione?) del vecchio patrimonio possedevano appena il 2,69 %; del nuovo, aggiunto nel ventennio, è toccato loro l'8,50 %. Così le istituzioni di Maternità, scomunicate il più delle volte da coloro che s'ingegnano a popolarle, assorbono del nuovo patrimonio il 0,87, mentre del vecchio avevano il 0,34 %; e probabilmente le nuove erogazioni sarebbero state maggiori, se la gente non sapesse come sia fra le attribuzioni della Congregazione di carità il provvedere a questo spesso triste episodio nella vita di una giovane. Così le istituzioni per adulti e per vecchi ebbero nel patrimonio fin dal 1880 una percentualità del 6,23, nelle accumulazioni successive hanno il 13,61. E le Congregazioni di carità, pur sospette di tabe laica, anch'esse progrediscono nel pubblico favore; dei nuovi lasciti prelevano l'8,10 %, mentre dei vecchi avevano il 3,45.

Così, tanto l'abbondare per quegli enti, qui enumerati, quanto il lesinare per altri, indica progresso. L'ente « Doti », denaro speso per lo più improvvidamente nelle feste nuziali o monopolizzate da alcune zitelle predilette per circostanze di famiglia o abilità d'intrigo, da 3,23 % nel vecchio patrimonio, diminuisce ad 1,01 nel nuovo; le elemosine, così male distribuite e peggio spese, scendono dal 10,66 al 5,95 %; il Culto e la beneficenza, più Culto che beneficenza, se si esami-

nano i bilanci, retrocede dal 7,33 al 0,98 %. Il lieve decremento nelle donazioni agli ospedali deriva dall'identico motivo del poco incremento per le Maternità: la convinzione che l'assistenza agli ammalati è pubblico dovere a cui non possono sottrarsi le amministrazioni locali e quella centrale.

Insomma, ci preoccupiamo più dei ragazzi, dei cronici, delle madri disgraziate, dei vecchi; confidiamo più nei corpi civili appositamente costituiti per l'assistenza, mentre siamo parchi nell'incoraggiare la improntitudine matrimoniale mercè esili doti; diminuisce la fede nelle elemosine distribuite a spizzico una volta tanto; si differenzia il culto confessionale dal culto umanitario: così dicono le cifre, traducendo nel linguaggio dei fatti il pensiero della moderna beneficenza, rimpetto a quello già esistente; ed è difficile negare che non sia più illuminato, largo, tollerante, umano. Purtuttavia, quanto non rimane a fare!

Le Congregazioni di carità, secondo le disposizioni della legge del 1890, dovevano assumere la gestione e concentrare tutti quegli enti ai quali, per scarsità di mezzi od identità di scopo, mancava la ragione di una esistenza autonoma; esse dovevano inoltre trasformare tutte le opere in contraddizione coi criteri fondamentali della beneficenza odierna.

Tre lustri sono passati da quando fu promulgata la legge, ed il patrimonio delle Congregazioni, nonostante nuovi e cospicui lasciti, tocca appena il 4,22 % di quello complessivo: poco possono avere concentrato, poco trasformato, in verità!

Scritta la legge, approvata da tutti i poteri costituzionali, bandita in tutto il regno, come tante altre, è rimasta lettera morta, inattuata; lascia alle vecchie amministrazioni delle Opere pie, che dovevano essere trasformate o concentrate, piena libertà di erogare od appropriare, secondo i metodi e gli abusi invalsi, il patrimonio dei poveri.

Quali siano quei metodi si desume dalle cifre riassuntive dei bilanci, stampate nell'*Annuario*.

Il patrimonio di 1897 milioni (si discorre di quello prima della inchiesta, sino al 1880) fruttava lordo circa 90 $^1/_2$ milioni, che al netto, s'assottigliava, per spese, imposte, oneri patrimoniali, a 51 milioni e tre quarti; qualcosa meno del 3 $^0/_0$ d'interesse, quando la rendita dava il cinque. A quei cinquantun milioni e tre quarti si aggiunsero altri quarantaquattro e tre quarti per entrate non patrimoniali: in complesso un introito netto di 96 $^1/_2$ milioni. Di questi circa 85 milioni, qualcosa meno furono spesi per beneficenza od almeno entrarono nella categoria della beneficenza; 6 $^1/_2$ furono assorbiti dalle spese di culto. In quanto ai rimanenti cinque milioni sfumarono..... dove siano andati, indovinalo grillo!

In fatto di carità, nel vero e moderno significato della carità preventiva, le Congregazioni lasciano molto a desiderare. Difettano di una organizzazione per distribuire aiuti veri e duraturi, mentre abbondano nella erogazione di piccoli sussidi, spesso improvvidi, quasi sempre inutili, accordati mediante « pratiche », note e sfruttate dalla mendicità professionale, organizzata ed elevata ad arte dagli oziosi e da' parassiti, nei grandi ed anche nei piccoli centri.

A parte le Congregazioni di carità, nonostante le loro mende, a poco a poco dall'impulso delle idee trascinate a spazzare le ragnatele dalle vecchie mura, la massima parte delle fondazioni esistenti dovrebbero essere trasformate o concentrate, tutte coordinate in una razionale organizzazione della beneficenza pubblica.

Trasformati gli enti dotalizi, che, nella insufficienza assoluta delle singole doti per dare base economica ed avviamento ad una famiglia, fin delle più modeste, costituiscono un allettamento a pigliare moglie, perchè, tanto, i danari per le nozze, nel significato italiano e francese, per far i signori per alcuni giorni, vi sono!

Trasformate le Opere elimosiniere, con un patrimonio

di 200 milioni, in modo da sostituire, per i poveri operai, il lavoro ed il mantenimento nei momenti veramente critici, uniti a fraterno consiglio e fraterna sorveglianza, alle elargizioni periodiche che favoriscono l'esistenza e la moltiplicazione della mendicità professionale; e di una mendicità organizzata col trucco e colle influenze di sottoscala, che dopo la minestra religiosa inghiotte quella laica, passa dal convento alla cucina economica, dal Quirinale al Vaticano, dai ministri ai cardinali, dall'università israelita e dal sinodo evangelico ai comitati diocesiani, mungendo, a suo profitto ed a scapito della vera indigenza, ogni manifestazione della pietà.

Trasformati gli Enti per culto e beneficenza, inquanto hanno il loro centro nella Chiesa parrocchiale, anzichè nel Palazzo comunale, ed insegnano la messa bassa o cantata, anzichè lasciar erompere spontaneo l'inno di riconoscenza dall'animo di chi trova un braccio pietoso per sorreggerlo, quando le forze vengono meno.

Trasformati tutti questi ad intendimenti illuminati di beneficenza; e seco loro coordinati, federati localmente, regionalmente, nazionalmente, tutti gli altri enti, avuto riguardo allo scopo benefico che si propongono, rispettandone le autonomie, nei limiti dei bisogni immediati a cui sono chiamati a parare. Federati in una scala graduata di aiuto alla vecchiaia, alla fanciullezza, alla mancanza di lavoro, alla malattia, alla riabilitazione; federati in guisa che l'aiuto giunga ad ognuno, non solo efficace nel momento, ma *continuativo* sino a quando il caso pietoso non lo richieda. A che giova al tubercolotico il ricovero momentaneo nell'ospedale durante l'accesso di febbre, se, appena cessato, è poi abbandonato ai lenti progressi del male terribile che una prolungata residenza in un ospedale specializzato od in un sanatorio potrebbe arrestare? A che giova l'asilo infantile, se, uscendo di lì, il bambino non abbia libero ingresso nella scuola elementare; a che giova l'orfanotrofio sino a sette anni, quando, raggiunti i limiti di età, i suoi protetti non

sanno dove ricoverarsi; o se, raccolti ancora per un cinquennio o per un settennio in altro istituto, vengono poi abbandonati a loro stessi ed alla misericordia delle pubbliche vie?

Fra tutte le istituzioni della beneficenza, e sopratutto fra quelle rampollate da una delle quattro diramazioni in cui si spartisce il grande albero delle miserie — fanciullezza, vecchiaia, malattia, disoccupazione, — vi dovrebbe essere, come nelle società esercenti le ferrovie, il *servizio cumulativo* per prendere il viaggiatore, e, con o senza cambiamento di treno o di vagone, condurlo alla destinazione dal dovere sociale indicata. Servizio cumulativo; perciò ammissioni, aiuti, licenziamenti, subordinati a quel fondamentale concetto, astraendo da' pettegoli riguardi, gelosie, interessi locali o personali che oggi dominano nelle amministrazioni. Coordinare nella solidarietà d'intento, e specializzare per l'infanzia, come per la vecchiaia o per la cronicità; sopratutto per quegli enti cumulanti scopi disparatissimi e tutti imperfettamente raggiunti, come, a modo di esempio, a Roma l'Ospizio di Termini, orfanotrofio sia di fanciulli e fanciulle, sia di vecchie zitellone; o San Michele ugualmente asilo agli orfani ed ai vecchi giunti all'estremo limite di età. Senza contare che quest'ultimo ricovera pure dei cronici, mentre in Roma esistono gli asili per i vecchi a San Cosimato, per le vecchie a San Gregorio, per i cronici a Sant'Antonio! Per la rivalità fra istituti congeneri, invidiucce fra amministratori, renitenza a voler specializzare e così dipartirsi di uno iota dalla lettera delle tavole di fondazione, si congiungono i queruli rimpianti de' vecchi alle ardenti speranze dei giovani; le esuberanze degli uni agli acciacchi degli altri, albergando tutti sotto il medesimo tetto, sotto la cura e la direzione delle medesime persone! Nè altrimenti avviene per i cronici, i vecchi, gli impotenti al lavoro, insieme riuniti, insieme cibati, insieme nei cameroni albergati, insieme soggetti ai medesimi regolamenti ed alla medesima direzione e sorveglianza, mentre salta agli occhi che la

separazione s'impone fra vecchi sani, se logori dagli anni, e i cronici: separazione per incompatibilità di abitudini, occupazioni, alimenti.

Esistono riformatori di nome; opere pie forse più d'ogni altra bisognevoli di riforma. Nella loro uniforme, semi-militare e semi-carceraria conventualità, la triste cronaca di turpitudini, violenze, ammutinamenti avvenuti fra le claustrate loro mura; la inefficace correzione o l'accresciuto pervertimento di coloro che n'escono, compiuto il periodo di prova o di pena, n'è esuberante dimostrazione.

Nè si stenta a capire il perchè. Basta rendersi ragione della natura umana, come si manifesta nei ragazzi avidi di vita, di movimento, di sfogo. Chiudeteli fra quattro mura; se hanno dato segno di attitudini o di istinti perversi, è il vero specifico perchè entrambi più profondamente prendano radice, si estendano per inevitabile contagio ai compagni coi quali si trovano sempre a contatto. Nella vita grigia, monotona, austera, disciplinata, gli insegnamenti corrotti possono assai più degli ammaestramenti dei superiori, per formare i caratteri, quand'anche quegli ammaestramenti siano sani ed omogenei, e non partano, brutali o peggio, dai così detti prefetti, chiamati alla sorveglianza e reclutati in sfere ove l'istinto pedagogico non è punto sviluppato.

Non si riforma, si perverte. Così avviene che chi esce dai riformatori dello Stato ha percorso le classi secondarie per avere il diploma di ingresso nella istruzione superiore della delinquenza. Per sperare in risultati diversi, diverso deve essere l'ambiente. Il lavoro in contatto colla natura o con uomini scelti per vocazione superiore; il lavoro nella campagna aperta od in mare, colle svariate occupazioni, gli svariati interessi; un ritorno ad una vita sana e semplice, esercizi fisici ed intellettuali che affaticano il corpo ed interessano lo spirito; attraverso tutto, la visuale di un orizzonte nuovo, di un avvenire atto a soddisfare, innalzare le giovanili aspirazioni. Quando a questi fondamentali criteri — esperimentati dall'ottimo Garaventa a Genova — s'uni-

formeranno i riformatori di Stato, potranno avere speranza di raddrizzare i giovani virgulti piegati e contorti da destino perverso; raddrizzarli in guisa che abbiano a crescere diritti col capo rivolto in su.

Intimo nesso corre fra i riformatori e gli istituti per venire in aiuto ai carcerati, agli usciti dal carcere, per correggerne gli istinti depravati o perversi. È un altro servizio cumulativo che dovrebbe cogliere la delinquenza nelle sue origini, seguirla attraverso le varie sue manifestazioni, per sterilizzarne i germi, tubercolosi morale, in ambiente refrattario alla loro esistenza.

84 erano i Brefotrofi: sono compresi fra gli « Istituti di *beneficenza* »! Avevano un patrimonio di oltre 45 milioni, a cui si aggiunse, per susseguiti lasciti, un altro mezzo milione. Un reddito non indifferente, senza tener calcolo dell'assai più ingente contributo delle Provincie e dei Comuni per gli esposti: per quegli sventurati fin dal nascere diseredati dalla colpa, dall'egoismo, da triste convenzione sociale. Il Brefotrofio rispecchia, commenta, onora, illustra la convenzione che infama, maltratta, disprezza, respinge il figlio illegittimo.

In un paese povero attribuire a cotesto « esecutore di alte opere » le cospicue somme poste a sua disposizione per una operazione così semplice e facile come quella di uccidere dei neonati, è un'altra delle nostre strane contraddizioni, dei lussi inqualificabili che ci distinguono. Sarebbe assai più utile trasformare, rivolgere quei mezzi a distruggere la fillossera: s'avrebbe più vino ed i bimbi, poveretti, avrebbero minore probabilità di andare sotterra, prima di capire dove erano arrivati.

Come una nazione civile, e tiene al titolo, possa in santa pace e rassegnazione sopportare quanto si sa delle gesta

dei brefotrofi, man mano che la verità si fa giorno; come lo sdegno pubblico non scatti per spazzarne fra le immondizie fin il nome, è fra molti misteri uno dei meno onorati.

In altri paesi la mortalità fra i ricoverati può ondeggiare, ora alta, ora bassa: da noi rimane ad un livello permanente che definisce la istituzione quale concimaia aperta su cui si gettano i corpicini degli infanti, perchè spargano attorno i germi della putrefazione.

La mortalità in passato, per crassa ignoranza, incuria o indifferenza delittuosa, è stata inaudita, spaventevole: in alcuni casi da arrivare fino al 99 $^0/_0$ degli entrati, come risultò da ufficiali ed ufficiose inchieste; oggi, se non è più così mostruosa, è sempre tale da gelare il sangue nelle vene di chi ama a credere nella santità della vita umana. Cosa sono i Cinesi che abbandonano i loro figli alle onde dei fiumi, in confronto alla itala civiltà che li carica su di un carretto della nettezza pubblica, denominata per eufemismo Brefotrofio, Istituto di pubblica beneficenza, per buttarli fra le immondizie?

Sono esagerazioni di una rettorica convenzionale? Parlino le cifre.

Nel 1887 (piglio le cifre che posso raccapezzare nell'*Annuario*) si ricevettero nei Brefotrofi o si collocarono direttamente a balia, tra figli legittimi, illegittimi ed esposti, 23.913 fanciulli, d'ambo i sessi s'intende; ne morirono 12.859, il 53,77 $^0/_0$! Nel triennio 1890-92 il numero dei ragazzi fu di 97.746, oltre 32.500 per anno; ne morirono 52.937 ossia il 54.15 $^0/_0$, un progresso nell'arte di sopprimere! Nel quadriennio 1893-96, fin là e non oltre arrivano i dati, il numero dei ricoverati è di 117.970 (circa 30.000 per anno), i morti 61.021, il 51,72 $^0/_0$! La mortalità supera, cioè, il 50 $^0/_0$; di due neppure uno sopravvive. Quando dalle tavole di mortalità della intera popolazione impariamo che la mortalità dei ragazzi al disotto di un anno, compresi i morti dei brefotrofi, è, in media, nell'ultimo quadriennio di 179.435 su 1.076.693 nati, ossia del 16,66 $^0/_0$, quale

espressione parlamentare può caratterizzare una municipalizzazione che quella media innalza al disopra del 50 %?!
Se il sistema così umanamente ideato potesse estendersi e generalizzarsi in tutto il paese, un mezzo milione di nati scomparirebbero ogni anno e l'Italia avrebbe risolto il problema della sovrapopolazione, senza darsi il pensiero di cercare nuovi sbocchi all'estero.

Sicchè la logica impone un dilemma d'onde non s'esce. O innalzare il brefotrofio ad istituzione nazionale, per mantenere costante il livello della popolazione, perfezionando magari i metodi di soppressione in altri più spicci ed economici, e là inviare indistintamente tutti i nati, a qualunque condizione appartengano; ovvero spazzarlo via come una intollerabile ignominia, una di quelle offese alla civiltà ed al sentimento che disonorano un popolo, il popolo che ha figliato Beccaria; e sull'area ove sorgeva il brefotrofio erigere istituti ove la tenera, spesso intristita infanzia, riceva le cure affettuose ed intelligenti necessarie al suo sano sviluppo.

*
* *

Spigolando fra i varii rami della beneficenza, quale si svolge oggi fra noi, osservazioni non mancherebbero, sia sul merito intrinseco di ogni diversa forma, sia in paragone a quanto si è saputo fare all'estero: e a lungo menerebbe il discorso; meglio riassumerle in un aforisma, da lunga esperienza dimostrato: l'utile della assistenza pubblica è in ragione diretta della sua capacità di *prevenire* i mali che è chiamata a lenire.

A tale stregua la bontà del nostro sistema di beneficenza non è tale da non ammettere utili innovazioni. Se, con grande larghezza, s'includono fra le opere di beneficenza preventiva gli asili infantili e le scuole varie, il complessivo

loro patrimonio, nella sommaria ripartizione, ascende a 488 milioni, quello degli istituti aventi scopi di assistenza a 1409 milioni: la inversione di quelle cifre rappresenterebbe lo spirito illuminato della carità moderna, e prima di arrivarvi abbiamo da camminare per un pezzo. Saprà la nuova legge, la nuova organizzazione dei pubblici meccanismi accelerare il passo? Auguriamolo di cuore.

Criminalità.

Quale parte abbia la insufficiente organizzazione della beneficenza sulla criminalità, quale rapporto diretto vi sia fra la popolazione degli Istituti di carità preventiva e quella carceraria non sarebbe agevole dimostrare con precisione scientifica, quando abbondano i dati sulla delinquenza e difettano quelli del soccorso umano e fraterno inteso a fiaccarne le origini. Il dubbio, purnondimeno, che la prevenzione della miseria non equivalga alla diminuzione del delitto, non può sorgere nella mente di un uomo ragionevole, una volta che la criminalità dei varii Stati indica, fra di essa e la povertà, diretta corrispondenza: meno prosperità, più delinquenza. La statistica, constatandolo, conferma un fatto umano: di regola vi è furto in minori proporzioni là dove vi è minore incentivo a rubare.

Di regola. In grazia dunque della nostra insigne povertà noi dovremmo illustrarci negli annali della delinquenza; e ci illustriamo, ma in guisa non del tutto conforme all'assioma teorico. La natura umana non è una sostanza così semplice da poter essere decomposta ed analizzata a piacere nei gabinetti dei laureati della statistica, colla scienza dei numeri. Siamo malfattori e su vasta scala, ma la spinta al delitto non trae origine sempre, nè più spesso, da rapacità o da bisogno: altri moventi popolano le carceri: perchè poveri, non siamo ladri.

Il Bosco pubblicò recentemente una delle sue intelligenti e coscienziose ricerche sulla delinquenza internazionale, *La delinquenza in varii Stati d'Europa*, Tip. Lincei, 1903; il quadro seguente ne riassume sommariamente i risultati:

CRIMINALITÀ *in varii Stati d'Europa per ogni centomila abitanti.*

STATO	DELINQUENZA complessiva	REATI CONTRO LA PERSONA					REATI contro la proprietà			
		Omicidio compreso infanticidio	Lesioni gravi e leggiere	Diffamazioni	Violenze ed oltraggi all'autorità	Reati contro il costume	Rapine	Furti	Frodi	Falsi
Italia . . .	1811,9	6,6	213,3	192,6	43,5	13 –	4,2	192 –	37,8	2,9
Francia . .	1639,1	1,2	87,1	5,5	43 –	1,1	0,4	104,4	35,8	–8
Spagna . .	516,1	5 –	33,4	0.6	6,3	1 –	8 –	40,5	4,51	–7
Austria . .	2324.4	1,6	309,9	287,6	71,2	4,8	0,4	498 –	83 –	0,1
Germania .	876,7	0,8	218 –	102 –	31 –	9,4	2 –	188,9	86,2	9,5
Inghilterra .	1529,3	0,3	78,2	—	29,8	1,5	0,6	95,1	5 –	0,7
Irlanda . .	4237,2	0,9	224,8	—	43 –	1,7	0,7	64,9	2,7	0.5
Scozia . .	3905,3	1,3	1657,8	—	16,6	5,4	5 –	285,9	15,1	0,9

Importa notare che nella delinquenza sono comprese le contravvenzioni, le piccole pene imposte per il non adempimento di prescrizioni regolamentari che non rappresentano vera e propria delinquenza; tanto più perchè il numero loro è maggiore precisamente nei paesi, come l'Inghilterra e la Germania, ove le pene applicate derivano da maggior tutela e vigilanza, da progredita legislazione sociale: leggi e regolamenti per governare il lavoro, disciplinare le industrie grandi e piccole, imporre la sanitazione, reprimere l'ubbriachezza. Così è opportuno osservare che della enorme proporzione di lesioni avvenute in Scozia i nove decimi sono vie di fatto di poca o niuna conseguenza, violenze di ubbriachi, offese consimili, punibili con una multa, al più con qualche giorno di carcere.

Riassumendo ancora quei dati, per sapere le relazioni fra reati contro la persona e reati contro la proprietà, si hanno i seguenti risultati:

STATO	PER CENTOMILA ABITANTI			PERCENTUALITÀ fra reati contro la persona e reati contro la proprietà	
	Reati contro la persona	Reati contro la proprietà	Totale	Persona	Proprietà
Italia	469,0	236,9	705,0	66,4	33,6
Francia . . .	137,9	141,4	279,3	49,4	50,6
Spagna . . .	146,3	153,7	100,0	46,3	53,7
Austria . . .	675,1	581,8	1.256,6	53,7	46,3
Germania . . .	361,2	286,6	657,8	55,7	44,3
Inghilterra . .	109,8	101,4	211,2	52,1	47,9
Irlanda . . .	270,4	68,8	339,2	79,6	20,4
Scozia	1.681,1	301.9	1.983,0	84,7	15,3

A parte le simetriche cifre della Spagna, da mettersi in quarantena, compilate evidentemente per compiacere ai governanti, non per illuminare i governati; a parte la Spagna, nostra emula in omicidi ed infanticidi, con 5 per centomila abitanti, mentre noi possiamo vantare il 6,6, nella complessiva delinquenza numerica, l'Austria e la Scozia, sole, ci sopravvanzano; nè vi è ragione di scagliare contro di esse la prima pietra, perchè se quella cifra complessiva dovesse risolversi nei suoi varii elementi, nei reati gravi, omicidi, ferimenti gravi, supereremmo di gran lunga entrambi quei paesi.

Da breve tempo, nella vita di una nazione, siamo un popolo libero. Per noi, esciti da tirannie di staterelli dispotici, ove la forza bruta comprimeva il diritto, vissuti sotto la sferza del sole che alimenta, avviva e scalda le passioni, per lunga esperienza privi di fede nella inflessibile serenità di una giustizia imparzialmente amministrata, il giustificare la ragione colla violenza, della violenza valersi nei contrasti coi singoli e colle rappresentanze di una autorità odiata, ripudiata e temuta, era costume lentamente

infiltrato nel sangue, che i mutamenti formali non potevano modificare, tanto meno cancellare, se non accompagnati da una nuova educazione universalmente diffusa. Se è facile a delle Camere legislative discutere dall'alto della loro intelligenza e dettare nuovi ordinamenti, la loro influenza è assai poco sentita nelle masse, ove il costume può più della legge; la loro suggestione è assai scarsa e pigra nell'innovare l'abito mentale di un popolo, formato dalle necessità e dalle esigenze quotidiane della vita attraverso secoli.

Così quella violenta reazione individuale di offesa e di difesa, nata e cresciuta nell'ambiente creato all'Italia, valse ad infiacchire il rispetto alla vita, che in altri Stati, soggiogati dalla nebbia, educati da lungo tempo a libertà civile, impera gagliardo e sovrano.

A credere alle cifre di una statistica compilata dal *Chicago Tribune*, gli Stati Uniti d'America, così feroci nelle loro declamazioni contro il coltello dei nostri emigranti, nel cozzo fra bianchi e neri, nella ipertensione di nervi, energie, facoltà e forze che li caratterizza, superano il Vecchio Mondo, superano noi per omicidi e per suicidi. Là nel 1902, secondo quel giornale, i primi arrivavano all'11 per centomila abitanti, gli altri ad oltre il 10 per centomila, mentre da noi, come si disse, i suicidi sono press'a poco il 6, gli omicidi il 6,6 per centomila. Chi vuol saperne di più può leggere *Lawlessness in the United States*, nel *Maclure's Magazine* del dicembre 1904.

Reso omaggio al Nuovo Mondo, al *go ahead* degli Americani, salvo la Scozia, dove i reati contro la persona sono poco gravi e dipendenti dall'alcoolismo, salvo l'Irlanda, di sangue celtico, acceso dall'odio contro il sassone e dal *whisky*, non vi è Stato emulo dell'Italia nella eccessiva proporzione dei reati contro la persona, rimpetto a quelli contro la proprietà: 66,4 per cento dei primi contro a 33,6 per cento degli altri! Abbiamo un relativo rispetto per i beni del nostro vicino, non ne abbiamo affatto per lui! Duole il dire che è fenomeno che si verifica presso i popoli

poco evoluti, di civiltà arretrata, ove, nella generale povertà, di fronte ai beni la vita conta poca cosa.

Così è, così sarà sino a quando la educazione, gli insegnamenti dei libri e quelli assai più efficaci dell'esempio, fin dai primi anni, non abbiano sottratto ai bimbi delle scuole l'arma per vendicarsi e l'azione riflessa di servirsene; sino a quando nella coscienza delle classi dirigenti e giù giù nelle masse, non si sostituiscano tenzoni meno barbare dei duelli imposti dalla cosidetta cavalleria, urbana o rusticana che sia.

Nè basta. Sono 705 per ogni centomila della popolazione, i nostri delinquenti, quelli inglesi sono a pena 211: vi è un brutto margine di delinquenza da cancellare prima di poter menare vanto di assiderci nel consesso delle *grandi* nazioni.

In certa guisa i procedimenti giudiziari attestano il poco conto della persona rimpetto ai beni, e attestano che questo stato dello spirito purtroppo non è sul declinare.

Erano 800.000 procedimenti civili e 892.000 i penali nel 1882, il 47,3 ed il 52,7 per cento rispettivamente. Nel 1902 i civili arrivano a 988.000 circa, i penali a ben 1.360.000, vale a dire il 42,5 ed il 57,5 per cento. Il penale tende sempre più a sopraffare il civile nel corso del ventennio.

Siamo una popolazione di poco più di 32 milioni, e, quando si pensa che in un anno, dinanzi a tutte le corti, cominciando dal Conciliatore per finire nella Cassazione, si svolsero 2.348.000 procedimenti (cioè che una volta all'anno, fra bambini lattanti, ragazzi, uomini e donne, uno in ogni quattordici è chiamato dinanzi alla giustizia, per rispondere di un danno al prossimo o di una infrazione alla legge od ai pubblici regolamenti), non vi è da meravigliarsi se formicolano gli avvocati, i causidici, i mozzorecchi; nè vi è da allietarsi del rispetto della legge da quelle cifre illustrato. Se il ricorso alla giustizia non è una prova di criminalità, lo è almeno di una litigiosità che dimostra rudimentale la consapevolezza dell'individuale dovere verso i singoli e verso la collettività.

E ora lasciamo la giurisdizione civile, ove pure talvolta si svolgono azioni degne di figurare in Corte di Assise, guardiamo alle infrazioni alla legge, qualificate reati.

Mancano i dati completi per il 1882; riassumo e classifico i reati ad intervalli di cinque in cinque anni dal 1887 al 1902 nella seguente Tavola:

Reati denunciati *divisi secondo la loro specie.*

Natura del reato	1887		1892		1897		1902	
	Reati denunciati	Per 100 mila abitanti	Reati denunciati	Per 100 mila abitanti	Reati denunciati	Per 100 mila abitanti	Reati denunciati	Per 100 mila abitanti
Contro la sicurezza dello Stato e l'ordine pubbl.	305 (1)	1,04	856	2,80	1193	3,79	929	2,84
Violenze, resistenze, oltraggi all'autorità .	12354	41,86	15201	49,74	15053	47,62	15767	48.21
Contro la fede pubblica .	9263	31,39	12681	41,49	13403	42,41	11216	34,29
Contro il buon costume .	4359	14,77	5872	19,21	7489	23,69	7946	24,30
Omicidi volontarii ed oltre l'intenzione . . .	3966	13,44	4403	14,43	4005	12,67	3202	9,79
Lesioni personali volontarie	85812	290,79	82178	268,90	88436	279,91	89589	273,94
Diffamazioni, ingiurie .	48704	165,04	67801	221,86	84949	268,72	83238	254,52
Rapine, estorsioni, ricatti	1932	6,55	2674	8,75	3254	10,29	3656	11,18
Furti	89774	304,21	107838	352,86	129663	410,17	135489	414,29
Truffe ed altre frodi .	14277	48,38	17288	56,57	23278	73,64	22380	68,43
Altri delitti previsti dal Codice	86684	293,74	98345	321,80	126404	399,86	137116	419,26
Contravvenzioni . . .	168870	572,24	246337	806,05	307814	973,72	306392	936,85
Totale .	526300	1783,45	661479	2164,46	805001	2546.49	816920	2497,90

(1) Per l'anno 1887 le cifre non comprendono i delitti di *provocazione a commettere reati;* i quali, secondo la consuetudine, dovevano essere compresi, invece di figurare fra altri reati contro la pubblica tranquillità.

Non è un bello nè lieto quadro di costumi. Diminuzione vera e propria di reati, in rapporto alla popolazione, non v'è che negli omicidi, e neppure in quelli s'arriva alla diminuzione che si verifica in altri Stati. Per il resto la famiglia dei malfattori cresce e si moltiplica. Siano di carattere pubblico o privato, contro le persone o contro le cose, contro i regolamenti o contro le leggi, la delinquenza è più sparsa, più frequente, si può dire, meglio e più sapientemente organizzata.

I grandi e violenti reati, i delitti passionali, ispirati da irrefrenabile sentimento d'ira o di vendetta, tendono a scemare; subentra il calcolo: prevalgono in loro vece quei reati contro le persone che non sono suscettibili delle pene estreme: lesioni personali e diffamazione. Non è un tratto nobile nè cavalleresco, sa del curialismo invadente; ma purtroppo è così. L'istesso istinto degenerato nel mal fare si rivela pure nei reati contro la proprietà. Aumento di furti, di truffe, scalando giù nelle minori furfanterie sino alle contravvenzioni, dove, con poco rischio, ogni dabben'uomo può fare il *comodaccio suo*, come con gergo espressivo si dice in pretto romanesco.

Sbiadisce la grande delinquenza; si fa innanzi al primo piano la piccola, la astuta, la tortuosa, e, nella assenza di validi freni morali, la folla corre ad iscriversi ne' suoi ruoli.

I reati denunziati nel 1902 equivalgono, dice la statistica, a 2497 per 100.000 abitanti, vale a dire il 2 $^1/_2$ $^0/_0$ della popolazione. I condannati a 408.775, vale a dire oltre l'1 $^0/_0$ della popolazione!

Così, fra ogni 10.000 uomini, donne, ragazzi, presi alla rinfusa, nell'anno di grazia 1902, 125 (centoventicinque), ebbero la loro condanna! Gli anni si succedono e si rassomigliano; si ripetono i processi, ma variano i soggetti, in guisa da comprendere in questa progressiva criminalizzazione, sieroterapia all'inverso, una notevolissima parte della popolazione adulta.

Una minima parte dei condannati è incorsa nelle massime

pene: all'ergastolo andò il 0,03 %; un'altra minima parte subì la pena della reclusione per oltre cinque anni. E va bene; ma il 43,14 % si meritò condanne estendentesi da cinque giorni a cinque anni di carcere: quasi la metà!

Laonde la cifra di criminalità vera e propria è sempre notevole, troppo notevole, e, quel che più preoccupa, in allarmante aumento: da 109.155 condannati nel 1882, si arriva nel 1902 a 178.646 per i carcerati oltre i cinque giorni. In quanto agli altri, ai condannati agli arresti fino a cinque giorni o ad una multa, sommano al 56 %, in numero di 230.931, ed indicano anch'essi lo scarso rispetto per le individuali guarentigie da leggi determinate.

* * *

Continuando nella triste analisi, un sintomo poco incoraggiante, comune a tutti gli Stati, è la maggiore precocità della delinquenza; nella massa aumenta la percentualità della delinquenza al disotto dei diciott'anni.

Nell'*Annuario* abbiamo le notizie per nove anni. Nel 1890 i minorenni costituivano l'11,54 % della totale criminalità; nel 1898 il 13,13 %. Minore invece l'incremento negli adulti da 18 a 30 anni; la emigrazione probabilmente spiega in parte il fenomeno. Gli elementi costitutivi che tendono a prevalere nella criminalità, quali appaiono dinanzi alla giustizia punitiva, sono i minorenni e gli adulti dai 30 ai 50 anni: gli esordienti nel mestiere ed i recidivi più atti a fare scuola.

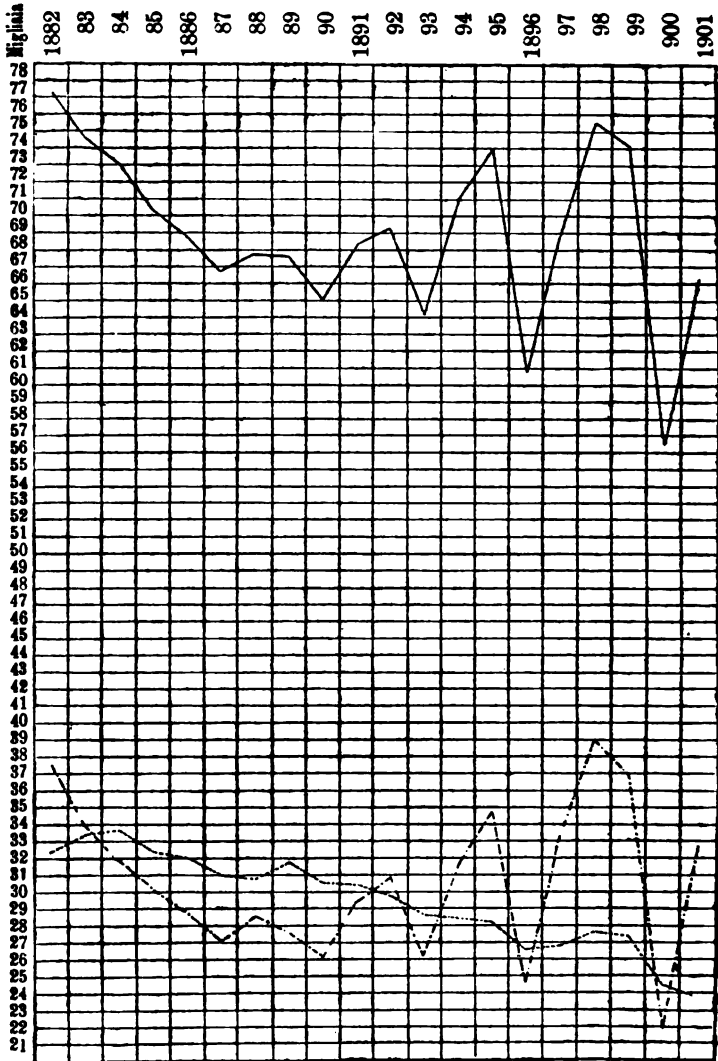
La semplice enunciazione del fatto ammette una infinita serie di indagini e di riflessioni per determinarne le origini e gli effetti. Come la « cruda » cifra della mortalità, quando non si rintracci alle varie sue fonti, rivela, senza indicarne le cause, un sacrificio di vite umane che bisogna ridurre alla minima espressione, così le cifre della criminalità sono

l'indizio di uno stato morboso d'animo, senza indicarne lo opportuno rimedio. Vi è chi ne vede la origine nella imperfezione delle leggi o nella difettosa amministrazione della giustizia; vi è chi accusa l'ambiente, chi le disuguaglianze economiche, chi la deficiente istruzione, chi la deficiente religione, chi la natura delle pene, chi il metodo di applicarle, chi la imperfezione dei mezzi di isolamento per gli affetti da morbo contagioso.

Entrare in un esame difficile e complesso che affatica, come ha affaticato, la mente ai più poderosi scienziati e pensatori, non entra nell'indole di questo lavoro, nè nella competenza di chi lo compila; qualunque siano le cause, il perdurare, l'accrescersi della delinquenza rivela del pari la esistenza e l'acutizzarsi di una miopia mentale, per la quale l'interesse individuale appare chiaro, nebuloso ed indistinto quello collettivo, velati la solidarietà ed il rispetto all'altrui diritto. In altre parole, l'atmosfera morale si satura d'egoismo, a cui non impone freno nè il senso di altruismo, nè le sanzioni poste a salvaguardia del diritto comune. Nè il carabiniere, nè il maestro, nè il prete dimostrano di saper vincere cotesta reazione dell'individuo contro tutto ciò che ne comprime gli impeti ineducati; essa guadagna invece terreno ogni giorno, diviene l'impulso a cui cedono più presto coloro che si affacciano alla lotta per la vita.

È una rivelazione grave: tendenze degenerate, mezzi inadeguati per frenarle e modificarle. Abbia colpa carabiniere, maestro o prete; l'abbiano vecchie teorie pronte a rovesciare sull'individuo la responsabilità di colpe sociali; siano invece da incolparsi le nuove scuole che estendono preventiva assoluzione per eredità, vizio di mente o d'ambiente, e facilitano la delinquenza, affiacchendo la coscienza della individuale responsabilità; comunque s'aggiri la discussione, confinata nella tesi e sconfinando in tutti i campi dell'umano pensiero, è forza riconoscere che per la delinquenza il progresso verificatosi nel ventennio, se progresso

può dirsi, non descrive neppure la curva lentissima segnata dall'alfabetismo.

Popolazione carceraria dal 1882 al 1901.

Popolazione carceraria ——— Carceri giudiziarie ——— Stabilimenti penali ....

La riprova di quanto si va melanconicamente illustrando si ha nella *Popolazione carceraria* e nel *Movimento nella entrata dei detenuti* per il ventennio, come si potè desumere dalle precedenti grafiche.

Nel 1882 entrano negli stabilimenti penali 5600 persone, nel 1901, 5400, con una diminuzione non considerevole; i riformatori accolgono nel primo anno 1700 giovinetti, nell'ultimo 1975; la popolazione nelle carceri giudiziarie da 7700 nel 1882 scende a 6600 nel 1901, in parte forse in grazia dell'amnistia del 1900. In quanto al movimento nell'entrata dei detenuti nelle carceri giudiziarie, più che un criterio di delinquenza, è indicazione dei criteri politici seguìti dai varii ministeri di sfumature diverse.

A parte altre riflessioni, per non andare troppo per le lunghe, da quasi tutte le diverse ramificazioni dell'amministrazione della giustizia si possono trarre illustrazioni della stasi morale incombente.

Nel 1883 i tribunali allontanarono dalla casa paterna 62 minorenni, nel 1902 questi ascendono a 112. Visto il problema da un altro lato, il tribunale nel 1893 (il primo anno in cui viene indicata separatamente) assunse, per incapacità civile di esercitare la patria podestà o per perdita di essa, la tutela di 998 minorenni; nel 1902 il numero fu di soli 197!

Strane e contraddittorie quelle cifre, capaci di una sola e non lieta interpretazione.

In un periodo quando è manifesta la tendenza di allentare e di misconoscere i vincoli di famiglia; quando non di rado marito e moglie, stretti insieme da un nodo di pura convenienza sociale, se ne vanno ognuno dal lato suo, secondo le diverse tendenze, capricci, passioni od ambizioni;

quando coteste ditte in accomandita smerciano i loro prodotti, e padri e madri, in alto ed in basso, secondo il tornaconto, negoziano i loro figli nelle varie borse per il traffico della gioventù, gli uni sfruttandoli nelle industrie e nei matrimoni di convenienza, gli altri, di men agiato stato, nel lavoro precoce, nella più precoce prostituzione o nella mendicità professionale; quando per ogni dove e da ogni classe si ha la evidenza palmare di molteplici casi di ogni più inverecondo abuso, della perversione e della corruzione insegnate ed imposte ai figli dai genitori, allora precisamente vediamo i tribunali, con illuminato discernimento, affermare che la patria potestà è esercitata con tale intelletto d'amore da ridurre gli incapaci ad esercitarla da 998 a 197!

Quale sublime vittoria della moralità registrata e consacrata dai nostri giudici, se la simbolica figura di una giustizia dagli occhi bendati, cieca per quanto intorno ad essa si svolge, non fosse in questo caso la verità, null'altro che la verità! Chi, all'infuori di essa, non sa che non sono centinaia, ma sono migliaia, diecine di migliaia i casi in cui il potere giudiziario dovrebbe intervenire, interdire a degli indegni l'esercizio della patria potestà, assumere o delegare la tutela dei minorenni, vilmente sfruttati o corrotti? Ai padri che vendono i figli agli spazzacamini od alle vetrerie francesi, od ai suonatori di organetto in America, alle madri che trafficano la verginità delle loro figlie per giocarne il ricavo al lotto, ha pensato mai a precludere la via il potere giudiziario, valendosi dei poteri conferiti dal Codice civile e penale? Non sanno di questi casi, quasi ad ogni cantonata, gli agenti di pubblica sicurezza, gli stessi giudici? Non ne sanno i cittadini che corrono le vie, che talvolta vanno per la maggiore e sono complici e istigatori di questi delitti? Non ne sanno i bettolieri, i bordellieri, dalla pubblica sicurezza protetti, gli esercenti industrie casalinghe che sfruttano ragazzi e ragazze, a danno della razza, della moralità pubblica e dell'avvenire della nazione? Non v'è che la giustizia cieca, la quale, di fronte all'universale scienza, di fronte alle rivela-

zioni della stampa, dei filantropi, dei privati, ravvisa necessario il suo intervento in misura sempre decrescente, sino a toccare meno di 200 casi all'anno! Quanta evidenza di stolida, crudele apatia da parte dei tutori della legge in quelle poche cifre; si può a quella stregua ravvivare la fede nella giustizia fra le masse?

*
* *

Si può parlare della delinquenza, della sua intensità, del suo avviamento, senza menomamente preoccuparsi di alcune anomalie, o almeno così appaiono agli occhi di un profano, nell'ordinamento e nella amministrazione della giustizia, ripercosse sulla criminalità per l'influenza che esercitano su quanti hanno tendenza a cadere sotto le sanzioni della legge punitiva?

All'architetto Calderini da molti si è fatto acerbo rimprovero per avere sovraccaricato di ornamenti d'ogni genere le grandiose linee del Palazzo consacrato alla amministrazione della giustizia in Roma capitale. Dicono che l'occhio tormentato da tutto quell'affastellamento di colonne, capitelli, fasciature, rostri, bugne, teste elmate e chi più ne ha ne metta, vaga senza posa in cerca di uno spazio per trovare requie e rendersi ragione della ispirazione fondamentale dell'artista; vaga senza trovare quel refrigerio, quasi fosse sotto l'influsso di un incubo, o vedesse, impietrita, la gigantesca riproduzione di un racconto fantastico di Hoffmann. Quei signori critici non hanno pensato se forse tutte quelle decorazioni non potessero essere il risultato di una ispirazione lungamente meditata; che l'architetto, dovendo erigere un Palazzo alla Giustizia, abbia voluto nella Giustizia specchiarsi, riprodurla in pietra quale è, con tutte le sinuosità tortuose, tutte le ornamentazioni, tutte le colonne bugnate e fasciate, tutte le figure armate, tutti i

rostri contro i quali vanno ad imbattersi coloro che, nella loro semplicità, ne ricercano le grandi e pure linee? È fantasia indisciplinata od è un grande insegnamento al popolo, per dirgli: guardate da lontano la Giustizia e vedrete come impone nelle sue grandi e pure linee; accostatevi ad essa e vedrete come in ogni dettaglio quelle grandi linee si conturbano e si smarriscono: statevi dunque lontani, non arrischiatevi in mezzo ai suoi dedali, se non volete uscirne colle ossa rotte!

Che cotesta sia una affermazione soddisfacente da consegnarsi in pietra a edificazione dei posteri nei secoli avvenire, in coscienza non è da affermarsi; che rappresenti una verità dell'oggi, dovuta al fariseismo ed all'impero sovraneggiante degli esercenti le professioni legali, appare da alcuni sistemi, da alcune procedure, da alcuni metodi nella amministrazione della giustizia.

Bisognerebbe sapere anzitutto come si concilia la giustizia, quale appare agli occhi di noi profani, colla istruzione dei processi? Dico qui ed appresso cose a tutti note, cose vecchie e che un ventennio di supposto progresso non ha saputo mutare.

Si commette un delitto; l'autorità di pubblica sicurezza nella sua premurosa, se non sempre sagace vigilanza, ne arresta il supposto autore, e l'affare passa nelle mani del primo rappresentante della giustizia inquirente, del giudice istruttore. Costui, conscio della importanza del suo mandato, intrinsecamente per punire un colpevole, estrinsecamente per avvantaggiare la sua carriera, si mette a studiare, in tutti i suoi dettagli, l'affare; rintraccia alle sorgenti tutti i minimi indizi, chiama dall'uno all'altro capo del mondo persone che si presume abbiano visto od udito dire, di prima, seconda o terza mano, qualcosa che ha attinenza col delitto o col delinquente; perchè per il giudice istruttore tale è l'accusato dal momento che il potere giudiziario ha firmato il mandato d'arresto. E studia, ricerca diligentemente; intraprende con tutta la pazienza dello scienziato

questa vivisezione morale sul suo tavolo anatomico. Non ha la coscienza di essere un chirurgo incaricato di una operazione da compiersi con tutta la sollecitudine compatibile colla sicurezza di successo; no, egli è uno studioso intento a proseguire esperimenti su cavie e conigli per il beneficio della scienza dell'uman genere e per conquistarsi fama. E lui studia, interrompendo per le vacanze, e poi, quando egli ha ben bene sviscerato lo sviscerabile, passa l'affare a dei colleghi, in Camera di Consiglio; essi a lor volta, se non si è in tempo di vacanza, pensano, discutono, deliberano, per poi incaricare il procuratore generale degli ulteriori passi. Egli, poverino, ha bisogno di rivedere quanto hanno fatto i colleghi, rifare la strada percorsa dal giudice istruttore: finalmente stende la requisitoria e si viene innanzi al magistrato competente che giudica, condanna od assolve.

Si noti bene un fatto già indicato: i condannati in rapporto ai denunziati, i *riconosciuti* colpevoli in relazione ai *presunti* colpevoli stanno nella ragione del 40 %: per ogni cento reati denunziati vi sono quaranta condannati; sicchè la proporzione degli innocenti, sottoposti a questa vivisezione, non è piccola; nelle carceri giudiziarie entrarono nel 1902, annata di scarsa raccolta di malfattori, 212.000 individui, nelle carceri penali, in seguito a condanne, 5400!

Si noti un secondo fatto. Il procuratore generale che stende la requisitoria, come il procuratore del re che la sostiene dinanzi alla Corte, interpretano il loro mandato pubblico, come una delegazione di scovare e punire delinquenti; l'accusato è per loro un colpevole; essi, per la tutela pubblica e per la loro professionale riputazione, devono ottenerne la condanna. Nella dannata ipotesi della sua innocenza ci pensino a scagionarlo i suoi difensori. Quando egli non può pagarli col suo, apposta non si nominano di ufficio, perchè, insieme all'accusa, non manchi la difesa tecnica? Vi sono casi nei quali il pubblico ministero ed il procuratore generale volontariamente recedono dall'accusa; le cifre non appaiono nell'*Annuario*, ma si può affermare,

senza pericolo di incorrere in un grosso errore, che sono le eccezioni che provano la regola.

Sicchè abbiamo questa prima deviazione dalla linea retta della Giustizia. Se sono accusato domani di un reato qualsiasi, tutto il meccanismo del poderoso ordinamento giudiziario non è rivolto a determinare se io sono innocente o colpevole; ogni ruota gira invece in una sola direzione, concentra tutte le forze a provare la mia reità. Quando, nonostante tutti gli sforzi di ingegni educati a scoprire la colpa, a presumere la colpa, la presunzione della reità non è tale da legittimare la condanna, allora sono assolto; assolto colle ossa rotte, senza trovare anima viva disposta ad accomodarmele; assolto colla riputazione sdruscita per il fatto di essere stato sospettato, arrestato, imprigionato; assolto col danno economico, se non colla rovina, per le spese subìte, i guadagni cessati, e nessuna pubblica associazione che mi indennizzi per la grandine sociale caduta in mezzo a' miei campi; assolto forse colla salute rovinata, colla incapacità intellettuale di riprendere le occupazioni di prima, mentre la Signora Giustizia se ne lava le mani, paga di avermi ravvisato innocente. Posso essere entrato in carcere un uomo stimato, felice, agiato; posso uscirne povero in canna, disistimato se non disonorato, disgraziato: tal sia di me; nessuno alza un dito per sorreggermi. E mentre tutta la potenza sociale si rivolge a scoprire e punire un reo, non v'è, neanche per mezzo del patronato per i carcerati, nè un provvedimento, nè una tutela, nè un risarcimento per un innocente, quando cotesta potenza sociale lo ha ferito mortalmente dovunque è vulnerabile: e questo è il corso della « giustizia »!

*
* *

E che corso lento! Pazienza se il sospettato, posto in una di quelle celle ove, a goccia a goccia, con raffinata tortura,

gli si applica la « questione » moderna, fosse presto posto in posizione di dimostrare la sua innocenza, di essere giudicato. Nossignore, la giustizia ha da considerare sè stessa, i propri funzionari e mica colui su cui esercita le sue funzioni; di guisa che essa è lenta, lenta da esaurire le forze e la longanimità dell'uomo somaro, lenta da spolpare e scarnificare i suoi pazienti, prima di sapere se sono santi, diavoli, o semplicemente uomini che non meritano nè premio, nè punizione dai loro simili. Basta citare i processi Palizzolo e Murri, non perchè si tratta di processi celebri, ma perchè sono nella loro celebrità noti, mentre a centinaia ed a migliaia, persone non note, poveri diavoli, che perciò non ispirano compassione e pur lo dovrebbero, senza mezzi, senza difensori, senza le clientele dei Palizzolo e dei Murri, stanno anni ed anni in prigione per sentirsi assolvere quando ogni speranza nel presente e nell'avvenire dal carcere è stata infranta.

Quando Federico il Grande succedette al trono della Prussia, una delle prime sue leggi fu indirizzata a sollecitare il corso della giustizia. Ai giudici fu perentoriamente imposto di spicciare ogni processo nell'anno; chi non ubbidiva all'ingiunzione prendeva il posto del processato. E giudici di prima istanza, e d'appello e di cassazione, di fronte a quel tonico corroborante, camminarono come se non portassero parrucca incipriata e toga. Di processi in fin d'anno in Prussia non ve n'erano più; si ripuliva la casa della giustizia, come tutte le altre, per accogliere degnamente il nuovo anno. Come è sentita la necessità di un Federico, o della legislazione foggiata ad immagine della sua, ora fra noi!

« La legge è uguale per tutti » sta scritto in lettere dorate al disopra la pedana, dove togati siedono i giudici in ogni tribunale.

Nel simbolismo della giustizia tutto avrà, c'è a credere, un significato e, come la toga ed il berretto intendono a rappresentare il sacerdozio della legge, così le lettere *dorate* indi-

cheranno che la giustizia è uguale per tutti... coloro che la possono pagare a prezzo d'oro.

Dicono che così avvenga anche in religione, e che l'indissolubile sacramento del matrimonio religioso può con sufficienza di pecunia venire allentato e disciolto; nei riguardi dei sacerdoti di Temi non vi è dubbio che i loro pronunciati sono in ragione, il più delle volte, della posizione sociale e diciamo pure economica del giudicando. Fra noi la ignoranza, l'ambiente corrotto, la miseria non sono attenuanti per un reato; e chi n'è autore in condizioni siffatte non ha diritto ad indulgenza, oibò! Invece chi ha denari può circondarsi di tutte le guarentigie per assicurarsi l'assoluzione, può stipendiare in folla tutti i più distinti avvocati, fin quelli uomini politici più atti a fare impressione sul giudizio dei magistrati; può preparare l'ambiente, indurre i giornali a perorare la sua causa, lavorare in tutti i modi l'opinione pubblica a fin che agisca per riflesso sull'animo dei giudici; può procurarsi, carcerato, purchè paghi, tutti gli agi e le distrazioni intellettuali, dai morbidi materassi, ai colloqui, ai libri, agli alimenti succulenti che il denaro compera e la indulgente disciplina carceraria, in siffatti casi di persone *per bene* e colla borsa ben guarnita, permette.

Vedemmo Bernardo Tanlongo e Cesare Lazzaroni, confessi di avere fraudolentemente abusato della cosa pubblica, difesi da alcune fra le maggiori illustrazioni del foro, che avevano ricoperto politicamente il massimo fra gli uffici pubblici alla giustizia attinenti, quello di Guardasigilli, l'oracolo del Tempio di Temi; abbiamo visto Raffaele Palizzolo circondato da un numerosissimo, eminente collegio di difesa, abbiamo visto, nel caso suo, la Cassazione cassare una sentenza, bandire un nuovo processo che costò allo Stato un mezzo milione, perchè un testimonio di secondaria importanza, nel prestare giuramento, si dipartì dalla formula consueta: avrebbe usato l'istessa misura la Corte eccelsa se, invece di Raffaele Palizzolo, ex-deputato, che disponeva di

relazioni ed influenze in tutti i circoli sociali, si fosse trattato di un Tizio qualunque, privo di notorietà, povero di borsa? Questi sarebbe all'ergastolo, quantunque, come il Palizzolo, innocente, invece di starsene tranquillamente a casa sua e per poco non riaffacciantesi con una nuova candidatura alla deputazione.

Ecco la *uguaglianza* della legge, come si amministra dai tribunali! Che razza di uguaglianza — se non l'uguaglianza fra avvocati nel riscuotere le loro parcelle — sia quella che permetta ad un accusato di arruolare a sua difesa tutto ciò che vi è di più illustre nel foro, magari sottraendolo agli altri interessati nel processo, mentre chi non ha la borsa ben fornita deve essere « difeso » dal primo novizio che il tribunale nomina d'ufficio; che uguaglianza da farisei sia quella che nel carcere preventivo circonda di cure ed attenzioni l'uno, lascia sul nudo paglericcio l'altro, attesti la sfiducia generale nei giudicati della magistratura, che, attraverso le persone dei giudici, vulnera ed uccide la fede nella stessa giustizia. Se si volesse davvero ciò che delle bugiarde parole — mi dispiace adoperare termini così incisivi all'indirizzo di una rispettabile dama come Monna Giustizia — affermano, l'istesso umano trattamento sarebbe esteso indistintamente a tutte le persone passibili di carcere preventivo; l'istessa regola di difesa, il difensore unico nominato dal tribunale, sarebbe obbligatorio per il principe come per il carbonaio. Strillerebbero i principi, i principini, i marchesi ed i conti del foro, nel vedere barbaramente decurtate le loro entrate, ma le lettere del solennissimo aforisma che decora il tribunale potrebbero allora essere scritte in rame, rappresentante della moneta spicciola delle masse, e non in oro, a pochi accessibile.

Fra le influenze le quali deviano spesso la dirittura della Giustizia sono lontanissimo dal comprendere la corruttibilità dei giudici: sono uomini e si lasciano influenzare dalla adorazione del vitello d'oro che è nell'aria che respirano, ma non fanno mercimonio del loro alto ufficio. Vi sono

nella moltitudine dei magistrati alcuni venali, suscettibili ad essere comperati come qualsiasi altro lenone; mettono in rilievo la integrità personale della massa, tanto più apprezzabile in quanto non vi sono uomini peggio retribuiti e così soggetti alla continua tentazione di illecito guadagno dinanzi agli occhi. La paga di chi è chiamato ad amministrare la giustizia è derisoria, sia per sè, sia rispetto al collega all'estero. Per questo il laureato in legge che abbia per attitudini appena una speranza di formarsi una piccola clientela da avvocato penale o civile, si guarda bene dall'entrare nella carriera della magistratura; la lascia a chi per mediocrità assoluta non ha speranza di farsi altrimenti un posto tra la folla. Talchè reclutiamo i giudici cogli stessi criteri dei maestri di scuola elementare: non è classe che si rinnova di padre in figlio, gelosa delle sue prerogative e della sua riputazione come in Francia; non è come in Inghilterra una posizione sociale ed economica a cui soltanto gli ingegni privilegiati possono aspirare; è un povero mestiere, con insufficiente retribuzione, con poca considerazione, che quindi alletta soltanto coloro i quali di così modesti premi nella lotta per la vita rimangano soddisfatti.

Purnondimeno, qui, come altrove, emerge la nativa onestà del carattere italiano. Fra pretori e giudici di prima istanza, che soffrono sempre stenti, non di rado la fame, sono a migliaia i giudici incorrotti e incorruttibili; come fra gli impiegati dello Stato che, maneggiando milioni e milioni, potrebbero con impunità arricchire ed alla ricchezza così acquisita preferiscono gli onorati stenti di una relativa od assoluta povertà.

E resistono alla calunnia oltre alla povertà. La manìa della critica, della distruzione, di abbattere quanto rappresenta lo Stato, induce la maggioranza a revocare in dubbio la onestà di chi occupa pubblici uffici nella magistratura e nell'amministrazione. La verità non è da' facili accusatori; irradia di pura luce i pubblici funzionari.

È leggendario il pretore traslocato che per economia

raggiunse a piedi la nuova destinazione; non è il solo che si dibatte tra simili distrette, mantenendo intatta la sua dignità di onest'uomo ed amministratore della giustizia. Più di una volta ho trovato nelle nostre ferrovie guardie che hanno rifiutato una mancia; mai all'estero, dove sono meglio pagati. Un mio stimatissimo amico occupava uno dei più alti posti dell'amministrazione finanziaria dello Stato ed occupava altresì uno dei più alti appartamenti in una delle strade secondarie di Roma, per potere albergare la famiglia col modesto stipendio, mentre, senza il più piccolo pericolo, avrebbe potuto diventar milionario, valendosi delle relazioni e delle cognizioni acquisite nell'esercizio del suo responsale ufficio. E non lo credo una eccezione, sebbene sia un esempio; nè mancano altri a citarsi per avvalorare l'affermazione che la onestà in Italia, in relazione alle tentazioni che l'assediano, è maggiore che altrove: la vita pubblica dimostra quanto affermano le cifre della delinquenza: siamo poveri, non siamo però ladri.

*
* *

Un'altra solenne mistificazione intesa a trastullare la giustizia e dare proficuo lavoro a parecchie distintissime persone, è quella dei *periti* per l'accusa e per la difesa.

Il perito è chiamato ad illuminare il tribunale su questioni tecniche di fatto, là dove le cognizioni dei giudici non arrivano, in guisa da escludere la possibilità di errore; cosa invece si fa? L'accusa nomina il suo perito, la difesa il suo, sapendo ognuno preventivamente che il proprio rappresentante tecnico sarà favorevole alla propria tesi. Vengono entrambi in tribunale muniti degli stessi poteri e dell'istesso prestigio; l'uno sulla questione di fatto depone bianco, l'altro nero, entrambi suffragando la loro tesi con abbondanza di argomenti scientifici e tecnici, ed il tribu-

nale..... il tribunale si gratta il capo, non sapendo che pesci pigliare, colla testa incitrullita dalla discussione a cui ha dovuto nella sua incompetenza assistere, senza poter distinguere chi nell'arringo della tecnicità scientifica abbia ragione.

La logica ed il buon senso direbbero che il tribunale, ente sereno chiamato a giudicare, dovrebbe, in caso di dubbio e di incompetenza, chiamare chi può meglio assistere il suo giudizio in materie scabrose da esso ignorate od imperfettamente conosciute; che quindi, quando è necessaria la sua presenza, un solo perito dovrebbe essere nominato dal tribunale, astraendo completamente da accusa e da difesa; ma la logica ed il buon senso sono una cosa, la procedura nell'amministrazione della giustizia un'altra. Quindi ogni giorno vediamo, a modo d'esempio, un illustre psichiatra deporre, sotto il vincolo del giuramento, che un accusato è, per malattia, irresponsabile delle sue azioni, ed un altro psichiatra, ugualmente illustre, affermare, con pari dogmatismo, che costui ha le facoltà mentali sane come quelle dei giudicanti; che se vi è uomo responsabile di ogni suo atto è lui. Cosa hanno da concludere i giudici dalle opposte deposizioni, sopratutto quando quei giudici sono i giurati?

***

Quei poveri giurati! L'istituzione della giurìa venne qui trapiantata dall'Inghilterra, ove funziona in un modo semplice e logico. Perchè vi fosse assoluta garanzia che il giudizio sul *fatto*, in materia di reati gravi o di indole politica e di stampa, non dovesse essere fuorviato da preconcetti da parte dei giudici di carriera, furono chiamati dodici galantuomini, scelti a caso fra cittadini non squalificati, perchè dicessero, ascoltata accusa e difesa, se l'accusato fosse reo del *fatto* attribuitogli. Rispondete, gli si

dice, ha egli commesso il delitto; sì o no? Niente altro. I motivi che possano averlo indotto, le condizioni fisiche e morali che possano influire sulla pena, tutto questo apprezzamento sottile e difficile d'indole giuridica, che richiede una mente colta ed esercitata per pronunciarsi con cognizione di causa, è sottratto alla incompetenza evidente dei giurati per affidarlo al sereno ed esperimentato giudizio del magistrato.

Ma la istituzione in quella forma semplice non poteva appagare la raffinatezza delle nostre menti giuridiche. L'idea che un discendente della schiatta che dette al mondo, colle aquile romane, tutte le fondamenta del diritto odierno, dovesse essere semplicemente chiamato a pronunciarsi sopra una data questione, senza sottilmente distinguere, e sviscerarne alle origini tutti gli elementi, sembrava un'offesa all'intuito italiano, a quella meravigliosa casistica che ha figliato e figlia così abbondantemente menti forensi, educate o no. E così, in virtù dell'omaggio alla superiore mentalità della italica razza, a farmacisti, macellai, pizzicagnoli, « applicati di quarta », tutta gente egregia, esperta nell'individuale mestiere, si sottopone una molteplicità di quesiti che darebbero assai a pensare ad un magistrato; devono risolvere una serie di distinzioni e subordinazioni giuridiche ognuna delle quali richiederebbe competenza e studio e che sono lanciate in testa a quegli incompetenti coll'ordine di risolverle a diecine, a centinaia talvolta, in poche ore e con quattro ciarle alla buona. Si pigliano degli uomini addetti ad occupazioni del tutto disgiunte dal giure, si sottraggono al lavoro ed al guadagno quotidiano, s'inchiodano su tre banchi per delle settimane, dei mesi; si costringono a sentire non solo tutte le deposizioni confliggenti dei testimoni e la requisitoria del pubblico ministero intimante, in nome della giustizia, la condanna dell'accusato; ma si obbligano inoltre ad ascoltare le discussioni dei periti, le arringhe interminabili dei collegi della parte civile e della difesa. E attraverso tutto quell'interminabile rullìo, quando la loro testa sembra vuota

come un tamburo, allora interviene il riassunto presidenziale ed una serie di quesiti a cui, secondo coscienza, essi devono rispondere; quesiti tali da far venire i brividi ad un giureconsulto. Basta, per esempio, pigliare alcuni dei quesiti proposti dal presidente ai giurati per Tullio Murri, come per gli altri imputati:

2º Quesito principale. « Siete convinti che l'accusato Tullio Murri, nel momento in cui commise il fatto di cui nella questione prima, fosse in tale stato di mente, da togliergli la coscienza o la libertà dei propri atti? »

7º Quesito secondario. « L'accusato Tullio Murri, nel momento in cui ha commesso il fatto di cui alla quarta questione, era in tale stato di infermità di mente da scemare grandemente la sua imputabilità senza escluderla? »

I giurati, dunque, non solo sono chiamati a risolvere la questione difficile e tecnica intorno alle condizioni psichiche dell'imputato, un affare non indifferente per un psichiatra, ma inoltre sono chiamati a pronunciarsi sull'esatto grado di anormalità mentale: se cotale stato di mente fosse tale da togliere la coscienza o la libertà dei propri atti, ovvero « scemare grandemente la sua imputabilità senza escluderla! » E dovevano rispondere « secondo coscienza »!

Così il presidente chiede:

8º Quesito secondario. « L'accusato Tullio Murri ha commesso il fatto di cui nella quarta questione, per esservi stato costretto dalla necessità di respingere da sè una violenza attuale ed ingiusta, avendo però ecceduto i limiti imposti dalla necessità medesima? »

9º Quesito secondario. « L'accusato Tullio Murri ha commesso il fatto di cui nella quarta questione in un impeto d'ira o di intenso dolore determinato da ingiusta provocazione? »

Ancor qui, non solo i giurati sono chiamati a determinare se il delitto avvenne in seguito a provocazione o violenza da parte della vittima, ma a specificare con infinita precisione il grado di violenza o di provocazione necessario

a determinare ira, intenso dolore o necessità di respingere da sè una violenza attuale ed ingiusta! Neanche un metafisico, od un fisiologo, ci arriva; figuriamoci quei dodici giurati.

In ultimo il presidente chiede:

11° Quesito principale. « Siete convinti che l'accusato Tullio Murri siasi nelle circostanze di tempo e luogo di cui nella prima questione, impossessato del denaro o di oggetti e documenti che il dottor Francesco Bonmartini teneva sulla sua persona? »

13° Quesito principale. « Siete convinti che l'accusato Tullio Murri è colpevole di essersi, nella circostanza di tempo e luogo, di cui nella questione prima, impossessato, per trarne profitto, di denaro, di oggetti e documenti, togliendoli di dosso al Francesco Bonmartini, al quale appartenevano e senza il consenso di lui? »

Sicchè: ha preso i denari, documenti, ecc., e fin qui la cosa corre, ma li ha presi senza il « di lui consenso » (domanda che appare alquanto superflua) e colla intenzione di trarne profitto. I signori giurati sono gentilmente pregati di specificare non solo se il defunto Bonmartini, mentre era assassinàto, prestava consenso per la sottrazione del suo portafoglio, ma inoltre quali erano le intenzioni del Tullio Murri, mentre trasferiva dalla tasca del cognato nella sua il sopradetto portafoglio!

E cotesto è il sistema secondo cui cammina la istituzione della giurìa in Italia; v'è a meravigliarsi se l'ottimo signor Olivo andò assolto?

I giurati, come i giudici, se, da buoni e timorati uomini quali sono, hanno un grande rispetto per la loro pelle, e di riverbero per la pelle altrui, hanno qualcosa di più del rispetto, hanno la religione per la proprietà loro, come per quella degli altri. Nella loro coscienza hanno invertito l'ordine dei comandamenti di Dio: « non ruberai », nel loro vangelo precede « non ammazzerai ». Si è visto questa anomalìa di una civiltà arretrata nelle proporzioni della delinquenza

contro le persone e contro la proprietà; lo si vede del pari nelle sentenze dei magistrati, siano magistrati cittadini o togati. Si vede una donna condannata a due anni di carcere per aver raccattato un po' di legna in un bosco e si vede l'istessa pena o poco più applicata a un omicida a cui si è creduto bene di concedere le attenuanti! Nessuna pietà per chi toglie pecunia, amenocchè non sia ladro su grande scala del pubblico denaro, nel quale caso l'individualismo dominante che reagisce contro qualsiasi manifestazione del potere collettivo, accorda attenuanti, impunità al delinquente, accrescendo la sua grazia in ragion dell'entità della malversazione; tolta la eccezione del ladro pubblico, nessuna grazia per chi attenta ai beni altrui, tutte le grazie per chi col coltello od altra arma giuoca colla vita del prossimo, orba del suo capo una famiglia per un motivo triviale, uccide il compagno o l'amico per il bicchiere di vino negato alla « passatella »!

***

Carcere preventivo, deviazione della giuria dal suo fine, perizie comperate e quindi nella loro confliggente testimonianza di nessun valore, collegi di difesa e di parte civile che sono la negazione della eguaglianza vantata dalla amministrazione della Giustizia, procedure infinite, incoscienza dei dettati della legge morale nell'applicazione delle pene, sono taluni dei mascheroni che deturpano la facciata del Tempio della legge e che il ventennio è stato impotente a togliere.

Se a questi si aggiungono i brutti ceffi, opera del nostro sistema carcerario, si vedrà quanto lavoro vi è per gli scalpellini di buona volontà.

Non vi è classificazione di delinquenti o di accusati, sia nelle carceri giudiziarie, sia negli stabilimenti penali. Insieme all'adulto, sta il vecchio ed il giovane; insieme al recidivo,

al pervertito, il novizio nella scuola del delitto. E ciò che è peggio, nella maggior parte dei casi, nessun tentativo, colla occupazione, diversa e continua, di separare questi elementi in soluzione, senza rendersi ragione come inevitabilmente, per legge di natura, la maggiore corruzione assorbe la minore in guisa da formare una sola massa che a stillicidio dalle carceri penetra in mezzo alla società, che presiede al triste amalgama.

Il carcere, preventivo o conseguenza di una pena, si può denominare, senza peccare di esagerazione, la scuola del delitto, l'educandato dove ogni alunno esce erudito in tutti gli insegnamenti utili a violare la legge, in tutte le dottrine atte a rafforzare ed avvalorare la perversità che lo condusse al mal passo.

Si è immaginato, quale pena educativa, un raffinamento sulle torture del medio evo, degno di una inquisizione moderna e perfezionata, che si va estendendo in tutti gli stabilimenti di pena e che si applica per i reati più gravi, la segregazione cellulare.

Si chiude il paziente in una ristretta cella imbiancata, senza mobili fuorchè la panca del letto ed uno sgabello, senza contatto qualsiasi fuorchè la mano del carceriere che, attraverso un piccolo sportello, immette il nutrimento giornaliero, senza un libro, senza un lavoro, senza una occupazione all'infuori dei suggerimenti dei propri pensieri, del proprio intelletto, un onanismo morale ed intellettuale che, come quello fisico, inevitabilmente conduce in breve tempo al cretinismo, attraverso patimenti inenarrabili che la società, nella sua grande umanità, infligge il nome del progresso. È la sola educazione carceraria finora escogitata, quella di ridurre idioti e però inoffensivi i delinquenti! Sotto questo aspetto le carceri possono rassomigliarsi a non pochi degli attuali manicomi, ove la promiscuità degli alienati, la mancanza di qualsiasi occupazione atta a risvegliare le sane facoltà dormienti, riducono tutti i ricoverati ad un uguale livello di cretinismo.

Sono mascheroni brutti, cotesti; più si guardano e più il senso di sdegno e di ribrezzo che sollevano in ogni uomo ben nato avverte che sono un'offesa permanente ai più elementari principii dell'estetica morale.

Se si volesse la conferma di quanto si è andato finora dicendo, lo si avrebbe in una misura da poco approvata, e dovuta all'iniziativa di Scipione Ronchetti, una delle egregie cose da lui compite durante il suo passaggio al Ministero di grazia e giustizia. È facoltà conferita al giudice, nel caso di una prima condanna e sopratutto di minorenni, di non *applicare* la pena, di sottomettere il condannato ad apposita sorveglianza, e, nel caso che si conduca bene per un determinato periodo, di considerare la condanna come non avvenuta, neanche inserendola nella fedina criminale. Ciò vuol semplicemente dire che il migliore modo di salvare chi ha fatto il primo passo sulla via della delinquenza è di non mandarlo in carcere, perchè sulla sua porta è scritta la minaccia di Dante: « Lasciate ogni speranza... »

Separazione — Divorzio?

In merito alla famiglia, al suo ordinamento, al suo modo d'essere, vi sono alcune cifre non senza interesse che si riferiscono alle separazioni fra i coniugi. L'intervento dei tribunali è richiesto nella minima parte delle separazioni; là dove l'errato giudizio degli sposi o la ragione commerciale che ha provocato il matrimonio, inevitabilmente impongono l'effettivo annullamento, lasciando fra i due sventurati delle relazioni di apparenza o di convenienza che del sacramento morale sono l'antitesi.

E pure, nella loro esiguità, le indicazioni provenienti dall'intervento dei tribunali non sono prive di significato; in-

dicano, purtroppo, l'estendersi della piaga purulenta che minaccia di infettare e gangrenare la vita di famiglia ed insieme ad essa le cellule madri della organizzazione sociale.

Nel primo anno di cui ci parla la statistica, nel 1884, furono avanzate 1235 domande di separazione, il 2,34 °/₀ su di ogni 10.000 coppie coniugate; giungono nel 1902 a 1979 ossia al 3.59 °/₀.

Delle domande avanzate, la metà circa furono in seguito abbandonate, di modo che 479 coppie nel 1884, e 839 nel 1902 ottennero la separazione invocata; quasi il doppio! È una piccola parte del vero, ma lo adombra nel suo complesso.

Mercantilmente, e mercantilmente si può ragionare quando si tratta, sopratutto nelle classi *dirigenti*, di un negozio, le separazioni che compariscono dinanzi al tribunale sono il campione di tutta la partita che esiste in tante case « dabbene ».

Quanti la separazione vogliono ed ottengono senza adire i tribunali?

Quanti per convenzionali rispetti la respingono, ed or l'uno or l'altra, menando vita irregolare o scostumata, insegnano ai figli coll'esempio la *santità* del sacramento religioso, la *inviolabilità* del patto matrimoniale?

Su costoro tace la statistica; dalla scienza dei numeri sono ignorati; più sapiente è la cronaca dei circoli, dei crocchi, delle bettole, dal principe allo spazzaturaio, e nei mille raccontari, nei laidi e triviali dettagli, le voci varie insegnano, dimostrano, provano colla evidenza dei fatti, anch'esse, al pari degli austeri pronunciati dei tribunali, tutta la falsità, la ipocrisia convenzionale di una legislazione che mantiene a parole la inviolabilità di un patto infranto dai contraenti, e, quanto è peggio, insegna ai fanciulli, per bocca dei loro stessi genitori, come la menzogna convenzionale, così eretta a sistema, è decoro e virtù sociale, l'unica moralità, nei rapporti fra sessi, a cui essi sono chiamati a prestare ed a serbare fede.

Ligia la legislazione, se la Chiesa osteggia la separazione, accanitamente combatte il divorzio, pur accettato in paesi al cattolicismo ossequienti. Da codesta tattica derivano gli insegnamenti che fomentano il malcostume, e, nella osservanza della lettera, annichiliscono lo spirito dell'unione fra uomo e donna, riducendo in dissonanza le due note che formano l'accordo umano.

Si continui per quella via di tenere marito e moglie, come i galeotti, avvinti all'istessa catena, costringendo alla medesima vita, alle medesime abitudini il corrotto e l'innocente, l'ammalato moralmente ed il sano, il brutale ed il disarmato e varrà più che tutte le propagande e tutti i comizi e tutte le agitazioni per screditare la inviolabilità del matrimonio ed insieme il matrimonio stesso.

Fondo del Culto.

Alla dipendenza della Grazia e della Giustizia, non sapendo ove allogarlo, nella venturata mancanza di un Ministero dei culti, sta il Fondo per il Culto. Alimentato dal patrimonio degli enti ecclesiastici soppressi ed indemaniati — oggi, in onta alla legge od in barba alla legge, più vivi, verdi e ricchi di allora — doveva il nuovo ente amministrare quei beni, applicarne le rendite nella corrisposta di pensioni ai monaci delle corporazioni abolite in primo luogo, poi nelle spese di culto gravanti sullo Stato, poi nell'aumento delle congrue ai parroci, in guisa che dovessero arrivare ad un minimo di mille lire all'anno. Provveduto a questi intenti, la rendita residuale doveva erogarsi a profitto dell'istruzione e della pubblica beneficenza.

Finora di istruzione e di beneficenza non vi è stato ragione di discorrere; avanzi a loro beneficio non si sono mai

verificati. I redditi ed il patrimonio sono invece andati diminuendo per l'alienazione o il trasferimento dei capitali in esecuzione dei primi scopi suindicati, in guisa che i redditi, ammontanti nell'esercizio 1876 a 29.698.513,69, residuano nel 1902 in non più di 22.763.636,89. Ancora più considerevole fu la diminuzione della spesa, da 32.730.802,23 nel primo anno a 21.765.081,61 nell'ultimo.

Nella pienezza dei tempi muoiono i monaci e con essi muore la pensione da rivolgersi ad altro uso, di guisa che nel 1902 quelle spese, tassativamente disposte per legge, si riducono a 15.027.105,84. Muoiono i monaci vecchi, ma fra le vecchie mura dei conventi spuntano i monaci giovani: le salmodie, che si erano rese flebili, oggi echeggiano intonate da robusti petti; la chierica si disegna netta su brune chiome, laddove prima si confondeva colla canizie o la calvizie senile. La legge proibisce i voti ed i voti si pronunciano, in onta alle sue precise disposizioni, forse più spesso di prima; e quando vi recate nella storica residenza di qualche ordine, a rintracciarne le memorie od ammirare le opere d'arte, dei giovani professi vi conducono attorno, e, talvolta con un sorrisetto di modernissimo scetticismo, vi mostrano e vi spiegano i miracoli compiuti dai pii e santificati fondatori della compagnia a cui vollero essere ascritti.

Non vi è da meravigliarsene. La natura nostra, paga dell'apparenza, si compiace nell'affermarsi desiderosa di tutti i progressi, mediante l'approvazione di tutte le leggi necessarie, perchè a tutto il mondo risulti il nostro spirito illuminato; ma si trae indietro più di una sensitiva, non appena, di quelle leggi, acclamate con la scorta di bolsa retorica, si passa all'attuazione. Istruzione obbligatoria, bonifiche, lavoro dei carcerati, protezione delle donne e dei fanciulli, soppressione di inutili preture e più inutili sotto prefetture: si può andare innanzi quasi all'infinito; qualunque disposizione leda un interesse, scarnifica la pelle ad uno dei centomila elettori muniti di voto e di organi vocali per strillare, come riceve

sanzione dai tre poteri, così rimane nell'elenco degli statuti e fra le colonne della *Gazzetta Ufficiale*, per testimoniare a quali eccellenti civili progressivi propositi si ispirerebbe lo Stato nostro, qualora vi fosse chi volesse darsi la pena di metterli in pratica! E siamo così fedeli a questi precetti di nulla muovere quando il movimento possa recare incomodo a chi vuol stare tranquillo, che, non solo lasciamo perenti le disposizioni che colpiscono le congregazioni esistenti in casa nostra, ma neanche chiudiamo l'uscio a quelle esotiche che, cacciate di casa perchè dimostrate pericolo grave per il potere civile e per la civile educazione, vengono, come il cuculo, a deporre le uova nel nostro nido, sotto gli auspici e l'egida rassicuranti del Vaticano.

Per Roma vi è uno speciale Fondo del Culto, derivante dall'incameramento avvenuto, dopo il 1870, per mettere lo Stato romano di un tempo all'unisono col resto d'Italia. Aveva nel 1885 un introito di oltre cinque milioni, oggi ne ha poco più di due; e le spese che prima rasentavano i sei milioni dopo ammontano a poco più di due. È strano che la Santa Sede, la quale non ha mai toccato la rendita assegnatale in forza della legge delle guarentigie, percepisca puntualmente e senza scrupoli 200.000 lire all'anno dal Fondo per il Culto sotto il titolo di « Rappresentanza all'estero »!

Fallimenti.

Passando da uno dei più elevati atteggiamenti dell'Italia morale ad uno degli umili, pur non senza influenza nell'apprezzamento del nostro carattere, e del conto in cui siamo tenuti, i protesti cambiari, nel 1883 in numero di 94.168, arrivano nel 1888 a 184.704, declinando sino ad un quasi minimo nel 1902 di 93.355. Mostrano così un miglioramento

continuo nelle condizioni economiche della industria e del commercio, avvalorato dal numero progressivamente minore di sequestri giudiziari e conservativi: 3924 i primi e 8896 gli altri nel 1883, 1485 e 3858 nel 1902.

Coteste migliorìe sembrerebbero fare addirittura a pugni col numero dei fallimenti; essi, anzichè in diminuzione, sono in rapido aumento: da 717 nel 1883 salgono in lenta crescente progressione a 2711 nel 1902.

Non è forse difficile indagare la causa della apparente anomalia, che sarebbe meglio non esistesse. Chi paga a scadenza le sue cambiali è in condizioni commerciali se non prospere, normali; dunque meno protesti, meno disagi; le cifre non ammettono altra interpretazione. Non così per i fallimenti. Possono avvenire per la più acerba concorrenza che elimina i meno robusti; possono avvenire, ed è a temere che avvengano sopratutto, per la diminuita moralità commerciale, la quale, nella sua decadenza, arriva a classificare il fallimento fra le professioni lucrose e riconosciute.

La presunzione pessimista, a parte fatti notori a tutti, a parte una genìa di laureati in legge, specializzati nell'insegnare a' commercianti i metodi più sicuri di frodare i creditori, senza incappare nel Codice, emergerebbe dal modo in cui i fallimenti stessi si chiusero:

Percentualità d'attivo ripartito fra i creditori.

ANNO	Nulla	Non oltre il 10 %	Dal 10 al 25 %	Dal 25 al 50 %	Dal 50 al 75 %	Dal 75 al debito totale
1883	22,10	17,10	41,80	13,60	2,10	3,30
1892	35,10	19,30	28,00	11,00	1,00	4,60

Nel primo periodo prevalgono coloro i quali ripartiscono fra i creditori dal 10 al 50 %; nel secondo coloro il cui riparto, assai spesso zero, non oltrepassa il 10 %. Vale a dire che il commerciante degli ultimi tempi (s'ha a chiamarlo il più evoluto?), continua a commerciare quando è in istato

di fallimento, e, spesso e volentieri, sottrae a coloro che hanno avuto la dabbenaggine di aprirgli un credito, tutto l'attivo dell'azienda. Liquida quanto è liquidabile, chiama a preparare i suoi libri un di quegli specialisti, dianzi indicati, e poi raduna i creditori per annunziare loro la sua, o, per meglio dire, la loro sventura.

Nè le cifre qui sommariamente riprodotte gettano piena luce sulla crescente malafede commerciale. Rifulge nei « concordati », da lunga mano preparati, mercè appositi congegni contabili ed accordi segreti con taluni dei più influenti fra il ceto ereditario, stipulando per loro condizioni segrete di favore a danno della massa. È una faccetta della crescente immoralità, che oltre ad ottundere il senso del giusto e dell'onesto, si ripercuote in grave danno economico per il paese, screditando all'estero i rapporti mercè cui si effettuano gli scambi.

Un'altra deviazione della via diritta, un'altra ragione principale per la quale la espansione delle nostre esportazioni procede lenta e pigra, è la malafede, adopero la parola adatta senza cercare eufemismi, di non pochi commercianti e produttori, i quali, non curanti d'altro se non di un immediato e disonesto lucro, ottenuto abusando della buona fede altrui, sacrificano alla loro sete di illecito guadagno il commercio onesto, tutta la industria del loro paese.

Si elevano fin al cielo dal nord al sud lamentele per l'avvenire riservato ai nostri vini, ai prodotti delle nostre industrie, delle nostre terre; s'invocano trattati, condizioni di favore, abolizioni di dazi e cent'altre misure di protezione a danno dell'erario, dei consumatori o di men protette industrie. Ma attraverso a degli scialbi provvedimenti discussi alla Camera e destinati chi sa quando a sortire un qualsiasi effetto, nessuno sul serio invoca la onestà commerciale, la onestà industriale, la massima *honesty is the best policy* (l'onestà è la migliore delle politiche), a insegna e base di tutte le manifestazioni del lavoro: la preparazione di un prodotto genuino, uguale in tutto e per tutto al cam-

pione, di tipo costante. E pure chi è che non sa che la disonestà commerciale, il poco rispetto alla fede, la varietà dei tipi, hanno bandito i nostri vini come i nostri olii, come altri prodotti alimentari, dai grandi mercati di consumo, dall'Inghilterra, dalla Germania, fin dall'America del Sud, ove la Spagna, con maggiore accorgimento, ed ammettiamo pure, con maggiore rispetto alla buona fede, ha saputo penetrare con vittoriosa concorrenza?

Sotto l'egida di Maggiorino Ferraris ed altri egregi si è costituita un'Associazione per accrescere la prosperità nazionale, mercè l'organizzazione dell'industria del *forastiero*, così mirabilmente sviluppata in Svizzera. Da noi più che là le meraviglie della natura e dell'arte si prestano per una organizzazione siffatta; a frotte, a moltitudini gli agiati di altre nazioni, da tutte le parti del mondo, convengono qui per beare la vista, elevare l'anima, affinare l'intelletto framezzo alla natura, all'arte, alla storia italiana; si tratta di ordinare le cose in modo di ritrarre quanto si possa da cotesti benevoli, temporanei immigranti, soddisfacendo in modo legittimo ai loro desiderii morali, intellettuali e fisici; e per mezzo loro allettare altri, sino a quando il grande museo italiano non sia il punto di convegno del mondo intero, la cassa forte dei suoi risparmi superflui.

Quegli uomini, solleciti del bene del loro paese, che assunsero la indicata iniziativa, sanno come perfino quella industria di attrazione e di suggestione sia minacciata; sanno come sia vilipesa all'estero l'Italia, per fatto delle piccole male arti d'industrianti, bagarini, commercianti, insieme consorziati per l'inganno, a Venezia, a Roma, a Napoli; sanno come la immoralità e la sciocca malafede di pochi ciarlatani, dai nomi sonori e dai magazzini colmi di merce avariata, abbiano ristretto il mercato ai nostri ottimi prodotti, oscurata la nostra chiara fama. Tutto ciò sapendo, come mai non hanno pensato di costituire e porre accanto alla nuova associazione un'altra, più di quella imperativa e urgente, per tutelare la moralità e rialzare il sentimento

dell'onestà; difenderlo dagli abusi e dalle ignoranze di coloro che nei rapporti commerciali ed industriali lo sofisticano? Guidare le nostre merci sui mercati esteri val più che indurre gli esteri a venire a casa per giorni o settimane a consumarle, ed il modo è quello: mettere in rilievo, accreditare l'onestà dei degni produttori e dei degni prodotti, per mettere gli acquirenti in guardia contro i raggiri e le frodi; collocare sulla pietra dei bancorotti di Venezia coloro che abusano dell'onorata fama italiana.

Vendite giudiziarie.

Nello infuriare contro la esosità del fisco, nel deplorare con ragione le rovine della piccola proprietà, si citano sempre le cifre delle vendite giudiziarie, di quelle eseguite presso le preture per mancato pagamento di imposte.

Preoccupa e vivamente preoccupa il vedere la disparizione di diecine di migliaia di piccoli proprietari per inabilità a pagare la fondiaria od altri debiti. Come si è visto, i possessori di beni immobili dal 14,52 della popolazione nel 1882 si ridussero nel 1902 al 12,66 per cento; equivale a dire che se i proprietari fossero stati nel 1902 nel rapporto colla popolazione come nel 1882, cioè del 14,52 %, sarebbero stati 4.719.000 e non 4.110.133, come effettivamente erano: a quella stregua, una diminuzione di oltre 600.000, mentre la differenza effettiva è, senza tener calcolo dell'incremento della popolazione, una diminuzione di oltre 30.000.

Le vendite per mancato pagamento d'imposte, dal 1884 al 1902, furono complessivamente 220.616, quelle in virtù di espropriazioni forzate per altri debiti, dal 1886 (mancano le cifre per gli anni precedenti), 79.208.

Siamo lontani dalle teoriche 600.000; l'esserlo indica come nel corso degli anni sia diminuito l'incentivo od anche le

opportunità di divenire proprietari immobiliari. Si capisce: la casupola di *adobas*, mattoni cotti al sole, delle provincie meridionali, il pezzetto di terreno nel bosco, lontano dall'abitato, venuto al bracciante attraverso divisioni famigliari, una volta espropriato, non alletta più; poco si curano i lavoratori di possederlo, quindi quella specie di piccola proprietà non cresce col crescere della popolazione. Se l'altra, quella che costituisce una seria risorsa per una famiglia, il podere del piccolo agricoltore, del vero piccolo proprietario, secondo il significato generale annesso alla parola, segua nel suo incremento o no la popolazione, sarebbe difficile affermare, se non in seguito a lunghe indagini; certo è che la diminuzione aritmetica non colpisce quella categoria di persone, colpisce invece l'altra e più misera.

Ciò premesso, ecco le cifre delle vendite giudiziarie, indicate nell'*Annuario*, d'immobili nel primo anno, nell'ultimo anno e nel massimo anno del ventennio:

Vendite presso le Preture per mancato pagamento d'imposta.

ANNO	Numero complessivo di vendite	Per ogni cento vendite se ne contavano per un debito		
		Non superiore a 5 lire	Da più di 5 sino a 50 lire	Superiore alle 50 lire
1884	20422	35,28	51,95	12,77
1889	22415	26,68	55,75	17,57
1902	4857	11,01	55,69	33,30

Vendite presso i Tribunali per espropriazione forzata.

ANNO	Numero complessivo di vendite	Non superiore alle 1000 lire	Da 1000 lire a 5000	Da 5000 lire a 50000	Superiore a 50000 lire
1886	3217	22.46	49,05	25,02	3,47
1892	5993	20,00	49,53	26,37	4,10
1902	3910	21,97	47,85	26,53	3,65

Come si vede, l'imposta non miete più tante vittime. 20.422 proprietà furono indemaniate nel 1884; salgono le indemaniazioni a 22.415 nel 1889, per poi calare rapidamente e continuamente sino al minimo, nel 1902, di 4857. Lo si deve, non per la minore frequenza di morosi, ma perchè per quei di minor conto il fisco ha abbandonato ogni procedura; restano morosi, restano proprietari indebitati e lo Stato ha guadagnato questo: non ha l'obbligo di amministrare una quantità di minuscole proprietà che rendono qualcosa meno di niente.

Che le condizioni angariate della proprietà piccola non abbiano subìte modificazioni radicali, s'ha la riprova nelle cifre delle espropriazioni, dove il fisco non ci mette le mani; sono, nel 1886, 3217, salgono nel 1892 a 5993, periodo forse della maggiore depressione agraria, per finire nel 1902 a 3910, superiore di ben 700 a quello del 1886. Di più, nel mentre grandemente scema la percentualità delle quote minime, si mantiene inalterata quella fra 5 e 50 lire, e grandemente cresce quella delle quote superiori alle 50 lire, là dove interviene il fisco; invariate le proporzioni quando si tratta di giudiziale espropriazione.

La condizione delle cose, se dobbiamo credere alle vendite giudiziarie, e combina colle informazioni generali da altre fonti, non si è svolta e non si svolge propizia per la piccola proprietà, sopratutto la minuscola: ed è a deplorarsi. Se a questo non si possa riparare, da un lato con una legge simile a quella inglese che abilita i Comuni ad espropriare i terreni vicinali per assegnarli in piccoli lotti in proprietà o meglio in enfiteusi ai braccianti agricoli; dall'altro colla creazione del *homestead*, il poderetto insequestrabile, assicurato in perpetuo a chi ne viene in possesso, a dispetto di eserciti di creditori, è problema da affrontarsi, come già si disse, e sopratutto da risolvere, quando chi sta a capo lde governo, chi a capo delle cose agricole senta tutta la importanza di mantenere intatto ed accrescere quell'elemento di stabilità, zavorra per la nave dello Stato, senza

di cui cresce il pericolo di mare grosso e di vento infido, che è raffigurato in tutti i paesi dalla piccola proprietà agricola.

Salari.

In queste note e commenti l'ordine seguìto non è il più logico. Un po' a vanvera si oscilla fra le varie materie, costretto talvolta a ritornare su degli argomenti già sfiorati, talvolta a rifar la strada. Così, a proposito della criminalità, si è visto non del tutto attendibile l'aforisma: più prosperità, meno delinquenza; la delinquenza non è scemata in rapporto all'aumento della prosperità, quale appare dal movimento economico.

Ma bisognava inoltre chiedersi se la maggiore agiatezza risultante dalle cifre fosse il privilegio di pochi, ovvero se si estendesse a tutte le classi, per invalidare almeno parzialmente la sapienza degli economisti, nella materialità della loro affermazione. C'entrano le classi lavoratrici, i meno agiati, la povera gente, almeno per una parte, se non per la massima parte, nelle migliorìe constatate, in guisa da diminuire la spinta puramente economica alla delinquenza? Era indagine da precedere l'altra; il capriccio mentale, assoggettandosi all'ordinamento seguìto nell'*Annuario*, lo ha postergato; compare ora, ma ora, come prima, gioverà ad avvalorare un proverbio invece di un assioma « non si vive di solo pane ».

I guadagni dei lavoratori sono cresciuti nel periodo sotto esame; il loro salario *reale*, ossia la quantità di generi che possono acquistare col salario corrisposto in denaro, è maggiore di prima?

Ecco il quesito a cui incompiutamente risponde in senso affermativo, ma con dati assai incompleti, l'*Annuario*.

Che lo siano, non è colpa sua. L'Ufficio non ha avuto tempo

e mezzi, nè bastava l'incipiente azione del Consiglio del lavoro, per procurarsi informazioni su tutti i salari nei molteplici rami ove s'impiega la mano d'opera assalariata. Le notizie dunque sono attinte dai principali industriali, i quali avranno risposto, non dubito, colla massima coscienza. Era bene, peraltro, controllare le loro affermazioni con quelle delle organizzazioni operaie. Di più, nella istessa maestranza, come tra fabbri, tessitori, muratori, picconieri, ecc., vi sono diverse rimunerazioni secondo la diversa abilità, lo che diventa più saliente quando il lavoro è dato a cottimo, come avviene in non poche industrie e in non poche officine. Come si sanno le proporzioni fra quei pagati meglio per maggiore abilità e gli altri meno retribuiti; come si sa se le risposte degli industriali non si riferiscano preferibilmente alla classe dei meglio rimunerati, degli altri tacendo?

Così nei dati raccolti mancano del tutto le rimunerazioni degli operai agricoli. Quelle per alcune industrie, fra officina ed officina, sono contradittorie; nelle une aumento di salario, in altre immobilità, fin ribasso. Nel Lanificio Sella di Biella vi è aumento di salario in tutte le maestranze maschili e femminili, in quello Rossi di Schio, meno leggerissimi aumenti agli scardassori, alle tessitrici ed alle ordatrici, vi è quasi corrispondente diminuzione; nel Canapificio di Bologna vi è diminuzione nei salari, in quello di Milano aumento, ed esempi consimili si potrebbero moltiplicare, per dimostrare che, sebbene in complesso, nella grande maggioranza delle industrie e delle officine, vi siano aumenti di salario, questi, più che dalle condizioni della industria, sono governati da quelle locali, dall'offerta di braccia: fenomeno comune a tutti i paesi ove l'organizzazione industriale è all'esordio.

Mentre le domande degli operai di alcune maestranze ed in alcuni centri esorbitano spesso al di là della potenzialità della industria e della ragione d'equità, come si è visto a Milano; in altri centri ed altre regioni, come per la filatura della seta nelle Marche, per la tessitura del cotone in più di

una regione, gli industriali approfittano indegnamente della copia di braccia per corrispondere una insufficientissima rimunerazione e prolungare, oltre il giusto e l'onesto e l'umano, l'orario.

Un fatto consolante, notorio, per quanto non consacrato nelle statistiche qui commentate, è l'indubbio aumento avvenuto, si può dire indistintamente, nella retribuzione di tutti gli operai agricoli, dal 1882 in qua. E costituiscono da loro soli la maggioranza delle classi lavoratrici italiane. Non è un aumento corrispondente ai bisogni, varia da plaga a plaga, da regione a regione nella misura; dovrà intensificarsi ed equilibrarsi, ma la misura della retribuzione del bracciante agricolo oggi è più umana o meno disumana di quello che non fosse vent'anni fa.

Premesse queste necessarie osservazioni, ecco una tavola compilata sulle relazioni ricevute da alcuni principali opifici, e sui mercuriali del frumento, inteso a confrontare le mercedi medie col medio costo del frumento, deducendo così le ore di lavoro occorrenti ad un operaio adulto, di media abilità, per guadagnare una somma equivalente al prezzo di 100 chilogrammi di frumento:

ANNO	MERCEDE in millesimi di lira per ora di lavoro	PREZZI MEDI di un quintale di frumento	ORE DI LAVORO per comperare un quintale di frum.
1882	226	26,24	116
1883	229	23,81	104
1884	232	22,29	96
1885	236	22,01	93
1886	237	22,06	93
1887	238	22,14	93
1888	242	22,17	92
1889	247	23,59	95
1890	253	23,39	92
1891	251	25,29	101
1892	250	24,81	99
1893	250	21,53	86
1894	252	19,22	73
1895	252	20,57	82
1896	254	22,56	89
1897	255	26,00	102
1898	258	27,01	105
1899	260	25,52	98
1900	260	25,70	99
1901	260	26,15	100
1902	263	24,90	95

Nell'anno 1885, in cui non fu eccessivamente a buon mercato il grano, un operaio guadagnava 23,6 centesimi all'ora e gli occorrevano 93 ore di lavoro per comperare un quintale di frumento; nel 1901 l'istesso operaio accresce il suo guadagno, è meglio pagato in ragione di 26,3 centesimi all'ora, eppure gli ci vogliono non più 93, ma 100 ore prima di potersi portare a casa il quintale di frumento. Dunque per lui ha l'istessa, se non maggiore importanza, il prezzo del frumento di quello che non abbia il salario che riceve; in forza del prezzo più alto della derrata gli occorrono sette ore di più per avere l'istessa quantità nel

1901 di quello che non abbisognasse nel 1885, sebbene guadagni il 15 % di più! Ora, quando si pensa che il grano nel 1901, se non fosse stato gravato di sette lire di dazio d'entrata, sarebbe costato invece di 26 lire poco più di 19, si vedrà, come si disse in addietro, in qual modo queste tasse indirette, che proteggono la proprietà, gravano sul lavoro, tolgono di bocca all'operaio il pane!

A parte le imposizioni dello Stato per impinguare le sue casse o per protezione agricola od industriale, al pari del frumento quasi tutti i generi di consumo o d'uso popolare sono diminuiti di prezzo nel ventennio. Lo si desume dalla seguente tavola, sebbene farei osservare rispettosamente che taluni prezzi, come quello medio del vino, nel 1902 in L. 25, siano assai al disopra del vero. Sono i valori stabiliti dall'Osservatorio doganale; stiamo zitti e riproduciamoli:

Valori medi di alcune derrate e merci attraverso il ventennio.

QUALITÀ DELLA DERRATA		1882	1892	1902
Vino	ettolitro	33 —	23 —	25 —
Spirito	»	65 —	43 —	25 —
Olio d'oliva	»	120 —	105 —	117 —
Petrolio	quintale	29 —	17 —	20 —
Caffè	»	170 —	235 —	90 —
Zucchero	»	75	46 —	30 —
Tessuti di juta	»	115 —	95 —	72 —
» stampati di cotone	»	598 —	530 —	425 —
Carbone di legna	»	75 —	65 —	50 —
Pelli (suola)	»	350 —	300 —	305 —
Acciaio in pani	»	20 —	13 —	15 —
Rame	»	170 —	122 —	135 —
Piombo	»	37 —	28 —	28 —
Marmo in lastre	»	13 —	11 —	9,50
Grano tenero	»	24,50	21 —	16,50
Granturco	»	17 —	14,50	14 —
Castagne	»	22,50	16,50	17 —
Patate	»	10 —	8 —	7 —
Farina di frumento	»	manca	33 —	27,50
Paste di frumento	»	57 —	50 —	37,50
Formaggio	»	185 —	170 —	170 —
Frumento (prezzo medio 1a qualità)	»	27,07	25,30	26,20

Come si vede diminuzione di valore su tutta la linea. È bene osservare, per dimostrare la incidenza delle tasse indirette sui consumi, l'esorbitante rincaro di generi necessari, voluto dall'attuale assetto tributario. Così lo zucchero, riconosciuto alimento di primo ordine, costa all'ingrosso 30 lire al quintale, l'operaio od il borghese lo deve pagare, in forza del dazio, 150, quintuplicando il costo originario. Così la luce del povero, il petrolio, costerebbe venti centesimi al litro; si va invece dal dettagliante e tocca pagarlo sessantacinque, tre volte e mezzo il valore. Così lo spirito da ardere vale oggi venticinque centesimi e si vende sessantacinque; il caffè novanta centesimi ed il mediocrissimo costa dal droghiere tre lire. Si è detto del grano; come pel grano, così per gli altri generi, se non vi fossero tutti gli enormi pesi voluti in parte dalle esigenze dell'erario, l'aumento dei consumi sarebbe assai più considerevole.

Alle imperfette informazioni intorno alla ragione de' salari contrapposta al costo dei generi di prima necessità per gli operai (pane, carne, fitto di casa, vestiario, ecc.), in parte può supplire, per rendersi ragione delle relative condizioni delle classi lavoratrici, lo specchio del consumo di alcuni generi alimentari di maggiore uso popolare. Se non che ancor qui le cifre sono di una estrema approssimazione: sono compilate detraendo la esportazione dalla produzione e dalla introduzione annua, ascrivendo il resto a consumo:

Consumo per abitante, in base alla popolazione, di alcuni generi alimentari nel biennio 1884-85 e successivi quinquenni.

MEDIA annua	Frumento	Granturco	Vino	Olio	Alcool %gr.	Birra	Zucchero	Caffè	Sale	Tabacco
	chil.	chil.	litri	chil.	litri	litri	chil.	chil.	chil.	chil.
1884-85	123	76	73	5,49	—	—	—	—	—	0,598
1886-90	122	68	98	5,96	0,61	0,82	2,47	0,45	6,96	0,533
1891-95	121	59	91	5,60	0,62	0,58	2,37	0,42	7,04	0,506
1896-900	117	68	92	4,03	0,58	0,55	2,43	0,42	7,18	0,473
1901-908	146	72	125	5,99	0,62	0,72	3,29	0,51	7,16	0,479

Attraverso a delle oscillazioni sembrerebbero in aumento quasi tutti i consumi popolari, all'infuori del grano turco, spodestato dal grano, del che vi è grandemente da compiacersi, significando diminuzione di pellagra ed una alimentazione meno imperfetta.

Feci osservazione per la diminuzione del consumo dei tabacchi al capo delle privative, all'egregio comm. Sandri, ed egli mi scrisse come segue: « Sta di fatto che il consumo medio del tabacco per abitante dal 1884-85 in poi è andato gradualmente diminuendo, fenomeno che non si è per altro verificato pel *contributo* individuale; anzi in questi ultimi esercizi l'imposta lorda ha subìto un notevole incremento, sì da raggiungere nel 1903-04 il massimo ottenuto nel 1886-87. La qual cosa sta a dimostrare che i consumatori abbandonano i prodotti di minor prezzo per acquistare quelli più eletti e di maggiore costo; prova non dubbia di migliorato benessere ».

È da notarsi che i generi di privativa, come quelli gravati di forte dazio, zucchero, caffè, alcool, in verità sono consumati in quantità assai maggiori di quello che non appaia, per il contrabbando che li introduce e li mette in circolazione senza che appaiano nelle statistiche. E cotesto contrabbando, coll'aumento dei dazi e col perfezionamento dei mezzi di frodare non è in diminuzione: da' zuccherifici ai tabaccai ed ai venditori o consumatori di alcool, in tutti i rami vi sono i graduati nell'arte di frodare lo Stato, sicchè oggi forse più che ieri i consumi sono maggiori di quel che non figurano nelle cifre ufficiali, e si può, con sufficiente base, desumerli in aumento, quindi in aumento i guadagni *reali* della massa che in maggiore quantità li assorbe.

Scioperi.

Aumentati i consumi, perchè in parte diminuiti i loro valori, sopratutto perchè aumentata la retribuzione della mano d'opera. Il più equo avvaloramento dei salari è un fenomeno spontaneo, derivante da un sentimento più squisito di giustizia e di equità od è una necessità a cui è costretto chi assume mano d'opera, voglia o no?

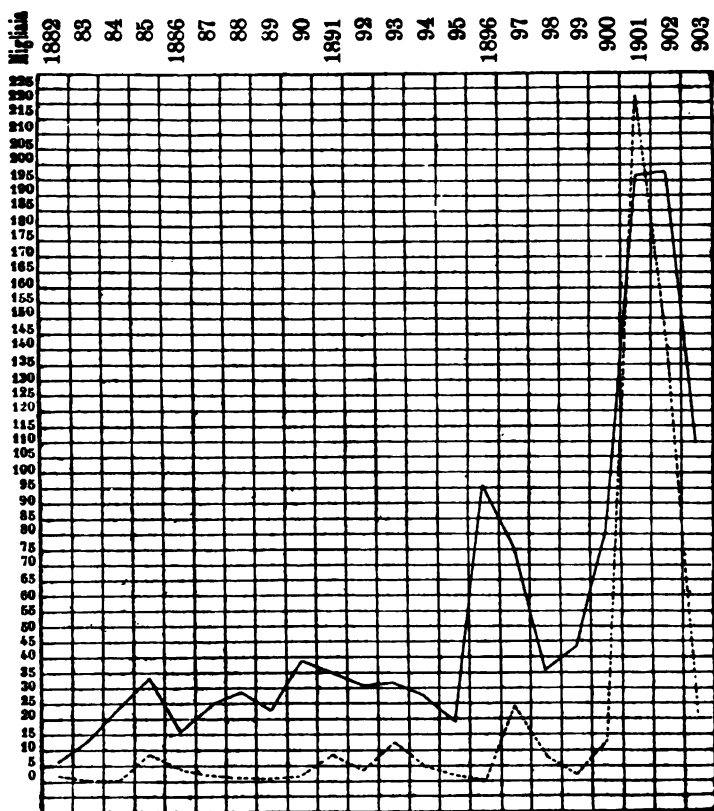
Sono lontano dal voler negare gli umani sensi che spinsero non pochi proprietari di terre ed industriali a migliorare senz'altro incentivo le condizioni dei loro assalariati; altrettanto lontano sono dal credere che se soltanto a quegli umani sensi s'avesse dovuto affidare la causa del lavoratore, i risultati, pur parziali, oggi conseguiti, si sarebbero ottenuti: il tornaconto può più della compassione o dell'amore della giustizia nella massa, quando si tratta del proprio interesse economico. Intervennero altre pressioni esterne più potenti per intimare che alla voce del cuore si doveva dare ascolto nei dibattiti fra capitale e lavoro.

Due furono le intimazioni perentorie. L'emigrazione costrinse i proprietari agricoli, gli assuntori di braccianti, di muratori, ad offrire salari più adeguati se volevano trovare braccia; e la organizzazione operaia, estrinsecandosi nella resistenza, negli scioperi, fu la seconda spinta che costrinse gli assuntori di opere a più equi patti. E, come della emigrazione, l'*Annuario*, con istinto moderno, si occupa dello sciopero come di uno dei fenomeni più significanti nella storia della operosità nazionale. Non arriva alla completezza di dati che in seguito potrà attingere all'Ufficio del Lavoro; non per questo le notizie raccolte, attendibili nel loro complesso, se pure nei dettagli mancanti, difettano d'interesse.

Siamo dinanzi ad uno dei moti più salienti del ventennio; assistiamo quasi alla nascita ed allo sviluppo del movimento

di resistenza operaia, che, a parte la benefica influenza economica, sfruttata quale leva politica, si confonde con una guerra di classe, la quale degenera in sterili odii ed in distinzioni fra uomini e uomini, cittadini e cittadini, fiaccando ogni sentimento di patriottismo e di solidarietà umana senza i quali divampano le passioni e gli appetiti brutali che la lotta per il benessere senz'altro obbiettivo accende nell'animale umano. È una organizzazione che in Inghilterra ha conseguito grandi risultati nel regolare i salari ed i rapporti fra gli assuntori e la mano d'opera, perchè a quegli obbietti strettamente confinata; che qui minaccia ogni giorno più di isterilirsi, perchè confusa dai partiti nelle loro manifestazioni politiche ed adoperata dagli uomini per i loro individuali fini.

Nel grafico qui unito si assiste all'inizio del movimento degli scioperi ed al suo sviluppo attraverso il ventennio. Si distinguono gli operai impiegati nella industria da quelli impiegati nell'agricoltura, e si segnala il *numero* degli scioperanti, di anno in anno, di 5000 in 5000:

Numero degli operai scioperanti in ogni anno dal 1882 al 1903.

Operai industriali ———————— Operai agricoli ....

Di scioperanti nel 1882 erano 5854 gli operai industriali, 2200 gli operai agricoli; nel 1901 i primi salirono a 190.974, gli altri a 222.985. Come si vede, da un movimento insignificante siamo arrivati, per entrambi i rami in cui si suddivide il lavoro, ad una percentualità non inconsiderevole di tutta la mano d'opera del paese che partecipa at-

tivamente al movimento di resistenza. Gli operai agricoli sommano ad oltre i cinque milioni, a poco meno gli operai industriali; che fra i dieci milioni vi siano in un anno oltre 400.000 scioperanti, sia pure in un anno eccezionale, è indizio degno di tutta la considerazione di chi rivolge un pensiero alle manifestazioni del carattere e della operosità nazionale.

Come si siano svolti questi scioperi, quale ne sia stata la durata, quale l'esito, sempre per approssimazione, forma argomento di una serie di tabelle; senza riprodurle per esteso, per quanto riguarda la capacità o la opportunità di resistenza, ecco il paragone fra i punti estremi ed il medio del ventennio:

Numero degli scioperi e loro durata.

ANNO	Numero degli scioperi	A 3 giorni	Da 4 a 10 giorni	Da 11 a 30 giorni	Più di 30 giorni	Giornate di lavoro perdute	
						Numero degli scioperi	Numero delle giornate
1882	46	33	10	3	—	45	25119
1892	116	60	36	19	1	114	216907
1901	1042	481	350	177	54	1042	2146184

Si guardi come la lotta man mano che si estende diventa più ostinata ed intensa. Gli scioperi, nei primi periodi, oltre ad essere in minor numero, sono di minore durata. Facile è accorgersene vedendo di questa la percentualità nei varii periodi:

ANNO	Sino a 3 giorni	Da 3 a 10 giorni	Da 11 a 30 giorni	Più di 30 giorni	Totale
1882	72	22	6	—	100
1892	52	31	16	1	100
1902	46	32	17	5	100

Gli scioperi che non durano oltre i tre giorni cominciano ad essere il 72 % e finiscono coll'essere il 46 %; in tre giorni non si arriva ad un accomodamento così facilmente come per lo innanzi. Aumentano tutti i periodi di più lunghe contese; quelle d'oltre i trenta giorni, guerra, per così dire, senza quartiere, da zero nel 1882 vanno al 5 % nel 1901. La storia degli scioperi, raccolta dal Consiglio e dall'Ufficio del Lavoro, darebbe dati più completi e più recenti; in questo, come nel resto, non ho voluto riprodurre le ultime notizie poco dissimili, per non uscire dal quadro del ventennio e dell'*Annuario*. Bastano quei dati per desumere che la resistenza degli operai e dei loro assuntori non solo grandemente si estende a tutte le regioni ed a tutte le industrie, ma inoltre si acuisce: non sono scaramucce di guerriglie; omai è guerra guerreggiata e guai a chi perde.

È lotta che attrista, e dovrà, se non si pone rimedio, ancor rattristare, seminare dolori e miserie, odi, ire, rancori, in crescenti proporzioni; perchè colla organizzazione delle forze, colla solidarietà d'interessi, sempre più considerevoli, dalle due parti portati in campo, colle tattiche e strategie per influire sui combattenti e sui neutri, le grandi battaglie che si combattono e si maturano scavano e scaveranno più grandi ogni giorno gli abissi che separano capitale e lavoro, i due fattori della produzione, fecondi solo se uniti.

Quale l'esito finora delle aspre tenzoni? Il loro costo crescente si vede nelle 25.119 giornate di lavoro perdute dagli operai nel 1882, nelle 2.146.184 giornate perdute nel 1901, oltre alla minorata produzione, alle perdite vive ed ai lucri mancati degli industriali: in queste, come in tutte le guerre, i denari ne sono i muscoli, il costo è grosso più che non appaia! Ma l'esito giustifica il sacrificio? Il quadro qui riassunto dice quanto in proposito si può spigolare dall'*Annuario*; anzitutto vediamo gli operai industriali:

ANNO	N° scioperi	Numero operai		N° scioperi	Num. operai favorevoli in parte	N° scioperi	N° operai favorevoli	« Look outs » (Serrate)		
		Favorevoli	Non favorevoli					N°	N° operai	Giornate perd.
1882	45	5	622	16	2203	24	3029	2	84	534
1892	114	24	8636	33	5832	57	15716	—	—	—
1901	1017	294	50563	428	95220	295	45191	31	11428	55831

È istruttivo vedere quale *percentualità* di scioperi, e quale *percentualità* di operai, in ogni periodo, conseguirono o risultati favorevoli od in parte favorevoli o contrari; lo si rileva qui in appresso, avvertendo che si sono ommesse le frazioni di percentualità:

ANNO	Favorevoli		In parte favorevoli		Contrari	
	Numero scioperi	Numero operai	Numero scioperi	Numero operai	Numero scioperi	Numero operai
1882	11	10	36	38	53	52
1892	21	29	29	19	50	52
1901	29	26	42	50	29	24

Gli scioperi favorevoli agli operai cominciarono ad essere l'11 % nel 1882, e finirono nel 1901 ad essere il 29 %. Così i contrari erano nel primo periodo il 53 %, in ultimo scemano al 29 %; le soluzioni in parte favorevoli crescono dal 36 al 42 %.

L'organizzazione operaia, perfezionandosi ed allargandosi, senza corrispondente preparazione da parte degli assuntori di mano d'opera, consegue visibili risultati, e va di vittoria in vittoria; ogni anno s'impone di più. Perciò la riflessione s'impone, che per gli operai è oggi opportuno, oltre ad essere doveroso, il pesare ogni nuova domanda prima di affacciarla, a fin che sia in stretta conformità colla equità ed anche colle condizioni consentite all'industria.

Non vi è da illudersi; se il numero delle vittorie si accrebbe, se nel 1901 il 71 % degli scioperi ebbe esito favorevole in tutto od in parte per gli operai, è perchè le domande avanzate avevano una base di ragionevolezza e di giustizia distributiva; è perchè restava agli industriali un margine largo su cui trarre per concedere migliorie alla mano d'opera; è inoltre, dinanzi a quella condizione di cose, per l'assenza di organizzazione e di solidarietà fra industriali. Oggi questi ultimi s'impongono e vanno guadagnando terrêno; se gli scioperi degli operai da 45 nel 1882 arrivano a 1017 nel 1901, le « serrate » da 2 arrivano a 31: ed indicano come alla disciplina operaia comincia ad opporsi la disciplina di coloro da cui gli operai ottengono lavoro. E quando la organizzazione si estendesse e si perfezionasse, quando la solidarietà nel resistere si opponesse alla solidarietà nel chiedere, l'urto di un nemico, minore di numero, quindi men facile a scindere, potente di mezzi, sarebbe assai temibile; la guerra d'oggi sarebbe un trastullo da fanciulli, in paragone di quello che allora potrebbe accendersi.

Ecco perchè la responsabilità di coloro i quali hanno maggiore influenza sulle masse operaie è grave; ecco perchè è biasimevole il tradurre nel campo generale politico ed innalzare a questioni di forma di governo o di costituzione sociale o di classe, questioni che non dovrebbero oltrepassare le competenze delle varie e singole industrie, associate a quei sentimenti di equità e di amore fraterno, che, patrimonio di tutti gli uomini uniti da vincoli di patriottismo e di solidarietà economica, dovrebbero presiedere all'esercizio delle industrie come al resto delle azioni umane.

Ecco perchè la resistenza opposta, sia da' rappresentanti degli operai, sia da' rappresentanti degli industriali, alla creazione dei tribunali arbitrali ed alla obbligatorietà dell'arbitrato — resistenza determinata dal desiderio di preponderare nella bilancia arbitrale, o dal sospetto che tale preponderanza sia assicurata all'avversario — è una responsabilità che

grava ugualmente su coloro i quali assumono di indirizzare gli operai e coloro i quali in pari modo influiscono sugli industriali: è il volere guerra ed odio invece di pace ed amore; perdite e sacrifici enormi da entrambe le parti, violenti e disastrose fluttuazioni nelle industrie e nel mercato del lavoro, invece della cooperazione nazionale per vittoriosamente competere coll'estero nel mercato italiano e nel mercato internazionale.

*
* *

I dati riguardanti gli scioperi agricoli sono scarsi in confronto di quelli industriali, perchè assai difficili a raccogliere. Quali appaiono sono qui in succinto riprodotti:

Scioperi agricoli attraverso il ventennio.

Anno						
Anno	1882	scioperi	N° 2	scioperanti	N°	2200
»	1892	»	» 10	»	»	3504
»	1902	»	» 629	»	»	222985

In questo, come nel resto del movimento sociale, la campagna, più isolata, più a contatto colla lenta evoluzione della natura che colle violenti rivoluzioni e reazioni degli uomini, segue a ritroso la città; ma una volta incamminata, lo si vede nei 222.300 scioperanti del 1901, che eccedono i scioperanti di città, la massa rurale va innanzi, densa, compatta, ostinata, con una tenacia ed una violenza da uomini più primitivi, assai più temibili delle repentine passeggere violenze cittadine.

Il buon senso, lo spirito di critica impediscono agli operai delle città il salto nel buio, quando anche vada ciecamente innanzi alla gregge chi porti il campanello, come si è visto per lo sciopero generale di Milano; non così per i contadini, quando sono scaldati a bianco:

ancor questo si è visto al tempo dei « Fasci » e nei moti del Mantovano, e lo si è visto del pari nei movimenti di resistenza campestri. Come gli incendi dei « Pampas », in un attimo investono e devastano intere regioni; più degli scioperi isolati delle officine, intensi, violenti, indifferenti a tutto, fuorchè lo scopo immediato in vista.

Loro principale sussidio è la emigrazione, che, creando deficienza momentanea di braccia, impone ai proprietari la capitolazione a qualunque patto, se non vogliono vedere le raccolte marcire sui campi. Loro principale e sempre più temibile nemico è la macchina agricola, la quale a poco a poco, entrando in tutte le svariate operazioni agricole, dall'aratura, alla sementa, alla sarchiatura, alla falciatura, alla mietitura, alla battitura, riduce la mano d'opera alla minima espressione: a chi coltiva ogni sciopero è potente incentivo per introdurre i metodi meccanici che dipendono solo da chi li pone in opera e non dai bisogni imperiosi della umana natura; e fomenta ed incoraggia, a danno della coltura mista, i grandi sistemi culturali colle macchine conciliabili.

Sarebbe grave sventura se ciò dovesse su larga scala verificarsi. La prosperità agricola nostra dipende dal nostro sole che aromatizza i prodotti più che in climi men privilegiati; le colture nostre arboree di viti, olive e frutta, intramezzate alle erbacee, mal si adattano alla macchina; occorre l'opera intelligente dell'uomo.

Se dovremo concorrere colle pasture sterminate dell'Argentina per la carne, colle fertili pianure dei paesi frumentari per la produzione del grano, potremo a mala pena, se mai, tenere la testa sopr'acqua, introducendo, con enorme dispendio, tutti i modernissimi ritrovati per aumentarne la produzione e diminuirne la spesa, abolendo la vanga e l'aratro del mezzadro o del piccolo proprietario per sostituirvi la macchina a vapore o la forza elettrica della grande coltura. Specializzando invece nei prodotti ad altri negati, ed usufruendo di una maestranza intelligente, da

secolare tradizione educata a crescere per i campi e sui campi, possiamo, grazie al sorriso di Febo, trionfare. Laonde, quanto nelle città e più che nelle città, importa trovare la via del pacifico accordo nelle campagne, a fin che nè il paesano sia piegato sotto giogo feudale, come in molte regioni d'Italia al nord ed al sud; nè la possidenza intelligente ed umana sia costretta sotto le forche caudine di esigenze ignoranti. Le vie sono due: la mezzadria, la interessenza del coltivatore nella produzione, là dove le condizioni culturali ne ammettono la introduzione; il tribunale dell'Aia sostituito alla mobilitazione degli eserciti, ovunque, vi siano mezzadri o no: in una parola, il Collegio arbitrale obbligatorio, argomento, da non pochi anni, degli studi e della propaganda di Enea Cavalieri e d'altri.

*
* *

Si è mai fatto il calcolo, quale spinta si sarebbe data alla cooperativa di produzione se il denaro speso e non guadagnato dagli operai in forza di scioperi, fosse stato impiegato nell'impianto di officine cooperative di produzione nelle arti nelle quali fu bandito lo sciopero?

Quei milioni, perchè non pochi milioni certamente sono, moltiplicandosi in proficuo lavoro, dagli operai stessi condotto ed usufruito, non avrebbero, coi patti onesti offerti dalle officine cooperative, influito sulla ragione dei salari, creando all'istesso tempo per gli operai quei capitali di cui sentono così vivamente il difetto?

Non vorrei affermarlo in tesi assoluta, cioè che l'influenza benefica della cooperazione si sarebbe sentito in misura uguale di quella della resistenza in tutte le arti; in modo relativo non dubiterei di rinvenirne le prove. Le industrie che non richiedono grandissimi capitali e complessa organizzazione per produrre e per vendere, sarebbero progredite, per

quanto riguarda le condizioni degli operai, assai più colla politica della cooperazione che colla politica degli scioperi. La via della cooperazione è più lunga, richiede un grado più elevato di altruismo, di più squisito senso di dovere, ma è più sicura e conduce alla mèta senza scosse, senza sofferenze, senza violenze. Non giova certamente alle grandi vedute degli uominoni politici, ma giova sicuramente alle condizioni economiche e morali dell'operaio, a cui il benessere senza l'educazione è un abbrutimento, l'educazione senza il benessere una pena.

Nel progresso continuo, ossia nella evoluzione della specie, la lotta di classe, di cui lo sciopero è fra le minori conseguenze, rappresenta la estrinsecazione più lenta e brutale: la lotta per la vita e l'inerente selezione *naturale*; la cooperazione, basata su discipline morali e scientifiche, rappresenta la selezione *artificiale*, che, mercè l'associazione di esseri meglio dotati, arriva ad una più rapida e perfetta evoluzione.

Mutuo Soccorso.

Si è visto il progresso delle classi lavoratrici nella guerra per la conquista o per la difesa dei loro diritti economici; le arti pacifiche a quegli intenti rivolte non vanno trascurate. Oltre alla cooperazione, di cui si è tenuto parola, esse si riassumono nei varii istituti di previdenza; tra i quali primo e rudimentale, e non per questo meno necessario ed importante là dove è rudimentale ogni preoccupazione o tutela per l'avvenire, quello delle Società di mutuo soccorso.

Esse sono di varie specie. Quelle che annoverano persone di ogni arte, mestiere e classe indistintamente, quelle che si restringono a soli operai, quelle che infine si specializzano e non ammettono se non i lavoranti di una determinata

arte; così quelle che distribuiscono soccorsi e medicamenti in caso di malattia temporanea, quelle che li continuano nei casi di cronicità, e finalmente quelle che, oltre a ciò, promettono un determinato assegno in caso di impotenza al lavoro dovuta ad infortuni od alla vecchiaia. Ognuna poi, in misura diversa, mira a fini istruttivi od educativi: biblioteche, conferenze, insegnamenti, ecc.

È naturale che le Società le quali limitano e determinano i loro rischi e proporzionano il contributo dei soci al rischio eventuale che essi corrono nell'esercizio della loro arte, società quindi che, costituite per mestiere, limitano il loro scopo ai soccorsi in tempo di malattia, siano, per solida base su dati scientifici, le meglio atte a resistere e fiorire economicamente. Le altre corrono l'alea di ignote contingenze, di periodi di malattia, morìa, cronicità che possono esaurire le loro risorse, obbligarle a venir meno agli obblighi assunti. Ma, d'altra parte, per gli intendimenti morali e sociali, le generali rispondono meglio agli intenti di solidarietà, perchè praticano il soccorso in tutte le disgraziate evenienze della vita, lo estendono a tutte le arti ed a tutte le classi. È quasi, per ripetere un già usato esempio, come la mezzadria di fronte alla coltura scientifica e specializzata: può rispondere meno economicamente, giova più socialmente.

Tutto questo, nè la ripartizione, qui indicata, nè i metodi seguìti, nè i risultati da ognuno conseguiti, non emerge dall'*Annuario*; sono assai scarse le cifre sulle società di mutuo soccorso, *et pour cause.*

Per quanto abbia armeggiato, la Statistica, nè con questionari, nè con inchieste, è arrivata a capo di sapere la precisa struttura e l'andamento normale delle Società di mutuo soccorso. La grande loro maggioranza, sospettosa intorno ad indebito intervento di autorità politiche, fiscali, tutorie negli affari loro, tace; oppone un ostinato silenzio a tutte le interrogazioni, fin le più innocenti ed ossequiose. Nè valse a migliorare la situazione la legge del 1896, che conferì la veste giuridica a quelle associazioni le quali ot-

temperassero a delle determinate condizioni, nè irragionevoli, nè vessatorie, dalla legge stessa enumerate. Una piccola minoranza corse ad assicurarsi i vantaggi dell'essere ente riconosciuto dalla legge, capace di stare in giudizio; la grande maggioranza, più che mai sospettosa, considerò la legge come una trappola e non vi si accostò.

Quanto sa l'*Annuario* negli elementi principali è qui riassunto. Prima del riconoscimento abbiamo queste cifre:

ANNO	Numero complessivo	SOCIETÀ DICHIARANTI numero Soci		SOCIETÀ DICHIARANTI Capitale sociale	
		N° Società	N° Soci	N° Società	Capitale sociale
1878	2091	1981	331548	1949	21141662
1885	4896	4821	791296	3520	32200840
1895	6725	6587	994183	?	?

Delle Società che richiesero ed ebbero il riconoscimento giuridico in seguito alla legge del 1896 si hanno i seguenti dati:

ANNO	Numero Società	SOCIETÀ DICHIARANTI numero Soci		SOCIETÀ DICHIARANTI Capitale sociale	
		N° Società	N° Soci	N° Società	Capitale sociale
1897	1196	1196	201601	1196	22938725
1902	1508	1248	240374	1246	31922717

Valgono poco o niente come criterio assoluto, ma come criterio relativo non sono da omettersi le medie per sapere in complesso quale numero di soci e quale capitale spetterebbe ad ogni società; sarebbero:

	Anno	Media Soci	Media capitale
Società non riconosciute	1878	167	10.845
	1885	164	9.148
	1895	151	?
Società riconosciute	1897	168	19.180
	1902	192	25.620

Anzitutto, come si vede, la legge non ha raggiunto il suo scopo se non in modo così parziale da dimostrarne la inefficacia. Appena il 20 % delle società se n'è valso, quando si voglia presumere il loro naturale incremento, le nuove fondazioni dal 1895 al 1902, che porterebbero il numero da 6725 a oltre 7500.

Se dunque si vuole guidare, incoraggiare, stimolare, tutelare il mutuo soccorso, occorre migliorare ed innovare i provvedimenti intesi a quello scopo e che sortirono così poco lieto esito. Ci vuole risoluzione, affrontare la questione radicalmente, per porre fine ai sospetti che hanno allontanato e allontaneranno la folla dei seguaci della previdenza dall'assumere la responsabilità legale dei loro atti: falcidiare, cioè, quanto sa di tutela governativa, ingerenza, indebita o no, da parte delle autorità, e seguire il sistema inglese: riconoscimento giuridico, mediante la presentazione dell'atto costitutivo al *Registrar general*, all'ufficiale della previdenza di ciò incaricato. Almeno così saranno tutelati quegli 800.000 soci che si sottraggono alle discipline della legge presente o di qualsiasi consimile, e che oggi, dinanzi alla infedeltà od alla leggerezza dei loro amministratori, non hanno altro rimedio se non quello poco civile di bastonarli di santa ragione; perocchè nella posizione loro attuale sono impotenti ad invocarne altro e più legale. Non sono enti; non possono comparire in giudizio; dei loro lagni corporativi, quando anche il cassiere abbia vuotata la cassa, nessun magistrato può pigliare cognizione.

Concedere invece la veste giuridica, colle forme le più semplici, nessun danno arreca a chicchessia, fuorchè agli amministratori infedeli, che la legge non è chiamata a tutelare. Sia dunque diritto inalienabile di chi vuol chiederla; altri incoraggiamenti, altri privilegi si possono riservare a quelle società che si segnalano per la eccellenza delle disposizioni a cui si uniformano, ma a niuno deve essere negata la facoltà di invocare la giustizia del proprio paese. Non è lecito ignorare un fatto come quello della

esistenza di cinquemila società operaie, costituite a scopo di previdenza, di mutuo soccorso, lasciate in balìa del caso, della ignoranza o della malafede di chi sta loro a capo, perchè autorità e legislatori vogliano prescrivere loro delle obbligatorie zucche regolamentari per imparare a nuotare.

Come sia radicato il sospetto, facilmente si arguisce dal fatto che, nel mentre in un decennio, dal 1885 al 1895, il numero delle società cresce di 1700 circa, quello delle società che chiedono il riconoscimento in un quinquennio, nonostante le circolari, gli sforzi, gli incoraggiamenti dell'amministrazione pubblica, arriva appena a 312, delle quali 260 non dicono neppure il numero dei loro soci, e 262 tacciono inoltre intorno al patrimonio posseduto. Mantenere una legge non solo inefficace, ma inoltre non rispettata, è una commedia non tutta da ridere.

Come emerge dalle medie, e come peraltro è naturale, le società riconosciute sono quelle che hanno i più grossi patrimoni, il maggiore numero di soci, quindi quelle che hanno viva la preoccupazione di mettere i loro denari sotto l'egida della legge; i milioni degli altri sodalizi sono frazionati; e sono tenuti in minor conto della assoluta libertà d'azione non impastoiata da discipline e sanzioni legali. E nel quinquennio fra il 1897 ed il 1902, tali disparità di numero e di patrimonio appaiono, dall'incremento individuale delle società riconosciute, maggiori.

Cotesta divisione delle società in abbienti e non abbienti, riconosciute ed ignorate o tollerate, è un male; tende a convertire la mutualità e la previdenza in un agone ove opposte tendenze politiche o partigiane si contrastano il primato; l'accordo invece, nell'associazione di due opposte tendenze, avrebbe giovato alla collettività, frenando i soverchi ardimenti e stimolando il lento incedere dei più cauti e timorosi.

Perchè siamo bambini nelle discipline della mutualità. Di fronte alle complete e colossali organizzazioni della Gran Brettagna e della Germania, la schiera sottile delle società italiane, scissa in due tronconi, è cifra insignifi-

cante; tanto più quando a poco od a nulla approdano gli sforzi benemeriti di Antonio Maffi, rivolti a federare le società, della federazione illustrare e volgarizzare i benefici materiali e morali, con quella costanza di coscienza e quella pertinacia di intelligenza che gli sono proprie. La sua buona volontà s'infrange assai spesso dinanzi ad una triplice corazza d'ignoranza, d'inerzia e di sospetto, che solo una legge assai larga e liberale, foggiata sulle semplici linee suindicate, avrebbe potuto penetrare. Se l'avviamento slombato e vacillante dell'oggi perdurasse, la previdenza, nella forma semplice del mutuo soccorso, non sembrerebbe destinata a rapido o largo progresso. I dati men imprecisi sulle società riconosciute non le dimostrerebbero nè troppo fiorenti, nè troppo numerose. Di 1408 associazioni, 844 hanno un ventennio di vita o più; purnondimeno in 1068 il numero dei soci è esiguo, da un massimo di 300, in ben 52 non sorpassa i 25! Così, nel mentre 162 società delle 1408 tengono ignota la cifra del loro patrimonio (e sarebbe segno che non è cospicuo) 695 società, partendo dalle somme più esigue, al disotto delle L. 500, non oltrepassano la cifra di L. 10.000. Cinque sole oltrepassano il mezzo milione di patrimonio.

Quando si consideri che gli statuti di moltissime società mutue, oltre alle quotidiane contingenze di malattie, contemplano pensioni e sussidi a cui si dovrebbe provvedere cogli interessi del patrimonio accumulato, l'avere numerose associazioni, già longevi con smilzo patrimonio, è evidente segno di deficiente circolazione e deficiente ricambio.

Casse di risparmio.

Di pari passo, nella benemerenza di svegliare i primi istinti di previdenza nelle masse più incolte, vanno, colle Società di mutuo soccorso, le Casse di risparmio. Risparmiare qualcosa dal quotidiano guadagno, metterlo a parte

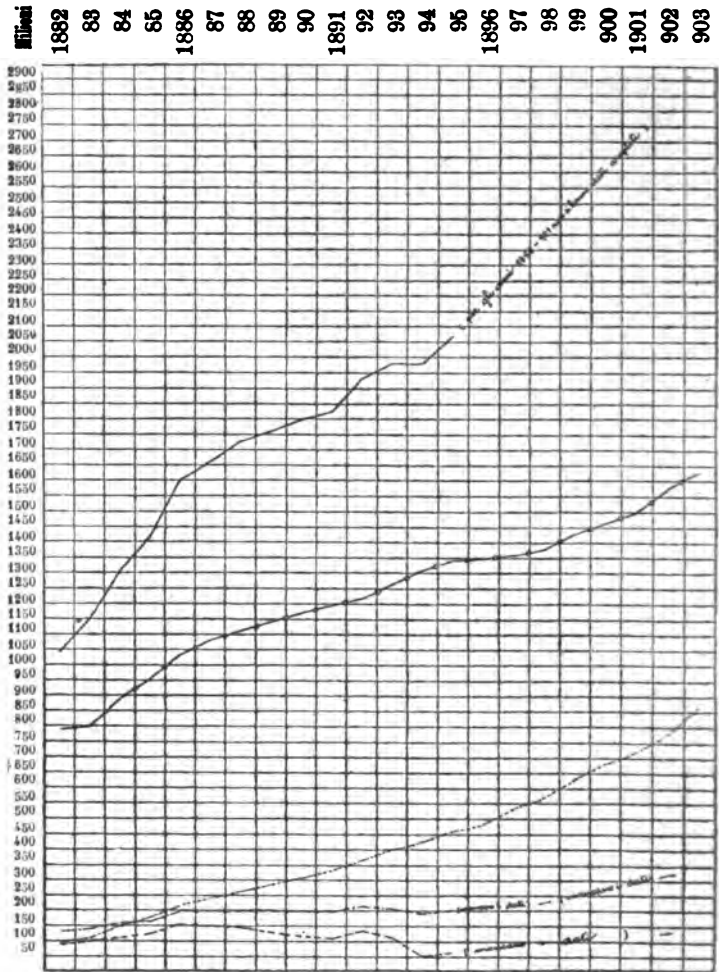
per i momenti dolorosi quando è vietato il lavoro, è il concetto prudenziale di entrambi; nell'un caso preoccupa la malattia soltanto e contro questa soltanto si provvede ricorrendo alla Società; nell'altro, sperando nella salute, si vuol provvedere, insieme al suo difetto, ad ogn'altra evenienza e si corre alla Cassa di risparmio, per non avere la tentazione di vedersi dinanzi del denaro liquido e liquidarlo davvero.

Sono di vecchia data le Casse di risparmio dovute alla iniziativa privata; quelle Postali, ad imitazione del sistema seguìto altrove, si devono alla iniziativa geniale di uno dei migliori ed intelligenti, nella sua integrità patriottica, fra gli uomini di Stato del risorgimento, Quintino Sella. Rimontare alle origini qui non importa; interessa seguirne lo sviluppo attraverso il ventennio, non solo come evidenza di prosperità economica, ma come sintomo della germinazione del morale istinto della previdenza.

Esordivano nel 1876 le Casse di risparmio postali; insieme ad esse altri Istituti — Casse di risparmio private, Società ordinarie di credito, Banche popolari — cercavano di raccogliere lo stillicidio delle economie del popolo. Pur nondimeno le nuove Casse seppero ispirare fiducia, ed in venti anni, da 50 milioni di lire seppero attrarsi 720; ora la somma dei depositi passa il miliardo. Nè stettero colle mani alla cintola gli altri Istituti, sopratutto le Casse di risparmio private, le quali, per la solidità dell'amministrazione, nella vigoria della maturità, mantenevano la vecchia clientela di depositanti, quando non l'accrescevano.

Vi furono eccezioni rare di amministrazioni malfide che mandarono a rotoli depositi e credito, pochi invero; vi furono e vi sono altre, in maggior numero, cristallizzate in metodi antiquati, che fanno la carità di ricevere i depositi quando e come piace a loro, sofistiche intorno ai metodi, agli impieghi, che fanno il possibile per allontanare i depositanti, non senza successo; ma nel loro complesso, capitanate dalla Cassa di Milano, che si attrae tutti i rivoli del risparmio della ricca e grassa Lombardia, vanno coi tempi,

si sveltiscono, si modernizzano, sanno competere colle Casse dello Stato.

Credito dei depositi alle varie Casse di risparmio dal 1882 al 1903.

Casse di risparmio ordinarie —o—o— Società ordinarie di credito — — — — —
Società cooperative di credito ——— Casse postali di risparmio ....
Totale generale ———

Come si sia sviluppato il movimento del risparmio, nei varii Istituti e nel suo complesso, appare dal precedente grafico. Le somme indicate sono in milioni di lire.

Nella calza della buona massaia, a poco a poco, durante il ventennio, si sono accumulati oltre 1650 milioni; per della povera gente non c'è male! Soltanto, quando vediamo il totale nostro, fra Casse di risparmio postali e private in circa 2200 milioni, e lo paragoniamo con quello di altri paesi, tale fatto illustra a dovere la nostra relativa povertà. Ecco alcune cifre: sono i denari accumulati nelle Casse postali e private di parecchi Stati:

Gran Brettagna	L.	4.967.176.510
Austria	»	4.430.905.672
Ungheria	»	1.602.112.050
Belgio, Casse postali . . .	»	735.333.170
Francia	»	4.455.789.680
Russia	»	2.444.008.000
Stati Uniti	doll.	2.815.483.106

pari a oltre 14 $^1/_2$ miliardi!

***

È strano e contraddittorio come vanno le cose in questo basso e poco ragionevole mondo!

Quei 2200 milioni di depositi a risparmio, come una quarantina di milioni del patrimonio delle Società di mutuo soccorso, come un altro mezzo miliardo di patrimonio mobile delle Opere pie, sono nel loro complesso denari dei meno abbienti, ovvero a loro beneficio stanziati.

Ebbene, negli scopi che ai lavoratori ed ai poveri riescirebbero di maggiore giovamento, negli intendimenti volti ad emancipare dalla miseria coloro che soffrono, se qualcosa di tutto quel vasto patrimonio s'impiega, non sono i miliardi, non sono i milioni, sono i rotti, gli avanzi dei bilanci, i

residui degli utili, che talvolta, nella loro magnanimità, gli amministratori dei risparmi dei poveri e degli operai offrivano ed offrono, a guisa di beneficenza, a Società mutue edificatrici o ad altri fini di previdenza!

Così lo Stato devolve utili delle Casse sue di risparmio alla Cassa pensioni per la vecchiaia, così la Cassa di risparmio di Milano elargisce ogni anno una parte dei suoi benefici a quegli scopi che soddisfano alla sua timorata coscienza, così la Cassa di Bologna e via discorrendo.

Ma, se vi fosse logica di diritto e di equità nelle cose umane, coscienza di devolvere razionalmente le forze a vincere gli ostacoli che intralciano il progresso, quei capitali, raccolti dai poveri, ai poveri, a loro beneficio, dovrebbero rivertire. Invece in che modo sono impiegati? In titoli dello Stato che offrono incentivo allo Stato di spendere a larga mano ed in mutui ai grossi possidenti, perchè anch'essi possano spendere e spandere, rimanere possidenti, quando non sanno o non vogliono adempiere ai doveri della possidenza.

Ora, come dico, se vi fosse logica e coscienza, l'interessamento nelle cose dei poveri che appare nelle parole e non risulta dai fatti, nello stesso modo che vi è una Cassa dei depositi e prestiti per impiegare solidamente i capitali disponibili dello Stato, così vi dovrebbe essere una Cassa di depositi e prestiti per impiegare solidamente i denari del popolo. A quella Cassa dovrebbero affluire i capitali delle Casse di risparmio, quelli delle Società di mutuo soccorso, quelli delle Opere pie; e come l'altra Cassa restringe le sue operazioni in prestiti alle Provincie ed ai Comuni, con solide garanzie, così questa Cassa dovrebbe restringere i suoi impieghi a quegli scopi di previdenza e di cooperazione ohe all'istesso tempo offrano solide garanzie d'impiego, e promuovano il miglioramento e l'emancipazione delle classi lavoratrici. Lo si sta facendo con grande accorgimento in Germania coi denari dello Stato: con maggiore accorgimento lo si dovrebbe fare in Italia coi denari del Popolo.

Assicurazioni.

Come nella cooperazione, così nella previdenza, a costo di essere ancora più noioso che nel resto di questi appunti, mi sembra obbligo di estendermi. Entrambe, a mio avviso, sono forze su cui il moto sociale in avvenire dovrà sopratutto contare.

Di un'altra forma di previdenza, che ogni giorno assume nuove forme, dell'assicurazione, che cominciando dai pericoli di mare, dagli incendi e dalla vita ora si estende a tutte le eventualità umane, dai terremoti al furto ed alla bancarotta, si occupa l'*Annuario* e dovrà essere argomento di breve esame.

Scarsissimi sono i dati. Si sa, ce lo dice l'*Annuario* del 1884, che in principio del 1882 esistevano 68 Società di Assicurazione, d'ogni genere:

30 nazionali avevano un capitale di	L.	105.055.000
38 estere avevano un capitale di	»	333.125.000
Un totale di	L.	438.180.000

Nel 1902 abbiamo qualche dettaglio in più. Le Società nazionali erano 63, ripartite come segue:

Società per azioni	n. 20	Capitale nominale	L.	103.865.000
» mutue	» 24			
» cooperative	19	» »	»	12.895.700
Un totale di Società	63	e capitale . .	L.	116.760.620
Società estere	n. 53	capitale . . .	»	356.044.743
» mutue	» 5			
Un totale di	n. 121	capitale . .	L.	472.805.363

fra Società indigene ed estere. Son cresciute le indigene di numero, non altrettanto di capitali; l'aumento di poco più

di 11 milioni fra 33 nuove Società è poca cosa, dovuto al numero di Società *mutue*, senza capitali sottoscritti. Le estere invece rinforzano numero e capitale; sono di tutte le nazionalità, francesi, belga, svizzere, austro-ungariche, germaniche, inglesi, olandesi, americane; a quanto pare, come gli emigrandi, ci si contrastano i nostri assicurandi! Se il numero delle Società estere è lievemente inferiore, hanno oltre due volte i nostri capitali.

E quando si viene alle operazioni a cui attendono, la cosa preoccupa di più. Fra i cinque rami in cui sono distinte le assicurazioni: vita, incendi, grandine, trasporti e diversi, vanno considerati sopratutto per importanza la vita e gli incendi: sono permanenti e si rinnovano d'anno in anno; non sono occasionali come i trasporti, gli infortuni durante i viaggi od altri rischi eventuali; ed in questi due rami l'estero ci detta legge. Ecco le cifre:

	Numero Polizze	RAMO VITA	RAMO INCENDI
		CAPITALI ASSICURATI	CAPITALI ASSICURATI
Società nazionali . . .	66201	L. 361.883.862	L. 13.296.291.709
» estere . . .	73166	» 626.875.384	» 13.972.186.924

Per le altre assicurazioni le faccende vanno diversamente: facciamo meglio gli affari di casa nostra, come qui appare:

	RAMO GRANDINE		RAMO TRASPORTI		ALTRI RAMI	
	Numero Società	CAPITALI assicurati nell'anno	Numero Società	CAPITALI assicurati nell'anno	Numero Società	CAPITALI assicurati nell'anno
Società nazionali	15	L. 228.552.202	11	L. 1.954.011.960	12	L. 4.167.040.886
» estere .	1	» 37.544.645	25	» 644.430.330	12	» 410.189.324

Nelle assicurazioni di minor conto, teniamo testa all'estero, non così nelle forme più vitali di quella previdenza.

Nel ramo vita la sola Austro-Ungheria dà conto di 35.597 polizze per un capitale di oltre 325 milioni. Essa quasi pareggia gli sforzi de' nostri assicuratori nazionali. Forse è giusto che un alleato, a noi vincolato da previdenza politica, debba avere tanta parte nell'assicurarci la vita e gli averi; se, peraltro, con misure per tutti uguali, assicurasse la vita e gli averi dei connazionali esposti ogni giorno alle contumelie ed alle brutalità del sobillato analfabetismo slavo o tedesco, adempirebbe meglio alla legge ed ai rapporti di alleanza esistenti.

Comunque ciò sia, resta inconcepibile come si rimanga passivi dinanzi alla usurpazione per parte dell'estero, alleato o no, di un ufficio di nostra competenza e che tornerebbe di nostro profitto. Sono i paesi arretrati quelli dove l'estero può intromettersi con utile nelle assicurazioni, siano esse contro gli incendi, la grandine, gli infortuni, le avarie, e sopratutto sulla vita; sono paesi come la Spagna, gli Stati balcanici, la Grecia od altri popoli di minor conto; negli altri ognuno pensa ai casi suoi, senza richiedere nè tampoco permettere l'iniziativa esotica.

Se poi non basta da noi la iniziativa privata, così fiacca e timida, è lecito qui invocare l'intervento dello Stato. Ha ben avocato a sè il raccogliere il risparmio nazionale per meglio garantire i depositanti e facilitare ad essi le operazioni di versamento e di ritiro; ma cos'è il libretto della Cassa di risparmio di fronte alla polizza di assicurazione sulla vita?

Se l'uno è giustamente ritenuto degno della preoccupazione e della garanzia collettiva, quanto di più dovrebbe esserlo l'altra? Se l'uno rappresenta un piccolo capitale accumulato dall'istinto della previdenza, l'altra rappresenta l'avvenire dell'assicurato, la possibilità per lui e per la sua famiglia di vivere o il naufragio economico, senza speranza di arrivare a riva, quando le condizioni pattuite nella polizza non siano rispettate. Non è dunque agevole comprendere come, attraverso l'arcadia di dotte discussioni

e più dotti progetti, abbia a trascinarsi così a lungo la organizzazione dell'Assicurazione di Stato, quando, fin dal 1876, mercè l'iniziativa di Quintino Sella, le Casse di risparmio postali sono una fiorente istituzione nazionale. quando già sorgono sotto lieti auspici la Cassa pensioni per la vecchiaia e quella contro gli infortuni. Le influenze degli assicuratori privati, interni ed esteri, sono forse tali da neutralizzare ogni efficace iniziativa?

La legislazione sociale ha proprio da essere esclusivamente di classe, restringersi agli operai delle officine, ai lavoratori della gleba? Non può, non deve estendersi, legittimata dalle circostanze, a tutta la nazione, a maestri, professori, magistrati, piccoli industriali, commercianti, a quanti, come gli operai, hanno vitale bisogno di assicurare il loro avvenire e quello delle famiglie, senza distinzione di classe, senza privilegio per la giacca o per le mani incallite?

Perchè pagare un non indifferente tributo all'estero, all'estero affidare un ufficio dei più gelosi, correre l'alea della solidità di esotiche associazioni, quando, mercè gli uffici postali, si ha pronto ed a disposizione un organismo eminentemente atto ad effettuare ed a evangelizzare l'assicurazione; come il risparmio, introdurre e diffonderla fin nei minimi centri della vita nazionale?

Si potranno ledere, si lederanno forse degli interessi costituiti; gli *illustri Gaudissarts* dell'assicurazione mancheranno di lavoro nei primi tempi quando la vaporiera dello Stato solcherà in tutte le direzioni la penisola? Forse sì, forse no. È certo che nel caso analogo delle Casse di risparmio, quelle postali non nocquero alle private, forse giovarono, svegliando ed attizzando l'istinto della previdenza. Infatti, la loro linea ascendente, che da mezzo miliardo nel 1876, sale ad oltre un miliardo e mezzo nel 1902, non fu mai turbata. E come le Casse postali ebbero la virtù di scoprire e raccogliere nuove ed innumerevoli gocce di risparmio, così è presumibile che l'assicurazione di Stato, popolarizzando la istituzione, gioverebbe, invece di nuocere, a' suoi privati predecessori.

Sarebbe inoltre il più efficace dei calmieri. Determinerebbe una scala di tariffe basata rigorosamente sulle ragioni positive e scientifiche dei grandi numeri di assicurati e dell'interesse reperibile dei capitali impiegati; sfronderebbe gli utili eccessivi, le eccessive spese di rappresentanza e di pubblicità che oggi, insieme all'alea, gravano sulle spalle degli assicurati.

Non pochi furono gli scritti sull'argomento, non pochi i discorsi, ma si aspetta ancora il ministro che abbia tempo e voglia per tradurre l'idea in atto; nè fra tanto tenzonare di partiti, parmi vi sia uno che metta l'argomento in prima linea, quale fecondo soggetto di agitazione pubblica. E pure si tratta della vecchiaia di tutti i cittadini, di assicurare l'avvenire alle loro famiglie, d'insegnare col catechismo della pratica come ognuno ha da difendersi dalle fortunose vicende che insidiano l'uomo in qualsiasi posizione si trovi.

Per non allargare soverchiamente il campo, non è qui il luogo di indicare come in questa Istituzione, solidamente impiantata, verrebbero a convergere ed a concentrarsi tutte le svariate Casse pensioni di tutti gli impiegati dello Stato, delle provincie, dei Comuni, derimendo così una delle più grosse ed incresciose questioni che affaticano amministratori ed amministrati.

Sono sorti nel ventennio due notevoli sviluppi della previdenza, gradini alla eventuale Assicurazione di Stato; di quegli istituti che, sorretti dalle medie infallibili dei grandi numeri, surrogano con incalcolabile vantaggio le piccole e distaccate Società, più costose, malsicure di fronte a straordinarie evenienze.

Una è la « Cassa Nazionale di previdenza per la invalidità e per la vecchiaia degli operai ». Contro il pagamento di un modesto contributo, ingrossato dagli interessi

di un fondo patrimoniale, costituito da diversi cespiti alla Cassa ceduti dallo Stato, assegna all'operaio, invalido per vecchiaia o per malattia, un vitalizio conguagliato al suo annuo contributo, decorsi almen cinque anni dal suo ingresso, e dal primo pagamento effettuato. Nell'anno 1899, alla costituzione, la Cassa aveva un patrimonio di circa 12 $^1/_2$ milioni; in fine del 1902 gli iscritti erano circa centomila, il patrimonio 22 milioni. È un esordio promettente, a pena esordio. La evangelizzazione procede lenta fra le masse, quando, detratte le donne, detratti gli operai agricoli, un tre milioni e mezzo di operai delle industrie dovrebbero essere iscritti su quel libro d'oro della previdenza!

Altrettanto potrebbe dirsi per l'altra iniziativa che data dal 1884: « La Cassa Nazionale d'Assicurazione per gli infortuni degli operai sul lavoro ». Per convenzione fra il Ministero d'agricoltura, industria e commercio ed i rappresentanti di dieci fra le principali Casse di risparmio fu iniziato con un fondo di garanzia di un milione e mezzo, da quegli ultimi enti versato. Mediante un premio annuo, variabile secondo i rischi delle varie industrie, assicura agli operai un'indennità nei casi di morte, invalidità permanente o temporanea, causati da infortunio sul lavoro; e nel medesimo tempo, mercè le polizze collettive di tutti gli operai di una fabbrica, esonera l'industriale da ogni responsabilità civile in ogni caso di infortunio. La Cassa s'iniziò, come si disse, nel 1884, ed aveva 50 polizze per assicurare 443 operai; nel 1902 le polizze erano 18.014, gli operai assicurati 406.361, gli infortuni avvenuti 33.448, la somma di indennità sborsata circa tre milioni, i premi riscossi circa tre milioni trecentomila. La morte seguì gli infortuni in 314 casi, la invalidità permanente in 1272; 1500 famiglie salvate da tristissima sorte in un anno, mercè la provvida istituzione, associata alla legislazione che non riconosce nell'industriale il diritto di esonerarsi da ogni obbligo di danni quando gli operai suoi sono vittime di infortunio nella sua officina.

Il risultato qui enunciato è incoraggiante, tanto più perchè ha indotto industriali, assuntori di molteplici operai, a consorziarsi e costituire una Cassa autonoma, od ognuno da sè fondare e dotare la propria Cassa di assicurazione.

Da quando ha avuto principio cotesta nuova previdenza vi è stata rapida, rapidissima progressione nei casi d'infortunio. Sono scemati d'intensità, son cresciuti di numero. La media mortalità, dall'uno e mezzo per cento sulla totalità dei casi, declina all'un per cento; gli infortuni in blocco da 60 a 90 casi in ogni mille operai; una progressione che dal 1902 cresce sempre, talvolta in guisa allarmante. Potrebbe essere fenomeno strano, potrebbe essere triste come indizio di minor cura di fronte all'immunità da ogni pena pecuniaria, se non ammettesse una spiegazione più naturale e meno disumana: lo studio, cioè, posto dagli operai oggi di far valere il diritto di indennizzo per quelle piccolissime ferite che prima passavano inosservate e che adesso è possibile innalzare, con diritto di risarcimento, a dignità di infortunio.

Come per le previdenze per la vecchiaia, così per quelle contro gli infortuni la strada da battere, dopo vent'anni di esperimento, è lunga prima che sotto la sua bandiera siano arruolati tutti gli operai impiegati nelle varie industrie, uomini e donne, ragazzi e ragazze. La progressione è oggi aritmetica; perchè risponda dovrebbe trasformarsi in geometrica. A conseguire questo risultato il più efficace ausilio è la severità delle pene e delle sanzioni legali, comminate in guisa da obbligare gli incauti ed i malvolonterosi a salvarsi dagli effetti della legge mediante l'assicurazione.

Le Finanze di Stato.

Le finanze dello Stato. Come può venire in mente a persona dotata di raziocinio il classificare tra i fenomeni dell'Italia morale le Entrate e le Uscite dal governo amministrate, il

Bilancio nazionale. Sono denari che si riscuotono e si pagano, dunque per eccellenza sono questioni economiche. Così apparirebbe negli stretti limiti del pagare e del riscuotere; e infatti il piccolo e microcefalo finanziere, intento solo a riscuotere più di quanto paga, di anno in anno, senza spingere lo sguardo più oltre e misurare gli effetti di quei pagamenti e di quelle riscossioni, ha il campo visuale ristretto alle transitorie conseguenze economiche de' suoi atti, e, soddisfatto se l'avere supera il dare, poco gli importa se fiacca tutte le forze di chi paga purchè paghi molto, o se chi riceve non ne benefichi purchè poco riceva.

Per quanto s'abbia già parlato del Bilancio dello Stato per rilevare le variazioni nelle Entrate e nelle Uscite, a dimostrazione della migliorata economia nazionale, non basta; quel Bilancio con tutte le influenze che esercita in bene ed in male, colle iniziative intellettuali e morali che promuove, incoraggia od uccide, qua fornendo e là togliendo i mezzi necessari per alimentarle, dotando i servizi atti a promuovere la educazione e la istruzione o stremandoli e riducendoli alla minima espressione, spendendo bene o spendendo male le grosse somme messe a disposizione, imponendo su chi non potrebbe dare e lasciando in pace chi dispone di mezzi esuberanti, è bilancio della vita collettiva; cotesto rendiconto del come la collettività amministra il proprio patrimonio, su quale piede di casa s'impianta, a quali occupazioni s'addice, in quali necessità o superfluità spende il suo reddito, è lo specchio della vita e del progresso nazionale, e come tale, più delle condizioni economiche, riflette le condizioni morali del paese.

Entrate e spese; due parole, alla lettera. Se si dovessero seguire in tutte le varie ripartizioni elencate nell'*Annuario*, se si dovesse spiegare le variazioni avvenute durante il ventennio sotto esame, illustrandole con opportuni commenti, s'andrebbe chi sa dove ed in quanti volumi!

Tutto il metodo tributario, come si è andato svolgendo per necessità delle circostanze o per intendimenti degli uomini

che governarono il paese; la erogazione dei fondi così raccolti per le spese inevitabili e quelle iscritte per inclinazione od interesse dei governanti o per le esigenze dei governati, la ripercussione dell'introito e della spesa sulle varie forme di operosità nazionali; tutto ciò, oscillando di qua e di là secondo i tempi e le momentanee evenienze, darebbe esca a discorrere di tutto e di tutti, dogmatizzare criticando e criticare dogmatizzando *ad nauseam*. Condensiamo invece, contentiamoci di poche cifre, e forse potremo avere una nozione abbastanza esatta dell'indirizzo della finanza dello Stato; perchè, in fin dei conti, il Bilancio della nazione, ridotto ad uso della massa, spogliato dalle scritturazioni, dai termini e metodi che ne nascondono le forme e non entrano nel linguaggio, nè nelle consuetudini popolari, non è che il bilancio di una casa borghese qualsiasi, visto attraverso una lente di ingrandimento. Come quello ha i cespiti di rendita, ed importa che gli incassi, i prelevamenti dalle varie attività stabili e mobili, non siano a danno della produttività dell'asse patrimoniale; come quello ha le varie spese, divise fra indispensabili, necessarie e superflue, da regolarsi in modo da non chiedere all'entrata più di quanto possa dare senza detrimento dell'avvenire, e in modo da non soddisfare alle superfluità sino a quando tutto ciò che è indispensabile o necessario non sia stato provveduto. Il buon borghese pensa prima all'alloggio, al sano nutrimento, alla istruzione completa della sua famiglia, poi, se vi è avanzo dei redditi annui, potrà metter su carrozza o prendere il palco al teatro; così deve contenersi il buono Stato, che non è altro che la moltiplicazione a parecchi milioni del buon borghese, buon operaio, buon proletario, quel qualunque termine fra sinonimi che indica l'uomo ed il cittadino, conscio de' suoi doveri e dei diritti che ne scaturiscono.

Per avere una idea chiara della situazione del Bilancio, bisogna cominciare a sfrondarlo da tutto ciò che è straordinario nella entrata come nella spesa, vedere l'incasso su cui si può regolarmente contare, le spese di natura permanente,

perchè è soltanto su quei dati che si può ragionevolmente rendersi ragione delle proprie risorse, della propria potenzialità, e del miglior modo di disporne. Occhio inoltre al patrimonio per vedere che non vada soggetto a deperimento.

Seguendo questi criterii, basandoci soltanto sulle entrate e sulle spese ordinarie, le entrate effettive furono:

Anno 1882 L. 1.292.734.505
» 1892 » 1.738.925.888, aumento di L. 446.191.383

le spese:

Anno 1882 L. 1.181.057.997
» 1892 » 1.578.195.862, aumento di L. 397.137.865

l'aumento di entrata ha oltrepassato l'aumento di spesa di . . . . L. 49.053.518

Quali gli aumenti di entrata? Divisi per categoria sono:

Redditi patrimoniali	L.	29.110.352
Imposte dirette	»	104.651.316
Tassa sugli affari	»	53.425,697
Tasse di consumo	»	103.334.402
Privative	»	91.048.976
Servizi pubblici	»	42.035.384
Rimborsi, concorsi, spese ordinarie .	»	16.502.952
Reintegrazione fondi bilancio passivo	»	1.445.629
Entrate diverse	»	4.636.675
	L.	446.191.383

È da notarsi anzitutto che l'incremento nei redditi patrimoniali è una lustra contabile. Fra quei redditi figura un aumento negli introiti ferroviari per oltre 40 milioni; ma siccome per conseguire questo reddito si sono spesi oltre 1893 milioni, contraendo dei debiti che costano a dir poco il 4 % d'interessi, qualcosa come 80 milioni all'anno, è evidente che i veri ed effettivi redditi patrimoniali sono tutt'altro che in aumento.

Se all'ingrosso consideriamo che le tasse di consumo e quelle di privativa sono in massima parte pagate dai meno

abbienti, e le tasse dirette invece dagli abbienti, dai più agiati, e constatiamo che le prime hanno contribuito all'aumento delle entrate per 194 milioni, le altre per soli 104 milioni, vedremo che ciò che si chiama perequazione dei tributi, cioè l'assetto del peso sulle spalle più capaci a sopportarlo, ha proceduto, come i gamberi, all'indietro durante il ventennio: alle maggiori spese, meno assai dei non abbienti, contribuiscono gli abbienti. È vero che durante quel periodo la ricchezza mobile per la categoria *A* fu portata dal 13,20 al 20 %, con un aumento di 38 milioni; ma è pur vero che nel 1886-87 furono aboliti i due decimi della fondiaria, la perequazione fondiaria costò parecchi milioni, per cui quello che si tolse agli abbienti, per mezzo delle tasse dirette, con una mano, si restituì coll'altra. Per l'altro verso, l'abolizione del macinato nel 1884, che costò oltre 51 milioni, fu dalle masse pagata ad esuberanza col dazio sul grano che frutta in media 80 milioni circa.

Nè, nelle condizioni attuali, sono da sperarsi provvedimenti più efficaci di perequazione. Da lungo tempo ogni ministro del tesoro, stretto da politiche necessità e dai clamori parlamentari per nuove spese, talvolta necessarie *virtualmente*, talvolta *politicamente*, ha dovuto vivere alla giornata, *arrangiarsi*, come dicono nelle caserme, pigliare i denari che abbisognavano al suo ministero là dove poteva raccapezzarli, senza preoccuparsi della pratica e tanto meno della teorica giustizia distributiva. Non è un bel sistema; si può ben dire come il re di Francia, *aprés moi le déluge*, ma così si incanalano le acque rivoluzionarie, e quando viene la piena e lo strappo inevitabile degli argini, il *déluge* travolge noi ed il paese insieme.

Qualcosa è stato fatto dal ministro Carcano, abolendo il dazio consumo sulle farine, qualcosa ancora si dice abbia in animo di fare l'attuale ministro Maiorana per abbattere le muraglie cinesi che si innalzano fra città e città colle municipali dogane, ma fino a quando non vi sarà una politica stabile in materia di tributi, intesa a progressiva-

mente colpire il superfluo, esonerando il necessario alla vita, coteste ottime iniziative saranno sempre individuali aspirazioni, soggette a naufragare ad ogni momento fra i vortici delle contrastanti correnti parlamentari.

A parte queste evidenti considerazioni di giustizia tributaria, gli aumenti che si sono verificati nelle varie categorie della entrata, quelli della tassa sugli affari, dei servizi pubblici, oltre che dei consumi e delle tasse dirette, ancora una volta convalidano le altre dimostrazioni, prima messe in luce, sull'incremento della prosperità nazionale.

Di pari passo segue all'aumento dell'entrata la spesa, o quasi, lasciando appena quel margine sufficiente per conseguire quel pareggio elastico che ha valso a testimoniare della solidità della economia nazionale presso il mercato mondiale del credito ed a profilare sul vicino orizzonte la possibilità di seguire l'esempio di nazioni più prospere nel collocare a condizioni migliori la massa di titoli passivi che gravano sul nostro bilancio, e sorreggono artificialmente una ragione d' interesse che l'abbondanza di capitali, in paese e fuori, non giustificherebbe.

Val la pena, come per l'entrata, il vedere gli aumenti di spesa nelle sue grandi suddivisioni:

Capitoli *in aumento:*

Debiti fissi e variabili	L.	148.937.382
Vitalizi, pensioni civili e militari . .	»	16.696.569
Casa Reale	»	800.000
Camere legislative	»	65.260
Spese generali, Amministrazione civile	»	1.427.318
Spese di riscossione	»	25.217.304
Magistratura	»	4.516.801
A riportarsi	L.	197.660.634

Riporto	L.	197.660.634
Spese di giustizia	»	1.149.411
Rappresentanza all'estero	»	9.339.285
Insegnamento	»	18.587.396
Archivi di Stato	»	56.733
Opere pie	»	256.750
Sanità pubblica	»	321.595
Sicurezza pubblica	»	6.154.147
Stato civile	»	711.323
Sorveglianza ferroviaria	»	563.296
Telegrafi, telefoni	»	6.053.255
Poste	»	24,627.973
Marina mercantile	»	8.302.244
Agricoltura	»	2.468.657
Industria e commercio	»	230.884
Esercito	»	43.119.725
Marina	»	48.054.465
Totale	L.	367.657.773

Pensioni storn. nel 1882	L.	19.097.110		
Reintegrate in bilancio	»	65.521.209	»	46.424.099
			L.	414.081.872

Capitoli *in diminuzione:*

Carceri	L.	3.622.306		
Manutenz. opere pubbliche	»	4.818.875		
Eserciz. Calabro-Sicule	»	5.000.000		
Asse ecclesiastico . .	»	2.463.323		
Spese diverse . . .	»	807.943	»	16.712.447
			L.	397.369.425

Se ora noi prendiamo le spese ordinarie dell'esercizio 1901-902, e le ripartiamo in tre categorie: 1) Debiti e spese di amministrazione; 2) Spese militari; 3) Servizi diversi, e vediamo quale percentualità delle spese totali vanno ad ogni categoria, vi è la possibilità che i profani dei bilanci

nazionali abbiano ad imparare qualcosa. Ecco le cifre in sufficiente approssimazione di esattezza per i profani:

TITOLO	Somma		Percentuale
Debiti	L. 693.585.456		43,97
Pensioni	» 82.217.778		5,20
Spese per l'amministrazione civile . . .	» 42.181.985		2,66
» per riscossione	» 165.825.210		10,52
1ª Categoria	» —	62,35 %	—
Esercito	» 231.842.078		14,64
Marina	» 92.109.893		5,83
2ª Categoria	» —	20,47 %	—
Dotazione Casa Reale	» 16.050.000		1,01
Camere legislative	» 2.287.260		0,18
Magistratura	» 26.912.560		1,71
Spese di giustizia	» 5.881.186		0,38
» di rappresentanza all'estero . .	» 15.501.651		0,95
Istruzione	» 44.300.405		2,79
Archivi	» 750.645		0,06
Opere pie	» 1.211.750		0,09
Sanità	» 1.970.578		0,14
Sicurezza pubblica	» 16.904.011		1,08
Carceri	» 27.662.167		1,77
Genio civile	» 4.126.239		0,25
Manutenzione opere pubbliche	» 19.747.805		1,26
Ispezione ferroviaria	» 974.675		0,07
Telegrafi	» 15.221 247		0,95
Poste	» 52.219.979		3,29
Marina mercantile	» 9.516.247		0,57
Zecche	» 131.745		—
Agricoltura	» 5.617.037		0,38
Industria, commercio, credito, ecc. . .	» 1.822.027		0,13
Asse ecclesiastico	» 1.100.111		0,08
Spese diverse	» 525.137		0,04
3ª Categoria	» —	17,18 %	—

Ecco dunque come stanno le cose da noi, ed in qual modo le nostre rendite sono erogate: fra debiti e spese di amministrazione e di riscossione se ne va il 63,35 %;

per la difesa il 20,47 %: restano infine le briciole, il 17,18 % per fare fronte a tutte le spese che dovrebbero essere direttamente utili alla cittadinanza. È press'a poco la condizione di una delle tante grandi famiglie decadute, possidenti di vasti fondi, gravati da grossi debiti e grosse spese per liti; in apparenza vi è gran treno, ma mancano i denari per le cose necessarie.

Accumulare cifre su cifre non è la cosa più divertente di questo mondo; se ne ha l'esperienza addentrandosi nell'*Annuario* e riassumendone i dati. D'altra parte, le cifre sono fatti e se vogliamo guardare un pochino più addentro nel nostro bilancio, sapere come spendiamo i nostri denari, vedere in qual modo sono spesi dai vicini, da quelli più innanzi a noi nelle discipline civili, da quelli più arretrati, avremo un primo criterio per formarci una idea se effettivamente non si potrebbero introdurre delle utili innovazioni nei modi di condurre l'amministrazione di casa nostra. A questo scopo ho riassunto, dal più completo *Annuario* inglese, i varii titoli più importanti delle spese ordinarie nei bilanci di parecchi paesi, calcolando la percentualità di ogni singola spesa di fronte alla spesa ordinaria complessiva stanziata in bilancio. Ho dovuto ommettere nell'elenco tanto l'Impero Germanico, quanto la Svizzera e gli Stati Uniti di America; sono federazioni, i bilanci loro non ammettono paragoni con Stati, ove il complesso dei pubblici servizi è accentrato e non diviso, insieme alle spese, fra i varii Stati in cui si partono quegli imperi o repubbliche federative.

Le cifre sono in migliaia dell'unità monetaria dello Stato: lire sterline di L. 25,25 per la Gran Brettagna; marchi di L. 1,25 per la Prussia e la Baviera; franchi per la Francia e per il Belgio; pesetas per la Spagna, equivalenti, salvo l'aggio dell'oro, alla nostra lira; corone di L. 1,10 per l'Austria e per l'Ungheria; rubli di L. 2,65 per la Russia.

STATO		Spesa ordinaria Migliaia	Interessi su debiti	Per 100 su spesa totale	Spese militari	Per 100 sulla spesa	Bilancio esteri	Per 100 sulla spesa
Gran Brettagna. .	L.	143.954	27.000	18,75	68.702	47,68	2.121	1,47
Prussia	M.	2.674.906	277.249	10,33	247.358 (1)	9,25	2.825	0,11
Baviera , ...	»	473.051	57.861	12,23	15.278	3,28	1.069	0,23
Francia	F.	3.528.398	1.216 935	34,49	996.652	28,53	16.649	0,47
Belgio	»	529.102	154.564	29.21	55.349	10,46	3.619	0,68
Austria.	C.	1.730 232	359.207	20,76	233.394	13,49	7.017 (2)	0,40
Ungheria	»	1.090.463	288.104	26,42	156.008	14,31	3 808	0,35
Italia	L.	1.578.196	693.585	43,97	323.952	20,47	15.502	0,95
Russia	R.	1.830.405	290.966	15,47	446.155	23,72	5.742	0,31
Spagna	P.	968.377	406.542	41.98	190.855	19,71	—	—

PAESE	Giustizia	Per cento	Istruzione	Per cento	Interno	Per cento
Gran Brettagna .	3.940	2,73	14.532	10,09	—	—
Prussia . . .	116.772	4,36	153.985	5,76	78.321	2,93
Baviera . . .	21.074	4,45	35.632	7,53	30.632	6,47
Francia . . .	36.949	1,05	215.939	6,12	81.596	2,31
Belgio	27.124	5,12	—	—	—	—
Austria . . .	72.327	4,18	81.327	4,71	70.309	4,06
Ungheria . . .	36.295	3,33	37.343	3,42	41.992	3,85
Italia	32.794	1,33	44.300	2,79	48.499	3,13
Russia	49.384	2,62	39.215	2,08	99.793	5,31
Spagna . . .	54.120	5,59	43.050	4,44	55.642	5,75

(1) Le spese militari dell'Impero Germanico sono circa 669 milioni di marchi, il 25 per % dell'intero bilancio imperiale di circa 2297 milioni di marchi. A questo bilancio il contributo matricolare dei varii Stati, calcolati in rapporto alla popolazione, è in complesso circa 566 milioni, dei quali la Prussia contribuisce il 61.3 per %, la Baviera il 10.8 per %. Ecco perchè il carico delle spese militari appare così leggiero nei bilanci di quei due Stati, mentre è assai più grave per tutto il complesso di imposte indirette imperiali, che del bilancio imperiale sono la risorsa principale ed a cui la popolazione della Prussia e della Baviera sopratutto contribuiscono. Quanto si dice per le spese militari, vale del pari per le spese del bilancio degli esteri, che dipendono dall'Impero e sono nell'istesso modo pagate.

(2) Come per la Germania, così le spese militari e di rappresentanza all'estero per l'Impero Austro-Ungarico sono pagate nella massima parte da contributi dei due regni, due terzi, all'ingrosso, a carico dell'Austria ed un terzo a carico dell'Ungheria. All'infuori di quei contributi, l'altro cespite del bilancio imperiale dei due regni è quello delle dogane.

PAESE	Lavori pubblici	Per cento	Commercio Industria	Per cento	Agricoltura	Per cento
Gran Brettagna .	2.558	1,78	—	—	—	—
Prussia . . .	33.934 (1)	1,27	15.139	0,56	20.814	0,78
Baviera . . .	— (2)	—	—	—	—	—
Francia . . .	228.728	6,49	49.526	1,40	44.205	1,25
Belgio	—	—	20.998	3,97	13.201	2,50
Austria . . .	50.369	2,91	134.311	7,76	50.369	2,91
Ungheria . . .	—	—	202.392	18,56	46.970	4,31
Italia	24.849	1,58	11.338	0,70	5.617	0,38
Russia	—	—	—	—	49.009	2,61
Spagna . . .	79.376	8,19	—	—	—	—

Se ora si tirano le somme e si viene a delle conclusioni, per quanto siano incoraggianti le prospettive economiche che si deducono dal pareggio e dalla elasticità dei bilanci, da parecchi anni nei consuntivi di entrata superiori ai preventivi; pure, se si contempla la questione dal lato dello « stato civile » del nostro paese, non s'ha davvero motivo d'intonare inni. Per sè e rimpetto agli altri il profilo suo rassomiglia troppo a quello delle razze dolicocefale: grande sviluppo di organi sensuali, poco sviluppati, per non dire rudimentali, gli organi del pensiero.

Infatti primeggiamo, e come primeggiamo negli interessi che si pagano per debiti contratti; al pari degli omicidi superiamo fin la Spagna! Così, all'infuori dell'Inghilterra che si può permettere questo lusso, spendiamo proporzionata-

(1) In questo bilancio prussiano, come in quelli dell'Agricoltura e dell'Industria, vi è una ripartizione delle spese in due categorie: Spese d'esercizio e Spese di amministrazione. Per i lavori pubblici figurano nella prima categoria le spese per l'amministrazione delle ferrovie di Stato in circa 895 milioni di marchi; per l'agricoltura del pari in prima categoria si computa l'amministrazione dei beni demaniali e quella delle foreste in circa 50 milioni; per l'industria, l'amministrazione delle miniere, come negli altri bilanci, per spese di esercizio assorbe circa 170 milioni. La spesa qui riprodotta e la relativa percentualità nei rispettivi bilanci è quella della seconda categoria, ossia la parte puramente amministrativa, quasi burocratica.

(2) Il bilancio dei lavori pubblici, come quelli del commercio, industria ed agricoltura, sono cumulati in un solo titolo « Amministrazione », e perciò non si possono dare separatamente.

mente più degli altri per la nostra rappresentanza all'estero. Manteniamo le spese di armamento nelle proporzioni dell'Austro-Ungheria, della Spagna, ad un livello inferiore a quello delle altre grandi potenze.

La percentualità dell'1,05 su di un bilancio di 3 $^1/_2$ miliardi permette alla Francia di pagare meglio i suoi magistrati di quello che possiamo noi con 1,33 $^0/_0$ su di un bilancio di un miliardo e mezzo, perchè vogliamo averne quant'essa in numero, siano utili o no ai fini della giustizia. Gli altri Stati hanno la percentualità chi del 5, chi del 4, chi del 3 e la rispettiva giustizia in parte rispecchia i più larghi mezzi che ognuno vi si consacra.

E l'Istruzione? Con quale diritto ci lagniamo della nostra ignoranza e del nostro analfabetismo, quando siamo al pari della Russia nella quota delle entrate che si consacra alla scuola, quando siamo infinitamente al di sotto della Spagna e dell'Ungheria! La Gran Brettagna eroga per l'insegnamento un decimo del suo grosso bilancio, 262 milioni, la Francia il 6 $^0/_0$ del suo, 215 milioni, la Prussia il 5,76 in 192 milioni, e noi, con una popolazione quasi uguale per numero, e enormemente superiore per ignoranza, eroghiamo il 2,79 delle nostre entrate, 44 milioni!

Nei discorsi o negli scritti, c'intronano le orecchie col ritornello che l'Italia è un paese agricolo, ci assediano col verso di Virgilio; ci ripetono che passato, presente, avvenire riposano sulla terra, dalla natura benedetta, prediletta dal sole. E a questo *presente*, a questo *avvenire* — in un periodo quando l'agricoltura è divenuta scienza positiva, quando il provare e riprovare è l'unico modo per diffondere fra la massa ignorante degli agricoltori, imbevuti di superstizioni e di metodi riconosciuti inutili e dannosi, cognizioni indispensabili per ottenere dalla terra quello che è sempre pronta a dare a chi sa chiedere, quando il benessere di 13 e più milioni di italiani agricoltori e la prosperità del paese intero s'imperniano sulla fecondità dei campi — all'avvenire dell'agricoltura, alla diffusione delle cognizioni agrarie, alla cura dei

nostri boschi, al miglioramento delle nostre razze, alla selezione delle nostre sementa, alla patologia ed alla terapeutica vegetale, alla difesa da malattie esotiche ed indigene che insidiano le nostre raccolte, noi consacriamo 0,38 $^0/_0$ delle nostre entrate, noi che sulla terra dobbiamo vivere e risparmiare, mentre l'Ungheria, che per la relativa importanza dell'agricoltura è a perfetto livello nostro, del suo bilancio di 1100 milioni consacra il 4,31 $^0/_0$ all'agricoltura, 50 milioni là ove noi non sappiamo raccapezzare sei in un bilancio una metà più grosso!

Prendiamo i quattro Stati continentali più progrediti, se possiamo fra quelli annoverarci, Prussia, Francia, Austria e Italia, prendiamo i servizi pubblici che più contribuiscono allo sviluppo interno della nazione, alla sua coltura, alla sua prosperità, e vediamo quanto ognuno assegna delle sue entrate complessivamente per i bilanci dell'interno, della giustizia, dell'istruzione, dei lavori pubblici, del commercio ed industria, dell'agricoltura, ed ancora questo esame sarà proficuo. Ecco il risultato:

Austria	26,53 $^0/_0$	delle	entrate	ordinarie
Francia	18,62	»	»	»
Prussia	15,66	»	»	»
Italia	9,91	»	»	»

Senza commenti! Fra le grandi potenze non vi può essere questione quale sia la più piccola.

Si parla di perequazione dei tributi, ed è cosa giusta ed onesta; assestare il peso secondo le forze o le debolezze delle bestie da soma, oltre ad essere conforme ad equità, è utile, amenochè non si voglia avere la manutenzione di un numero esuberante di invalidi ed impotenti: ma non basta. Forse più della perequazione dei tributi importerebbe provvedere alla perequazione delle spese, se alla salute nazionale si vuol provvedere colla igiene razionale, e non essere costretti a dar mano a rimedi per curare le malattie acute che sopraggiungono a chi non sa menare vita sobria e sana.

Gradatamente, senza alterare la potenzialità del bilancio, piuttosto rafforzandolo anzichè indebolirlo, bisogna trasformare le spese improduttive in produttive, limare sul 63,35 % di spese d'amministrazione e di debiti, per accrescere il 17,18, magra dotazione dei varii servizi pubblici.

Si parla, e sopratutto gli uomini dei partiti popolari parlano e perorano alla Camera e sulla bigoncia a favore degli sgravi, del destinare ogni avanzo del bilancio nell'alleggerire i tributi diretti ed indiretti. A mio avviso è una tesi sbagliata in un paese ove molto, se non tutto, è da fare per portare le condizioni fisiche, intellettuali, morali, economiche della nazione a civiltà normale, a normale sviluppo. Gli sgravi sui consumi popolari, lo vedemmo col macinato ed ultimamente col dazio consumo sulle farine, più che giovare al popolo dànno profitto agli esercenti ed ai capitalisti che delle nuove condizioni fatte al commercio od alla produzione sanno trarre vantaggio. Se lo Stato mette in vendita il chinino a sette centesimi quando il farmacista lo fattura trenta, se rinunzia alla metà degli utili e mette in vendita lo zigaro toscano a un soldo invece di due, reca vero diretto utile ai fumatori od agli ammalati di febbri periodiche; ma se ribassa il dazio sulle farine di tre lire o quello dello zucchero di cinque, senza provvedere a spacci normali, perde molti milioni intascati dai mugnai, fornai o droghieri e senza che il consumatore senta il più piccolo beneficio, senza che lo scontento della massa per il complessivo gravame dei tributi s'attenui in modo percettibile.

Ben diverso il caso quando con quei denari si aprono nuove scuole, si provvedono migliori maestri, si sollecita il corso della giustizia, si diffondono le utili cognizioni agrarie, si trovano, colle agenzie commerciali, nuovi sbocchi ai nostri prodotti, alla nostra mano d'opera all'estero; allora il beneficio ricade su tutta la popolazione; e sono benefici sicuri, anche quando gli effetti non siano immediati e percettibili, quando non appaghino le giuste impazienze dei più oppressi. Cosa mai hanno compreso le masse intorno alla utilità delle

cattedre ambulanti quando si sono istituite. E pure poche centinaia di mila lire, così oculatamente spese, hanno potentemente contribuito a trasformare i sistemi culturali, accrescendo notevolmente la produzione agricola, permettendo ai proprietari di aumentare il salario ai loro braccianti. E, nello stesso modo che la diffusione delle cognizioni agrarie esercita una diretta influenza sull'agricoltura, così una maggiore diffusione di cognizioni generali, per mezzo di migliori e più numerose scuole, eserciterà una diretta influenza sulla coltura umana e per riflesso su tutte le produzioni a cui le forze della nazione si dirigono.

L'uomo di Stato, quando in lui la sostanza s'accoppia all'apparenza, non deve guardare tanto intorno a sè, quanto dinanzi a sè; nella chiara visione del futuro deve comprendere la conoscenza del presente; non rinunziare alla strategia, pur basandosi sulla tattica, se vuole vincere le battaglie del progresso, se vuole scrivere una linea nel gran libro della storia. Sono considerazioni non del tutto impertinenti, quando tutti si preoccupano di un fatto che può avere una non indifferente influenza sulla perequazione dei tributi e delle spese, e che si profila vicino sull'orizzonte, la possibile conversione della rendita.

L'utile immediato presumibile dalla riduzione dell'interesse sul nostro debito pubblico si valuta in circa quaranta milioni; circa il due e mezzo per cento del bilancio ordinario. Per quanto non sia morto l'orso ed infinite circostanze del mercato finanziario possono lasciarlo girovagare per i boschi per lungo tempo ancora, già da un pezzo i trafficanti ed i premurosi amministratori vorrebbero venderne la pelle e fissare dove e come la bestia debba cadere trafitta. I popolari vociferano perchè il ricavo della conversione sia erogato nello sgravio dei consumi popolari, i conservatori farneticano per ipotecarlo a sgravio della fondiaria e dei pesi sui loro fondi; altri proprietari di beni mobili invece di immobili od i loro rappresentanti, addirittura osteggiano il fatto stesso in nome della beneficenza e della prosperità nazionale. Se si effettua

la conversione, essi dicono, il bilancio del governo guadagna, è vero, quaranta milioni, ma chi li perde? Mica i possessori di rendita all'estero; omai tutta la nostra rendita è tornata a casa; sicchè voi, governo, riducendo l'interesse, venite semplicemente a levare di tasca ai poveri possessori delle vostre cartelle, alle vedove, ai pupilli, alle Opere pie quei quaranta milioni; è una indegna spogliazione dei poveri, degli afflitti; lasciate dunque stare questo atto odioso e nefasto sino a quando le circostanze non lo impongano perentoriamente. Quegli ottimi signori ragionano egregiamente dal loro punto di vista; possessori essi stessi di molta rendita, ed inoltre di altri titoli, azioni ed obbligazioni, sapendo che la conversione della rendita è come il calmiere che determina il prezzo del denaro ed abbassa la ragione dell'interesse per tutti i capitali e per tutti gli impieghi, invocano pietà e compassione per le vedove e per gli orfani, per le opere di carità, carità alquanto pelosa. Non pensano al ristoro recato alle industrie, ai commerci, a tutta la massa degli operai, ai salari che il denaro a buon mercato incoraggia, alimenta, aumenta; guardano nella taschina del loro panciotto, la facile emozionalità li guadagna, e, lacrimando sulle sventure degli abbandonati e dei miseri, trovano agevole dimenticare la nazione tutta, le distrette dell'agricoltura e dei commerci e delle industrie per la carestia del denaro, la lotta che si va svolgendo fra il lavoro, insufficientemente rimunerato, e l'assuntore che ne comprime le eque domande, in parte perchè stretto dal tasso ch'egli deve corrispondere per i capitali necessari all'impresa. A quei signori non giova ricordare tutto questo, ricordare come la prosperità di un paese si misura dal valore della sua rendita, perchè in fin dei conti per loro, come per tutte le menti ben equilibrate, la carità comincia a casa e quindi la prosperità loro individuale deve anteporsi a quella della collettività.

Chi invece, per deficienza della mercanzia, denaro, o per superiori considerazioni, personalmente si disinteressa del

migliore modo di negoziarlo, dice al cacciatore di orsi, vestito da ministro del tesoro: non smettete, per carità, di seguire la bestia passo a passo per colpirla appena è a tiro sicuro; ogni momento perduto è una pena ed una preoccupazione per la grande vostra famiglia nazionale. Ma, badate, quando sia morto, la sua pelle non serva per accrescere calore morboso a chi è già coperto da vestimenta di lana e coltrone imbottito, vada invece a coprire le nude piaghe che la luce del progresso rivela agli occhi meno acuti.

Quei quaranta milioni sperati sono il due e mezzo per cento del bilancio ordinario di spesa; l'incremento naturale delle entrate si calcola ad un altro un per cento. Cinque anni di finanza riparatrice, consacrati a rafforzare e perfezionare i servizi indispensabili alla buona amministrazione ed allo sviluppo delle forze nazionali, porrebbero l'Italia alla parità civile colle altre grandi potenze europee: ma bisogna essere sordi ai clamori, parlamentari o piazzaiuoli; avere un programma chiaro, e la capacità e la risoluzione di attuarlo.

Nè questo è conseguibile sino a quando i bilanci di anno in anno sono soggetti ai capricci dei Parlamenti, dell'alternare dei partiti, del variare dei Ministeri, intenti ognuno a disfare l'opera del predecessore. Fino a quando non si compilino i bilanci per una serie di anni, in guisa da attuare un determinato progetto di riforma, sottrarlo agli isterismi dei Parlamenti, una volta approvato; tutto il bene che si potrebbe effettuare nel migliorare i pubblici servizi, nell'organizzare efficacemente la pubblica istruzione ed educazione, nel tutelare e nel promuovere lo sviluppo delle industrie, dei commerci e dell'agricoltura, naufragherà fra mezzo alle piccole sedizioni, ai piccoli artifizi, ai piccoli interessi ed alle piccole vanità della politichetta parlamentare.

Se poi si debbano evitare quegli scogli, allungando il periodo dell'approvazione dei bilanci da un anno ad un triennio, o consolidando i bilanci con determinati aumenti, come si fece in passato per i bilanci militari, ovvero, cosa più facile

ad immaginare che ad effettuare, mutando la fisionomia morale ed intellettuale della rappresentaza nazionale, in guisa da assicurare il predominio dell'interesse collettivo su quelli individuali, può essere argomento di lunghe interminabili discussioni; certo è che, senza adeguato correttivo, ogni speranza di migliorare e porre in assetto definitivo i servizi pubblici è campata in aria come i castelli di Spagna.

Esercito e Marina.

Di regola, quando i bilanci della spesa vengono dinanzi al Parlamento, la tendenza dei rappresentanti è di aumentarli in nome degli interessi generali, o più spesso in nome dei bisogni o delle esigenze di una data località o classe. Sono i ministri che devono resistere, sopratutto il ministro del tesoro, perchè le spese non esorbitino dalla potenzialità normale del bilancio.

Secondo gli attuali sistemi costituzionali, il governo è schiavo, in quanto la sua vita dipende dalla volontà della maggioranza dei deputati; i deputati alla loro volta dipendono dalla volontà della maggioranza degli elettori; la volontà ineducata delle nostre maggioranze, nell'assenza di uno spirito pubblico capace di soverchiare i singoli individualismi, dipende da interessi personali, e questi esigono spese da cui trarre profitto, negano introiti a cui devono contribuire. Sicchè i Parlamenti, sopratutto i Parlamenti in paesi ove l'altruismo figura più sulle colonne dei giornali o nelle conversazioni che nei fatti, vogliono sempre sgravio di imposte ed aumento di spese; i governi, che da vicino vedono le conseguenze del bruciare una candela dalle due estremità contemporaneamente, resistono e per lo più vorrebbero spegnerla, negando spese e negando sgravi.

Alla regola vi è una eccezione, dove le parti sono invertite. È quando si tratta delle spese cosidette « militari ». S'invertono le parti, perchè rimangono entrambi fedeli alle ragioni patrocinate. Fuorchè per pochi appaltatori o fornitori, le spese militari sono un interesse collettivo, a cui l'interesse individuale contro cuore si sacrifica. I governi ne devono difendere ed arrotondare, quando occorra, i bilanci; i deputati, e specie quelli che si appoggiano sulle masse, attaccarli e sfrondarli, gabellandoli per spese improduttive, che da tempo assorbono, per il materiale e per l'effettivo in uomini, le più vive forze economiche ed operative del paese. E denunziano, con facile eloquenza, al cospetto della folla, dalle cattedre, dai comizi e dalle giornalistiche tribune, la follìa e la perversità ed anche la frode, corruttela o connivenza delittuosa di uomini, i quali depauperano la nazione per crescere forza all'arbitrio del suo governo.

È un argomento su cui è bene intendersi. Ne ragionai l'anno scorso in un breve scritto « Il Bivio », apparso nella *Nuova Antologia*, e qui dovrò riprodurre alcune di quelle cifre, riassumere alcuni di quegli argomenti. Non vi è forse altra questione che abbia, nelle sue influenze dirette ed indirette, che si estendono, nelle ragioni materiali e morali, dal palazzo al tugurio, maggiore peso nell'indirizzo della vita nazionale.

Fra esercito e marina si spende una grossa somma; come si è visto il 20 % circa della spesa complessiva ordinaria, in denari 324 milioni. Di più, fra esercito e marina, per adempiere agli obblighi del servizio, si tengono sotto le armi ogni anno da 210 a 220 mila giovani, nel fiore dell'età e del vigore. « Smettete l'uzzolo di avere, come i despoti, un esercito ed una flotta sotto gli ordini vostri e pensate quale rivoluzione benefica voi potete operare, da un lato rivolgendo quelle braccia a fecondare i campi, a bonificare i terreni incolti, dall'altro destinando quelle centinaia di milioni sia a dotare largamente i bilanci produttivi, oggi stremati per mancanza di mezzi, sia a sollevare dai pesi più molesti l'oberato e torturato contribuente »..

Così si dice. Il ragionamento nella sua evidenza e semplicità non solo conquista chi non ha modo di entrare più addentro nella questione, ma sembra, per verità di fatti addotti, inconfutabile; e la massa sente e plaude; batte le mani ai denunziatori di colture parassitarie che infettano il sistema, mentre si divorano il fiore della farina nazionale.

Ogni animale ha la sua difesa; guscio, corna, pelle, per proteggersi dagli attacchi dei carnivori predatori. Se gli uomini e le nazioni non fossero troppo spesso, come gli animali, carnivori predatori, disposti ad adoperare denti ed unghie per sbranarsi, mancherebbe ogni ragione d'essere per il guscio o le corna che, quali strumenti di difesa o di offesa, sono rappresentati dagli armamenti militari. La difesa purtroppo s'impone, sino a quando, per la eloquenza degli apostoli e per la virtù dei popoli, gli istinti predatori non siano spenti, e sparisca, insieme alla dinamite, il premio Nobel per la pace.

È un millennio ancora abbastanza lontano; ed oggi, quando i lupi bevono alla stessa fonte, che si denomina civiltà, cogli agnelli, se questi non desiderano erigere domicilio nello stomaco dei loro vicini, devono prontamente provvedersi di corna aguzze, ovvero ricoverarsi dietro chi di simili appendici non sia privo. In linguaggio povero: sapersi difendere o farsi difendere, essere potenti per sè o, nella propria impotenza, elidere gli appetiti, cimentando gli agguerriti l'uno contro l'altro o addomesticarsi nel serraglio di uno fra loro, ecco le alternative che si presentano. Per un povero agnello, che ha in orrore di cozzare col prossimo, la seconda sarebbe da preferirsi: neutralizzarsi e nell'altrui reciproca aggressività trovare la propria difesa, rappresenta la più perfetta applicazione dell'aforisma di raggiungere il massimo effetto col minimo sforzo; ma, come tutti quegli aurei aforismi, sul terreno dei fatti l'applicazione non è punto agevole, quindi o rassegnarsi a cedere all'altrui volontà o munirsi di sufficienti argomenti per avvalorare la propria.

Due nazioni sorsero contemporaneamente a vita nazionale

nel 1866: Germania ed Italia. L'una, col principale nucleo prussiano, da secolare tradizione, dai tempi di Federico Guglielmo, padre di Federico il Grande, era educata alla ginnastica della forza e della disciplina; più cometa che stella, col nucleo piccolo, vagando nebulosa nell'universo politico in un'orbita sua, la coda luminosa coi pensamenti, coi disegni, colle illusioni, cogli appetiti che sette dispotismi avevano generati, l'altra era fiammeggiante di valore e di magnanime aspirazioni. Dove sono ora? La forza della Germania, perchè organizzata e disciplinata, detta legge all'Europa; la forza dell'Italia deambula, facendo la riverenza or qua or là, adorna di arti belle, di geniali ricerche, di aspirazioni generose; tiene compagnia, come una vezzosa forosetta, ora col fantaccino franco, ora col lanzichenecco tedesco, come dètta occasione, inclinazione o prudenza. Prudenza, sì; prudenza sopratutto!

Vi è ancora un esempio di quanto oggi avviene quando le forze organizzate non suffragano. V'erano due piccole nazioni su cui taceva da tempo la storia. L'una, nuova alla civiltà, collo sguardo acuto sebbene cogli occhi piccoli, comprendeva che nel mondo moderno, come in quello antico, la forza della ragione non trionfa, se la ragione della forza non la sostiene, e quindi si educò, si disciplinò, si organizzò, in vista del giorno in cui avvenisse l'urto materiale; l'altra vecchia, stravecchia alla civiltà, regina e dominatrice del mondo in passato, fidente nella sua esperienza, nella sua nobile prosapia, nel genio da secoli ereditato, della forza bruta, della rude disciplina, della sottomessa organizzazione, non volle, come indegne de' suoi magnanimi lombi. Il Giappone al momento dato atterrò il colosso russo; l'Italia? L'Italia? Lasciamo là; è meglio non discorrere dei trionfi del nostro genio, della nostra disciplina, della nostra organizzazione!

Per giacitura o per assoluta inferiorità vi sono dei paesi ai quali i preparativi guerreschi, i mezzi di difesa e di offesa non giovano; sarebbero inutili od assolutamente insufficienti.

Oggi il passo delle Termopili si spazza con un cannone e nè trecento, nè tremila eroi bastano a difenderlo. Fin l'eroismo dei Boeri e gli enormi vantaggi del paese vasto, deserto, ignoto al nemico, non valsero ad assicurare la vittoria di fronte alla preponderanza delle forze inglesi. La Svizzera, per quanto popolata da arcieri e tiratori discendenti di Guglielmo Tell, non potrebbe resister all'urto di uno dei suoi formidabili vicini, nè ha ragione di temerlo per ora; quindi la sua organizzazione militare diventa una questione di secondaria importanza, purchè non prema troppo sulla popolazione e sia adeguata a mantenere l'ordine all'interno, affermando la sovranità della Confederazione sui singoli Stati, e sui singoli partiti. Sono nelle medesime condizioni altri piccoli Stati: Belgio, Danimarca, ecc.

Siamo noi, a parte l'ubbìa di chiamarci *grande potenza*, nelle condizioni di quegli altri paesetti? Pur astraendo da attivo intervento nella politica estera, dal pesare nella bilancia internazionale, per propugnare la causa della libertà, della fratellanza e del progresso fra le genti, non dobbiamo, per istinto di conservazione, difendere le terre ed i diritti del paese dalle brame e dai denti di voraci che appetiscono il suolo benedetto dalla natura e però predato dagli uomini da tempi immemorabili? Possiamo noi, condannati per esuberanza di popolo, a vagare per il mondo come gli ebrei, abbandonare i nostri fratelli senza difesa alle persecuzioni, alle sofferenze, ai dileggi, agli arbitri, che nei secoli sempre segnalarono la vitalità e la capacità di sopportare della razza israelitica? Non siamo come una testuggine senza guscio quando, vulnerabili per le valli dei nostri fiumi e per le coste dei nostri mari, nôn apparecchiamo adeguata difesa in terra mercè opere e uomini, in acqua mercè uomini e navi? E vogliamo proprio che la polpa nostra sia la minestra di tartaruga, così prelibata, che abbia a figurare sul desco di chi ha mani da prendere e denti per masticare?

Perchè la storia non debba malauguratamente ripetersi, perchè la turba dei nostri emigranti non debba maledire il

giorno che ne consacrò la italianità, perchè i vaticini dei nostri maggiori per genio e patriotismo, intorno ai fatti italiani, non debbano considerarsi astrazioni di fantasie morbose, da rilegarsi, insieme alle memorie dei nostri martiri e dei nostri grandi lottatori, nell'archivio di una casa di salute, sarebbe ora di smettere le esortazioni di affidarsi alla pace quando tutto intorno, nel fervore di preparativi, suona guerra. I consigli di abolire o scemare le spese militari quando ognuno intorno le accresce, e adoperare i danari per migliorare le condizioni dei cittadini equivale al lasciare andare in rovina il muro di cinta di una città, circondata da nemici, per migliorare le case dei singoli cittadini coi materiali raccolti.

I proprietari previdenti, nelle regioni ove di tempo in tempo batte la grandine, assicurano i loro campi dai danni della possibile devastazione col pagamento di un premio ad una Società di assicurazione, e, dove sono più progrediti, la Società è mutua, costituita in guisa che gli utili vadano a beneficio degli assicurati. L'esercito nazionale, organizzato per garantire lo sviluppo normale dell'operosità dagli altrui attentati, l'armata per tutelarla da vicino e da lontano, sono come la Società di assicurazione alla quale, nelle spese militari, la nazione paga il premio; Società mutua nel senso che gli utili si ripartiscono fra i lavoratori della nazione. Società d'assicurazione peraltro che adempie al suo còmpito, risarcisce danni, a patto di essere ben amministrata, di avere i fondi in cassa, allorquando avvenga il disastro; diversamente l'esercito di terra e di mare, come le Società d'assicurazione mal gerite, non è che il più inutile e dannoso dei sacrifici, in quanto alimenta un senso di presunta immunità che, da un momento all'altro, può richiamare, come i cannoni grandinifughi mal diretti, la tempesta.

In conclusione, in una società organizzata su piede di guerra, come l'Europa di oggi, le spese militari s'impongono alle nazioni che non possono appartarsi dalle relazioni internazionali; ma perchè sortano effetto utile, la dotazione

deve essere sufficiente ed oculatamente spesa. Premesso questo, si può procedere all'esame dei bilanci militari.

Cominciamo coll'esercito di terra.

Gli iscritti nei ruoli della forza eventualmente disponibile sono nel ventennio aumentati di 1.370.173 uomini, come si rivela dallo specchio qui riassunto:

ANNO	TOTALE uomini di truppa	ESERCITO PERMANENTE			
		Totale	Sotto le armi	1a categoria	2a categoria
1882	1960029	699825	162346	321850	215629
1902	3330202	734401	248111	483537	2753

ANNO	MILIZIA MOBILE			MILIZIA TERRITORIALE			
	Totale	1a categoria	2a categoria	Totale	1a categoria	2a categoria	3a categoria
1882	330138	165221	164917	930066	225313	289865	414888
1902	320170	277203	42967	2275631	479875	131720	1664036

1.370.173 uomini, aggiunti al totale della truppa, sono molti! È un rinforzo assai considerevole; se possa essere ugualmente efficiente, rappresentare nel fatto quanto dai numeri vien segnato, non appare, come la cifra, indiscutibile, in quanto l'aumento indicato deriva dall'avere aggiunto alla terza categoria della milizia territoriale una specie di guardia nazionale in posizione ausiliaria di 1.250.000 uomini.

Un valido cambiamento è nell'effettivo sotto le armi, cresciuto nominalmente da 162.346 a 248.111 uomini; nominalmente si dice per il fatto che la forza bilanciata non è che di 225.239, e l'effettivo in servizio, per difetto di denari, nonostante tutti i bilanciamenti, di circa 190.000.

Un'altra innovazione di concetto nell'esercito permanente è il trasporto quasi totale della 2ª Categoria nella prima, in guisa da avere, in caso di mobilitazione, disponibile subito tutta la forza.

E ad un profano poco altro appare. Parlare di armamenti, dei fucili, delle bocche da fuoco in rapporto a quello che erano vent'anni fa, sarebbe discorso ozioso; peggio che ozioso, senza conoscere a fondo la questione, discutere del loro valore rimpetto alle armi di altri eserciti.

In quanto a spesa, nonostante le avvenute trasformazioni e l'accresciuto effettivo nominale, con lieve differenza, siamo nei limiti di vent'anni fa. Allora, fra spesa ordinaria e straordinaria, nel 1882, s'arrivava a 234 milioni, nel 1902 si arriva a 246 milioni. Aumentare l'effettivo di 80.000 uomini, un terzo di più, aumentando la spesa di soli dodici milioni, ha del miracoloso. Sarebbe a sapersi se sia vero e reale l'apparente economia di denari, l'apparente aumento degli uomini, o, dannatissima ipotesi, nè l'uno nè l'altra.

Indiscutibile è il quadro del reclutamento, qui riassunto e riprodotto per i due anni 1882 e 1902, coll'intervallo di un ventennio; e costituisce, se le cifre non mentiscono, un altro melanconico capitolo d'igiene fisica e morale:

Risultati della leva di terra.

ANNO della leva	Giovani soggetti	Rimandati per impedimento legittimo	Per cento	Renitenti	Per cento	Inscritti visitati	Per cento
1882	306903	2320	0,75	8996	2,39	295587	96,34
1902	428401	3994	0,93	33634	7,85	390773	91,22

ANNO della leva	Riformati per malattia	Per cento	Riformati per deficienza di statura	Per cento	Rivedibili per malattia e gracilità	Per cento	Rivedibili per statura	Per cento
1882	29723	10,05	22523	7,62	49293	16,67	15524	5,25
1902	71539	18,30	19637	5,02	99287	25,40	5544	1,42

La conclusione è questa:

Nel 1882 di 306.903 soggetti alla leva, il 13,64 non si presentano, 17,64 sono riformati e 21,92 rimandati.

Nel 1902 di 428.401 soggetti alla leva, l'8,78 non si presentano, 23,32 sono riformati e 26,82 rimandati.

È bene notare che il 1882 fu un anno del tutto eccezionale per i rivedibili per difetto di statura. La media in trent'anni non oltrepassa i 6500, con tendenza a diminuire.

Aumentano di numero i renitenti alla leva dal 2,89 $^0/_0$ al 7,85 $^0/_0$!

Fra questi trasgressori del dovere militare non pochi, per i crescenti flutti emigratori, saranno figliuoli di emigrati che raggiungono l'età di leva oltre Oceano e non possono scostarsi dal nuovo ambiente, recarsi a compiere l'obbligo militare in patria, senza mettere a repentaglio il loro avvenire. Alla probabile rovina, al lungo viaggio, alla triennale vita di caserma, preferiscono l'esilio e la lontana speranza di un qualche futuro indulto. E la questione se coll'emigrato, che non ha lasciato il paese per sottrarsi agli obblighi di leva, convenga troncare ogni rapporto, bandirlo dalla madre patria, dichiarandolo renitente alla leva, disertore, soggetto a grave pena, ed obbligarlo quindi all'esilio, vita naturale durante, è tutt'ora sotto esame, come lo è stato per molti anni, grazie alle lunghe meditazioni dei nostri legislatori, quando non si tratti di questioni di partiti o d'interessi individualmente o localmente cari.

Fatta la debita parte alla emigrazione, si può attenuare, non escludere la gravità delle cifre citate. Indicano affievolito il sentimento morale che, nell'uguaglianza della legge qual'è, ne prescrive ad ogni cittadino la osservanza, su tutti indistintamente incombente. Provenga la attenuata sensibilità da vizio d'ordinamento o da più ottusa coscienza individuale, non perde significato, tanto più quando appare da altre cifre confermata. Infatti, mentre le riforme per deficienza di statura diminuiscono dal 7,62 $^0/_0$ al 5,02 $^0/_0$, e le revisioni per la causa istessa scemano del pari dal 5,25

all'1,45 $^{0}/_{0}$, i riformati ed i rimandati per malattia o gracilità aumentano notevolmente; i primi dal 10,05 $^{0}/_{0}$ vanno al 18,30, gli altri dal 16,67 sino al 25,40 $^{0}/_{0}$! Dunque mentre migliorano le condizioni economiche, come si ha avuto occasione di constatare, e quindi la nutrizione, mentre migliorano le condizioni igieniche, e fin le anormalità di statura diventano più rare, si dovrebbe supporre rafforzata la pubblica salute; nossignore: la tabella dei coscritti vi dà enormemente cresciuto il numero dei gracili e degli ammalati gravi, e questo nei giovani di vent'anni, nel periodo più florido e vigoroso della vita.

Vi è tale una contraddizione nelle diverse cifre da indurre lo studioso a chiedersi se le ragioni dell'affermata malattia non debbano ricercarsi altrove. Se da un lato le ristrettezze del bilancio militare non consigliano maggiore severità nella visita per avere minor numero di uomini sotto le armi; se dall'altro una cresciuta avversione al servizio non consiglia ai visitandi il ricorso ad accorgimenti ed espedienti per assumere un aspetto da ammalato, tale da ottenere il sospirato esonero?

Qualunque le ragioni, comunque lo si voglia spiegare od attenuare, resta — è bene ripeterlo — il fatto che 306.903 giovani, soggetti alla leva nel 1882, si ridussero, attraverso le varie selezioni di renitenza, riforma e rimando, a 178.524, ossia al 58,17 $^{0}/_{0}$; col progresso dei tempi, dopo vent'anni, sono chiamati alla leva 428.401 giovani, e ne restano tanti nei varii stacci, da lasciare una rimanenza di appena 144.766, ossia il 45,46 $^{0}/_{0}$: 121.498 giovani in più furono soggetti alla visita, e di soldati in più se n'ebbero soli 16.242! Non è un risultato incoraggiante, se non per coloro che nell'esercito vedono uno strumento di barbarie e di regresso.

D'altra parte, pur calcolando tutte le tare per le malizie usate, quale può essere il responso di un igienista intorno all'avvenire fisico delle generazioni che a breve scadenza si rinnovano nella vita della nazione, se di 100 giovani di vent'anni, reclutati nelle varie regioni italiane, appena il

45,46 sono atti al servizio militare, ossia sono in condizioni *normali* di salute. È un analfabetismo fisico che, permanendo e progredendo come in passato, minaccia di condannarci alla impotenza fisica, come l'altra ci condanna alla parziale atassia intellettuale.

*
* *

Un uomo politico, di integrità pari alla capacità ed alla rara cultura, circondato dal sincero affetto di quanti, come lo scrivente, hanno il privilegio di chiamarlo amico, in uno di quei mirabili discorsi, luminose, intermittenti espressioni dell'attività del suo spirito, Giustino Fortunato, s'indirizzava agli elettori suoi di Melfi, per dire della situazione politica, delle ombre e delle luci che rifletteva sul paese e sul suo avvenire. Fu l'esame lucidissimo di una acuta intelligenza, guidata da una coscienza pura ed indipendente.

Egli compendiava l'indirizzo da lui agognato in una rigida parsimonia nelle spese, corrispondente ad un largo sgravio nelle imposte, a fine di promuovere più rapidamente l'accumulazione di capitali, così scarsi ed insufficienti per sviluppare la operosità ed accrescere il benessere delle popolazioni. Per illustrare il pensiero si riferì allo scritto « Il Bivio » che, più che sui capitali da accumulare, richiamava l'attenzione pubblica sulle condizioni della difesa nazionale di fronte ai mezzi di cui dispongono gli altri Stati. Ed il bivio, da cui toglie titolo l'opuscolo, era la biforcazione di due strade. L'una importava la rinunzia ad ogni influenza nei consigli della politica internazionale, e, sotto gli auspici di una neutralizzazione simile a quella del Belgio, che lascia al suo re tutto il tempo necessario per le sue avventure private, consentiva il concentramento di tutte le risorse, di tutte le attività nello sviluppo della ricchezza e della prosperità materiale del paese; riduzione quindi delle spese

militari e delle forze di terra e di mare a quelle che gravavano il bilancio del Vaticano, quando lo stazionario della flotta pontificia ormeggiava nelle acque di Civitavecchia sotto il comando del dotto ammiraglio Ciardi, e « zigari scelti » e svizzeri si davano il cambio ad occupare il forte di Sant'Angelo. L'altra via non ammetteva per le questioni interne od estere la dipendenza assoluta, la ubbidienza ai voleri altrui e quindi imponeva l'obbligo della efficace difesa contro chi volesse, per isolamento od aggressione, attraversarci l'onesto legittimo sviluppo; necessari quindi i sacrifici inerenti ad una efficace preparazione militare.

Mentre lo scrittore dell'opuscolo, fra ricchezza senza indipendenza ed indipendenza senza ricchezza, opta per la seconda formola di vita nazionale, Giustino Fortunato prorompe sdegnoso, qualifica quasi di politica di espansione e di avventure quella che si preoccupa degli armamenti, ed egli che, individualmente rappresenta tutto ciò che vi può essere di indipendente, opta dinanzi ai suoi elettori per il Belgio, decantandone, colla consueta eloquenza, la pacifica e grassa felicità..... nei momenti, poteva aggiungere, quando tace la guerra civile fra socialisti e clericali per la conquista della grassa e pacifica felicità suddetta.

E va bene. È un indirizzo chiaro ed esplicito, a patto di accettarne le logiche conseguenze, e schierarsi coi fautori della riduzione, magari della abolizione delle spese militari, lo che il Fortunato, vibrante di amor patrio, di fede nei fati italiani, non ammette, anzi in modo speciale esclude; e cade in contraddizione.

Vede intorno a lui la miseria della sua regione, in massima parte derivante da mancanza di mezzi per svilupparne le risorse, e vorrebbe accrescere i capitali, perchè Basilicata e tutta Italia ne sentissero il benefico influsso; vede coi battiti del cuore la nazione sua degna della sua tradizione nel consesso delle genti, e non vorrebbe, per un momento, essere complice nel privarla delle difese essenziali atte a mantenerla rispettata e forte; quindi è costretto a sciogliere

un inno al Belgio, ove il denaro si accumula nelle Banche, ed un inno meno fervido alle spese militari che quel denaro mangiano con terribile voracità. Fossimo l'Inghilterra, si potrebbe impostare in bilancio oltre un miliardo e mezzo per spese militari ed avere lo sconto in piazza al due per cento, ma siamo in un paese relativamente povero e bisogna optare fra un Belgio passivo e ben pasciuto, colle cantine piene dei più prelibati vini di Borgogna ed una Italia magra, poco coperta di panni e di carne, mancante fin del vino popolare, ma attiva e disposta ad andare innanzi dove la voce del dovere la chiama.

Si ricordino i dilettanti dei Paesi Bassi che l'Italia, dal capo turrito, è rappresentata da un'aquila dal libero volo, dalle potenti ali. Per seguire i loro insegnamenti bisogna mutare arma, trasformare gli artigli in un tessuto per ricoprire i piedi, il becco ricurvo in una spatola, il re degli uccelli, che si libra nell'aere e guarda in faccia il sole, in un palmipede, le cui ali bastano a pena a volo goffo e pesante, quando un botolo qualunque lo disturba nella ricerca di lumache od altro viscido cibo.

Di fronte a frontiere scoperte da tutte le parti, di fronte ad una interminabile linea costiera, prolungantesi su due mari, di fronte al continuo accrescersi delle forze belligere di potenze vicine alleate, amiche (non sarà certo il caso di ripetere il proverbio: « dagli amici mi guardi Iddio, ecc.»), neutre od avversarie, le forze militari nostre, la nostra marina, il nostro esercito, le nostre fortezze, nelle loro condizioni attuali, e lo vedremo in seguito, non sono adeguate difese contro quella qualsiasi potenza — non parlo di impotenze neutralizzate — che volesse aggredirci, amenochè l'*interesse* di un terzo, lasciamo stare le alleanze, non determinasse il suo favorevole intervento. Siamo, cioè, come forza militare, il più debole di tutti i grandi Stati; siamo, come paese, quello meno protetto da opere di difesa. Ora, spendere, come vorrebbe l'illustre mio amico Fortunato, 350 milioni all'anno per mettere in mostra la nostra insuf-

ficienza, è come buttarli in mare; anzi è qualcosa di peggio, è alimentare nella nazione, così prona ad isterici entusiasmi, ed isterici furori, una errata convinzione di una potenzialità guerresca che non esiste.

*
* *

L'avvenire sarà sempre per le nazioni marinaresche; s'ha un bel solcare di ferrovie a vapore od a elettricità la terra, il dominio spetterà sempre al mare. Tutti lo vedono, tutti lo sentono, e tutti, Germania, Russia, Austria, America, fanno ogni sforzo per avere libero accesso negli oceani, padronanza di offesa e di difesa nella strategia delle acque.

L'oggi è come il ieri, il domani sarà come l'oggi. Roma fu grande, Cartagine sorse a grandezza per dominio di mare. Per il mare vissero e si spensero le repubbliche greche, per il mare sorsero e vissero nella storia medioevale, fino ai giorni nostri, Genova e Venezia; perduta la sovranità del mare, la Spagna perde potenza, gloria, terra; ad impossessarsene traversarono mari ed oceani la piccola Gran Brettagna, la più piccola Olanda.

E noi per il mare fummo creati. Sulle sue infinite distese tutti sono uguali; vince chi, come il candido *albatros* dalle smisùrate ali, sa meglio spianare il volo, riposare sulle creste delle onde. È amico nostro, è il nostro avvenire: cifre, fatti, evidenza di ragione, lo dichiarano, lo affermano, lo confermano. Da tutte le parti ci sta attorno, ci lambe le coste; brevissimo il viaggio in cui non lo si vede, si saluta. È l'unica via adeguata ai nostri commerci; è culla dei nostri emigranti, che lo traversano per recarsi a segare il grano nell'altro emisfero, colla stessa indifferenza come quando salgono sul tram o sulla ferrovia suburbana per recarsi fuori di porta. Amico d'infanzia, lo solcano, in calma ed in tempesta, nelle leggiere barche, copie delle galee di un tempo, i nostri audaci pescatori dalle coste meridionali

come dalle settentrionali; per noi, pei Dalmati e per gli Istriani, l'Austria può vantarsi di avere una flotta e dei marinai.

Col mare, ricuperandone quel possesso che le nostre attitudini consentono, possiamo essere tutto; senza, nulla: e l'abbiamo pressochè abbandonato. Come dei migliori e più fidi amici che siamo soliti a vedere sempre intorno, che fanno quasi parte di noi stessi e diventano come una consuetudine, poco ce ne siamo curati, mentr'altri non furono lenti a scoprirne le impareggiabili virtù; bisogna farvi pronto ritorno, ricorrere di nuovo a quella provata amicizia, e senza perdere tempo. Quanto il pane, ci occorrono le iniezioni di cloruro di sodio per accrescere la nostra massa sanguigna e promuoverne la normale circolazione.

Omai, se si vuol parare degnamente alle eventualità future, bisogna abbracciare la verità, null'altro che la verità nelle parole e negli atti. O porre le forze di terra e di mare in quell'assetto che le contingenze di difesa e di offesa giustificata richiedono — questione non solo di milioni, ma inoltre di sapienza tecnica ed amministrativa, di vera *educazione* militare —; ovvero metter l'animo in pace, rinunciare alla efficacia di difesa, fidarsi allo stellone o qualsiasi potentato che ne assuma le funzioni, e ridurre, ridurre d'assai, ridurre a quel minimo consentito dalle esigenze di una parata decorativa e non permettere più oltre che il popolo paghi cara una parvenza che non giova se non a gonfiarci pericolosamente.

Delle due vie che si dipartono dal bivio, intendiamoci, quella che conduce ad una nazione militarmente atta a giustificare la sua posizione di grande potenza, a difendere i suoi legittimi interessi ed i suoi cittadini lontani o vicini, a respingere attacchi di terra e di mare — quella che vi dà un'armata ed un esercito, di forza effettiva pari alla nominale — non conduce chi ama il suo paese, come ama la giustizia ed il progresso, a slanciarsi in imprese ardite e difficili, fuori di casa, come disse, nel desiderio di racco-

glimento, l'amico dotto ed eloquente. Assai più modesta e casalinga è l'aspirazione.

Nelle regioni men popolate degli Stati Uniti, sopratutto nelle regioni minerarie, la fede nella giustizia collettiva e nella magistratura, suo rappresentante, è, come gli stessi assembramenti raccogliticci di uomini ed avventurieri, rudimentale. È una società in formazione, ed ognuno, al dubbio intervento di organi appena formati, s'affida più volontieri alle proprie risorse; si vale delle proprie armi prima di ricorrere allo *sheriff*. Così nelle numerose liti che agitano la vita in quelle comunità, il più pronto e destro nell'arme l'impugna di scatto, la punta contro l'avversario e gli grida *hands up!* alzate le mani, abbandonate ogni difesa, se no, tiro. E l'altro, poveretto, abbia torto od abbia ragione, deve lasciarsi disarmare, cedere dinanzi alla volontà più forte, salvo ad optare per una palla in petto. Nonostante la eloquenza dei buoni e dei savi, nonostante le focose esortazioni dei tribuni, nonostante il tribunale internazionale dell'Aia, il diritto internazionale fra i popoli è allo stato rudimentale del diritto privato fra i minatori americani. Fra le righe di tutti i protocolli, dietro le conversazioni e le solenni decisioni della diplomazia mondiale, sta la figura della forza che preme sul diritto, e chi ricorre allo *sheriff* raccoglie molto loglio e punto grano. Ora, chi chiede efficace apprestamento militare, in relazione colle forze e colla posizione del paese, vuole soltanto che l'Italia, un giorno qualsiasi, non abbia a sentirsi dire da un brutale aggressore: *hands up!*

Efficace apprestamento militare. Come tutte le cose di questo mondo, la efficacia è subordinata agli apprestamenti altrui.

A tal riguardo mi sia consentito il riprodurre qui le tabelle e le osservazioni stampate nell'opuscolo già citato.

Riguardo alla difesa di terra, si dicono manchevoli ed insufficienti le fortificazioni sul confine austriaco e su quello francese, si dicono non perfette le bocche da fuoco in confronto a quelle di altri paesi, si dicono insufficienti alle eventualità di una guerra le provviste nei magazzini militari, le varie dotazioni; si dice che dodici corpi d'armata esistono sulla carta, ma che di fronte al fatto brutale la loro forza effettiva non corrisponderebbe a quella bilanciata: a quei « si dice » non diamo peso; ammettiamo siano scrupoli d'entusiasti assetati d'ideali ultramondani. Purnondimeno, l'esame delle forze di terra italiane, messe in rapporto con quelle di altre nazioni, agli occhi di un profano, non appare più di quello delle forze di mare confortante.

Vi è ogni ragione, desumendole dalle pubblicazioni ufficiali, di ritenere abbastanza esatte le cifre delle tabelle più oltre riprodotte.

E ancor una volta, non reggendo dei confronti coll'Inghilterra, cogli Stati Uniti, nè colla Svizzera, bisogna far di cappello alla Spagna: fin la Turchia ci signoreggia in fatto di artiglieria e cavalleria! È strano. A rigore di cifre i russi sembrano i più oculati amministratori fra le cinque maggiori potenze militari continentali. Spendono lire 1065 per ogni uomo di forza bilanciata, poi veniamo noi con lire 1092, dopo la Germania con lire 1157; i più prodighi sono Francia ed Austria-Ungheria con lire 1195 cadauna.

La potenzialità sarà in ragione diretta della spesa o sapremo noi, dalle esigenze modeste, raggiungere il medesimo effetto con minori risorse? Speriamolo! Comunque, colla tattica e strategia moderna che commisurano l'esito di una guerra alla massa dei combattenti e delle bocche da fuoco concentrate sul campo di battaglia, dinanzi all'Austria, la minore delle quattro potenze, le probabilità di una lotta lasciano adito ad un punto interrogativo che ammette risposte non del tutto soddisfacenti, quali purtroppo furono da quando la terza Italia s'affacciò alla vita di nazione.

QUADRO COMPARATIVO *delle forze militari dei sottoindicati Stati.* (1)

		ITALIA	AUSTRIA-UNGHERIA	FRANCIA	GERMANIA	RUSSIA
Popolazione		31.006.970	41.359.204	38.457.000	49.421.803	120.000.000
Effettivi di guerra	1ª linea	835.622	1.610.169	2.856.100	1.696.000	3.911.220
	2ª »	469.668	629.111	2.040.220	2.188.000	10.746.620
	3ª »	1.952.711	2.430.412	»	2.984.000	»
	Totale	3.258.001	4.669.692	4.896.320	6.868.000	14.657.840
Forza organica di pace	1ª linea	289.828	308.973	574.006	613.349	966.417
	2ª »	»	72.776	»	»	»
	Totale	289.828	381.749	574.006	613.349	966.417
	Quadrupedi	55.841	68.716	141.498	119.380	180.329
Forza bilanciata	Uomini	225.239	360.350	566.816	585.440	882.000
	Quadrupedi	45.868	58.148	141.038	97.850	182.000
Bilancio in lire italiane		246.000.000	430.667.063	649.496.036	677.223.000	875.730.000

(1) *Manuale* del Corticelli, pag. 223.

	SVIZZERA (a)	STATI UNITI (b)	GRAN BRETTAGNA (c)	SPAGNA (d)	TURCHIA (e)
Popolazione	3.100.000	76.303.387	42.422.00	18.618.086	24.028.900
Effettivi di guerra . .	1ª linea 144.822 2ª » 82.555 3ª » 55.502 282.879	Esercito per. 100.000 Milizie organ. 116.542 216,542	Esercito per. 192.697 Corpi colon. 14.075 Forze inglesi in India . 74.757 Ris. Mil. Vol. (Yeomanry) 602.666 884.195	200.000	Esercito per. 330.000 » terr. 285.000 Ilavé . . . . 500.000 Ris. dell'E. T. 90.000 1.205.000
Forza organica di pace	84.490	100.000	281.429	90.043	330.000
Forza bilanciata . .	5.706	67.438	235.761	58.360	»
Bilancio in lire italiane	26,033,748	673,400,000	938,184.000	114,940,351	103,487,438

(a) Dal manuale del Corticelli, pag. 228. — (b) Da dati di pubblicazioni americane. Sono iscritti poi nei ruoli come validi 10.845.000 uomini (Almanacco di Gotha). — (c) Dal bilancio dell'anno in corso del Ministero inglese. Nelle forze della Gran Brettagna non sono comprese le forze indiane che ascendono a 156.870. — (d) Dall'Almanacco di Gotha e dal Löbell. — (e) Dall'Almanacco di Gotha. Vi sono poi 1.420.000 uomini di irregolare hamidié e volontari.

FORZE COMPARATIVE *degli eserciti permanenti.*

NAZIONI		FANTERIA		CAVALLERIA		ARTIGLIERIA	
		Battaglioni	di Uomini	Squadroni	di Uomini	Batterie	di Pezzi
Germania		624	576	472	138	541	4-6
Austria-Ungheria	E. P.	466	374	252	166	254	4-6
	Land.	194	220	99	42 65	»	»
Francia		695	502	446	156	508	4-6
Russia (1ª linea)		976	446	700	165	493	4-6-8
Italia		346	445	144	155	207	4
Svizzera		104	»	36	»	64	»
Spagna		142	»	115	»	71	6
Turchia		321	4-600	208	»	271	6
Stati Uniti		90	800	180	75	30	6
Inghilterra (E. P.)		172	»	31 regg.	»	199	»

Nota. — Dati tratti dal *Manuale d'organica* del Corticelli e dal Löbell, *Jahresberichte* del 1903.

E l'Austria-Ungheria — diciamo Austria-Ungheria sopratutto perchè un paragone con altra potenza continentale sarebbe del tutto sproporzionato — chiede crediti straordinari per completare le sue fortificazioni, fra le altre dicesi, una nuova di zecca, vicino a Basovizza, per dominare da un lato tutto il golfo di Trieste e dall'altro il vallone di Muggia; Pola rigurgita d'ufficiali di stato maggiore ed altri sono installati all'isola di Pelagosa, e vuole inoltre accrescere e perfezionare le sue bocche da fuoco, aumentare quelle tali 254 batterie che stanno a confronto delle 207 nostre e migliorarne rapidamente il materiale.

Cotesto l'inventario guerresco al giorno d'oggi.

*
* *

Se la stella di Marte non è fulgida nei nostri cieli, quella di Nettuno non l'oscura. Segue qui la enumerazione delle nostre navi da guerra nel 1882, poste a confronto con quelle del 1902:

NAVI DA GUERRA	1882		1902	
	Numero delle navi	Dislocamento in tonnellate	Numero delle navi	Dislocamento in tonnellate
Navi di 1ª classe . .	15	117877	13	162737
» di 2ª » . . .	13	32649	4	27700
» di 3ª » . . .	15	14730	4	17023
» di 4ª » . . .	—	—	5	17780
» di 5ª » . . .	—	—	9	21721
» di 6ª » . . .	—	—	13	12074
» di 7ª » . . .	—	—	1	401
Caccia torpedinieri . .	—	—	11	3538
Battelli sottomarini . .	—	—	2	95
Torpedinieri di 1ª classe .	—	—	7	982
» di 2ª » .	—	—	94	7500
» di 3ª » .	—	—	38	1400
» di 4ª » .	—	—	4	85
Sussidiarie di 1ª classe .	3	13274	2	14440
» di 2ª » .	4	6670	6	16556
» di 3ª » .	9	3359	10	13956
» di 4ª » .	—	—	18	12431
Navi d'uso locale . . .	12	2224	28	3300
Rimorchiatori	—	—	29	2333
Bette	—	—	10	5088
Cannoniere lagunari . .	—	—	3	264
Totale .	71	190783	311	341404

Secondo la più moderna classificazione, le navi collocate in I, II classe passano alla III, IV, V. Ciò spiega come nel primo periodo tutta la flotta sia compresa nelle prime tre classi; le altre non esistevano.

Come si vede, non è questione di progresso nel ventennio, per quanto si riferisca al naviglio da guerra; è rinnovamento assoluto che rilega le più formidabili corazzate del 1882 in terza, in quarta classe o vero fra arnesi da museo. E quando, così operando, con troppo prudente lentezza, si arriva a perdere il posto che internazionalmente si occupava in mare, per retrocedere ad essere ultima fra le maggiori potenze, può farsi una idea della rivoluzione operatasi nella marineria di guerra. Unità grosse, protette e sopratutto veloci; torpediniere e sottomarini: sembrano queste le ultime parole della scienza belligera in mare: e per seguire il consiglio occorrono più uomini e più denari di quelli finora da noi assegnati.

Di uomini ve n'erano sotto le armi, ufficiali 975, bassa forza 8442, totale 9417 nel 1882; nel 1902 gli ufficiali erano 1324, la bassa forza 21.235, in tutto 22.559, ossia un aumento cospicuo nell'effettivo di 13.142, più che raddoppiato.

Così in fatto di denaro s'iscrissero in bilancio nel 1882 circa 58 milioni, nel 1902 118, con aumento di 60 milioni, che più che raddoppia la spesa.

Pur nondimeno, per quanto siano grossi i sacrifici già fatti, se si vuole porre il naviglio in condizioni da competere coll'ultimo dei grandi Stati e costituire così efficace e valida difesa del paese e di tutti gli interessi animati ed inanimati nostri all'estero, il sacrificio di uomini e di denari dovrà essere maggiore. Quando poi vogliamo accontentarci di un naviglio, il cui numero sia in ragione inversa della potenza, capace di figurare sulle statistiche e figurare od anche sparire in mare, nel bilancio della marina, molti e profondi tagli sono da operarsi.

A stare a casa accanto al fuoco ed in poltrona fare il

conto dell'incremento che si è verificato nell'armata, a constatare che l'industria nazionale è arrivata ad un grado di perfezione tale da emanciparci interamente dai cantieri esteri, vi è da profonderci in felicitazioni per il progresso conseguito; ma se usciamo di casa ed andiamo a vedere quello che si è fatto nel medesimo periodo altrove, beato chi possa serbarsi la faccia di cuor contento.

Ancor qui nulla ho da aggiungere, nulla da togliere a quanto scrissi un anno fa; sia pertanto lecito il riprodurlo testualmente.

Vulnerabile per terra dalle Alpi Graje alle Carniche, alle Giulie; vulnerabile per mare in tutta la sua estensione e protezione, dal mar Ligure al Tirreno, al Jonio, all'Adriatico; vulnerabile nei petti de' suoi figli sparsi nel mondo, soggetti qua alle fluttuazioni di amministrazioni e legislazioni incerte e partigiane, là alle tirannie delle industrie e dei moti sociali, alternando inoltre le simpatie per l'una o l'altra potenza, secondo le fluttuazioni di una opinione pubblica iperestetica ad ogni lieve aura di successo o di pericolo, perciò tenuta in osservazione da men sensibili popoli, quale solidità di mezzi ha il paese nostro per difendersi dalle altrui minaccie e per avvalorare quella qualsiasi politica che il senno o l'intuito de' suoi rettori adotta?

Una penisola i cui maggiori centri sorgono in riva al mare o a breve tratto da esso, — a che vale la enumerazione da Ventimiglia a Reggio, da Venezia a Otranto? — se non profonde tutti i suoi introiti ad erigere fortificazioni, ha una sola valida difesa, quella di una flotta capace a respingere qualsiasi nemico che l'assalisse per mare; è da tanto l'armata nostra?

Vi furono tristi polemiche, dubbi, malignazioni; figliarono finalmente una Commissione d'inchiesta, dalla quale è lecito confidare che emerga la verità. Frattanto, prevale la moda di affermarci all'ultimo grado d'impotenza: materiale inutile, organizzazione difettosissima, personale scisso, depresso, disamorato; i soliti eccessi. Eravamo pochi anni or sono

pettoruti e trionfanti nella convinzione di essere la terza potenza marittima del mondo, ora si mette mano a' vasi lacrimatori perchè siamo gli ultimi degli ultimi, rivali del turco ottomano.

Prima che sentenzi la Commissione d'inchiesta, passerà molt'acqua sotto ai ponti; nell'intervallo, giova consultare la *Rivista Navale* del Brassey, ritenuta fra le più autorevoli, per sapere qualcosa di positivo. Essa riassume la forza delle varie flotte maggiori nelle cifre esposte nella tabella seguente.

	GRAN BRETTAGNA			FRANCIA			RUSSIA			ITALIA			GERMANIA			STATI UNITI			GIAPPONE		
	costruiti	in costruzione	totale	costruiti	in costruzione	totale	costruiti	in costruzione	totale	costruiti	in costruzione	totale	costruiti	in costruzione	totale	costruiti	in costruzione	totale	costruiti	in costruzione	totale
Navi di battaglia																					
1ª classe	29	12	41	10	3	13	7	8	15	5	4	9	9	7	16	9	8	17	6	—	6
2ª »	11	—	11	10	—	10	10	—	10	5	—	5	—	—	—	—	—	—	—	—	—
3ª »	17	—	17	15	—	15	6	2	8	2	—	2	15	—	15	7	4	11	2	—	2
Totale	57	12	69	35	3	38	23	10	33	12	4	16	24	7	31	16	12	28	8	—	8
Incrociatori																					
1ª classe	28	21	49	6	19	19	8	8	16	4	1	5	7	3	6	4	9	13	6	—	6
2ª »	60	2	62	23	—	23	7	—	7	5	—	5	8	—	8	10	—	10	9	1	10
3ª »	46	—	46	13	—	13	2	6	8	11	—	11	13	7	20	5	6	11	5	3	8
Totale	134	23	157	42	13	55	17	14	31	20	1	21	24	10	34	19	15	34	20	4	24
Torpediniere d'alto mare	34	—	34	21	—	21	9	—	9	17	—	17	4	—	4	—	—	—	1	1	2
Navi da battaglia . . .	57	12	69	35	3	38	23	10	33	12	4	16	24	7	31	16	12	28	8	—	8
Incrociatori	134	23	157	42	13	55	17	14	31	20	1	21	24	10	34	19	15	34	20	4	24
Torpediniere d'alto mare .	34	—	34	21	—	21	9	—	9	17	—	17	4	—	4	—	—	—	1	1	2
Totale	225	35	260	98	16	114	49	24	73	49	5	54	52	17	69	35	27	62	29	5	34

L'unica fra le maggiori potenze navali, inferiore a noi di numero è il Giappone; di quanto superiore, per qualità e preparazione, l'attuale guerra ha dimostrato. Se la ragione del numero prevalesse, il Giappone sarebbe oggi poco più che una dipendenza russa; ha invece una flotta moderna e dalle poche formidabili unità sa trarre mirabile vantaggio.

Sempre secondo il Brassey, l'Austria-Ungheria, che non compare fra le potenze navali di prim'ordine, mentre, buona grazia sua, figura l'Italia, fra buone e cattive avrebbe tredici navi da battaglia, venti incrociatori delle varie categorie ed una diecina di torpediniere da alto mare, sicchè ci rasenta da vicino. E poichè le intenzioni dell'Impero sono arci-pacifiche e le relazioni con noi così cordiali e leali da non ammettere dubbi sulla solidità dei vincoli esistenti e degli accordi intervenuti, così il governo austro-ungarico non chiede che un credito di 400 milioni per spese straordinarie militari, in buona parte per costruire nuove corazzate.

Egli non ha dubbi, egli non vede nubi sull'orizzonte, egli non pensa ad ingrandimenti, ma, come spiega alle amiche e consenzienti Delegazioni, se dobbiamo credere all'*Agenzia Stefani*, « i crediti non soltanto sono richiesti per accelerare il nuovo armamento di artiglieria, ma per sostituire con nuove le vecchie navi. Il Governo si è limitato alle esigenze strettamente necessarie; ma nessun ministro della guerra può dire se in un tempo prossimo si dovranno fare alcune nuove domande. Dichiara assolutamente infondata l'affermazione che il Governo voglia sorprendere l'opinione pubblica; il vero motivo di tale supposta sorpresa è la guerra dell'Estremo Oriente, la quale ha dimostrato i pericoli ai quali si trova esposto uno Stato non preparato a tempo ad ogni eventualità ».

Ed il collega alla marina soggiunge « che i crediti straordinari richiesti serviranno per la ricostruzione della flotta nel più breve tempo possibile, ciò che è necessario poichè le corazzate e le torpediniere della flotta austro-ungarica

non rispondono più alle esigenze di una flotta moderna. Nel periodo di diciotto mesi l'Austria-Ungheria avrà lo stesso numero di corazzate che aveva nel 1875, ma senza i nuovi crediti le sarebbero occorsi undici anni per la ricostruzione della sua flotta... Occorre inoltre proteggere il porto e la fortezza di Pola costruendovi impedimenti di approdo, perchè la guerra attuale fra la Russia ed il Giappone dimostra a quali pericoli possono andare incontro le navi ancorate nei porti non completamente protetti, in seguito ad attacchi temerari da parte del nemico ».

Se l'on. Mirabello usò un diverso linguaggio quando venne in discussione il bilancio della marina e non chiese crediti straordinari, e non previde eventualità fra diciotto mesi invece di undici anni, vi sarà motivo di compiacersene. E pure, nelle sue modeste proporzioni rimpetto alle altrui forze, il naviglio italiano sarebbe meno soggetto a critica se la classificazione accettata dal Brassey rispondesse alla verità d'oggi. Un tecnico, in un giornale quotidiano avvezzo alla spietata critica, condanna, all'infuori di cinque, tutte le nostre corazzate e pressochè tutti gli incrociatori; il ministro fece la tara a quella demolizione generale, ma in parte dovette ammetterla.

I grandi rapidissimi progressi dell'architettura navale riducono ad infimo valore le costruzioni di quindici anni fa di fronte alle più moderne: e di quelle ne abbiamo non poche. Dalla *Maria Pia* del 1863 all'*Andrea Doria* del 1890, vi sono diciassette navi che figurano dalla 1ª alla 5ª classe, che per offesa e difesa rapidamente diventano rostri da Foro Romano: se da 35 si toglie 17 la differenza tra forza nominale e forza effettiva diventa assai significante, per non dire allarmante.

Lasciando da banda, poi, le recentissime costruzioni votate dalle Delegazioni austro-ungariche, fra navi da battaglia ed incrociatori in costruzione ne troviamo nei cantieri inglesi 35, in quei francesi 16, nei russi 24, nei germanici 17, negli americani 27, nei giapponesi 4 che cogli acquisti di-

vennero 6, negli italiani 5. Speranze quindi di riprendere in tutto od in parte la posizione marittima da guerra occupata un tempo non possono allignare; man mano che le nostre navi invecchiano, mentre le altre si rinnovano, andremo retrocedendo, e dovremo constatare ogni anno una progressiva diminuzione nel nostro già scarso peso specifico nel governo dei mari, fino al giorno in cui non si convertano l'arsenale della Spezia e quello di Taranto in campi sperimentali per la coltura intensiva delle ostriche e di altri molluschi.

S'osservi inoltre come gli altri paesi che ne difettano, Germania, Russia, Giappone, abbiano in costruzione incrociatori di terza classe, navi piccole, rapide, di costo moderato, atte a stazionare all'estero per la protezione delle colonie; l'Italia non se ne incarica, come se i rapporti colle varie parti del mondo, la necessaria tutela de' suoi cittadini, sparsi così generosamente su tutta la superficie del globo, i larghi commerci marittimi di eccelsa tradizione sfuggissero alla sua competenza ed alla sua grave inerzia.

Non possediamo, se non in proporzioni microscopiche, neppure navi di scarso tiraggio, atte a rimontare le grandi vie fluviali; e si contano a diecine di migliaia i connazionali stabiliti lungo le loro sponde, che invano tendono lo sguardo in crudele aspettativa del tricolore per proteggerli da patite ingiustizie.

Colonie.

Un capitolo dell'*Annuario* è dedicato ai nostri possessi d'Africa; è troppo giusto. Nel bilancio economico come in quello morale, possessi ed ora protettorati rappresentano troppe memorie, e, giova credere, troppe speranze, per essere dimenticati in una rassegna dei fatti nostri, per

quanto siano insignificanti i diretti nostri interessi coloniali rimpetto a quelli di quasi tutte le altre potenze europee. grandi e piccine.

Malfidi ed ignoranti, forti di vuote teoriche di diritto internazionale, siamo arrivati tardi nell'arringo dove si sono decisi i diritti di occupazione, quando dei territori occupabili non ve n'erano più, e dei territori occupati rimasero brandelli, ritagli, scampoli, lasciati da quei che si erano già tagliati mute da estate e palandroni per l'inverno.

Quale dovrà essere il giudizio della storia su di un popolo nutrito di dottrina, intelligente, colto, avveduto, dicono gli esteri, impastato di machiavellismo, che a volta a volta rifiuta di andare in Egitto, rifiuta di andare in Tunisia, e, biascicando delle formole intorno al diritto delle genti, quasi fosse concentrato estratto di Liebig per la nutrizione degli emigranti, non pensa a colonizzazione nè ad occupazione di terre abbandonate nella Malesia, nell'Africa, nell'America, sino a quando un bel giorno non corra trafelata nella regione più sterile e difficile, l'Abissinia, abbandonata dagli inglesi perchè irta di pruni, e di quella terra si taglia una fetta, con grande rischio di ammaccare e rovinarsi la sciabola! Così si piglia l'Eritrea e la si paga salata, si stende il protettorato sull'Aussa, su parte della Somalia e sul Benadir, dove inettitudine ed inerzia promettono una possibile ripetizione a scartamento ridotto del dramma abissino.

Sono queste le colonie di una nazione che manda fuori ogni anno un mezzo milione di emigranti, e, per colmo, se cotesti possedimenti occupano un posto insignificante nella carta dell'Africa, notevolissimo è quello sulla carta della malaria, eccezione fatta per l'altipiano dell'Eritrea.

Comunque, tale la posizione creataci dalla politica estera e coloniale; nè è dato ad *Annuari*, nè ad uomini, se non con lunga e paziente opera, a mutarla. Dello scampolo bisogna per forza contentarsi e cercare di farne il migliore uso possibile, nell'interesse della civiltà del paese e delle razze semi-barbare che vi dimorano. Omai, sotto la direzione

illuminata di Ferdinando Martini, l'Eritrea ha definitivamente assunto la forma di una colonia a governo civile, intenta allo sviluppo delle risorse che là, come altrove, hanno i paesi scarsamente popolati da schiatte di civiltà rudimentale.

Vi è stato un non breve periodo di occupazione e di preparazione, che ha pesato sul bilancio nazionale; a questo subentra ora quello di costituzione e di produzione, in parte dipendenti dall'esito delle iniziate ricerche minerarie, in parte dal metodo più o meno efficace adottato per una razionale colonizzazione e coltura del suolo. La feracità naturale di grandi estensioni della colonia, messa in dubbio da chi trinciava sentenze con molta disinvoltura ed altrettanta ignoranza, messa in chiaro dagli esperimenti condotti da Leopoldo Franchetti con rara abnegazione ed intelligenza, si rivela oggi dalle raccolte, dal bisogno di sfogare la sovrabbondanza del prodotto granifero in Italia, dalla franchigia per i prodotti agricoli su cui pertinacemente insiste il governatore. Così, dal fatto ricevono sanzione le speranze che indussero il Franchetti a rinunziare per un periodo alla vita politica militante e sacrificare allora alcuni dei migliori suoi anni a mettere in evidenza come anche da quella povera colonia, da quei dirupi annaffiati col sangue, v'era da trarre notevole profitto.

Del resto le imprese per avvalorare una regione sono a lungo corso, e siamo all'inizio in Eritrea; il quadro delle relazioni commerciali ampiamente lo dimostra.

Tutte sommate, le importazioni non oltrepassano gli otto milioni, a cui l'Italia contribuisce per un misero milione e mezzo! Ugual somma gli altri paesi europei, tre milioni l'India, un milione la Turchia asiatica, oltre mezzo milione l'Egitto. La nostra quota non arriva al 20 % delle totali importazioni; quando si ha una sola colonia, retta in economia, sotto la nostra assoluta dipendenza, è pochino assai!

Nè altrimenti avviene per le esportazioni. Le merci spedite a Massaua per essere imbarcate sono valutate in tre mi

lioni, dei quali trecentomila destinate all'Italia! Sarebbero 250.000 lire di perle e 34.000 lire di caffè, e costituiscono per ora tutte le utilità e le superfluità tratte dall'Eritrea, secondo l'*Annuario*. La gomma, la cera, le pelli, lo zibetto, la madreperla, l'avorio, la tartaruga se ne vanno altrove, su mercati meglio dotati dei nostri.

Sul Benadir, nel momento attuale, in attesa di sapere e di vedere come sarà governato, indemaniato o lasciato a sè, non è bene allungare il discorso. Dicono le statistiche che nell'ultimo anno furono esportate merci per talleri 874.434,64: pelli e burro più che altro; un po' di avorio, un po' di bestiame. Fra altri prodotti, a degli ignoranti europei, fa innarcare le ciglia il leggere che si esporta « grasso di cammello » per 20.932,40 talleri! Uno si figura sempre magro il docile, intelligente facchino del deserto; al Benadir invece ingrassa; lo uccidono, lo scuoiano, vendono pelle ed adipe come fosse un suino qualunque!

In complesso la statistica afferma che l'Africa dal 1882 ci costa circa 41 milioni. Son molti, sopratutto per lo scampolo comperato con quei soldi. Sarebbero pochi se avessero servito ad insegnarci che le espansioni coloniali vanno meditate e preparate di lunga mano, e che val meglio una presa di possesso industriale e commerciale che una occupazione militare, quando l'u'tima dalle circostanze non si imponga imperativamente.

Oggi la spesa annua dello Stato per le colonie ascende a poco più di sette milioni, circa sei e mezzo per l'Eritrea, 700.000 lire per i protettorati. Vi sono altre spese indirette che hanno posto nei bilanci della marina e della guerra, ma di esse non si tiene parola. V'è a sperare che, a poco a poco, colla riduzione delle spese militari coloniali e coll'aumento delle entrate locali, i sette milioni che oggi gravano il bilancio abbiano a sparire.

Rappresentanza.

L'*Annuario* discorre a modo suo delle Camere legislative e dei Consigli elettivi locali. Sono ruote troppo importanti nel meccanismo dello Stato, da taluni considerati quali volanti addirittura, perchè si possa tacerne e non si debba chiedere alle cifre qualche schiarimento intorno ai maggiori congegni del sistema rappresentativo.

Infatti, il congegno che amministra e dirige le cose della nazione, è un potere esecutivo, ministero, la cui esistenza dipende dalla Camera dei deputati, dall'aver quivi una maggioranza pronta a votare a suo favore. La Camera poi, viene, a sua volta, nominata dagli elettori, che si suppone debbano essere qui tutti gli uomini alfabeti di maggiore età, nella Nuova Zelanda tutti gli uomini e tutte le donne, i quali, nel loro rispettivo circondario, eleggono a maggioranza di suffragi il loro deputato. Se tutti avessero voto e tutti, avendolo, se ne servissero coscienziosamente per eleggere quell'uomo che rispecchiasse fedelmente le loro idee sulla pubblica amministrazione, ne seguirebbe che nella Camera, rappresentanza fedele della nazione e nel Ministero, rappresentanza fedele della Camera, si avrebbe sempre una amministrazione pubblica in armonia coi desiderii e colle aspirazioni della maggioranza della nazione. La teoria non fa una grinza; ma siccome nella pratica taluni non hanno diritto al voto, taluni, avendolo, non se ne servono, taluni invece se ne servono malamente, barattandolo per un individuale lucro, e siccome quanto avviene nella gran massa degli elettori, avviene del pari in quella piccola dei deputati, quando si tratta di dare il loro suffragio per eleggere o riprovare un Ministero, così quella organizzazione pratica che più si accosta alla formola teorica o meglio ne rimane meno distante, per i credenti

in un governo costituzionale che riconosce la sovranità della maggioranza, è da tenersi in palma di mano.

Senonchè, in fatto di meccanismi elettorali e rappresentativi, il concreto talvolta arriva a complicare maledettamente gli astratti ragionamenti.

Anzitutto siamo avvezzi a parlare con grande sussiego del nostro emerito liberalismo, del nostro suffragio allargato. Che allargato sia di fronte al passato remoto od ai tempi dei collegi putridi (*rotten boroughs*) in Inghilterra, non è a negarsi; ma di fronte agli uomini validi, per non complicare il discorso col suffragio femminile, cotesto largo suffragio si restringe ad una piuttosto esigua minoranza, come si vedrà fra breve.

Un'altra strana contraddizione parrebbe la seguente. Da vent'anni vi è una legge sulla istruzione obbligatoria che impone ad ognuno di imparare a leggere ed a scrivere; se dunque esiste la legge, il legislatore almeno dovrebbe supporre che riceva esecuzione, che quindi gli italiani, in omaggio a quanto si è statuito solennemente, sappiano fare il loro nome e compitare il codice od il giornale. La legge elettorale invece suppone l'inverso, con poco rispetto per la consorella della istruzione elementare; delimita il diritto al voto a quei che coteste elementari cognizioni hanno; e determina inoltre i modi d'accertamento. Ora, oltre alla confessione di impotenza che i pubblici poteri consegnano così solennemente negli statuti fondamentali di governo, da questa limitazione di franchigia scaturisce una grande, solenne ingiustizia. Voi avete fatto una legge sulla pubblica istruzione, che determina l'obbligo di imparare a leggere ed a scrivere per ogni cittadino, ma all'istesso momento che questo imponete, dimenticate di provvedere i mezzi perchè la gente possa uniformarvisi. Lasciate le scuole in balìa ai Comuni, ordinate o non ordinate, secondo i criteri elastici della loro maggiore o minore intelligenza; e quando, in tal modo, per didattica ignoranza od impotenza, avete posto milioni di cittadini nella impossibilità

di attingere le volute cognizioni da legislatori, liberali a tutta prova, punite questa gente, privandola del massimo fra i diritti cittadini, per la vostra colpa di non aver saputo attuare, con provvedimenti acconci, una savia disposizione legislativa!

Non sarebbe stato secondo giustizia ed equità togliere il voto non agli analfabeti, ma agli amministratori dei Comuni, ove avevano domicilio gli analfabeti ed ai successivi ministri della istruzione che non hanno curato a sufficienza la esecuzione della gelosissima legge affidata alle loro cure?

Basta. Bisogna ricordarsi ogni tratto che il sistema parlamentare oggi non rappresenta quello più perfetto di governo, bensì per il quarto d'ora, in attesa di meglio, quello meno imperfetto.

*
* *

I nostri elettori politici nel 1882 sommavano in tutto a 2.112.563; di questi 1.223.851 si valsero del diritto al voto per andare alle urne, il 60,65 %. Nel 1900 gli elettori erano 2.273.087, i votanti 1.310.480, il 58,28 %.

In diciott'anni era cresciuto di poco il numero degli aventi diritto al voto, viceversa era scemato il numero di coloro che vollero pigliarsi la briga di esercitarlo. Nell'intervallo fra l'uno e l'altro periodo erano avvenute variazioni notevoli nel corpo elettorale.

In forza delle leggi 5 maggio 1891 e 28 giugno 1892, gli elettori, per successivi allargamenti di voto, avevano oltrepassato i tre milioni (3.006.345); la revisione straordinaria delle liste politiche, disposta dalla legge 11 luglio 1894, fu una ecatombe; falcidiò di ben 813.320 il numero esistente allora, depennando senza misericordia coloro dichiarati indebitamente iscritti e quanti non produssero i documenti voluti dalla legge per comprovare la loro

capacità ed il loro diritto all'elettorato. Sino al punto talvolta, se la memoria non inganna, da classificare dei laureati cogli analfabeti, perchè non producevano in debita carta da bollo gli attestati che, come professori, era probabile avessero approfondito i misteri dell'alfabeto! Di guisachè, quale ultimo risultato, nel mentre si calcolano, in base al censo del 1901, 8.740.000 i maschi di maggiore età, al disopra dei ventun anni, appena il 26 % fra loro hanno il diritto di accedere alle urne, di aver voce nella amministrazione del loro paese! Sei milioni di cittadini condannati all'interdizione politica, perchè i loro amministratori non hanno saputo organizzare le scuole ove essi avrebbero dovuto acquistare la loro elementare istruzione! Nel complesso, a parte la questione se l'alfabetismo costituisca sul serio una qualifica elettorale, tesi tutt'altro che provata, quella montagna di ignoranza e quella montagna di insipienza amministrativa che sono occorse per innalzarla, non sono nell'ordine morale ed intellettuale fra le confessioni più piacevoli.

Per i dilettanti di discussione sui varii modi di accordare lo scrutinio, per i combattenti a favore dello scrutinio di lista o per quello uninominale, le cifre sono così sibilline da favorire chi vuol trarle dalla sua. Tre elezioni a scrutinio di lista, quelle del 1882, del 1886 e quelle del 1890 dettero un concorso medio del 57,60 % degli elettori iscritti che andarono alle urne; quattro elezioni uninominali, quelle del 1892, 1895, 1897 e 1900, dettero un concorso medio del 57,90 %, tre decimi per cento in più. Se fosse da trarsi oroscopo da quei risultati si sarebbe tentati a credere che il giudizio del paese dicesse agli agenti elettorali: *andate a farvi friggere; m'importa un fico secco di voi e dei vostri metodi elettorali plurimi o singoli; non mi seccate perchè, tant'è, me ne sto a casa.*

E se, procedendo con o senza la cauta prudenza, così cara alla vecchia scuola di ortodossi costituzionali, e a grado a grado, si estendesse il suffragio, imprimerebbe

negli elettori maggiore zelo, una più estesa cognizione del valore e del dovere della franchigia? Le cifre non lo dicono.

Nel 1880 gli elettori iscritti erano appena 369.624 e di questi il 59,44 % si recarono alle urne; fu esteso il suffragio, e dei 1.223.851 elettori, in quel primo anno dello scrutinio di lista, un per cento più di prima, il 60,65 % accorse a votare. Granata nuova a quanto pare, perchè nel 1886 si riafferma la fiacca e degli elettori vanno a votare il 58,50 %; nel 1890 si va ancora più indietro e si vedono appena il 53,66 % alle urne; avviene nel 1892 il massimo allargamento, tutti sono iscritti, tutti sono caldi di entusiasmo ed il 55,86 % degli elettori si trascina fino al luogo dello scrutinio.

Insomma, se i numeri non mentiscono, la concessione del diritto di voto è lontana da implicare necessariamente la coscienza del dovere di esercitarlo, e tanto meno d'esercitarlo con scrupolo di patriottismo.

La mancanza di educazione politica, l'ignoranza assoluta che regna in molte parti d'Italia sulla natura e sul valore del mandato politico, l'analfabetismo assoluto intorno ai rapporti che collegano i cittadini allo Stato, fa sì che, qualunque sia la natura, qualunque la estensione del suffragio, si ha sempre una data proporzione di coscienti che si reca volonterosa a votare, un'altra parte che si lascia rimorchiare, indifferente alle conseguenze, mercè la corruzione, la intimidazione o la persuasione; gli altri, e non sono lontani dall'essere la metà, non si muovono, si infischiano della rappresentanza e del rappresentante, sia Tizio o Caio, socialista, radicale, repubblicano, progressista o conservatore. Così dice l'*Annuario*; e non consola.

Se le mezze misure a nulla giovano per educare la popolazione e per formare una opinione pubblica politica, rimarrebbe ad esperimentare la concessione del diritto elettorale a tutti i cittadini, senza sofisticare su qualifiche di censo o di istruzione, che sono del tutto empiriche, in

quanto abbondano gli analfabeti ed i non abbienti più atti a scegliere un rappresentante politico di quello che non siano moltissimi muniti di libri e libretti della Cassa di risparmio. Si parla di diritti della maggioranza nel governo costituzionale, si parla inoltre di rappresentanza delle minoranze, perchè abbiano voce pur esse nel governo, in guisa da tenere conto, con scrupolose bilance, di tutti gli interessi; con quale diritto una minoranza, allora, toglie alla maggioranza dei cittadini ogni rappresentanza, sotto lo specioso pretesto che sono inetti a sceglierla? La esclude, perchè, quantunque ognuno lavori, paghi le imposte, partecipi in tutta la vita del paese, essa non sa leggere giornali e libri, quasi fossero l'unica educazione politica, e non sa scrivere il proprio nome, quasi fosse l'unica guarentigia di sincerità ed onestà di voto?

Pensare che poco più di due milioni di cittadini dettano la legge ad altri sei milioni, li interdicono dal massimo diritto politico, non in nome di una inferiore onestà, non in nome di una inferiore capacità, ma in nome di una inferiore istruzione, è qualcosa di enorme, se si pensa che il sistema costituzionale, quello parlamentare, trae la sua ragione d'essere, compenso agli enormi suoi difetti, dalla adeguata, giusta rappresentanza di tutti i cittadini.

Il suffragio universale è lontano dall'essere una panacea politica; arrivo più in là e lo dico lontano dall'essere una illuminata forma di governo, perchè la forma di governo dove la massa indotta, trascinata qua e là da impulsi, passioni od interessi che politicanti le fanno balenare dinanzi alla vista, non è una forma illuminata; ma è ancora meno illuminata quella forma che costituisce nel voto un privilegio di una minoranza, in nulla migliore della maggioranza interdetta, se non nell'avere in mano un'arma, l'istruzione, colla quale, mancando il senso dell'uso doveroso, ferisce il prossimo nella lotta per giovare ai propri fini.

E almeno col suffragio universale vi è, da quanto insegna l'esperienza, maggiore premura di esercitare il diritto elet-

torale. Nel 1898, e d'allora le cose non sono cambiate, col suffragio universale, in Francia alle elezioni generali vi erano 10.231.532 elettori: di questi 7.657.429 andarono a votare; in Germania nell'istesso anno gli elettori erano 11.440.100 e votarono 7.786.700: a nostro confronto, le incredibili proporzioni del 74,85 e 68,06 %!

Per la proporzione degli elettori rimpetto alla popolazione tiene il *record* la Nuova Zelanda, ove le donne, come gli uomini, godono della franchigia. Là nel 1902 la popolazione si calcolava in 772.719 e gli elettori in 415.789, uomini 229.845, donne 185.944; complessivamente il 54 circa % della popolazione. Il Belgio, che ha un suffragio universale, temperato da voti supplementari dati per censo o per istruzione, con una popolazione di 6.693.548, aveva, nel 1901, 1.492.382 elettori, oltre il 22 %; noi, con una popolazione di oltre 32 milioni, abbiamo, come si disse, circa 2.200.000 elettori; non s'arriva al 7 %!

Nelle elezioni amministrative, comunali e provinciali, in forza di nuove qualifiche, contemplate nelle modificazioni della legge comunale e provinciale, sopratutto di quelle del 1889, il numero degli elettori amministrativi supera quello dei politici. Arrivò nel 1889 a 3.420.987, per poi scemare, in forza delle leggi del 1894, a 2.814.918 e per risalire, nel 1898, a 2.922.649, ossia il 33,45 % della popolazione maschia al disopra dei ventun anni.

Nel 1898, ultimo anno di cui dà notizia l'*Annuario*, manca il numero dei votanti. Per lo addietro vi è una curva ascendente, inizio di minore inerzia, che dal 44,07 % degli elettori nel 1887, sale al 59,89 nel 1889, anno di allargato suffragio, per arrivare nel 1890 al 63,55 %.

Se occorresse prova del difetto quasi assoluto di educazione politica nel paese, ed inoltre della educazione che la pratica politica, ossia l'allargato suffragio trae seco, lo si avrebbe in queste cifre. Nel Comune, il cui orizzonte, nella mancanza di più larghe vedute che abbraccino i fini nazionali, si restringe agli interessi locali, ai piccoli contrasti,

alle piccole passioni, ai fenomeni della vita che si svolgono immediatamente intorno, l'elettore in quelli e per quelli si appassiona ed usa maggiore diligenza nello adoperarsi per la elezione del sindaco, la cui azione è per lui visibile e tangibile, che per la elezione del deputato, un essere perduto a Roma, in una grande città lontana, fra i misteri inesplicabili di un luogo che si chiama Montecitorio.

Basterebbe questo logico raziocinio ed avanzerebbe per spiegare come nel voto amministrativo emerga maggiore senso di dovere di quanto non risulti in quello politico; ma ad un altro motivo si dà forse maggiore peso, quello della partecipazione dei clericali alle elezioni amministrative, mentre vivono sotto il divieto di dar il voto in quelle politiche.

Se i seguaci della politica chiesastica fossero fedeli agli ordini trasmessi dal Vaticano, obbedissero al *non expedit* dal Papa imposto ai fedeli, e alla chetichella non si recassero a votare per quel candidato alla deputazione, a loro, al vescovo, al priore od al parroco più simpatico, le cifre relative ci convincerebbero che la loro vantata potenza, di cui, per scrupolo religioso, non amano valersi, sia ben poca cosa. Se, contrariamente alla evidenza della verità, vogliamo presumere che gli elettori clericali, fino all'ultimo, fedeli ai loro pastori, corsero ad eleggere il sindaco od il consigliere, mentre si tapparono in casa indifferenti per la elezione del deputato, nel 1895, l'ultimo anno di cui si è discorso e quando vi fu la maggiore affluenza di elettori amministrativi alle urne, di quegli parteciparono, come si è detto, il 63,55 %; e in quell'istesso anno nelle elezioni politiche accorsero alle urne il 59,02 % degli elettori politici: una differenza del 4,53 %. Riducendo il ragionamento a spiccioli numerici, si hanno questi risultati: nel 1895 gli elettori politici iscritti furono 2.159.214, i votanti 1.251.366, rimasero quindi a casa 907.848 elettori; gli elettori amministrativi iscritti erano 2.814.918, i votanti 1.762.081, rimasero a casa 1.112.837. Il dilemma è chiaro: o i voti complessivi

di cui dispongono i votanti del partito clericale non sorpassano in nessuna più dannata ipotesi 200.000; ovvero quei signori, con poco rispetto per la religione e per la politica, non obbediscono agli ordini che ricevono dal capo della Chiesa.

Il pericolo giallo dunque, quello di un travaso di bile clericale nell'aula di Montecitorio, non sembrerebbe imminente, quando non intervenissero nuove circostanze, nuovi acciacchi nel corpo politico, per determinarlo. Tale può essere l'accordo che tende a stringersi fra clericali e conservatori da un lato, le violenze di alcune frazioni del partito, rappresentato alla Camera dalla estrema sinistra, dall'altro, mentre infinite scissure, determinate da sfumature di interessi, fini, ambizioni personali, senza il freno di larghi e solidi propositi pubblici, scindono in gruppi e gruppetti, nella Camera e fuori, ciò che altrimenti potrebbe essere il pensiero liberale e predominante del paese.

Abbiamo oggi nel campo politico il fenomeno di due ali estreme, attive ed ordinate, che si muovono da opposti lati sul centro, e questo, lontano dall'organizzarsi, e di qua e di là, da un quadrato saldamente costituito, sostenerne l'urto, unicamente inteso ad intraprendere una serie di piccoli e parziali combattimenti per vedere a chi tocchi il comando. Facile dunque il profetizzarne la non lontana rotta, lo schierarsi dei fuggenti, chi a destra chi a sinistra, e la grande battaglia, quandochessia, fra le violenze degli estremi novatori e degli estremi reazionari. E quando, per breve tratto, la vittoria dovesse sorridere a coloro che corrono innanzi con scarsa percezione della misura, dal momento di civiltà consentita; per le preoccupazioni della sicurezza e dell'interesse individuale, insite nella maggioranza, la reazione, intensa come l'azione, è ugualmente facile a predirsi. Il pericolo giallo può essere prodotto soltanto dalla inerzia bianca, che, fondendo i due colori, ricomponga la bandiera pontificia.

*
* *

Se relativamente alla popolazione pochi sono gli elettori, molti sono gli eletti: 508 sono i deputati. Dovevano in principio essere uno per ogni 50.000 cittadini; qualora si rispettasse quella proporzione, oggi avremmo una Camera di oltre 650 deputati, quasi come quella della Grande Brettagna, la quale, non avendo ombra di rappresentanza centrale, diversamente dalla Francia, per le sue numerose colonie, conta fra l'Inghilterra, Scozia, Galles ed Irlanda 670 deputati.

A titolo di curiosità si può riprodurre il numero dei rappresentanti alla Camera « bassa », per diversificarla dal Senato, Camera « alta », che hanno i principali Stati, in proporzione della loro popolazione.

STATO	Numero dei deputati	Popolazione rappresentata da ognuno
Belgio	166	40.000
Spagna	431	41.763
Ungheria	453	42.500
Austria	425	61.500
Gran Brettagna	670	62.000
Italia	508	64.900
Francia	584	66.700
Prussia	433	73.569
Impero Germanico	397	131.604
Stati Uniti	386	193.284

Salvo la Gran Brettagna, fra gli Stati a popolazione numerosa, siamo quello che vanta la più grossa proporzione di onorevoli.

E colla Gran Brettagna abbiamo inoltre comune la caratteristica di richiedere opera gratuita ai nostri rappresentanti. Partendo dalla non irragionevole supposizione che

il lavoro abbia diritto a rimunerazione, che la rappresentanza politica non debba essere monopolio o privilegio dei benestanti, che alla Capitale, lontano dal suo domicilio, il deputato non indipendente economicamente, non possa guadagnarsi il pane mentre lavora alla Camera, nè tampoco campare d'aria, in altri paesi, ai componenti il potere legislativo, come ai componenti il potere esecutivo, ai deputati come al Re od ai ministri, viene corrisposto una modesta lista civile, od indennità come si voglia chiamare.

Guardate combinazione: la Gran Brettagna e l'Italia, così diverse, unite nel medesimo concetto di gratuità! Seguendo una lunga tradizione di tirocinio e di educazione politica, nella prima, doviziosa all'eccesso, le classi agiate e nobili cercano di mantenersi il privilegio di governare, esercitando il mandato gratuitamente; nell'altra, la povertà e più che povertà, la pitoccheria, si ammanta di patriottismo per esimersi da ogni peso economico e per far sgobbare il prossimo a ufo.

Quali siano le conseguenze della molteplicità di deputati a prestazione gratuita in Inghilterra importa mediocremente a noi; ci tocca invece assai da vicino, nelle funzioni più gelose della vita pubblica, il constatare quali siano stati gli effetti da noi, e durante il ventennio ci si affacciano dinanzi ogni giorno con maggiore e più evidente rilievo.

Nel primo periodo della ricostituita unità, la luna di miele per così dire, la minoranza che dai sentimenti di abnegazione e di pattriotismo trasse le forze per fare l'Italia, là le attinse per governarla; e, spesso sbagliando nel campo politico e legislativo, come in quello delle lotte contro lo straniero, operò, legislatori e ministri, col pensiero rivolto al paese, solo al paese; e, frammezzo alla corruzione, ch'essa stessa usò in guisa talvolta da esserne contaminata, giunti al tramonto, quei legislatori e quei ministri morirono poveri, come, nella semplicità della loro vita, avevano vissuto.

Soltanto, impallidendo man mano per parziale e quasi totale conseguimento, l'ideale dell'unità, nè imperandone

altro per accentrare intorno a sè le energie, le virtù, le ambizioni, le aspirazioni della nuova generazione politica, il mandato di rappresentanza veniva necessariamente a rivestire un carattere personale, più in uniformità con quello di chi lo assumeva.

Permaneva invece la legge, non subiva variazione, ed in quelle condizioni, come per lo innanzi, imponeva di trovare 508 cittadini disposti a dare la loro opera, il loro ingegno, il loro tempo gratuitamente, senza affacciare all'animo loro un grande ed assorbente ideale che giustificasse dinanzi alla loro mente, alle loro famiglie, la auto immolazione; 508 uomini siffatti dalla legge erano comandati, in un paese povero, giovane, inesperto nell'equilibrio alternante dei governi costituzionali.

Si chiedeva troppo ed a troppi.

Se vi sono, e non lo revoco per un momento in dubbio, elette eccezioni, non esisteva nè esiste nel nostro mondo politico la famiglia evoluta di coloro che nascono e crescono alla vita pubblica, che vi si tuffano, appena hanno libertà di movimento, come l'anitrotto nell'acqua. Esisteva al tempo dei Comuni, perchè è specie derivante da una lunga selezione nell'ambiente costituzionale; pure ad essa sola era logico chiedere ed aspettare soddisfacente disimpegno delle funzioni rappresentative nelle condizioni stabilite dalle leggi nostre fondamentali.

Ora, nella mancanza di quelle attitudini naturali, chi avrebbe soddisfatto alla imposizione della legge, accettando il mandato ed adempiendo alle funzioni di legislatore e sindacatore del potere esecutivo?

Da un lato potevano accorrere i ricchi per difendere i loro interessi o per passare il loro tempo in quello come in un altro sport qualunque; da un altro si sarebbero fatti avanti gli avidi di denaro o di posizione, a cui il mandato politico ed il biglietto di circolazione gratuito potevano giovare nell'esercizio della loro professione; in ultimo si sarebbero affermati i propugnatori di nuove idee, di nuovi sistemi,

i quali, dalla maggiore pubblicità della propaganda parlamentare, potevano trarre utile per la loro fede od anche, talvolta, per la loro persona: quindi grossi proprietari ed industriali; avvocati, periti, dottori e professori; apostoli e tribuni.

A parte l'onorata eccezione, da alcune personalità chiaramente illustrata, la Camera — l'attuale, come le precedenti, come le successive — anzichè la fisionomia dell'uomo politico non rispecchia piuttosto quella dell'uomo politicante? Le categorie suindicate si scostano dal vero o piuttosto non ne delineano la figura, nella quale dominano e predominano classe, casta o genìa d'esercenti?

Sia lontana ogni supposizione di voler oscurare coll'alito del discredito il terso carattere personale delle singole persone chiamate a rappresentare il loro paese; lontano il revocare in dubbio la onoratezza delle loro professioni e del modo in cui si giustificano. Non è quella la indagine che più preme, e la mente rifugge dal pettegolìo che la esagerazione delle calunnie suscita ed alimenta, quando si affronta, lambendola, una questione grave come quella del carattere della rappresentanza nazionale e dei coefficienti che presiedono alla sua formazione.

Dalle premesse arriviamo alle conseguenze; a chi maggiormente giova il mandato; a chi torna di maggiore utile l'esercizio?

Si è detto: avvocati, professori, periti, proprietari; e la quasi totalità della Camera è reclutata fra quelle poche categorie, con preponderanza assoluta degli uomini di legge, o meglio di coloro i quali, per professione o per mestiere, intervengono nei casi dubbi della interpretazione della legge, patrocinatori di chi dall'una o dall'altra interpretazione benefica. Ed essi sopratutto traggono utile privato e prestigio dall'esercizio del pubblico mandato, perciò l'appetiscono. La folla, il pubblico presume che i facitori delle leggi ne siano gli interpreti più autorevoli; diguisachè, muniti del biglietto di libera circolazione ferroviaria, i deputati se ne vanno di

città in città, dall'uno all'altro angolo d'Italia, a discutere, non senza profitto, le cause dei loro clienti, vestendo ora la toga, ora l'abito parlamentare, ora entrambi, secondo la occasione ed i bisogni dei loro difesi.

Talchè abbiamo una strana anomalìa, rampollante dalla doppia veste: Saturno talvolta che mangia la propria prole, l'avvocato che tuona contro la legge che egli deputato ha approvato; il rappresentante dello Stato, cresimato dal voto de' suoi concittadini, che riveste la toga e scende in tribunale per difendere la causa di colui il quale all'interesse dello Stato attenta.

Sono cose vecchie ed un chiaro magistrato, Ludovico Mortara, in un suo lavoro classico, così le scolpisce, in relazione alla costituzione dell'avvocatura erariale.

« La difesa dell'amministrazione dello Stato, sia per la rappresentanza, sia per il patrocinio, ha una sua organizzazione e un suo regime del tutto particolari negli uffici dei procuratori e degli avvocati erariali, collettivamente costituiti sotto la direzione dell'avvocatura erariale generale. Lo scopo di questa organizzazione fu di eliminare molti inconvenienti che derivano dall'essere impiegati per la difesa giudiziale dello Stato, avvocati liberi e specialmente uomini politici; sotto quel punto di vista fu lodevole l'intento; sebbene giovi alla verità soggiungere che dopo perduta la clientela dello Stato gli avvocati politici si sono rivolti a coltivare più assiduamente quella degli avversari dello Stato; onde non vi è adesso lite di qualche importanza contro le pubbliche amministrazioni, in cui i privati o le grosse compagnie, società avversarie di quelle, non siano difese da uno o più influentissimi deputati o senatori avvocati. L'argomento scotta e qui è opportuno accontentarsi di averlo accennato ».

Scotta infatti, come ben dice l'egregio Mortara, e precisamente perchè scottava, in una sede più opportuna, in un opuscolo politico di dieci anni fa, ne parlai, rilevandolo in questi termini, che riproduco, perchè purtroppo nulla hanno

perduto della loro attualità. Erano fresche allora le frodi della Banca Romana ed il processo ai suoi amministratori, e lo scritto diceva:

« Dalle frodi perpetrate alla Banca Romana grave danno aveva sentito lo Stato e più grave ne poteva risentire per la scossa al credito e al delicatissimo meccanismo della circolazione; nè meno soffriva il decoro nazionale e con esso il Parlamento, entrambi lesi per la sfacciata corruzione a cui si era ricorso. Se pertanto, in tutta la svariata collezione di misfatti di cui la natura umana è suscettibile, ve n'era uno più degli altri di fronte al quale, per carità di patria, un uomo pubblico doveva mantenersi imparzialmente inesorabile, era quello. E pure come si componeva il collegio di difesa? Intorno ai maggiori imputati si raggruppavano a difesa uomini politici di vario partito: Bernardo Tanlongo era difeso da un luminare fulgidissimo del foro, senatore, ex-ministro di Grazia e Giustizia; Cesare Lazzaroni da altra illustrazione forense, vice-presidente della Camera e del pari ex-ministro di Grazia e Giustizia. I fiori più splendidi dell'eloquenza italiana sbocciarono su quella putredine, e quegli uomini, più solleciti di vestire la toga che l'abito pubblico, investiti del dovere professionale, consacrarono alla difesa di quegli imputati il loro altissimo ingegno, l'aureola della loro fama. Nè basta. A maggiore malleveria di calunniose accuse due testimoni, ex-ministri anch'essi, dànno la mano a due imputati dopo aver deposto a loro favore ».

E più oltre:

« Tutti ricordano il detto di Mantellini, l'eminente avvocato erariale, che lo Stato appalta lavori per appaltare liti; liti dove gli appaltatori, per interpretazioni sottili di capitolati, per lavori supplementari, per mille ragioni, valevoli o no, reclamano dallo Stato diecine, centinaia di milioni, liti che si risolvono o dinanzi ai tribunali o per mezzo di arbitrati. I rappresentanti degli appaltatori, i loro difensori in quelle cause, in quei arbitrati d'interesse addirittura nazio-

nale, perocchè dal loro esito dipendono ingentissime somme, chi sono nella grande maggioranza dei casi? Deputati, rappresentanti della nazione, scelti, è vero, per le loro eminenti qualità tecniche, ma sopratutto perchè i loro clienti sperano di ottenere dal prestigio della loro autorità politica più di quello che non sarebbe consentito a chi non ha funzioni legislative e politiche. Si cerca l'uomo influente che può pesare nelle bilancie della giustizia, non l'avvocato o l'ingegnere, e lo si paga in ragione della doppia qualifica. E in varia gradazione si adotta l'istesso sistema per i lavori pubblici delle provincie e dei Comuni, per le grosse liti fra privati. Il deputato è un *sine qua non* in ogni causa importante, meglio se ex-ministro o ministeriabile.

« Ora è strana, sotto quest'aspetto, quella che si potrebbe chiamare la incoscienza dei deputati tecnici. Essi non si rifiutano; essi non respingono le competenze offerte, essi, nella coscienza del loro valore, non sospettano che la medaglia, coperta dalla toga, possa avere influenza sull'animo dei magistrati, degli arbitri o dei ministri; essi, animati dallo zelo professionale pel cliente, non vedono che dall'altra parte v'è lo Stato da loro rappresentato in altro luogo, e che depauperare questo Stato, mercè i loro argomenti e la loro eloquenza, è depauperare i loro rappresentati. Tutto questo semplicissimo raziocinio non si presenta alla loro mente; non vedono incompatibilità fra l'esercizio del mandato e l'esercizio della professione... neppure nella scelta delle cause. Basta per loro che la veste del legislatore sia coperta dalla veste professionale, che all'onorevole subentri il giurisperito o l'ingegnere.

« Hanno ragione, hanno torto? Deputati senza indennità devon vivere, e professionisti, che vivono della loro professione, devono esercitarla, niuno può negarlo. Ma, da un lato nessuno obbliga loro di accettare un mandato incompatibile col ministero o mestiere loro; dall'altro, dato il caso che lo Stato fosse un privato ed essi, suoi procuratori, si sognerebbero forse, avesse egli ragione o torto, di scendere

in tribunale per difendere un altro privato che quegli chiamasse in giudizio? E in qual modo, se non quello di ampia procura rilasciata dai cittadini, può interpretarsi il mandato di deputato? Incompatibilità netta dunque e netta incoscienza a percepirla; incoscienza che per giudicati dei tribunali o per arbitrati, mercè l'opera dei difensori deputati, ha costato ai contribuenti centinaia e centinaia di milioni e ha propagato e diffuso in tutto il paese il convincimento che l'influenza politica più del diritto governa la magistratura ».

***

La lusinga almeno che il predominio dell'elemento tecnico sia guarentigia di bontà nella elaborazione delle leggi, potrebbe in parte consolare per gli indicati mali; di dannati sarebbe la consolazione. Nelle disposizioni intese ad indirizzare una data cosa o disciplina vi sono due elementi, sostanza e forma, contenente e contenuto. Gli avvocati hanno il magistero della forma; ogni coltura e ginnastica della loro mente intorno alla forma principalmente si esercitano; quale mai eccezionale competenza possano essi allora avere intorno alla sostanza di ciò ch'è materia di legislazione e ferisce o risana una forma della vita nazionale? E quale competenza speciale possono essi avere nel sindacare l'opera del potere esecutivo, nel controllare gli introiti e le spese, nel maneggiare la borsa pubblica, quando, il più delle volte, affidano ad un loro commesso fin la redazione dei conti delle loro competenze? Intenti all'esercizio della loro professione, su cui devono affidarsi per sbarcare il lunario, in qual modo possono essi acquistare la vera competenza che, non appagandosi di parole o d'esame superficiale, rintraccia ogni singolo fenomeno sino alle origini?

Laonde il dominio e predominio degli avvocati nella rappresentanza politica ed amministrativa equivale al predominio della forma sulla sostanza, all'imperio della lettera sullo

spirito delle leggi, e, nel governo del paese, all'ossequio alla giurisprudenza a tutto scapito dell'equità. Gli avvocati, si intende gli esercenti, sopratutto gli avvocati deputati, non possono che rappresentare gli interpreti privilegiati di un dogma laico, i leviti che erano privilegiati amministratori del Codice mosaico, ad un tempo religione e legge, e che ponevano ogni studio a riscuotere in ebraiche decime le loro parcelle, diguisachè coll'attuale rappresentanza politica, costituita in base a numero eccessivo, colla gratuità di esercizio ed il cumulo di attribuzioni, l'Italia finisce ad essere dominata dalle congregazioni e dalle curie; dagli esercenti il commercio del dovere e dagli esercenti il commercio del diritto. E l'hanno in pugno il paese, chi per la coscienza, chi per l'interesse, mentre il popolo ondeggia or di qua or di là in cerca inutilmente di salute, quasi che i morbi non generassero e nutrissero i medici; quasi che, quando s'introducono nelle stesse fonti della vita pubblica microbi morbigeni, lavandovi e sciorinando i panni infetti dei privati interessi, vi fosse da meravigliarsi se dovesse infierire il tifo morale in paese; ringraziare piuttosto gli Dei ottimi e massimi che non sia petecchiale!

E allora? E allora, per rompere in parte il cerchio d'interessi che si accentrano attorno alla rappresentanza politica, bisogna mutarne il carattere, cercare degli specialisti i quali a quel ministero ed a quel ministero soltanto abbiano a dedicarsi, alto e nobile scopo di un'alta e nobile esistenza. Quindi minor numero, se i prescelti hanno da essere *eletti* davvero; ad ognuno si paghi quanto abbisogna per la sua modesta esistenza e per quella della famiglia sua, a fin che siano al sicuro da economiche preoccupazioni; e vi sia assoluta incompatibilità fra il sacerdozio della rappresentanza popolare e l'esercizio di qualsiasi mestiere o professione. Paucità, indennità, incompatibilità, sono criteri fondamentali pei quali la Camera potrebbe assorgere a più compiuta consapevolezza di virtù politica.

*
* *

Per controllare l'operato della Camera dei deputati, frenarne le prevedibili improntitudini, impedire che le passioni partigiane abbiano espressione nelle leggi e vi lascino l'impronta; per temperare possibili esorbitanze da parte di una maggioranza talvolta raccogliticcia, collegata da un interesse temporaneo, il sistema costituzionale ha provveduto una seconda Camera, da noi il Senato, composto di uomini ritenuti più maturi e men dei deputati dipendenti dai voleri o dai capricci dei loro elettori.

Varii sono i modi per assicurare la maturità di consiglio od almeno averne *a priori* la guarentigia. Dove l'ufficio verte per diritto ereditario ad una classe determinata, come la Camera dei Pari nella Gran Brettagna; dove la elezione ha luogo a suffragio ristretto fra determinate categorie di persone; dove a suffragio a doppio grado; dove i senatori sono invece i rappresentanti dei varii Stati che formano la Confederazione, come negli Stati Uniti d'America; dove, come fra noi, la scelta dei componenti la seconda Camera è prerogativa del capo dello Stato, del Re, a condizione che non esca da determinate categorie di persone provvedute di determinati titoli accademici, militari od amministrativi o, in mancanza di quei titoli, vi sia l'equipollente in denaro: l'uomo sia ricco, se non è sapiente in qualche disciplina. Fra i titoli per essere nominati senatori, fra le nostre classi, vi era e vi è compresa la categoria di coloro che per servigi eminenti illustrarono la patria, ed Alessandro Manzoni, in forza di quella qualifica, fu nominato senatore: dopo di lui nessuno. S'ebbe paura che gli « eminenti servigi » fossero ad un tempo indeterminati ed elastici, capaci di interpretazioni così late da spalancare le porte di Palazzo Madama a delle eminenze d'ogni risma e colore, e dopo l'autore dei *Promessi Sposi* non si parlò più di patriottismo

come qualifica; Giuseppe Verdi dovette la sua nomina al *censo*; Giuseppe Garibaldi avrebbe potuto varcare la soglia del Senato in forza del suo grado di generale nel regio esercito!

Nel governo costituzionale, sia la forma monarchica o repubblicana, la maggioranza è sovrana, dètta legge. È una forza bruta, talvolta poco illuminata; perciò è indiscussa la utilità di una seconda Camera, di un altro staccio, su cui agitare le deliberazioni della prima, a fin che quelle più grosse, non atte a costituire buon cemento per l'edificio nazionale, siano scartate; ed il congegno appare utilissimo, a patto peraltro che la tela del secondo staccio sia più dell'altra fine e serrata. Ad ottenerla furono ideate le varie disposizioni per avere più eletta la materia prima.

Nonostante le ventuna categorie che comprendono tutte le competenze, dai principi del sangue e dagli arcivescovi ai membri delle grandi Accademie e dei Consigli superiori, pur nondimeno il nostro Senato non gode presso la popolazione una grande stima; più che Camera Alta, come ha il diritto di essere chiamato, si ha in conto di un asilo, un ricovero per coloro che, associati in qualche modo alla vita politica del paese, non riuscirono a farsi eleggere deputati, ovvero, pur mantenendo la fiducia dei loro elettori, amano appartarsi dalla lotta più viva, chiedono la giubilazione, il ritiro in un ambiente ove il giuoco della politica, come quello degli scacchi, si possa fare seduti, a tavolino. Date queste convinzioni, siano o no ben basate, il prestigio dei senatori, l'autorità che li circonda, non possono essere in rapporto diretto nè coi loro meriti personali, nè coll'ufficio elevatissimo a cui sarebbero chiamati secondo lo spirito della costituzione. E ciò dipende in gran parte dal metodo di nomina.

La nomina, come si disse, è prerogativa del Re. Se il Re costituzionale (si parla, ben inteso, del Re impersonale, astraendo dalle persone che possono essere nature più o meno privilegiate), se il Re sia capace di fare ottima scelta

quando assuma egli direttamente ufficio e responsabilità di nomina; se in tal caso non corra periglio di derogare dalla posizione di regnante, di elemento di stabilità e d'equilibrio fra partiti, per indossare una veste incompatibile con quella di chi serba il dovuto equilibrio fra le varie correnti della pubblica opinione, è problema su cui gli scrittori di diritto costituzionale sono padroni di accapigliarsi; qui ogni discussione sarebbe oziosa, in quanto manca la premessa. La nomina è prerogativa del Re, ma egli, per invalsa e radicata consuetudine, non se ne vale; al più usa del diritto di *veto*, quando possa dubitare che al nominando manchino assolutamente dei requisiti morali.

A misura che la falce della morte dirada generosamente, trattandosi di uomini attempati, le fila dei senatori, il presidente del Consiglio dei ministri ha il non grato incarico, generalmente col consenso dei colleghi ministri, di far le proposte di nuova nomina, soggette alla ratifica del Re; e necessariamente quelle proposte sono ispirate a criteri di politica partigiana, in guisa da appagare, nella misura del possibile, i desiderii dei propri sostenitori. È una sventura per il capo partito, perchè i desiderii sono sempre infinitamente superiori alle possibilità e perciò gli accontentati infinitamente inferiori agli scontentati; ma è così. Sicchè, in gergo parlamentare, codeste creazioni di senatori si chiamano *infornate*. Per quale ragione misteriosa i libri non dicono; forse perchè gli è tanto pane che alimenta il partito, forse perchè, per quanto tratti da varie categorie e diversi per carattere personale, politicamente i nuovi nominati non diversificano fra loro più delle micche messe in vendita dai fornai.

In ossequio a quei politici dettati ogni *infornata* ha la marca di fabbrica d'onde proviene. Nell'istesso modo come Dio, secondo il Genesi, creò l'uomo ad imagine sua, così i capi partiti, chiamati al potere, plasmano i senatori a loro politica imagine, ed il risultato complessivo è una fiacca e pallida riproduzione dei creatori, una slavata copia

dei partiti della Camera, senza la sua forza e senza il prestigio dovuto alla rappresentanza diretta.

Inoltre, se la Camera è dominata da avvocati, il Senato lo è da funzionari arrivati a gradi abbastanza elevati nelle pubbliche amministrazioni per sollecitare con successo la nomina a senatori: prefetti, ambasciatori, magistrati, professori, generali, direttori generali, ecc. E come l'avvocato fra le attitudini di legislatore ha in grado prevalente soltanto quello di curarsi della forma, così il funzionario guarda le leggi dal punto di vista della individuale funzione, perchè entro i parocchi, creati dal lungo esercizio del loro ufficio, si restringe il loro campo visivo. Ma non basta la preoccupazione burocratica per governare e tutelare i pubblici interessi, lo sguardo deve spaziare per più larghi orizzonti.

Del pari, se l'esercizio di una professione appare incompatibile cogli assorbenti doveri di un deputato, non è più agevole comprendere come l'esercizio di un alto ufficio nella pubblica amministrazione possa conciliarsi coi doveri assorbenti del senatore: spesso di senatori funzionari, dipendenti dai ministri al potere e quindi liberi del voto..... a patto di non preoccuparsi delle vicende della loro carriera.

Per vizio congenito il Senato non può dunque nè imbrigliare la Camera, nè godere dell'autorità indispensabile per porsi, occorrendo, in lotta con essa. È, allo stato d'oggi, un'appendice; può infiammarsi di tempo in tempo, determinare una appendicite, grave magari di pericolo per il corpo politico, come quando s'irrita contro leggi di tutela sociale o morale; non adempiere a funzioni veramente utili nell'equilibrio dei poteri.

Perchè ciò sia sono necessari modificazioni sostanziali nel metodo della sua costituzione. Abolire anzitutto le statutarie categorie, affinchè sia libera la scelta fra tutti i cittadini di una certa età; affidare le nomine, come in altri paesi, ad un corpo elettorale che sia rappresentanza della nazione; delegare altrimenti la iniziativa delle proposte da farsi al Re in forza della sua prerogativa, ad un corpo che

non sia nè il ministero al potere, nè la rappresentanza dei partiti cozzanti alla Camera, ma per serenità, stabilità, indipendenza ad entrambi superiore: ad un *quid simile* di quel *Privy Council*, composto degli uomini più eminenti, che in Inghilterra è convocato dal Re per dare parere nelle questioni più gravi, di cui fra noi inefficace e pallida riproduzione sarebbero i ministri di Stato.

Comunque, se si vuole un Senato atto a vivere e ad operare nella sfera assegnatale dalle dottrine e dalle esigenze del governo costituzionale, deve ripetere la sua origine dal paese, da un Consiglio politicamente indipendente, ovvero in parte dall'uno, in parte dall'altro.

*
* *

E sarebbe essenziale. Non bisogna illudersi; le attuali condizioni della vita politica in Italia e negli altri Stati europei falsano del tutto le premesse mercè cui si credeva di assicurare la ottima amministrazione della cosa pubblica coi metodi parlamentari.

Tutto il meccanismo del governo di maggioranza parlamentare, dovuto alla Gran Brettagna, trae origine dall'alternarsi di due partiti, di *idee* diverse, *Whig* e *Tory* un tempo, liberali e conservatori ora; i primi per attuare le innovazioni volute dal progresso, gli altri per consolidarle. Il classico sistema assomiglia a quei vecchi oriuoli che i contadini della Selva Nera fabbricano per ingannare gli ozi invernali, e cari ai touristi in quelle pittoresche regioni. È un meccanismo abbastanza semplice. Per mezzo di due pesi si mette in movimento il pendolo, che, oscillando ritmicamente da destra a sinistra imprime il movimento alle ruote che a lor volta lo comunicano a lancette. Quei due pesi sono i liberali ed i conservatori nell'oriuolo parlamentare, e perfino il cuculo, quell'uccello usurpatore dell'altrui

nido, è rappresentato dai presidenti del Consiglio, che a volta a volta spalancano la porticina, ed apparendo coi loro rispettivi programmi dinanzi al Parlamento dicono, stridono, cantano quale sia l'ora politica. Ma, disgraziatamente, siamo a questo, oggi: mancano i due pesi; il pendolo non può più alternare a destra ed a sinistra, e fino a quando non sia guasta la suoneria, il cuculo griderà sempre l'istessa ora, perchè egli è mosso dalla molla di parziali interessi che rappresentano la forza dominante del momento.

Insomma, questo vecchio arnese, ancora dalla maggioranza preferito alle novissime sveglie che ci vengono dall'America, ha bisogno di essere accomodato se s'ha da trarne giovamento; se non si ricollocano i pesi ai loro posti, non andrà, nè male nè bene. Per uscire di metafora, perchè il sistema di governo oggi in auge possa funzionare, occorrono i due partiti, quello del progresso, si chiami come si voglia, il quale per le radicali innovazioni richieste dai tempi deve allargarsi sino alla forza pensante ed operante del socialismo; quello dell'arresto, che troverà appoggio e forza nell'elemento meno reazionario del clericalismo: in tal modo un movimento per il bene generale può prodursi, lasciando al centro, oggi usurpatore del potere, allo stomaco, con rispetto parlando, la funzione naturale di digerire il cibo dagli altri procurato.

***

Abbiamo tre fenomeni nuovi; nè sono trascurabili sebbene esorbitino dal campo assegnato all'*Annuario* statistico. Abbiamo un nuovo Re, Vittorio Emanuele III; abbiamo un nuovo Papa, Pio X; abbiamo un nuovo partito nel campo parlamentare e politico, il partito socialista.

Un tristissimo delitto, l'assassinio politico — livido lampo che illumina l'incoscienza morale e politica tuttora esistente

— troncava la vita ad Umberto I, mentre egli, colla caratteristica sabauda indifferenza al pericolo, assisteva ad una festa popolare a Monza, frammischiandosi alla folla. Gli succedette il figlio, circondato dal prestigio e dalla simpatia che la morte scellerata del padre valse ad accrescere in tutto il paese. La semplicità della sua vita, il culto della famiglia, il pensiero illuminato e moderno, sempre presente in tutte le fasi tristi o liete della vita nazionale — esemplificato, fra tanti altri atti, nella geniale iniziativa per l'Istituto internazionale di agricoltura, sono un costante e civile ossequio alla legge morale che governa religioni, Stati e uomini; e, nella loro armonica manifestazione, sono il più valido insegnamento di dovere alla nazione, in tempi quando la tendenza alla reazione, al lusso, al disordine nel costume ed all'egoismo brutalizzante, ogni giorno più l'insidiano.

Nella estrema vecchiaia, dopo lunghissimo pontificato, l'intelligenza sottile ed acuminata di Leone XIII dovette cedere alla legge inesorabile di natura. Nel pienissimo possesso delle sue facoltà, sempre presente a sè stesso, ai doveri del suo ufficio, avvolgendo le membra consunte nel manto spirituale, fra le solennità rituali della Chiesa egli spirò, per lasciare la cattedra di San Pietro ad altro temperamento, altro atteggiamento intellettuale e morale. L'uno con finezza di mente, cogli ondeggiamenti della diplomazia tradizionale, cercava di mantenere alla Chiesa il suo ascendente secolare sulle genti; l'altro, con accorta bonomia, memore dell'origine popolare, vorrebbe fidarsi più al cuore che al cervello, per guidare col sentimento la fragile barca di san Pietro fra le onde procellose di avanzante civiltà: impotenti l'uno e l'altro, ad onta delle diverse personali virtù, dinanzi agli imperiosi dettati della istituzione più di loro potente.

Fra quei due poteri, supposta emanazione della divinità per il governo delle cose spirituali e temporali in terra; fra cotesti rappresentanti in passato del diritto divino; fra papato e monarchia, vi è nella evoluzione del pensiero mo-

derno la stessa differenza che esiste fra l'architettura lombardo-moresca e la gotica. La prima, dalle linee grandiose ed armoniche, dalle curve larghe e simmetriche, si adatta e si piega ancora alle esigenze della civiltà moderna; l'altra, a sesto acuto colle guglie sottili che s'innalzano per l'aere, accennanti al cielo, non ammette per gli orifizi angusti sufficienza di aria e di luce. Indica i tempi feudali, le credenze feudali, le guerre feudali, le condizioni sociali feudali, quando gli uomini d'arme e di stola, poco curanti di luce e molto di difesa, nella fede come nei castelli e nei conventi, allargavano lo spessore delle mura e ne restringevano le aperture. Il gotico oggi è pietra miliare per indicare la via percorsa dalla civiltà e dall'arte; ed il papato, come il castello restaurato degli Sforza a Milano, sia che adopri il sottile accorgimento diplomatico di Leone, od il più sottile accorgimento bonario di Pio, non sarà che un museo mondiale per la custodia di sentimenti, di usi, di superstizioni di altri tempi.

Destinato a sparire quando dai nuovi tempi sorgerà una nuova forma del bello, nella sua maggiore semplicità di linee ugualmente perfette, l'altro stile medioevale sopravvive nell'architettura come nel dominio; dove corrotto, dove emendato, dove adottato come prospettiva, senza rapporto alla distribuzione interna, sino a quando, a sua volta, non diventi anacronismo e, come la raccolta di armi nel Palazzo Reale di Torino, museo.

Per uscire di metafora, lo Stato oggi, mancante d'ogni fede animatrice, non è un organismo vitale; è una macchina che riceve l'indirizzo da chi, nella collettività che lo compone, sappia guadagnarne il controllo. Sino a quando ciò sia, sino a quando non s'elevi ad ente che, nella coscienza di una missione, proceda innanzi verso una determinata fine, per quel fine dominando gli interessi di fluttuanti maggioranze, a quel fine plasmando, per nazionale educazione, la gioventù, in quel fine vivendo ed operando, il Re come il Presidente di una Repubblica, può adattare le funzioni del

suo alto ufficio — come si vede negli Stati europei retti costituzionalmente — ai transitori criteri che al capo del potere esecutivo competono. Egli può essere elemento di equilibrio, sino a quando un pensiero più illuminato all'equilibrio non sostituisca l'impulso; e, quando abbia qualifiche d'intelletto e di virtù, egli può vivere della vita progressiva della nazione, incoraggiarla sulla via della civiltà: non così il Papa.

La sua rappresentanza non è di un popolo, nè è del popolo; è di una forma religiosa, e quando la forma è oltrepassata, consunto il dogma di cui egli è visibile supremo rappresentante nel mondo, è oltrepassato lui pure: abbia o non abbia intelletto o cuore od anche entrambi, l'uomo non giova, perchè il Papa è morto.

Ragionare di socialisti e di socialismi non è agevole, quando gli uni e gli altri, a guisa della discendenza promessa dal Signore ad Abramo, sono numerosi come le sabbie sulla spiaggia del mare; ed ugualmente, esaminati sotto la lente di ingrandimento, come i granelli di sabbia, si chiariscono radicalmente diversi, per quanto somiglianti, ad occhio nudo: di varie tinte, di varie forme, di varii elementi, indicano le rocce, le terre alluvionali, i fossili da cui l'impeto degli elementi li divelse.

Così alcuni socialisti hanno fede soltanto nella rivoluzione, quale metodo per assicurarsi il potere politico e sociale e così la effettuazione del loro sistema di governo; altri ai più lenti e graduati processi della evoluzione si affidano per guadagnare a poco a poco influenza politica e con essa il conseguimento delle loro aspirazioni; altri, infine, riformatori *ab imis fundamentis*, vorrebbero buttare all'aria ogni cosa; « dinamitizzare » la società attuale, compresi i rivoluzionari e gli evoluzionari suddetti, per costruire sulle rovine della vecchia la nuova Cartagine.

Sono questioni di metodo, ma quando si tratta di un partito parlamentare e politico, questo, da divergenze così radicali nei modi di procedere, non acquista nè unità, nè

coesione, nè forza; è un partito bicipite, se non tricipite, e, come i regni consimili, procede innanzi.

Se nei metodi esistono queste fondamentali discrepanze, i fini sono ugualmente discordanti: dall'individualismo più assoluto sino al più esclusivo collettivismo — dal polo artico al polo antartico della economia pubblica — ogni grado di latitudine ha la sua rappresentanza autorevole nel socialismo dei varii socialismi, che, bicipite nei metodi, nei fini abbraccia i due emisferi. Il definire dunque un fenomeno che, assumendo tutte le forme, non ne ha una definita, è impossibile, a meno di non voler trovare il riscontro nell'arco-baleno, che nella rifrazione della luce assume tutti i colori, abbraccia, nel suo grande arco attraverso il cielo, due orizzonti e non si manifesta se non sul fondo oscuro di procellose nubi.

Tanto più perchè, oltre a coteste somiglianze, il socialismo ha colla metafora meteorologica, un'altra, quella di essere un fenomeno passeggero, indizio di contrasti, della lotta fra la nebbia che s'innalza da terra per mantenere il fitto suo velo ed il sole per disperderlo.

L'istessa varietà di idee, di manifestazioni — dalle cattedratiche affermazioni in nome della scienza alle sommosse, agli ammutinamenti, ai conati di sciopero generale quale metodo di lotta politica — nega al socialismo carattere di scuola o di partito. Nel socialismo vi possono essere scuole o partiti, che ogni giorno più, per interno contrasto, tendono ad elidersi; ma il socialismo, il fenomeno genericamente conosciuto sotto quel titolo, non è che la manifestazione odierna di tutte le aspirazioni, di tutte le passioni, di tutti gli interessi, di tutte le reazioni, insieme fermentanti, create dalle disuguaglianze individuali e collettive dei temperamenti e delle condizioni sociali. Come l'arcobaleno, il socialismo riflette le nuvole della tempesta ed i raggi del sole; come l'arcobaleno, in arco vasto si estende dall'intelletto al sentimento, dal vecchio al nuovo mondo, riflettendo, nelle varie sue tinte, e colorando le varie fasi di pensiero,

di sentimento o di passione umana da cui, nell'iride dei temperamenti, trae origine. E, come l'arcobaleno, cessata la lotta, nella prevalenza del sole del progresso o delle nubi addensate della reazione, scompare.

Nuova manifestazione della vecchia lotta fra il male ed il bene, fra chi, stanco o sazio, vuol sostare, e chi, vigoroso o malconcio, vuol andare innanzi, nel socialismo, come nei liquidi in fermento, le parti più leggiere e la schiuma vengono a galla, caratterizzandone l'indole per chi s'appaga di un esame superficiale. Così il socialismo italiano, fra i socialismi, non è il più saliente per gravità specifica, innalza lo stendardo della lotta di classe, quale richiamo intorno a cui raggruppare accoliti di ogni specie, a guisa dei funghi, mangerecci o venefici, simili di apparenza, così dissimili in sostanza.

E divide gli uomini in due grandi gruppi, quei che lavorano o dicono di lavorare e quei che posseggono o quali possidenti sono presunti. Ai primi ei dice: « Su, date adosso a quegli altri; voi siete i più numerosi, voi siete i più virtuosi; voi producete, costoro consumano; guerra senza quartiere; spegneteli, fino all'ultimo, quei pecchioni. Morti una buona volta nella loro inutilità improduttiva, tutto il miele, frutto del vostro lavoro, sarà assicurato al vostro godimento ». Ed intorno all'insegna, ripetendo il grido di guerra, accentuandolo ed acuendolo, si affolla la turba di coloro che nulla hanno, nulla potettero e tutto vogliono. Alla contesa, così ricca di promesse, al miraggio del benessere universale, quelli sono i primi ad accorrere frettolosi, per partecipare alle *curée*; ed il grido risuona dappertutto, turbando profondamente la ignoranza e la incoscienza di coloro che, oltre all'appagare gli stimoli della fame, al soddisfare le voglie dei sensi, non vedono, nè conoscono idealità.

Il socialismo così predicato alle masse non divaga in sottili distinzioni. Non dimanda se chi possiede possa per avventura adempiere ad una funzione necessaria all'attuale

organizzazione della società; non si occupa se egli, talvolta. giovandosi dei mezzi a sua disposizione, coll'intelletto e col cuore, produce, mercè l'opera sua, meglio e più di chi per tecnica manuale emerga nella sua arte; non chiede se vi siano, oltre ai rapporti economici, rapporti morali che vincolano gli uomini gli uni agli altri: si appaga quando riesce a scuotere le corde più sensibili della massa incolta, ed aizza passioni, sveglia appetiti, che una volta scatenati, non conoscono freno. Promette, promette sempre, nè si perita di promettere pagamento immediato ed in pieno, quando sa che l'attivo sociale realizzabile e ripartibile, nella migliore delle ipotesi, coi mezzi proposti, basterebbe appena per un dividendo frazionale. La sua forza di critica demolitrice e di miraggi allucinatori, frammezzo alle miserie ed alle ingiustizie che oggi, come ieri, come domani, condannano a tristi sofferenze tanta parte della sociale convivenza, triste forza eccitatrice di voglie irrealizzabili, è la parola; la parola che non si cimenta col fatto, e, predicando, rimette la pratica al giorno lontano, quando la rivoluzione abbia costituiti nuovi poteri a suo uso e consumo. Vangelo è la dialettica, la dialettica che suscita speranze senza poterle soddisfare.

È una triste forza, quella dialettica, quando le speranze si finalizzano nella materialità di interessi, privi di altri ideali. È dialettica che offusca le verità morali laboriosamente acquisite attraverso il lento cammino della civiltà. Spariscono, dinanzi alla lotta di classe, le « anticaglie » del patriotismo, della solidarietà umana, del rispetto alla vita, della responsabilità individuale, per tutti coloro che nel novero dei *classificati* non entrino.

Così, fra esempi, ricordo un Comizio a Roma, tenuto al Teatro Cossa, il 2 ottobre 1904, per la liberazione dei carcerati, condannati a Minervino Murge, a Figline ed a Massa, per assassinio o ferimento e tentato assassinio. Se quegli infelici condannati meritassero la grazia o no è lontano dalle mie intenzioni discutere; mi colpì soltanto l'ordine del giorno approvato, che si basa sul seguente « considerando »:

« Il proletariato (anche il « proletariato », che comprende avvocati, commercianti, operai d'ogni specie, come il socialismo, è scabro a definire!) Romano, riunito il 2 ottobre, considerando che le condanne politiche per i fatti di Massa, Figline Valdarno e Minervino Murge furono inflitte ad uomini, i quali, non essendo d'altro rei che di avere reclamato più energicamente di altri il diritto all'esistenza, sono vittime evidentemente politiche, protesta, ecc. ecc. ».

Così dicono. Di quale delitto, politico o no, furono rei gli ammazzati ed i feriti; se anch'essi avevano il diritto all'esistenza così solennemente affermato per gli altri o se, per solidarietà di classe, dovevano rinunziarvi dinanzi ai reclami più energici dei loro feritori, sono dei « considerando » omessi in quell'ordine del giorno, votato il 2 ottobre 1904 per solennizzare il plebiscito che univa Roma all'Italia!

Parimenti i propagandisti ed i maggiorenti del socialismo italiano, diversamente da quello di altri paesi, a parte onorevoli e non rare eccezioni, affermano antiquato e dannoso il patriotismo, ostacolo al trionfo della lotta di classe, aiuto a coloro i quali si valgono di quel sentimento per rafforzare ed eternare il loro dominio sulle misere plebi.

Nè nella propaganda antipatriotica, peccano d'incoerenza; la sostengano in Italia, la sostengano all'estero, in Francia, in Belgio, in Germania, ovunque vanno; la sostengano fin nelle regioni italiane soggiogate all'Austria, ove ogni fibra di quelle forti e generose popolazioni vibra di sentimento patriotico compresso; e, nella loro magnanimità internazionale, scelgono Trieste quale punto di convegno per assicurare i compagni austriaci che, nelle misere questioni del mio e del tuo, in fatto di nazionalità, i rivendicatori dei diritti del proletariato, i banditori della lotta di classe nulla hanno da spartire.

E così quel socialismo, colla riunione tenuta a Trieste in questo anno, ha voluto nettamente dimostrare come, in fatto di politica estera, il quietismo e la rassegnazione dei

paesi neutralizzati hanno la sua assoluta approvazione; ratifica in quel convegno la alleanza così simpatica e ben intesa Austro-Italiana. Ne avrà gioito il governo. La politica finora seguita riceve la cresima dal partito che s'intitola dell'avvenire, di coloro i quali, in nome della loro classe, scomunicano la loro nazionalità e nella lotta per quella ogni lotta per l'altra escludono. E l'unico contatto fra quel socialismo e gli uomini che hanno fede immutabile nel principio della nazionalità si limita nell'aver ancor questi, incatenati dai precedenti di una politica illogica e fatale, un programma minimo ed un programma massimo. Il primo, estrinsecandosi nei confini determinati dalle attuali leggi e dalle attuali convenzioni internazionali, per mezzo di Società come la Dante Alighieri, a fine di porgere aiuto a quanti oltre i confini ed i mari difendono colla lingua la loro italianità; l'altro invece, abbracciando più vasti orizzonti e completando del primo il pensiero, proponendosi la rivendicazione, quandocchessia, maturi i tempi, delle genti e delle terre divelte dalla comunione fraterna, frammezzo alla quale lingua, tradizione e sentimento le aveva posti: un collettivismo italiano in tutto diverso da quello socialista; sopratutto nella certezza che non rimanga, nebulosa, nel cielo degli eventi, sogno di un lontanissimo avvenire.

***

Nell'acre contesa, poco solidale e poco fraterna per il predominio fra le due tendenze, fra transigenti ed intransigenti, evoluzionari e rivoluzionari, centralizzati nelle figure di Filippo Turati e di Enrico Ferri, lotta impegnata nel Congresso di Bologna dell'anno scorso, e proseguita frammezzo alle varie nazionalità, nel Congresso internazionale tenuto ad Amsterdam, emerge, si ripete e si riconferma la triste rinunzia ad una delle più serene e nobili idealità umane.

Contro al parere dei più equilibrati, la maggioranza dei delegati dai varii Stati, forse nella tema di essere abbandonati dagli accoliti, più di loro frementi per conseguire la rapida e totale vittoria promessa, dettero la ragione del numero, ad Amsterdam come a Bologna, ai rivoluzionari ed ai più violenti. Riconfermarono la intransigenza della lotta di classe; dogmaticamente, come i sacerdoti di forme religiose costituite, imposero alla minoranza di uniformare i suoi atti e la sua coscienza ai voleri della maggioranza; ricostruirono coi voti, cosa nel fatto non tanto semplice, l'Internazionale che Karl Marx volle e iniziò e che Giuseppe Mazzini distrusse nella più chiara sua visione della divisione del lavoro, la quale, per le comunità come per gli individui, indica, sancisce, impone la costituzione delle nazioni, quali officine per perfezionare, colla specializzazione, l'opera della umanità.

Così il socialismo, od almeno quella più notoria forma che tale afferma di essere, per la logica del programma dato in pasto alle plebi e per le passioni che per esso si scatenano, deve inoltrarsi nella via della violenza; deve separarsi da ogni uomo, da ogni principio che potrebbero incepparlo nella conquista della lotta di classe, finalità a cui è votato; deve divorziare da ogni idealità che non sia quella: isolarsi nella religione del benessere e riassumere i dieci comandamenti della legge mosaica in uno solo: « vi è un solo Iddio, il Benessere; non invocherai il suo nome invano, a lui tutto sacrificherai, la vita, i sentimenti, gli affetti, tutto, fuorchè gli averi ».

Dal dire questo all'affermare che vi si uniformano tutti i socialisti, ci corre. Molti sono assai migliori del loro credo; ma se il loro apostolato potesse aver presa, incarnarsi nelle convinzioni delle masse, il vitello d'oro, colla sua promessa di cotolette alla milanese per tutto l'universo, e sole cotolette, regnerebbe su tutti gli altari.

I contadini, alimentati esclusivamente di farina di grano turco, finiscono col contrarre la pellagra per insufficiente

nutrizione azotata. Non se ne accorgono. Colla polenta sentono empìto e disteso il ventre: tacitati i crudeli stimoli della fame, ritengono appagati i bisogni della natura. Ma, a poco a poco, la circolazione s'illanguidisce, gli arti si appesantiscono, la disquamazione appare qua e là, e, se un alimento più generoso non viene prontamente in soccorso, l'organismo si sfascia, vengono meno le facoltà mentali, e il disgraziato finisce pazzo furioso al manicomio o suicida in qualche vicino stagno. Così sarebbe dell'Italia odierna, se dovesse cibarsi colla sola polenta degli interessi che riempiono e distendono il ventre. La disquamazione morale non tarderebbe ad apparire, come pur troppo qua e là in tutte le classi appare: le iniziative generose, gli istinti nobili si appesantirebbero e tutto l'organismo rimarrebbe infetto, paralizzato nell'azione, corrotto nel pensiero, quando non dovesse accorrere in suo aiuto l'azoto di più generosi ideali.

I socialisti, scendendo a mano armata a combattere contro tutto ciò che non s'armonizza colla loro definizione di classe, più specialmente si scagliano contro i propugnatori di una politica di espansione, e li battezzano « guerrafondai »: elegante vocabolo, coniato per comprendere in un solo spregiativo pericolose ambizioni, vanità di casta, doverose e legittime aspirazioni. Senza attaccare o difendere una politica che può essere avventurosa, mal consigliata o necessaria, secondo il momento e l'obbietto, sembra però strano che abbiano a gettare in faccia agli avversari, a guisa di condanna, un qualificativo, coloro stessi a cui con grande proprietà si potrebbe applicare. Essi e quelli da loro stigmatizzati diversificano solo nel terreno su cui vorrebbero esercitare le proclività pugnaci: guerra civile, guerra all'interno vogliono coloro che inalberano la bandiera della lotta di classe; guerra all'estero gli altri.

Posto il dilemma, non è a sapersi verso quale alternativa penderebbe la maggioranza, se, per ventura, il buon senso ed il retto sentimento non indicassero una via che, senza escludere il triste eventuale ricorso all'una od all'altra *extrema*

ratio, lentamente guidi la nazione alla pacifica conquista de' suoi diritti all'interno ed all'estero.

Del pari, per aizzare le masse sulle classi dirigenti, è adoperato a torto e a traverso l'epiteto di *borghese*, e generalmente borghese corrotto, da contrapporsi al virtuoso lavoratore. A parte gli aggettivi — riflettono una opinione individuale, non un fatto — chi più « borghese » nelle attitudini, nei metodi di vita e, quando non salgono sulla bigoncia, negli atteggiamenti del pensiero e della parola, dei dirigenti il movimento socialista, dagli avvocati, ingegneri o medici, con o senza clienti, ai commercianti, agli industriali, ai proprietari e capitalisti, grandi e piccoli? Fra i socialisti noti, nella Camera e fuori, quanti, vorrei sapere, non sono intensamente borghesi, dall'abito mentale a quello che ordinano dal sarto? Si ritorna là d'onde s'era partiti. Il socialismo non è una scuola, non è un partito; è la manifestazione di un complesso d'interessi lesi, di ingiustizie subìte, di egoismi insoddisfatti. Vorrebbe essere la torre che l'elettricista Tesla, nell'audacia delle sue astrazioni scientifiche, innalza per attrarre e distribuire le vaste infinite energie sparse nell'atmosfera, e non giunge che a concentrare, come in una vasta bottiglia di Leida, la corrente negativa delle passioni; le manca la corrente positiva dell'amore per sprigionare la fiamma che possa scaldare ed illuminare l'umanità.

Non per questo è da condannarsi. Quella forma di rivendicazione od un'altra è la necessaria portata dei tempi, la cruda rivelazione di una situazione e d'uno stato d'animo che l'umanità dolente, nella sua fatuità sensuale, deve attraversare, prima di scalare più eccelse vette; ed il socialismo stesso, pur impancandosi a dottore, drappeggiandosi nei termini tecnici di una scienza imparaticcia, entro cui ammanta la smilza ed indistinta figura, ogni giorno si perfeziona, si evolve, figlia organismi che, distaccati, assumono contorni più chiari e perfetti.

Parlando solo della manifestazione del socialismo in Italia, assai simile alle congeneri di altre stirpi latine, diversa da

quella dei popoli sassoni, ove diverso è il carattere, diversa la religione, le attitudini all'organizzazione ed alla disciplina; il socialismo italiano, per quanto ora affètti unità, si suddivide in trinità. Chi sia il Padre, chi il Figlio, chi lo Spirito Santo, fra Turati capo degli evoluzionisti, Ferri capo dei rivoluzionari, ed Arturo Labriola, costituitosi centro della violenza a tutti i costi ed in tutte le occasioni, non è facile determinare, mentre ognuno mira a deporre il collega dal regno dei cieli socialista. Indubbiamente le tre gradazioni sono tre partiti distinti, uniti di nome, uniti fino a quando si tratti di critica e di opposizione, scissi profondamente, tanto nei metodi quanto nei fini, preoccupati più a guerreggiare fra loro che contro il nemico comune.

Nè può essere altrimenti, per antagonismi innati di indole. Mentre alcuni vedono, come un toro demente, rosso ovunque; mentre altri si dilettano a gridare più che ad operare rivoluzione; il nucleo che in Parlamento e fuori si occupa di proposito delle questioni operaie, cerca di chiarirle, e, sul serio, a brano a brano, trasportarle dal campo delle teorie in quello dei fatti, si separa dagli altri nel regno del pensiero e dell'azione come, al tempo della rivoluzione francese, gli uomini della Enciclopedia, i Girondini, si separarono dai Robespierre, dai Couthon, dai St.-Just, dai Septembriseurs. E come i Roland e quella bella e serena schiera, finiranno nel « panier » politico e sociale di Mons. Charlot, quando i compagni giungeranno a scalare le vette del potere.

Oltre alla trinità singolare, si è vista una coalizione ancora più strana: una pentarchia in piazza, emula di quella che per breve tempo agitò in Parlamento la bandiera irrequieta e vaga della sinistra. Anch'essa, per breve tempo, scese nel campo parlamentare ed elettorale, sotto la denominazione di Fascio dei Partiti Popolari.

Il successo relativo del socialismo fra gli operai e gli uomini più attivi ed energici, nelle varie fasi della vita pubblica, l'aumento rapido del suo effettivo, sebbene lontano dall'assicurare vittoria alla sua bandiera, fu a detrimento dello sviluppo di altri partiti, finora reclutati, nella massima parte, nelle stesse file. Repubblicani e radicali videro scemare il loro prestigio, illanguidire la loro propaganda, basata su promesse di più larghe libertà, di fronte all'altra basata su più largo benessere. E allora, sfiduciati, non sapendo nella intensità della fede sacrificarsi ad una propaganda priva di speranza di immediato successo, vennero a patti; fu costituita l'alleanza offensiva e difensiva, una nuova triplice, radico-repubblicano-socialista, una collettività attortigliata insieme che, per propositi e tradizioni, arieggiava nella cordialità di passato odio, quella combinata fra l'Austria e l'Italia per volontà del sire germanico. Si videro i dichiarati seguaci di Mazzini e di Bertani, nella loro qualifica di repubblicani o di radicali, a braccetto con socialisti evoluzionisti, rivoluzionari od anarchici, con coloro più acerrimamente combattuti dai loro maestri di fede; combattuti non nella personalità, ma nella dottrina, ritenuta esiziale per l'avvenire del paese e per la educazione del popolo.

Si ebbe così, per breve tratto, la palpabile clamorosa rinunzia della fede di fronte al calcolo dell'utile momentaneo; il mutuo soccorso fra scuole intente a denunziarsi a vicenda, quali disseminatrici di dottrine false o corrotte: triste lezione di politica integrità, triste educazione per le masse. La combinazione, come tutti i calcoli di mero tornaconto nell'arringo pubblico o privato, male approdò: ognuno degli alleati poneva tutto lo studio per volgere le acque popolari al proprio molino, e la pentarchia popolare, come la pentarchia parlamentare, si sciolse, lasciando dietro strascico di amarezze, gelosie ed odi, nient'altro.

Fra l'indifferenza dei più, inutili sonarono i ripetuti moniti di Giuseppe Mazzini, come di ogni altro educatore,

perchè lo spirito di amore fraterno, la coscienza del dovere verso i propri simili, alimentasse un movimento nazionale inteso al riscatto morale ed economico delle plebi. Inascoltati, se non da pochissimi, risuonarono quegli accenti. Non giunsero nè ai Consigli della Corona, nè ai Concistori, dove il Papa apre la bocca ai cardinali perchè abbiano a mangiare liberamente il piatto largito loro dalla chiesa. Uomini politici, uomini da religione ammantati, uomini di affari, uomini di piacere andarono per la loro via, assorti in loro stessi, nel successo dei loro calcolucci, nel soddisfacimento delle loro varie sensualità, senza che il suono giungesse al loro timpano attraverso l'orifizio, ovattato dal loro egoismo. Per scuoterli, per scuotere l'egoismo degli abbienti, ci voleva la rivelazione dell'egoismo dei non abbienti, incarnato nei loro crudi bisogni, nelle loro rumoreggianti passioni, nella loro tumultuosa forza. È questo il grande beneficio del socialismo; per questo, se non fosse sorto, bisognava inventarlo. Nelle rivendicazioni eque od eccessive, giuste od ingiuste, opportune od inopportune, possibili od impossibili delle masse, dal socialismo propugnate e difese, si rifrangono colla persuasione, s'intimano colla minaccia, s'impongono colla paura, i doveri ignorati dalle classi dirigenti.

In ultimo è potente questo partito intento ad organizzare la lotta di classe? Potente certamente per debolezza altrui, potente per iperestesia pubblica, che s'atterrisce ad ogni nuovo o vecchio fenomeno, quasi lo vedesse attraverso una potente lente di ingrandimento. Se poi si domanda se, isolato e considerato in sè, si può denominare potente, invincibile il soci lismo, come si afferma fra noi, la risposta potrebbe essere ben diversa.

Vediamo che gli aderenti, iscritti nelle varie sezioni, i compagni legittimi e riconosciuti, rappresentati al Congresso di Bologna di poco superavano i 40.000; vi saranno magari 40 milioni pronti a tener loro bordone; compaiono nei discorsi, compaiono nei comizi, ma gli iscritti, gli *effettivi*, da quanto si possa desumere, a tanti sommano. Non è una

proporzione ultra spaventevole; darebbe una media di cinque socialisti per ogni Comune. Così i giornali del socialismo, per quanto possano avere un largo circolo di lettori, da quanto si sente in piazza non versano in condizioni straordinariamente prospere, salvo l'ebdomadario giornale illustrato *L'Asino*. Fin l'*Avanti!* avrà larga circolazione; si dice che abbia men larghe entrate. Così in Parlamento: se nel gruppo socialista vi sono non pochi veri valori, in numero sono pochini per chi si arroga di dominare la situazione.

In un altro paese sarebbe un gruppo stimato, ma come quantità politica non molto considerato; qui la questione è diversa: fa molto rumore e perciò attira molta attenzione. Ma ciò che più monta, ciò che, oltre alla scenografia, costituisce la sua vera forza, è che in molte questioni palesa dei veri bisogni, delle stridenti ingiustizie, delle crudeli miserie, delle riforme palmari, dai migliori, senza distinzione di partito, preconizzati o stigmatizzati, dall'indifferentismo dei soddisfatti e delle classi dirigenti ignorati o negletti: questa la vera forza di un partito, ora non potente e scisso, destinato a crescere fino a quando non diventi torrente che straripi, se la brutalità degli egoismi e l'inerzia dei soddisfatti non cede dinanzi alla evidenza del dovere.

*
* *

Fra gli adattamenti o meglio le derivazioni del socialismo, intesi ad attrarne le forze, non va dimenticata la sfumatura di annacquati socialisti, denominata *Giovani Monarchici*, e neppure un più notevole tentativo di innestare le rivendicazioni del popolo al benessere sul vecchio tronco della Chiesa. Entrano in concorrenza per accattare forza fra le masse i *Giovani Monarchici* ed i cosidetti *Demo-Cristiani*, i cattolici che vorrebbero fondere i diritti del popolo in quelli della Chiesa.

Nati male, costretti a vivere in un perpetuo equivoco, nè l'uno nè l'altro tentativo sembra destinato a mettere radici nel terreno nazionale, allignare, crescere, portare fiori e frutta.

I *Giovani Monarchici* no; nemmeno i *Demo-Cristiani*. Hanno entrambi l'istesso vizio di origine. Gli uni rappresentano la reazione politica e vorrebbero armonizzarla con un programma di progresso radicale; gli altri rappresentano le reazione religiosa e vorrebbero che la Chiesa sintetizzasse il progresso economico e civile; e rinunciasse alla sua tradizione secolare per scoprire nuovi orizzonti, incamminandosi sulle gruccie, vecchia e cadente, per nuove vie. Entrambi, nel corso e ricorso degli umani espedienti, si sforzano di conciliare Dio e il Diavolo, scrivendo entrambi i nomi con lettera maiuscola; s'ingegnano a porre a tavolino, magari stendendovi sopra un tappeto verde, Giove e Prometeo, e per conseguenza sono da entrambi rinnegati. Assomigliano a molti ibridi del regno vegetale; possono vivere, fiorire, non portare frutta, non fecondare, nè riprodursi.

Il clericalismo non è un fenomeno nuovo sorto nel ventennio. Si è manifestato prima che si costituisse la unità materiale del paese, ostacolandone la effettuazione con tutte le sue forze, dai parroci in chiesa ai briganti nelle campagne, entrambi dal Vicario di Cristo, segnacolo di pace fra gli uomini, benedetti. Si è manifestato dopo il '70, opponendosi dove e come poteva alla unità morale, e cercando di distruggere quella materiale, mercè la forza estera, nella consapevolezza della propria impotenza.

Fondandosi sui diritti imprescrittibili della Chiesa ad una organizzazione politica, dotata, come un altro Stato

qualsiasi, di potere temporale, di regno in terra, con popolazione da governare e tributi da esigere, il clericalismo considera ogni menomazione di quelle prerogative, di quei poteri, derivi da diritto di nazionalità, da dettati di più larga civiltà, da insegnamento di più perfetta scienza, non solo una violenza odiosa ed arbitraria, ma pur anco, per l'offesa recata al rappresentante di Dio in terra, un sacrilegio. Il partito quindi si può scomporre in due elementi: quello dei credenti nel dogma, ribelli al nuovo ordine di cose in nome della offesa alla religione; quello dei partecipi negli interessi temporali della Chiesa, indifferenti al trattamento più o meno riverente esteso alla divinità, ma che si ribellano in nome della politica, di tutto quel complesso di utili ed influenze che, insieme alla Corte ed al Regno degli Stati Pontifici, sparirono con loro grave danno o disdoro.

Quale l'elemento più attivo, quale l'ossigeno in quell'atmosfera, che promuove la combustione? I processi intenzionali, oltre ad essere lunghi e difficili, non riescono sempre a scoprire il vero; scrutare nella coscienza clericale, per pesarne esattamente le varie determinanti, infastidirebbe senza giovare.

Altro è parlare dell'atteggiamento, che ha oscillato ora qua ora là, secondo la prevalenza dell'istinto religioso o dell'istinto politico.

Nel primo periodo prevaleva la transigenza. Vi era la rappresentanza politica, colla punta alle due Camere legislative, capitanata da D'Ondes Reggio. Vistone l'impotenza, si cambiò tattica; l'intransigenza fu sostituita alla transigenza: l'intransigenza che dal voto politico e dalla rappresentanza, ufficialmente ed ostensibilmente, abiurò, per organizzare e meglio acuire gli odi, sfruttare le superstizioni, cercare la scorciatoia della violenza, preparare ed offrire battaglia aperta alla nazionalità italiana ed agli ordinamenti da essa costituiti.

Presto le circostanze rivelarono inadeguato l'esercito per

nutrire speranza di vittoria. Sebbene circolasse diligentemente la leggenda del Papa, prigioniero in Vaticano, coricato sulla paglia, barbaramente trattato dal suo carceriere, l'usurpatore accampato al Quirinale; le nazioni estere non si accesero di santa ira, nè mostrarono disposizione di affrontare una guerra europea, per scacciare i barbari e liberare il successore di San Pietro dal nuovo carcere Mamertino. Del pari in paese la folla, meno numerosa di prima, non si rifiutava di andare a messa o di fare le *elemosine* al parroco, stipulate dagli obblighi del rito; ma non si mostrava neppur essa disposta ad andare più in là: si restringeva a quello che le appariva religione o di essa la veste, e non s'induceva ad esporre pelle o sostanze nei cimenti di una politica in opposizione colla sua storia, coi suoi sentimenti, colle vaghe ed indefinite sue aspirazioni.

Vista così sbarrata da secche la via, il nocchiero della nave di San Pietro di nuovo bordeggia; rivolge la prora ad altra direzione; veleggiando contro vento, spera di avanzarsi in guisa da superare gli ostacoli ed imboccare il porto. Lascia intendere che potrà abbracciare il nuovo ed odiato ordine di cose per poterlo meglio soffocare.

È bene fin d'ora aprire una parentesi per intendersi e non confondere, com'è abitudine fra i paladini della Chiesa, il cattolicismo ed il clericalismo, la religione e la politica. Il clericale è il partigiano della politica della Chiesa, il cattolico è il credente nella forma religiosa di cui si suppone quella Chiesa interprete. Corre fra l'uno e l'altro l'istessa differenza come fra terra e cielo, i regni diversi entro cui la mente di ognuno spazia. Il clericale rivolge ogni sua energia a dominare in terra, e dal dominio trarre profitto; perciò, impotente senza l'aiuto del cattolico, poggia il piede psichico su quel punto che congiunge terra e cielo e recede sempre a misura che uno si avanza: che si chiama in lingua volgare *orizzonte*, in lingua canonica *potere spirituale*. L'altro, pover'uomo, volge in alto lo sguardo. Nella ricerca di una consolazione per le miserie di questa vita e di una

speranza di meglio nel poi, trova rifugio in un dogma che fa appello ai sensi, tranquilla la coscienza, abolendo ogni libero arbitrio; appaga, materializzandolo, l'istinto verso l'ignoto che ritmicamente, in scala ascendente, culla col suo canto misterioso l'essere morituro. Ordunque, se la fede, che traduce in note comprensibili alla primitiva umana intelligenza quelle celesti armonie, e chi quella fede professa, sono rispettabili e da rispettarsi, quand'anche siano da compiangere, non è detto *a priori* che sia degno di uguale indulgente tolleranza il giostratore in abito ecclesiastico, che, cogli arnesi del suo mestiere, vorrebbe carpire potere e dominio e quel benessere che da essi derivano: contro al reazionario politico abbandonare armatura ed armi è ingenuità da melenso. E si può, arrivati a questo punto, chiudere la parentesi.

La politica clericale è mutata, nè è lecito ignorarlo, perchè può, a sua volta, esercitare una influenza non indifferente sulla politica generale del paese.

Come fattore nei rapporti internazionali, quantità diplomatica, il Papa ha diminuito assai di valore, quasi da essere, per lo più, ciò che si dice *une quantité négligeable*. Fin le nazioni, per tradizione più ligie alla sua influenza, in maggiore o minore grado, Francia, Spagna, Austria, manifestano velleità di incredulità o d'indipendenza. La figlia maggiore della Chiesa ha raggiunto la maggiore età e si è affrettata a dichiarare la sua emancipazione dalla patria potestà; le minori si ribellano di tempo in tempo e mostrano di voler a lor volta seguire l'esempio della sorella; sicchè il potere temporale, atteggiandosi a figura d'un povero Re Lear, dalle figlie pressochè abbandonato, s'aggira nella foresta di dubbi, fra i lampi del pensiero civile, alla ricerca di un asilo per ripararsi dalle intemperie del progresso.

E del potere una volta goduto, raccoglie i brandelli intorno a sè. Raccoglie a Roma e nelle varie parti d'Italia le congregazioni che una ingrata patria ha esiliate, perchè tramavano contro i governi dal popolo voluti, da loro non

graditi; dai tesori clericali di Lione, dalle varie sette, requisisce fondi e soldati per alimentare la propaganda qua all'interno; concentra per quanto può le risorse, gli approvigionamenti per una nuova campagna, condotta con altro piano strategico, intesa ad impossessarsi, dove per guerra guerreggiata, dove per imboscata, dove colle armi, dove colle insidie, di tutte le posizioni in parlamento, nelle amministrazioni, negli uffici educativi e di previdenza che costituiscono gli organi direttivi della vita nazionale. E oltre a ciò, si è dato attorno per raccogliere forze ausiliarie, di quelli che, nella incertezza intorno alla validità dei diritti dei due contendenti, nella loro perplessità oscillante, dalla ragione dell'interesse possano essere dominate. Così, dopo molte tergiversazioni, attraverso una serie di pentimenti, sembra acquisito al clericalismo, alla Chiesa, il partito che finora si era immedesimato col Trono, in guisa da completare ed unificare la rappresentanza del passato, collocando in doppia fila, sotto un solo capitano, i bigotti dell'una e dell'altra divina rappresentanza.

In fondo gli uomini i quali ora si alleano coi clericali, per quanto affèttino di essere ligi al loro Re ed alla loro religione, non sono che ligi ai loro interessi. In buona posizione per averi, influenze, considerazione locale, quei beni vogliono difendere, magari accrescere, sopratutto non diminuire. Sono conservatori. Attorno vedono crescere le esigenze della folla, le domande di varia natura implicanti quasi altrettante rinunzie e cercano, malsicuri delle proprie forze, chi possa venir in loro aiuto. È strano che si abbranchino alla Chiesa, che s'affidino all'azione sua sulla superstizione delle masse per difenderli nei loro privilegi? È strano che la Chiesa li accolga a braccia aperte, li accarezzi, prometta loro la salute in terra ed in cielo, sapendoli alcuni credenti, altri per tradizione disciplinati, tutti pel momento sottomessi e disposti ad arrischiare Scilla, pur di non cadere in Cariddi?

Un'altra circostanza degna di rilievo ha forse affrettato

e consolidato questa unione fra clericali e conservatori, quale si è veduto nelle recenti elezioni politiche ed amministrative. È l'atteggiamento del Capo dello Stato. L'azione sua, da quando ascese al trono, fu indizio di un temperamento e di una coscienza più disposti ad incoraggiare che ad intralciare quelle giuste rivendicazioni che il progreso del diritto pubblico ed il senso più squisito di giustizia distributiva insegnano e consentono. Ora, con un sovrano simile, accorso primo fra tutti a lenire una nazionale sventura, capace di rispondere ad un vescovo, che chiede immediato soccorso per i restauri delle sue chiese danneggiate dal terremoto: « prima i tetti e poi le chiese »: da un re che, in quelle parole concise e terse, riassume tutta una fede civile ed umana, non v'è da ripromettersi l'ordine di « macchina indietro » quando la imperiosità delle circostanze non lo imponga; la contingenza non appare per ora sull'orizzonte ed i conservatori, che da quell'ordine aspettano salute, si scostano dal trono per appellarsi all'altare.

L'unione logica, fra esseri di una medesima famiglia, diretta a congiungere le forze, resa più facile dall'attitudine in apparenza conciliativa di Pio X, dalla supposta tacita rinunzia a rivendicazioni temporali, che giova al Papa, come giovò al Patriarca di Venezia, per organizzare e fondere le forze della reazione, fu da molti invocata per spiegare e giustificare l'unione dei partiti popolari, già accennata. E molti potrà avere persuaso a unirsi con elementi dissimili, dinanzi ad un comune pericolo.

Vi è sempre una questione di principii, di educazione che oltrepassa la ragione di opportunità.

Fatta eccezione per i conservatori di vecchio stampo, uomini come il compianto Tullo Massarani, come il Guerrieri-Gonzaga, coloro che, nella lotta per il patrio risorgimento, saggiarono colla dolorosa esperienza i metodi ed il carattere della reazione clericale, e dai nuovi connubi si mantennero estranei ed ostili, i conservatori ed i clericali, lasciata in sospeso, con tacita rinunzia, la questione dello Stato

Pontificio, sentono mutua attrazione, perchè hanno uguali i fini, uguali gli ideali, se ideali si possono chiamare l'attraversare ogni nuova idea, uguali i metodi melliflui ed arbitrari. È ufficio loro abbuiare, impedire la diffusione della luce; quello dei partiti popolari invece è di rischiarare le idee del popolo colla luce più atta a guidarlo sulla via della civiltà. Ora, in realtà, secondo le diverse fedi dei coalizzati, dei radicali, dei repubblicani, dei socialisti di varia gradazione, la face innalzata dall'uno per indicare e rischiarare la via della salvezza, per l'altro indica e rischiara la via della perdizione. Sicchè cotesto abbagliamento di diversi colori, coteste luci diverse, quasi fossero fuochi di bengala della girandola, confondono la vista ed affittiscono il buio che già da prima regnava intorno. Fra partiti che si propongono uno scopo educativo si potrebbero comprendere delle momentanee coalizioni, come quelle fra le varie opposizioni alla Camera per buttare giù un Ministero a tutte inviso, non alleanze che presuppongono e determinano solidarietà incompatibili colla influenza educativa dei varii contraenti.

Se il clericalismo guadagna in potenzialità per la colpevole condiscendenza dei ministeri nel permettere alle congregazioni estere di esercitare la loro influenza perniciosa fra noi; se colla alleanza coi conservatori acquisterà voti nei Consigli dello Stato ed in quelli locali, da altra parte una sorda opposizione è nata nelle sue file e, non solo per questioni di metodo, ma di metodi che implicano la fede stessa.

Vi sono due nuove scuole sorte fra coloro che dovrebbero essere clericali e vorrebbero essere invece cattolici militanti; scuole composte di uomini intelligenti e studiosi, che, negli augusti limiti del dogma e della gerarchica sottomissione, sentono costrette e torturate la loro coscienza e la loro attività.

Alcuni nutriti di cognizioni moderne, vedendole in contraddizione coi presupposti e coi precetti della Chiesa, pur non

sentendo in sè la stoffa di riformatori o martiri, per amore di pace dicono di accettare come articolo di fede ciò che la scienza e le cognizioni storiche dimostrano non conforme a verità, sperando di salvare così capra e cavoli.

Per altri è essenziale mutare l'azione politica della Chiesa, svecchiarla, adattarla ai tempi, scendere colle armi moderne della propaganda fra le masse, predicare il verbo del socialismo, come un tempo lo predicò il Divin Redentore, ribattezzando la Chiesa nelle acque popolari. Per quanto eloquenti, dotti ed accesi dell'entusiasmo del fare, come il Semeria ed il Murri, neppure essi si sentono la forza di erigersi contro il dogma; e, sottomettendosi alle imposizioni dei loro superiori, proseguono il grandioso concetto di riforma e di purificazione, su di una ferrovia a scartamento ridotto, una Decauville, buona appena per le esigenze del piccolo traffico di un villaggio o di una industria. Ma gli uni e gli altri nell'animo loro sono ribelli; possono ammutolire, appartarsi: seminano però consciamente od inconsciamente lo scisma e incoraggiano altri di temperamento men condiscendente ad innalzare la bandiera della ribellione, a partire in guerra contro i metodi e gli uomini che hanno sopravvissuto ai loro tempi. Ormai le screpolature dell'edificio su cui poggia il trono di S. Pietro sono visibili da tutte le parti; non manca che la mano per allargare le frane.

CONCLUSIONE

Schierate in ordine le tavole fin all'ultima, esauriti i capitoli dell'*Annuario*, colle considerazioni più evidenti da ognuno suggerite, sarebbe ora di riassumere, addivenire a delle conclusioni, perchè chiare emergano le conseguenze delle cose indicate od accennate.

Chi ha avuto la santa pazienza — e Dio gliene renda merito! — di attraversare la foresta di pagine, irta di numeri e di chiose, avrà potuto accorgersi che in tutte le manifestazioni della vita economica vi è stato un progresso costante e confortante. A casa e fuori l'italiano guadagna ed economizza; potrà negarsi fin i requisiti che la civiltà e l'igiene prescrivono, ma qualcosa vuol risparmiare, mettere da parte, e quei piccolissimi, innumerevoli rivoli, versandosi nei pubblici serbatoi del credito, hanno avuto la virtù di innalzarne le acque, di creare, inoltre, uno *standard of life*, un criterio del necessario alla vita, che vent'anni fa poteva essere sogno delle masse, non realtà a cui ogni giorno più si accostano.

Tutto ciò si è venuto operando con, senza o contro i governi che si sono succeduti e che, nelle loro alternative di politica oscillante di partito, varie nelle forme e nelle persone, identiche si rivelarono nel proposito di temporeggiare, sfuggire a qualsiasi soluzione radicale e definitiva dei

molti problemi che la ricomposizione in unità di sette Stati mal dominati, aveva lasciato in retaggio alla generazione presente; la quale, bontà sua, fa del suo meglio per trasmetterli interi a' suoi eredi. Più delle leggi sulle Banche o sulla circolazione fecero i depositi nelle Casse di risparmio, le rimesse degli emigranti per risanare la circolazione, abolire l'aggio sull'oro, portare al di sopra della pari il valore del nostro consolidato, in guisa da prometterne vicina la conversione; più delle leggi sulle industrie, dei trattati di commercio, potè la paziente parca operosità delle popolazioni per organizzare la produzione e la esportazione, aumentare i consumi ed i salari.

Del progresso economico, così sicuro, costante, notevole la storia imparziale potrà attribuire il merito assai meno alle pubbliche previdenze che alle private iniziative. D'onde emerge che se vi può essere molto da fare per il perfezionamento delle discipline atte ad incoraggiare la produzione ed a regolare la distribuzione della ricchezza, lo sforzo dei nostri pensatori, dei nostri legislatori, dei nostri economisti deve dirigersi a fin che ogni tentativo non ridondi a danno della privata iniziativa; nei rispetti economici gli italiani hanno dimostrato di avere poco bisogno di tutele ed ammaestramenti; di sapere, in complesso, camminare da loro, camminare più risoluti e spediti di molti tra coloro che si atteggiano ad esser loro maestri e donni.

Povera si dice l'Italia, nè è da contrastarsi l'affermazione rimpetto a non pochi altri popoli più grassi e prosperi; ma constatando i progressi realizzati nel ventennio, di fronte alle speciali attitudini di monetizzarsi, dimostrata da' suoi figli, per la sua ricchezza futura non vi è a temere.

Essi, cotesti figli delle loro azioni, a coloro che siedono negli alti lochi e si assumono il còmpito di dirigere la cosa pubblica, dicono: senza la vostra direzione, anzi, in onta alla vostra direzione, siamo andati innanzi sollecitamente, contenti o rassegnati di vedervi recitare, il più delle volte, la parte del *faticone* nel circo nazionale. Per l'avvenire vi

domandiamo poco. Non tentate di metterci pastoie: non pretendete di racchiudere nel breve cerchio delle sistematiche vostre elucubrazioni la iniziativa nostra; non sacrificate l'attività, le attitudini per natura e tradizione ereditate, agli interessi di rachitiche industrie, nè ai clamori di chi ai privilegi ruinati altri vorrebbe sostituire. Sia accordata protezione amorosa ed intelligente a rinvigorire chi nasce sano e può sviluppare organismo vigoroso; ma, per carità, non imponeteci la manutenzione e l'ipernutrizione di esseri rachitici, nati da rapporti illeciti tra la feudalità della nascita e la feudalità del danaro o quella della stirpe privilegiata dalle mani incallite. Fino a quando il vostro occhio non sappia spaziare sino ad abbracciare tutti i grandi interessi di un popolo che sorge a nuova civiltà, non vi domandiamo di aiutarlo, di sorreggere i suoi passi vacillanti sulla via dell'avvenire; ma, in nome di quell'avvenire, vi domandiamo di non attraversarlo: se non attivi nel bene, non siatelo almeno nel male. Lasciateci fare; come pel passato, meglio che pel passato, ammaestrati dalla esperienza, sapremo fare da noi!

***

Perchè si sia conseguito il notevole progresso economico sin qui indicato, veder non lontana l'agiatezza quando si è meschinelli, alla virtù delle robuste braccia, alla sobrietà della previdenza, bisogna aggiungere la vivacità dell'ingegno; nè v'è chi la metta in dubbio. Sarà razza, sarà clima, sarà sole che snebbia la mente, nessuno nega all'italiano l'intelligenza rapida ed agile, la sua superiorità su di altri popoli nell'afferrare e nell'assimilare le idee astratte o concrete.

La caduta del Niagara è una delle potenti forze del mondo: solo da tempo immemorabile fu spesa frantumandosi dall'alto sugli scogli, creando così vortici pericolosi, e colle

polverizzate molecole innumerevoli irridiscenti prismi. Col progresso della scienza venne l'uomo e pensò di incanalare quelle acque, utilizzare quella forza, ed oggi è arrivato ad imbrigliare una certa parte, forza cieca a sua disposizione, sia per essere diretta ad annichilire delle città come per irrigare i campi o muovere le mole per sfarinare il grano. La intelligenza così pronta e vivace dell'italiano moderno non appare, come la cascata del Niagara, una potente forza che si è frantumata in vortici ed iridescente pulviscolo? E di essa ora, di una parte, di una piccola parte, incanalata dall'istruzione, non si può disporre, forza cieca, in bene od in male, a produrre od a distruggere?

Ben piccola parte, e lo si è visto. Nella massa è ignoranza crassa dei primi elementi del sapere, che ora a pena lo Stato si prepara a disperdere, attuando la scuola popolare dovuta all'Orlando e promettendo col Bianchi di andare un passo più innanzi ed avocarsi l'insegnamento elementare.

E nel mentre il popolo indifeso dalla ignoranza, è male preparato alla lotta internazionale, del pari le classi medie, coloro i quali si avviano alla istruzione superiore, o dalla scuola secondaria entrano addirittura nella scuola della vita, rimpetto a popoli più moderni, a metodi intesi a dare una coltura generale che comprenda gli insegnamenti della scienza e le cognizioni volute per mettersi in contatto coi metropoli e non coi necropoli — tutti costoro, quanti contano sulle cognizioni acquisite, scendono anch'essi nella lotta internazionale mal preparati da un classicismo, che teoricamente si considera solido fondamento ad ogni ulteriore sviluppo intellettuale, e che praticamente si risolve nel dispendio dei migliori anni in una ginnastica che irrobustisce i muscoli della mente, come il pestare l'acqua in un mortaio irrobustisce i muscoli delle braccia.

Nè lì finisce. Il classicismo e la tradizione ci perseguitano e ci impastoiano fin nelle regioni più elevate del sapere. Il corredo universitario, posseduto da ognuno dei sette Stati del passato, indispensabile per figliare i diplomati nelle pro-

fessioni liberali, è stato rilevato dall'Italia unita senza beneficio d'inventario, accrescendolo e suddividendolo per appagare molteplici locali e regionali rivalità, insoddisfatte quando ad ognuna non toccasse la piccola officina autonoma per illuminare il proprio circondario e poi per gonfiare dottori, professori, ingegneri ed avvocati da lanciare in aria, salvo a riprendere terra a capriccio dei venti nei campi altrui. Quindi enorme ingombro ed enorme molteplicità di istituti superiori, a cui non bastano le risorse intellettuali del paese per provvedere superiori insegnanti; quindi enorme ingombro di mediocrissimi studenti, immagine dei loro precettori, allettati dalla facilità di accedere alle aule, indifferenti alla qualità dell'insegnamento, purchè la nominale frequenza dia loro in ultimo la qualifica, non la competenza, per chiedere un impiego o per esercitare, a danno altrui, una professione, sino a quando la dottrina della esperienza non abbia colmato le lacune in quella universitaria. E la quantità di *gas povero*, tanto superiore alle distillazioni di altre nazioni, se illumina poco e scalda meno, in compenso, per la combustione, assorbe molto, troppo ossigeno.

Nella Italia intellettuale, in codesto essere, dalla testa idrocefala, dal ventre inerte, dalle gambe floscie e sottili, una lenta diminuzione nell'alfabetismo, la tendenza ad uscire dalla stereotipia delle carriere classiche ed adoperare i caratteri propri per stampare lavori moderni, costituiscono nondimeno un progresso; lento bensì, da non contrastare favorevolmente, per costanza ed intensità, con quello della Italia economica.

Quale mai sarà il glucometro atto a misurare lo spirito morale della massa quando è in fermentazione, e quando, fra i microrganismi che ne affrettano la trasformazione ed intervengono ad agitarla, è difficile separare i saccaromiceti dai fermenti della putrefazione?

sorriso di compassione per antenati soggetti a feticismi così infantili; ma avranno inoltre un sentimento di vivo sdegno per la stolidità di quei teologhi i quali, cancellando il vivo sano fecondo senso di pietà e di ammirazione che sorge in ogni umano petto per il santo dolore di madre ed il sublime sacrificio di figlio, vollero sostituirvi la meraviglia melensa ed ignorante per un grottesco miracolo.

E così quale riverenza può ancora ispirare una Chiesa che bandisce un pellegrinaggio alla Madonna di Lourdes, come si vedeva nel manifesto pubblico affisso nell'Ufficio sul Corso qui a Roma per i viaggi circolari, con partenza da Ventimiglia? Con un espediente da merciaiuolo per attirare clientela, oltre a facilitazioni di prezzo e fermate qua e là, il manifesto prosegue a dire: « fra i primi cento aderenti (che ben s'intende devono aver versato la caparra, gli affari in religione si fanno a pronti) saranno estratti a sorte due premi di Lire Cento! ».

Uno specifico da medio evo che batte la gran cassa dei mercanti del secolo decimonono, un'attrattiva di quell'impresario della bottega Lourdiana — incoraggiata dal Governo che s'affretta a concedere le massime facilitazioni di viaggio ai pellegrinaggi e le minime ai congressi scientifici o patriottici, come quelli della Dante Alighieri — da collocarsi accanto alle altre imprese commerciali che col titolo di Casse agricole, Società di assicurazione e sotto insegne religiose, con licenza dei superiori, sono lanciate dai subordinati per acquistare al traffico, in articoli di religione, nuovi mercati e maggiore clientela!

Tale in alcuni de' suoi atteggiamenti la Chiesa, che sovraneggia fra noi, interprete della religione ufficiale dello Stato, che impone alla popolazione le sue forme, le sue ritualità, le sue usanze, le sue superstizioni, la sufficiente o grassa manutenzione de' suoi dottori; e però una Chiesa inetta a frenare passioni ed appetiti, perchè appetiti e passioni sente essa stessa e per soddisfarli, appetiti e passioni deve suscitare. Come gli edifici suoi consacrati al culto, giganteggia,

rischiarata da bifore o trifore e vetri colorati in abbondanza. Bello ed imponente come le sue basiliche apparirà; appagherà il senso estetico, ma occulta la luce ed accumula polvere e microbi; nè, dagli altari, su cui filtra lo scarso e trasformato chiarore, si dicono preci per delle « povere anime in purgatorio », se non si paga la messa.

Cotesto il maggiore veicolo di moralità. Contro di esso, per spirito di reazione, altro s'innalza, ardente a demolire i cieli e dalla terra e per la terra trarre ogni ragione di moto e di vita.

Questo alla superstizione della immaginazione oppone la superstizione dei sensi; alle figure ascetiche che popolano i santuari, circondati da un nimbo, e sempre un nimbo d'*oro*, grasso e splendente sostituisce un vitello d'oro; al dogma della immacolata concezione quella della generazione spontanea; alla causa senza visibile effetto in terra, l'effetto senza visibile causa; alla felicità in cielo la felicità in terra, opponendo ad ogni dogmatica affermazione una dogmatica negazione.

Quando si ha la sventura di essere affètti da un male che colpisce il sistema nervoso, i medici, nella loro tuttora ignorante impotenza di rintracciarne la causa, lo battezzano *neurastenia*; così i dottori della nuovissima scienza, che di corso in ricorso appare attraverso i secoli, mentre mettono a nudo tutti i sofismi e tutti gli errori che sorreggono le varie forme religiose, per velare la loro ignoranza intorno alla costituzione dell'essere, dogmatizzano con sicuro linguaggio intorno all'atomo ed alla molecola; in essi costituiscono ogni origine, ogni causa: un Dio a modo loro, per quanto infinitesimale, dotato di cieca sagacia.

Sostituire cotesta metafisica micromane all'altra, non è un bene; come, di fronte all'ignoranza, non è un bene distruggere tutte le idealità che hanno rizzato in piedi l'umanità quadrumane, senza sostituirvi altro che un positivismo, il quale, pago dell'affermazione di non sapere, dogmaticamente a sua volta erige a credo dell'umanità il noto ed il visibile

soltanto; quasichè, in esso adagiandosi, non si troncassero le ali della ipotesi su cui dal noto l'umanità è ascesa all'ignoto. Il Dio dell'Universo, infinito nella infinità, si rispecchia nell'umanità, e nella misura delle sue sviluppate percezioni ad essa si rivela; se le percezioni oggi oltrepassano il Dio del Cristianesimo, se nell'angoscia di scoprire un nuovo lembo di cielo, l'anima oscilla dubbiosa fra il materialismo ed il misticismo della umanità tramontata, non per questo oscilla o muta la verità, la grande sublime immutabile verità, che nell'infinito spazia e si sottrae al nostro sguardo; nè sosta per essa la legge che innalza, attraendolo a sè in spirale ascendente, l'atomo, emblema della infinita suddivisione del creato, che se stesso crede glorificare col titolo di uomo.

È strano il sistema delle negazioni dogmatiche quando ogni evidenza della vita, fin l'umano ingegno, inviterebbero almeno a maggiore cautela. L'uomo ha scoperto, mirabile per ingegnosità, la macchina a comporre; là ogni tipo appena adoperato, strisciando per un canale, trova, via facendo, una casella intaccata in guisa da ricevere lui solo, dálle altre lettere disforme; e là cade per adoperarsi in altri ed altri stampati. Dio, nel suo schema universale, avrà minor ingegno dell'uomo, e le lettere umane, compiuta la impressione, non avranno, nella infinità dei mondi, caselle ove ricadano per riprendere l'opera loro sin quando non abbia termine là dove, nello spazio, nè la percezione, nè la immaginazione arrivano?

Comunque sia di ciò, il paese, nè è il solo, è torturato dal dubbio; alterna fra le due estreme credenze, entrambi materializzando, sia che rifugga presso la Chiesa vecchia, sia che cerchi soddisfazione in quell'altra. Nè ancora è giunto a comprendere come frammezzo vi possa essere la via che conduca in alto, sublimando la materia collo spirito. Sicchè il positivismo più gretto impera fra noi.

Gli Americani, popolo nuovo, energico, impaziente a divorare lo spazio, orgoglioso delle proprie risorse e della propria civiltà, misurano il valore di un oggetto da nul-

l'altro che dal prezzo pagato: l'opera d'arte si giudica alla stregua dei dollari sborsati per esserne possessori. Da noi il criterio s'inverte, è ancora più positivo: invece del prezzo pagato il valore sta in rapporto diretto col prezzo ricavato. Virtù, carattere, moralità, fede politica, nell'attimo fuggente, possono essere merce da tenersi di conto, mettere in vetrina, a patto che vi siano avventori a prezzi rimunerativi per la fatica di tenerli puliti e per lo spazio che occupano nella vita di un uomo.

Uno stato simile di dubbio, di scetticismo credente e di fede scettica; di ricerche, di repentini e violenti ritorni dalla cieca affermazione alla cieca negazione, non può che generare una inquietudine morale, esternantesi in un isterismo iperestetico. In mancanza di ogni guida sicura, all'infuori della impressione immediata, ogni fattarello, ogni minima divergenza dalla normalità, avvenga nella vita pubblica o privata, nelle nostre relazioni con un'altra nazione o nelle relazioni fra un artista od uno scrittore qualsiasi ed una signora del bello o del brutto mondo, un delitto, uno scandalo, una impresa politica, una elezione, uno sciopero, tutto si magnifica, quasi fosse argomento da storia universale; tutto preoccupa, allarma, costerna; tutto s'innalza su trampoli, dalla virtù al vizio, dalla benemerenza della brava gente ai delitti ed alle mancanze dei perversi.

Così se Tizio compie il suo dovere pubblico, sacrifica una parte di sè stesso e del suo tempo per il bene del paese, e, nel rispetto per i precetti della onestà elementare, non s'appropria il bene altrui, lo si guarda, se le circostanze lo conducono alla ribalta, come un prodigio, una gloria imperitura: le mani di Cincinnato, di Leonardo e di Washington raccolte nei penetrali del suo scheletro. Se Caio invece, avido ricercatore delle mende altrui, con l'assiduità che la passione gli infonde, fruga nei bilanci, e nelle centinaia di milioni che sfilano sotto alla iperestesi della sua isterica censura, trionfalmente arriva a scoprire degli abusi da pochissimi perpetrati, egli, nella estasi del biasimo non dimo-

strerà, nè con un segno, nè con una parola, che oltre alla peccaminosa rilasciatezza che abusò di centinaia e di migliaia, vi fu la integra correttezza che in quella ridda di milioni da lui evocata seppe erogarli con onesto discernimento, salvo le irregolarità da lui denunziate ed ingigantite in superficie ed intensità.

Così un abbietto uomo, un Ercolessi qualsiasi, disonora la divisa, ed insieme ad un complice che lo ha preceduto sulla via del disonore, traffica nei segreti militari con una potenza estera. Sono esempi di tristi degenerazioni comuni a tutti i paesi, perchè tutti i governi cercano di scoprire, mediante la corruzione, i segreti delle altre potenze. E pure, quando si seppe del caso Ercolessi, nella sua banale abbiezione, fu ingigantito a fenomeno mostruoso e singolare, che comprometteva la sicurezza, la esistenza stessa della penisola; e si chiedeva il capo di Tizio o di Sempronio, responsabili dell'immane disastro. E la stampa, grande e piccina, dedicava colonne su colonne al caso Ercolessi, quasi fosse un avvenimento nazionale, ed alla sua persona, ai suoi antecedenti, ad ogni minuto particolare, vero od inventato, della sua vita, quasi egli fosse grande personaggio negli annali della delinquenza, invece di essere un piccolissimo farabutto di cui altri esemplari in copia esistono fra noi ed all'estero. Chi così piglia un morboso diletto a scoprire e magnificare le sue piaghe, farne pubblicità sulle pagine dei giornali, come se fossero un *Odol* per pulire la bocca ed imbiancare i denti, in che concetto può essere tenuto dai suoi vicini? Ogni tanto si arriva a sapere di un Ercolessi qualsiasi in Germania, in Austria, in Francia, in Inghilterra, e lo pigliano, lo ammanettano e lo mandano in galera senza che il rispettabile pubblico, più del nostro flemmatico, vada in convulsioni di irosa paura per la sicurezza delle frontiere e delle singole case.

E oltre alla iperestesia dominante, per la incertezza che deriva dal non aver norma sicura di quotidiano dovere, s'affida volontieri l'indirizzo della vita alla ventura, di guisa che le

invocazioni al dio Caso s'incrociano con quelle alla Madonna o vi si associano. E, più che al valore della operosità costante, affidiamo le nostre sorti pubbliche e private al pronto ingegno, alla improvvisazione, agli azzardi del destino. Così da lungo tempo la politica dei ministeri è stato di vivere o di vivacchiare di giorno in giorno, adattandosi alle esigenze del momento ed ai capricci volubili degli uomini e della fortuna; così nella popolazione tutto ciò che sa di giuoco ed offre possibile guadagno senza lavoro, lotto, tombole, totalizzatori, recluta clientela dall' alto fin negli infimi strati sociali, mentre la Cassa pensioni, gli altri istituti di previdenza son lenti a guadagnare terreno. Fin l'emigrazione, col grande incognito di una vita avventurosa, è prova dell'impulso, nella impaziente avidità del benessere, che spinge ad affidarsi alla cieca ventura, anzichè ad un'opera paziente e continuata, senza larghe promesse e senza larghi rischi.

In complesso poi, nel mondo morale, rassomigliamo a dei *parvenus*. Stiamo sempre a sorvegliare i nostri movimenti, spiarne gli effetti sugli altri, nella nervosa preoccupazione che tutti ci stiano ad osservare e che il nostro contegno in qualche dettaglio del cerimoniale della vita possa rivelare una non elevata origine. E ancora come dei *parvenus*, solleciti a godere gli agi ed i divertimenti della posizione a cui sono assorti, rispettando scrupolosamente le apparenze, le convenzioni e gli scetticismi della buona società, abbandoniamo i grandi problemi del *noi* e dell'umanità, le idealità che, nella conquista del nostro stato, armarono il braccio ed elevarono la mente dei nostri maggiori, senza sentirci la capacità od il fermo volere, fra i cozzanti positivismi, di abbracciarne altre atte a mostrare una degna discendenza.

E pure sotto alla superficie esistono le degne aspirazioni, quel che si ama dire la voce del sangue. Sotto alla scorza del gaudente vi è un istinto per avvertire che la salute non è nel benessere, che la caccia alla felicità sensuale, tanto quella grossolana appagata da aumento di salario, come

l'altra più complessa, suggerita da intellettuale degenerazione, è corsa vana; la preda sfugge, non si afferra: come i gemelli siamesi, soddisfazione e nausea sono indissolubilmente congiunti.

S'intuisce che, come per migliorare le condizioni fisiche del popolo, bisogna elevare lo *standard of life*, così per elevare l'uomo bisogna elevare il criterio della felicità, delle umane aspirazioni, e si intuisce quale errore sia quello della lotta di classe, di affacciare all'operaio l'ideale del borghese soddisfatto, sazio e snervato, invece di sollevarlo con aspirazioni più alte ad ideali al disopra di quell'esausto sensualismo.

Sebbene ne taccia l'*Annuario*, non mancano i segni di inascoltate pulsazioni del cuore della nazione, in disaccordo colle confuse indicazioni ed insegnamenti dei confusi centri intellettuali. L'ultimo libro di Ettore Socci — quell'esempio patriotico di bontà sensibile, onesta, intelligente, vivente nella idealità del bene e così crudelmente rapitoci — *Gli umili eroi*, il racconto piano e commovente dei sacrifici del popolo per la patria si vende a diecine di migliaia; dei *Doveri dell'uomo*, il catechismo del dovere presente, la luce riflessa dell'ideale che può irradiare la vita italiana, si sono vendute circa trecentomila copie; altrettante del *Cuore* di De Amicis che al cuore con sano sentimento parla. Fra le società costituite nel ventennio quasi l'unica, se eccettuiamo il *Touring*, nato e cresciuto colla bicicletta, che possa vantare continuo geometrico progresso, dal suo inizio sino ad oggi, è la *Società Dante Alighieri*, che in nome dell'altissimo fra i creatori della italianità, della italianità fuori dei confini, si costituisce protettrice e difesa. Vibra ancora la nota patriotica, vibra ancora il sentimento, l'aspirazione al bene, sebbene oggi non prevalgano framezzo al frastuono delle grida che s'innalzano nei mercati pubblici e privati; nè lo potranno sino a quando la forza dell'associazione e la consapevolezza di comuni doveri non diano loro nell'unità di accordo dominio e prevalenza.

---

*
* *

La critica abbondante, talvolta acre, sempre obbiettiva, che appare attraverso queste pagine, può sembrare rancida espettorazione di una Cassandra di strapazzo o lo sfogo biliare dell'insoddisfatto che vede buio intorno, buio nell'avvenire, illuminati soltanto dalla fioca lucerna dei suoi pressochè spenti desiderii. Sarebbe errore. In una galleria di quadri talvolta un lavoro attira l'attenzione; vi tien là sospeso. Molti dei particolari saranno difettosi, errati alcuni dettagli di disegno, non vero un riflesso di luce, malcurata la prospettiva, poco rispettate alcune proporzioni, i piani non sufficientemente armonizzati; molte le mende, pur nondimeno il complesso vi colpisce, vi conquista; vi scorgete l'unghia del leone; più lo guardate, più vi convincete che è la rivelazione di un giovane e potente ingegno. La impressione del quadro d'Italia visto attraverso il ventennio, quale appare dalle linee dell'*Annuario*, è quella; quella e non altra ho voluto trasfondere nella mia prosa e nella mente dei lettori.

Passai una parte dell'estate nella montagna pistoiese, sui contrafforti dell'Appennino, al confine fra il mite governo dei Lorenesi di un tempo e l'arbitrario dominio dei Duchi di Modena; là ove, dalle ridenti distese de' castagneti alle ascetiche solitudini delle abetine, da San Marcello a Boscolungo, fin il povero ed ignorante guardiano di pecore, con mirabile proprietà di vocaboli e purità di accento, parla il linguaggio di Dante.

Stavo in una piccola frazione di Comune. Vi era la casa di posta dei tempi quando vi sostava la diligenza Franchetti nei quotidiani viaggi tra Firenze e Modena, altre poche casupole e la chiesa, insieme rannicchiate in una svolta della via maestra. Qua e là, sparsi pei monti intorno,

nascosti nell'ombra dei castagni, i poveri e radi ripari dei buoni montanari, che, segregati dal movimento e dagli attriti degli accentramenti cittadini, menano vita semplice e primitiva: si nutrono di *necci* e si raccolgono a veglia, or qua or là, presso l'uno o l'altro, a chiacchierare, magari, come la Beatrice degli Ontani, ad improvvisare, nelle lunghe interminabili serate d'inverno, quando, presto coricato lo scialbo sole dietro i monti, il freddo incalza e la neve erige una rigida, candida barriera fra loro e la vita che si svolge tumultuosa al piano.

In quelle aure pure ed ossigenate, a contatto immediato colla natura, fra quella gente mite e cortese, nei brevi mesi d'estate vanno a ritemprarsi i cittadini, scaglionandosi lungo la via postiera, sino a quando, arrivati in vetta, non formano colonia numerosa all'Abetone, nella sua severa bellezza, destinato a divenire estivo ritrovo del *beau monde*, con tutti gli annessi e connessi della moderna eleganza, delle moderne toelette, dei moderni divertimenti.

Appartato dai *privilegi* di quella vita mondana, trasportata in cima ai monti, la prima domenica dopo il mio arrivo, nella semi-solitudine, così lontano da ogni velleità sportiva, ho presenziato uno *sport* locale che mi riempì prima di stupore, poi di commozione. Vidi, lungo l'erta che menava alla chiesa, ascendere faticosamente una lunga processione dei parrocchiani; erano vecchi e vecchie, giovani, ragazze fiorenti, bambini, bambine; non recavano emblemi religiosi, non torcie, nè santi, nè reliquie, nè Madonne adorne di grotteschi abbigliamenti; silenziosi salivano a passo a passo, ognuno carico di una grossa pietra, grossa quanto comportavano le sue forze; salivano, ed arrivati in vetta sul piazzale, deponevano in terra il pesante fardello, ripartendo a ricercarne un altro.

Strano modo di osservare il riposo domenicale, di solennizzare la festa del Signore; tanto più strano, quando a riceverli era il curato in persona, un giovane dai lineamenti fini, dal dolce sorriso, dalla logora casacca, che in

ogni sdrucitura rendeva tacito omaggio al voto di povertà. Egli, col fiasco in mano, mesceva del suo vino ai più vecchi ed affaticati pellegrini per rifocillarli.

Domandai ragione di cotesto divertimento domenicale, organizzato col consenso di quella locale autorità ecclesiastica. Seppi che in quei montanari, per lo più emigranti temporanei, talvolta definitivi, era penetrata la coscienza di dare ai loro figliuoli l'istruzione elementare necessaria per non scapitare nella lotta per la vita; che la scuola comunale per gli abitanti in posizione più vantaggiosa distava dalle loro case sette chilometri, per gli altri fin ad undici; viaggio lungo e disagevole, impossibile quando imperversavano i rigori d'inverno. Che, pensando e rimuginando sul modo di riparare a questo forzato digiuno intellettuale, indirizzatisi alle diverse autorità competenti inutilmente, riunitisi insieme, vennero alla risoluzione di fabbricarsi da loro la scuola. Ognuno offrì gratuitamente l'opera sua nei dì festivi, ed ogni capo di famiglia — si noti bene che si tratta di povera gente che di rado conosce il sapore della carne — si tassò per *due lire al mese*, a fine di pagare il materiale necessario e l'opera non gratuita. Il curato, anima del progetto, nella sua onorata miseria — ha lo stipendio di quattrocento lire all'anno per gerire la cura e deve pigliarsi in affitto l'orto! — seppe spogliarsi di trecento lire per comperare il terreno su cui costruire il nuovo edificio.

Era questa la ragione del commovente *sport* domenicale, e passarono e si succedettero le domeniche e si ripetè la processione sino a quando non s'era raccolto pietre a sufficienza per completare le mura. Assistè una volta allo spettacolo un ministro di passaggio e si sentì commosso; ne scrissi ad un sottosegretario di Stato; anch'egli fu sensibilissimo al bell'esempio. E così il lavoro procedè lentamente, fino a quando una domenica si sentirono le campane della chiesa suonare a festa, e sul tetto di un nuovo edificio si vide sventolare la bandiera tricolore. La scuola nuova era coperta!

Il fatto da me presenziato a Pianosinatico (alcuni lo vogliono Piano Asinatico; in tal caso i ciuchi ivi prodotti sono come i ciuchi in genere, bestie buone ed intelligenti) non è unico. Altri se ne potrebbero ricordare in quelle montagne ed altrove di abitanti di villaggi, i quali, saputo per la emigrazione la necessità della istruzione, della igiene, di altri servizi pubblici, dopo aver inutilmente ricorso alle superiori autorità, provvidero col loro lavoro e coi loro mezzi alle volute istituzioni; altri casi, altresì, ove il cuore del curato, battendo all'unisono con quello dei suoi parrocchiani, lo ha spinto a capitanare le iniziative che la civiltà vuole e la reazione teme e riprova.

Citarlo dunque come un prodigio di virtù non era nelle mie intenzioni, nè doveva trovar posto in queste pagine, se in quell'edificio che si innalzava a pietra a pietra per volontà di popolo, non avessi visto un altro più vasto che l'Italia tutta abbraccia. E sfilandomi dinanzi le vicissitudini del risorgimento nostro, attraversato o riprovato dalle superiori autorità, vedevo la lunga processione degli italiani, senza emblemi religiosi, senza torcie, senza santi, reliquie, nè Madonne adorne, insieme al tricolore, salire la lunga e faticosa erta, portando ognuno la pietra sulle spalle, spesso col curato di campagna innanzi, offrendo loro stessi, il loro lavoro, le due lire al mese, perchè la grande scuola italiana comunque si facesse. Tutti vedevo, dal Papa instabile e volubile che benediva l'Italia, dal Re che vi consacrò la sua corona, dagli apostoli di penna e di spada che scrissero e pugnarono, al grande coro greco, ai popolani che sui campi di battaglia, sui palchi, nelle carceri intonarono l'inno alla patria, insensibili alla vanità di figurare fra i cantori, nella inconsapevole coscienza che le grandi e forti note risuonerebbero vibrando nei cuori delle generazioni, nelle pagine della storia. E attraverso ogni vicenda della epopea nazionale mi pareva di vedere la generazione passata lavorare senza posa, come i montanari di Pianosinatico, ad innalzare l'edificio nazionale.

Ed oggi vi sventola la bandiera tricolore; la scuola è coperta, così dice l'*Annuario*, così dice la storia del ventennio. È coperta la scuola nazionale; è molto, non è tutto. Badi il popolo che la decorazione interna sia in armonia colle nobili e pure linee che presidiarono alla sua costruzione; badino le classi dirigenti a che gli insegnanti, i quali dovranno addottrinare le generazioni giovani nelle cognizioni che allargano la mente e purificano il cuore, siano tali da indicar loro, colla parola e coll'esempio, la via da seguirsi perchè, fedele alla storia, la scuola italiana si trasformi in Ateneo per la educazione umana.

INDICE